# LA PROPRIETÀ FONDIARIA

E

# LE POPOLAZIONI AGRICOLE

## IN LOMBARDIA

LA

# ROPRIETÀ FONDIARIA

E

# LE POPOLAZIONI AGRICOLE

## IN LOMBARDIA

STUDJ ECONOMICI

DI STEFANO JACINI

**Terza edizione**

MILANO E VERONA
Stabilimento Civelli Giuseppe e Comp.
1857

La *terza edizione* di un libro, a distanza di pochi mesi dalla seconda, può annunciarsi al pubblico senza i soliti encomj dell' Editore. E molto più può dispensarsene chi pubblica un' opera la quale fino dal primo suo apparire in commercio vi entrava già decorata del voto solenne di un illustre Corpo Academico; voto che riceveva tantosto la splendida consecrazione del consenso unanime, fervido, pronto di tutta Italia e del fiore dell' intelligenza straniera.

Pochi successi, nella storia letteraria dei nostri giorni, ponno paragonarsi a quello di questo libro del sig. Jacini: e se nel presentare ai nostri concittadini (più accurata e tipograficamente migliore, e tuttavia alle stesse agevoli condizioni di prezzo) questa terza edizione, non possiamo trattenerci dal segnalare questo letterario trionfo, non tanto ci inspirano ragioni di personale interesse, quanto i fausti pronostici che da questa generale tendenza verso gli studj ardui e pazienti della scienza civile ci è permesso inferire.

**L' Editore.**

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

EMANUELE DE FELLEMBERG

UN ALLIEVO DI HOFWYL

DEDICA QUESTO LIBRO

# PROEMIO ALLA SECONDA EDIZIONE

» Esporre le condizioni economiche e morali delle po-
» polazioni agricole di Lombardia nei loro rapporti colla
» possidenza e col vario genere di coltura, esaminando spe-
» cialmente l'influsso dei contratti di affittanza e di colo-
» nia parziaria in uso nelle diverse sue parti; addittare i
» mezzi più opportuni per giovare alla possidenza e recar
» sollievo ai coltivatori, suggerendo quei miglioramenti di
» legislazione e di economia che si credessero più efficaci,
» ed esaminando se gl'istituti di credito agrario sieno im-
» mediatamente applicabili al nostro paese ».

Con questo programma, in data del 3 marzo 1851, la Società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti in Milano faceva appello ai cultori delle scienze civili, concedendo loro per rispondere poco più di un anno di tempo.

L'autore del presente libro non poteva farsi illusione, nè sulla sterminata ampiezza dell'importantissimo argomento, nè sulla scarsezza delle proprie forze. Peraltro gli studj suoi prediletti, le osservazioni ed i confronti che aveva potuto istituire percorrendo l'Europa, come pure l'ordine dei fatti in cui lo colloca la propria condizione domestica, erano circostanze atte in sommo grado a concentrare la sua mente sul quesito proposto; e, dopo avere esitato alquanto, egli non seppe resistere alla tentazione di riassumere le sue idee che potevano avere relazione cogli interessi rurali del proprio paese e di cogliere l'opportunità offertasi per farle conoscere, ma senza pretendere perciò di soddisfare pienamente a tutto quello che si domandava nel scientifico invito.

È questo il lavoro che la Società d'Incoraggiamento volle premiare, e che dovette quindi esser reso di pubblica ragione, considerevolmente accresciuto peraltro e in parte rifuso.

Ed anche nel riprodurlo colla presente edizione, l'autore ha voluto di nuovo ritoccarlo, ma è ancor sempre ben lungi dal credere di essere riuscito a farne un trattato completo. Anzi egli ritiene di avere appena, per così dire, sfiorato il magnifico programma della dotta Società milanese. Il quale, invece di formare il titolo di un libro, meriterebbe d'essere considerato come un nuovo punto di partenza, intorno a cui si dovrebbero raccogliere tutte le migliori intelligenze e le più influenti volontà del paese, acciocchè, per mezzo del loro concorso, si conseguisse il complemento in teoria e l'attuazione in pratica di ciò che qui appena si tenterà di tracciare.

Vi fu un tempo, non molto lontano, in cui tale risultato sembrava vicino ad essere raggiunto. I congressi scientifici italiani si occupavano di molti quesiti relativi alle condizioni agricole della penisola. Commendevoli lavori statistici intorno a parecchie provincie lombarde videro la luce in breve periodo di tempo, e, nel corso di un solo anno, comparvero il libro: *Milano e il suo territorio,* col quale si offre un'idea generale ed esatta delle cose agrarie milanesi, e il primo volume dell'opera: *Notizie naturali e civili su la Lombardia,* che invano fece nascere i più caldi desiderj di leggerne la continuazione, dove senza dubbio sarebbe stato tenuto discorso a lungo anche dell'economia rurale. — Per ragioni note a tutti, cessò improvvisamente l'attività letteraria rivolta ad un scopo così utile.

Quando verrà essa continuata?—Se all'autore di questo libro fosse concesso di rendere più impaziente il pubblico desiderio in modo da invogliare altri più valenti di lui a proporsi la stessa meta, egli crederebbe di non avere sprecato le sue fatiche. Ed intanto egli tenta, nella misura delle scarse sue forze, di contribuire una pietra al grande edificio che non dovrebbe restare più a lungo interrotto.

I presenti studj sono ispirati sopratutto dal desiderio di fissare l'attenzione degli uomini colti intorno ad un ordine di cose in cui sono riposti gli interessi più vitali del paese, e che, rimasto finora nè abbastanza esplorato dalla scienza, nè abbastanza compreso dalla filantropia, ed abbandonato poi completamente all'attrito del tornaconto privato, ricevette da

questo una organizzazione bensì degna di parziale encomio, ma ancor discosta dall'essere abbastanza perfetta. Rimane perciò aperto un vasto campo di esercizio che ha bisogno di essere rischiarato ne' suoi moltiformi aspetti, affinchè tutti gli amici del pubblico bene possano trovarvi facilmente un luogo già predisposto alla loro attività, ed affinchè alla vigoria morale della nazione, uscita appena sfiduciata ed affranta da difficili prove, si offra una nobile e sicura meta, un' occasione di ritemprarsi e di raccogliersi a vantaggio della patria.

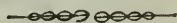
In secondo luogo l'autore, la cui voce poco autorevole non potrebbe giungere al di là delle Alpi e farsi ascoltare dal pubblico europeo, vorrebbe porgere a quei pochi stranieri che amano sinceramente la patria nostra, i mezzi per cui essi possano meglio apprezzarla, meglio difenderla contro instancabili detrattori, e far conoscere altresì quale sia il vero posto che le compete nell'attuale stadio dell'incivilimento.

E tanto più poi sarebbe tempo ormai che l'ordinamento della proprietà quale è in Lombardia, e la sorte degli agricoltori lombardi, invece di alimentare l'ipocondria di alcuni giornalisti ultramontani e di essere svisati nella più sconcia maniera, fossero posti in piena luce all'estero; imperocchè vastissimi paesi, in gran parte somiglianti per clima e per altre circostanze naturali all'Italia Superiore, (come sono quelli, per esempio, situati fra l'Adriatico, i Carpazj e il Mar Nero) appena usciti dalle conseguenze dirette del sistema feudale, stanno riformando i loro ordini sociali e vanno in cerca di nuovi contratti agrarj per sostituirli alle *corvate* e ad altri avanzi di barbarie. Non potrebbero quei paesi, cogliendo gli ultimi risultati a cui siamo giunti dopo secoli di esperienze, e schivando a tempo i mali che per avventura hanno potuto introdursi nelle nostre istituzioni, trovare nella Lombardia la loro norma ed il loro modello?

Agli stranieri pertanto si dimostrerà in questo libro che qui molto si è fatto e si fa; ai nostri concittadini che, ciò non ostante, rimane ancora molto da fare.

*Settembre,* 1855.

# PARTE PRIMA

## IL TERRITORIO LOMBARDO ED I SUOI ABITATORI

### CAPITOLO PRIMO.

DELL' INFLUENZA CHE LE CONDIZIONI AGRICOLE SOGLIONO ESERCITARE SULL' INDOLE E SULLO SVILUPPO CIVILE E POLITICO DEI POPOLI.

L' uomo alle prese col mondo fisico — Le conseguenze di codesta lotta si manifestano nella storia. — L' agricoltura e la politica. — Tendenze dell' epoca nostra.

Le questioni che formano l' oggetto di questi studj non sono importanti solamente per il nesso che hanno col tornaconto privato di moltissimi e colla ricchezza economica del paese, considerato nel suo complesso; ma anche perchè toccano davvicino a ciò che deve essere tenuto come ben più essenziale.

Egli è principalmente coll'attento esame delle relazioni più semplici e primitive dell'organismo sociale, che si può giungere ad iscoprire quei solidi cardini della vita delle nazioni, i quali, in ogni tempo ed in ogni luogo, meglio hanno potuto resistere allo scatenarsi delle procelle politiche; cardini, che alla nostra stirpe in singolar modo, permisero di mantenere un carattere proprio fra le più straordinarie vicissitudini e di rialzare assai volte la fiera e tenace energia dalle stesse ruine delle distrutte città. Si può dire in fatto che nel nostro paese non sia uscito il pane soltanto dalla terra lavorata, ma bensì un' intera civiltà; perciocchè l' agricoltura diede l' occasione allo sviluppo spontaneo di molte fra le istituzioni e le consuetudini ch'erano destinate a perfezionarsi nel processo delle tradizioni, onde costituire il più saldo cemento del genio nazionale, mentre sembravano intese unicamente ad appagare i più gretti interessi. Così, se fu lecito alla storia

universale di spiegare i grandi avvenimenti per mezzo dell'influenza che esercitò l'indole speciale dei popoli che vi presero parte più attiva, sarebbe d'uopo quasi sempre di risalire ai più modesti fatti come quelli che contribuirono principalmente a determinare l'indole appunto dei popoli stessi. E la ragione di ciò è ben naturale.

L'uomo, quantunque *al cielo guardi e al cielo tenda*, è tuttavolta costretto a ripiegarsi incessantemente sulla gleba ed a tormentarla, per soddisfare, col sudore della propria fronte, al più imperioso de' suoi bisogni. Vi fu qualche remota epoca in cui i prodotti della pesca, della caccia e della pastorizia bastavano ai rari abitatori della terra; qualche isolato e poco numeroso popolo si mantiene tuttora in così umile stadio di civiltà. Solo quando, coll' accrescersi della specie umana, fu d'uopo trovare più copiosi e più sicuri alimenti, dovette nascere per necessità l'agricoltura. — Questa ebbe da principio forme assai rozze; ma andò poi lentamente perfezionandosi, a misura che si concentrava l' attività del maggior numero degli uomini in una occupazione che, oltre al provvedere ai primi bisogni della vita, era in grado di porgere altresì il necessario a saziare altri nuovi bisogni sviluppatisi per gradi e moltiplicatisi nell'umano consorzio, essenzialmente perfettibile e progressivo. E se l' agricoltura non rimase l'unica fonte di vera produzione, come pretenderebbero i fisiocratici, è certo che non ha cessato di essere la madre di ogni possibile prosperità economica, procacciando essa le materie a quasi tutti i lavori delle varie industrie.

Ma la terra, a cagione dell' indefinita varietà dei climi e delle altre circostanze fisiche necessarie a formare la suscettibilità di produrre, si offre all'uomo or più or meno avara, e nel lasciarsi usufruire, lo costringe ad impiegare più o meno fatica, ed a variare indefinitamente la sua attività. Quindi, una lotta multiforme dell'uomo colla natura che si riflette sull' indole delle nazioni, ed è una delle cause che determinano le differenze loro morali e sociali, imperciocchè le classi agricole appunto sogliono formare il nerbo di quasi tutte le nazioni.

Le vaste regioni dell'Asia meridionale allettarono le prime

associazioni d'uomini a prendervi stabili dimore; ivi la natura faceva pompa delle sue più copiose dovizie, e le porgeva sotto forme, più facilmente che altrove, accessibili; ivi il clima felice rendeva meno imperioso il bisogno del vestimento, meno stimolante quello della alimentazione. Tutto ciò dava agevole trionfo all'uomo, e l'appagamento dei bisogni ottenuto con poca fatica doveva rendere indolenti gli abitanti, stazionarj gli spiriti, fiacchi gli Stati.

Circostanze affatto opposte si verificarono invece nelle zone boreali; bisogni maggiori che altrove, mezzi per soddisfarvi minori; appena era possibile un' agricoltura stentata. Di quà le indomite razze, indurite al contatto di una natura ingrata, che, con periodiche irruzioni, sconvolsero a più riprese i sistemi politici d'Asia e d'Europa.

Le zone temperate furono più favorite dalla sorte, perchè, se in esse si trovano generalmente molti tesori naturali, questi non si lasciano utilizzare che a prezzo di pertinaci sforzi. Pertanto il benessere reso dipendente per necessità dal lavoro, impedì ai popoli di cadere in uno durevole stato di torpore, e l'influenza di un' energia tenuta desta dai bisogni della vita fece crescere gigante la civiltà; — quella civiltà, che, colla sua potenza espansiva, si costituisce mediatrice fra i più lontani popoli, formando del mondo intero un solo vasto laboratorio dove ogni zona è messa a contribuzione per promuovere il benessere universale; che, riversandosi sul settentrione e sul mezzogiorno, sviluppa in quello mezzi sconosciuti e sufficienti ad escludere la necessità delle violenti emigrazioni, mentre fa nascere in questo nuovi bisogni; e che, sulle orme d'una colossale circolazione di prodotti commerciali, sparge le idee, e forse va formando una vera solidarietà d'interessi materiali e morali fra tutti i popoli. — Senza dubbio la legge dei climi, indicata da Montesquieu, ha un fondamento reale, sebbene sia dato al progresso civile di rovesciare ciò che vi ha in essa di troppo esclusivo.

La Lombardia gode in grado eminente i beneficj delle zone temperate; essa distinguesi in Europa per la copia e la varietà di quelle produzioni appunto per ottenere le quali si richiede la massima operosità. Da ciò un antico

incivilimento, che decadde più volte, ma non andò mai perduto, perchè l'operosità non permette che i costumi si corrompano profondamente, e, quando ciò non avviene, una nazione conserva sempre vita rigogliosa.

Non ometteremo poi di osservare, che, se l'influenza del fatto economico della produzione agraria sul carattere dei popoli merita l'attenzione del filosofo e dello storico, l'influenza delle relazioni sociali in cui si trovano i possessori coi coltivatori della terra non può mai essere perduta di vista dal vero politico, poichè su di essa necessariamente si fonda l'edificio di tutti gli Stati. — In mano di chi e di quanti è il possesso del suolo? Quale è la condizione delle classi che lo coltivano rispetto al resto degli abitanti? — La risposta a tali domande implica immediatamente l'idea delle politiche istituzioni fondamentali di qualunque paese; non potendo queste sussistere se non in quanto armonizzino coi rapporti accennati. Or bene; questi rapporti talvolta procedono da origine artificiale; tal altra da naturale.

Il primo caso si presenta quando la condizione dei possessori e dei coltivatori del suolo è assoggettata alle massime governative e vien disposta logicamente in conformità alle istituzioni da cui si vuole governato un paese. Quasi sempre conseguenza della conquista, questo sistema suol durare fin tanto che i due termini possono mantenersi nel loro nesso logico, ed il termine subordinato non si ribella contro alla pressione che gli viene imposta. — Così, un governo aristocratico non potrebbe sussistere senza l'appoggio dei privilegi fondiarj di famiglia, i quali richiedono la dipendenza della classe dei coltivatori dalla classe dei proprietarj. Quando la dipendenza sarà assoluta, ed i coltivatori verranno riguardati quali pertinenze della terra, il concetto dello stato aristocratico avrà raggiunto il punto culminante; quando la dipendenza verrà combinata colla libertà personale dei coltivatori, e questa si determinerà per mezzo di contratti temporarj, quel concetto sarà in decadimento; quando finalmente i privilegj fondiarj di famiglia cesseranno, si toglierà con essi la possibilità del governo aristocratico. — Parimenti è carattere proprio del despotismo asiatico quello, per cui gli abitanti riconoscono

lo Stato come unico proprietario della terra. — La civiltà moderna, la quale dovunque porta con sè l'idea della libera proprietà privata, distruggerà col tempo quei decrepiti sistemi politici e civili, a misura che li incontrerà sul suo cammino, perchè contrari allo spontaneo sviluppo della natura umana; anzi è già all'opera per affrettarne la distruzione.

Si possono dire invece naturali le condizioni civili dei possessori e dei coltivatori del suolo, quando procedono dal fatto della libera concorrenza. Allora la parte del legislatore è assai più difficile, poichè i risultamenti della libera concorrenza sogliono essere molto varj, e le leggi devono assecondare la varietà senza rinunciare all' unità richiesta degli scopi della pubblica amministrazione. In questo stato di cose, le istituzioni non si possono improvvisare, ma, per essere buone, devono essere derivate dai complicati elementi di fatto, e quindi seguir questi anche nel corso degli eventuali mutamenti loro. Una esatta e profonda conoscenza dei dati statistici è perciò richiesta tanto in chi fa le leggi come in chi amministra la cosa pubblica; e la sapienza dell'uomo di Stato sta nel sapere a tempo modificare le istituzioni, quando i naturali mutamenti di fatto lo richiedono.

Ora nella Lombardia, quantunque da molto tempo siavi proclamata la libera concorrenza, l'intimo ordinamento delle condizioni sociali non è peranco conosciuto abbastanza. Noi siamo appunto in tempi di transizione; e però si richiede imperiosamente, che tutta la verità sia esposta nella sua piena luce, onde sia tolta la possibilità di equivoci d'ogni sorta.

Del resto, il bisogno di concentrarsi nei fatti elementari e di pigliare nuovamente da essi il punto di partenza, è sentito dovunque. Fu dato alla nostra epoca di assistere ad un tale sovrabbondante sviluppo d' idee, ad un tanto conflitto di sistemi, che si correrebbe rischio facilmente di smarrire il sentimento della realtà, qualora si perdesse di vista la genesi dei più semplici fra i sociali fenomeni.

È stato avvertito da sommi pensatori, che, sebbene le leggi del progresso abbiano costantemente presieduto al lento sviluppo della storia universale, pure ciò che distin-

gue la nostra epoca dalle altre è la consapevolezza del progresso. La conseguenza di tal nuova conquista dello spirito umano fu un generoso slancio dei popoli sulle vie dell'incivilimento. — Dacchè la Provvidenza , si disse , a nostra insaputa, e talvolta quasi a nostro malgrado , ci fece progredire per mezzo di certe leggi generali, destinate a presiedere all'organico sviluppo della società umana; ora che ci fu concesso di strapparne il segreto, non ci resta che a subordinare a quelle leggi la nostra attività, ed a prestare ad esse la nostra intelligente cooperazione, affinchè ci sia dato di raggiungere la meta al più presto , e di fruire i beni che, nell'ordine naturale delle cose, avrebbero dovuto essere riserbati soltanto ai nostri posteri. Animata da tale impulso, la nostra età fu attivissima, fu rivoluzionaria, come si suol dire.

Corrisposero poi i fatti alle aspettative? — Quasi tutta l' Europa è costretta di rispondere che le aspettative dei buoni furono amaramente deluse , e di ciò sono indicate molte cause. Fra queste peraltro la più generale consiste nel non essersi tenuto conto di tutti gli elementi sociali cui si vollero applicare i nuovi sistemi; come pure nella contraddizione non avvertita fra certe idee per sè stesse eccellenti e certe relazioni di fatto male apprezzate. — Eccitato dall'ardente desiderio di progredire, lo spirito umano aveva ommesso ne' suoi calcoli alcuni termini essenziali, e perciò i calcoli andarono errati. — Così la Francia , dal 1830 al 1848, agli occhi di molti sembrava vicinissima a verificare l'ideale dell'incivilimento. Un solo ostacolo politico era indicato come quello che vi si opponeva. Esso fu spezzato. Ma ahimè! su quel cammino di rose, sul quale la nazione francese doveva precipitarsi per raggiungere la vagheggiata meta , si aprirono invece inaspettamente profonde voragini. I troppo trascurati o troppo adulati abitatori degli opifici intuonarono la misteriosa parola *socialismo*, e, poco dopo, il sangue corse a torrenti per le desolate vie di Parigi; le classi agricole, quasi sconosciute , quantunque formassero i due terzi della nazione , vollero emanciparsi dalla cieca obbedienza alle opinioni della capitale , e fecero prevalere una volta la volontà loro. Gli

avvenimenti camminarono a rovescio delle previsioni degli uomini più illuminati, nessuno dei quali era riuscito a conoscer bene la società francese in tutti i suoi varj elementi, e l'Europa attonita si accorse che quello fra i paesi del mondo il quale sembrava essere stato più di tutti gli altri minutamente descritto, si poteva chiamare ancora una terra incognita. — Quanti nuovi problemi si offrirono allora ai pensatori d'ogni nazione, fatti accorti da così solenne avvertimento della necessità di studiare meglio le intime condizioni dei popoli, ed in ispecial modo poi di quelli che precedono gli altri nelle vie del progresso!

Ora, i problemi che fra noi si presentano più oscuri, riguardano le campagne, e, quantunque siano stati discussi in parte anche prima delle recenti vicende politiche, potremmo a ragione essere considerati da meno degli altri paesi più colti, se tardassimo a promuoverne lo scioglimento completo. Le città lombarde, centri d'agiatezza, dove i valori, copiosamente creati dalle campagne, affluiscono, per alimentarvi un numero comparativamente piccolo di industrie di lusso e di necessità, e dove molte famiglie ricche e tradizionalmente benefiche hanno permanente residenza sono anche, in modo quasi esclusivo, il convegno degli uomini colti. Ivi i mali balzano agli occhi e trovano pronto rimedio; cosichè alle classi che lavorano s'offrono tali condizioni favorevoli come forse di nessun altro paese d'Europa può dirsi. Che le campagne invece siano prive di codesti vantaggi, avremo campo di dimostrarlo a lungo, e non ci riuscirà difficile in pari tempo di mettere in chiaro che esse pure si potrebbero rendere partecipi di un benessere non inferiore a quello di cui godono le città, poichè i mali che nelle campagne si trovano, quantunque molti, sono però suscettibili di essere sanati, senza pericolo o grave attrito degli interessi privati.

Noi non abbiamo bisogno di grandi sacrificj, ma di molta buona volontà, e questa non dovrebbe mancare, quando fosse considerato che il progresso economico è l'anima d'ogni altra maniera di progresso; e che, nell'ordine sociale, ogni forza ha un intima connessione con tutte le altre, desta le inerti, dà vigore alle impotenti, e, presto o tardi, le trascina tutte nel suo corso provvidenziale.

## CAPITOLO SECONDO.

### ELEMENTI MATERIALI SU CUI SI FONDA LA PROSPERITA' ECONOMICA DELLA LOMBARDIA.

Aspetto generale del paese. — Clima. — Scarsa feracità naturale. — Immensa varietà di produzioni agrarie. — Possibile sviluppo di ogni specie di industrie.

Abbiamo osservato che l' uomo e la natura si trovano impegnati in una continua lotta, dalla quale il primo è destinato bensì ad uscir vincitore, ma a patto di far qualche concessione all' avversario. *L' uomo domina la natura assecondandola,* lo ha detto Bacone. Infatti le leggi del mondo fisico si piegano alla volontà umana e la servono, ma non si possono distruggere od alterare nella essenza loro, e chi ne fa uso deve subirne l' influenza, quanto più le rivolge a proprio vantaggio. Daremo uno sguardo pertanto alle circostanze fisiche fra cui ha luogo l' ordine dei fatti che ci proponiamo di esaminare.

Quella parte più bella e più ricca della valle del Po, che si estende approssimitivamente fra il Ticino ed il Mincio, conserva il nome di Lombardia, con cui in altri tempi s'indicava un'estensione assai più vasta di paesi. I suoi confini settentrionali sono segnati intorno alle vette della catena maestra delle Alpi Retiche, eterni serbatoi di ghiacci, mentre i confini meridionali coincidono per lunghissimo tratto col corso tortuoso che prende il maggior fiume d' Italia sotto l' ardente sole di una pianura magnifica. Fra queste due estremità, tanto diverse d' aspetto, eppure situate a breve distanza l' una dall' altra, la Lombardia, in una piccola superficie (che è circa un trentesimo dell' Impero Austriaco, un venticinquesimo della Francia) presenta tanta varietà di scene naturali, di temperatura, e quindi di attitudini naturali a subire l' azione dell' uomo, quanta appena s'incontra nel complesso dei più vasti Stati.

Il maestoso panorama delle Alpi e delle diramazioni loro meridionali, sorgenti di perenni e copiosissime acque, si modifica presso alla regione dei grandi e profondi laghi

che le raccolgono, ed ivi assume un aspetto ridente, animato dalle frequenti sedi degli uomini, e reso ancor più pittoresco dal contrasto che fa una vegetazione di vigneti e di agrumi ai sovrapposti gioghi dirupati. A mezzogiorno dei laghi si stende una zona di amene colline, che servono di piedestallo alla regione alpina, e che vanno gradatamente perdendosi nell'interminabile orizzonte della pianura. Questo, entro i confini lombardi, ha quasi la forma di un parallelogramma; è rivolta a sud-est, e scende uniformemente nella stessa direzione. Rinfrescata dalla vicinanza dei monti nella regione superiore, essa rifiuterebbesi in gran parte all'agricoltura nei territorj meridionali, a cagione dell'indole del suolo e dei continuati ardori del sole estivo, non resi abbastanza innocui dalle abbondanti rugiade notturne; se le acque (raccolte nei quattro grandi laghi e trasmesse nel piano dai loro emissarj il Ticino, l'Adda, l'Olio e il Mincio, o sgorganti direttamente da minori fiumi e torrenti) non fossero state richiamate dai nostri maggiori, e sparse, col mezzo di maravigliose opere idrauliche, sui territorj che più ne abbisognavano.

La media temperatura annua nel nostro piano è di circa + 13 C., secondo le osservazioni fatte in un trentennio. Ma tanta è la differenza di caldo e di freddo fra un estremo e l'altro di Lombardia, attesa la straordinaria varietà di circostanze geografiche, che gli abitanti dell'Alta Valtellina raccolgono il loro frumento contemporaneamente ai Norvegi, e i Mantovani dell'Oltrepò, ai Calabresi. — Nei distretti più meridionali si portano già al mercato i bozzoli dell'annata, mentre le valli comasche hanno appena incominciato l'allevamento dei bachi da seta.

La siccità estiva che è propria del clima lombardo, sembrerebbe contraddire alle osservazioni fatte intorno alle acque piovane, la cui quantità, nel corso di un anno, supera in Lombardia comparativamente quella che cade in tutti i paesi d'Europa, meno la penisola Scandinava. A Milano il medio dell' annue pioggie fu dal 1764 al 1845 di mill. 982. 95. il massimo di 1596. 18. il minimo di 688. 81. Ma è la distribuzione loro nelle varie stagioni che permette il fenomeno delle lunghe siccità ad onta dell'enorme copia

di annue pioggie; posciachè la vicenda giornaliera di sereno e di nuvolo, tanto frequente per tutto il corso dell'anno in altri paesi posti alla stessa latitudine della Lombardia, che è fra il 44° 52' e il 46° 37' 15", succede qui assai di rado. Suol piovere invece dirottamente per settimane ed anche per parecchi mesi, talvolta senza interruzione, come in autunno; oppure i giorni sereni si succedono senza tregua per lungo tempo, come in estate; e ciò, secondo che domina l'uno o l'altro dei due principali venti: l'orientale, che dall'Adriatico ci porta le nubi, o l'occidentale, che soffia delle Alpi Cozie, Graje e Pennine, e le scaccia.

Negli anni in cui le pioggie cadono più abbondanti del solito, crescono rapidamente i fiumi e straripano laddove non s'inalzarono grandiose operazioni d'arginatura, come lungo il Po e lungo gli ultimi tronchi del Mincio, dell'Olio, del Lambro, dell'Adda e del Ticino. Ma anche queste sono efficaci solo in quanto vi cooperino le popolazioni, le quali, per difendere i campi, le case e le vite delle famiglie loro, sono tenute ad accorrere sui baluardi inventati dall'arte, ed a combattere contro il furore dei flutti.

Conseguenza di tanta umidità naturale, e di quella che le irrigazioni vi aggiungono, sono le fitte nebbie raccolte nel tardo autunno sulla pianura lombarda in tal modo, da ricordare soventi volte la scena quotidiana che sogliono offrire le sponde del Tamigi. Le nebbie si mostrano anche in altre stagioni; ed allora sono non di rado dannose all'agricoltura. — Ma veri flagelli si ponno dire poi gli estivi temporali, da cui è quasi unicamente interotta la lunga siccità; imperciocchè sogliono per lo più giungere accompagnati da grandine, principalmente dopo lo spoglio deplorabile che si fece del manto naturale delle montagne, cioè le foreste, ripari della pianura, moderatori dell'acque. — Anche le brine in primavera, prodotte dalla copia dell'umido e dai frequenti regressi del freddo per vicinanza delle nevi alpine, riescono molto funeste agli agricoltori, perchè distruggono di frequente le primizie della vegetazione nelle colline e nel piano.

Ad onta di ciò la Lombardia, posta ad egual distanza dal polo e dall'equatore, vanta in complesso un clima fe-

lice. Anche sulle pendici delle montagne, quando siano esposte a solatio, s'incontrano campicelli di biade fino all'altezza di 1400 metri sul livello del mare.

In origine, le attuali provincie lombarde presentavano a settentrione l'aspetto di un labirinto di valli intercette da monti inospiti e da laghi; a mezzogiorno quello di una pianura, dove si avvicendavano acque stagnanti, banchi di puddinga, dorsi arenosi e strati di terreno alluvionale di variata e saltuaria qualità. Era un paese, insomma, in cui gli elementi di una grande prosperità esistevano bensì, ma sparsi, confusi, e tali che, per essere utilizzati e coordinati, richiedessero gli sforzi illuminati e la secolare perseveranza di un popolo intraprendente. Infatti, a che avrebbero giovato la felice latitudine, l'esposizione sul versante meridionale delle Alpi, baluardi contro gli aquiloni, le estati lunghe e serene, la lenta uniforme inclinazione della pianura, l'abbondanza delle acque fluviali in quella stagione appunto in cui esse mancano ad altri paesi; — se i fiumi principali non fosser stati contenuti o respinti nei letti loro; se i pendii dei colli non fossero stati in gran parte coperti di terra trasportata da lungi e disposta in terrazzi; se gli sterili scopeti dell'alta pianura non fossero stati fecondati ed illustrati coi sudori di cento generazioni; se le paludi non fossero state prosciugate per mezzo d'opportuni scolatori; se le acque sotterranee non fossero state raccolte in fontanili e congiunte a quelle che, per mezzo di canali dispendiosissimi, si derivarono dai fiumi; se tutta la superficie di terreno che si voleva irrigare non fosse stata smossa per adattarla agli infiniti giri dei condotti idraulici? Questi s'incontrano, s'intrecciano, si sorpassano, si sottopassano, per recare ad ogni più remota zolla il refrigerio di cui manca, e per convertire un territorio naturalmente improduttivo in una serie di ubertosi campi e di verdeggianti prati, dove l'azione combinata del caldo, delle irrigazioni e dei concimi suscita dalla terra una abbondanza prodigiosa di prodotti.

Pertanto non vi ha calunnia più grossolana e più ingiuriosa per le ceneri degli avi nostri e per la vita laboriosa delle popolazioni agricole viventi, di quella di alcuni stra-

nieri che ci descrivono oziosi possessori dei beneficj largiti immeritamente con prodiga mano dalla natura; la quale invece tanto dovette essere tormentata fra noi, come forse in nessun altro paese, da coloro che per i primi la sottomisero; e cesserebbe poi di prestare la sua cooperazione dal primo giorno in cui le abitudini di perseveranza, di economia e di attività si rallentassero nelle nuove generazioni. — Il pingue retaggio tramandatoci dagli scorsi secoli è doppiamente prezioso, perchè, oltre al solido benessere che ci procura, creato sulle basi del lavoro e dei capitali, non può essere conservato od accresciuto che col lavoro e coi capitali. Perciò si trovano continuamente stimolate le buone qualità del carattere della nazione, onde non vengano a mancare i requisiti indispensabili di una prosperità artificiale, senza i quali vedremmo in breve ricomparire e le lande e le paludi e gli scopeti.

Non è quindi da far meraviglia se la produzione agricola, influita da circostanze così diverse e da tanta industria umana, riesca non solo copiosa, ma anche variatissima. Un viaggiatore potrebbe, nel corso di una giornata svegliarsi all'alba presso alle nevi perpetue che coprono i nostri confini verso il Tirolo e la Svizzera; assistere alla levata del sole nella regione dei pascoli coperti da greggie e da armenti che gli ricorderebbero le Alpi Bernesi; e dopo aver attraversato i boschi di abete che portano il pensiero all'estremo settentrione del continente europeo, discendere poche ore dopo ai piani in cui crescono i castagneti e le viti; e credersi prima di sera già trasportato in Sicilia, al presentarsi del ridente panorama delle nostre costiere ridondanti d'olivi e d'agrumi, o perfino nell'India alla vista delle nostre risaje. Le campagne che avrà percorse nel frattempo gli avranno alternativamente offerto allo sguardo i prodotti dei climi più disparati; ora le biade del Danubio, il maiz del Mississipi, il lino delle Fiandre, i filari dei giganteschi gelsi della China; ed ora i pinguissimi prati per mezzo dei quali si ottengono i più squisiti latticinj del mondo.

È quindi ben naturale, che a tanta varietà di prodotti corrisponda una varietà non meno grande di relazioni economiche fra le popolazioni che concorrono ad ottenerli.

Ma se la Lombardia più che alla liberalità spontanea della natura deve alla civiltà del suo popolo il carattere eminentemente agricola che la distingue, non ad esso soltanto si limita la sua gloria economica. Vi fu tempo in cui il nostro paese fu grandioso campo d'imprese commerciali e manifatturiere; anzi, la maggior parte delle vantate opere idrauliche, che tanto promossero la prosperità agricola, si devono ai capitali accumulati dalle altre industrie, come è avvenuto anche in Olanda ed ora avviene in Inghilterra. — La prosperità commerciale e manifatturiera si appoggia sopra basi meno durevoli, ed è prudente e benemerita dall'umanità quella generazione che riversa sull'agricoltura, con minore profitto attuale, ma con certo utile dei posteri, i capitali, da cui potrebbe momentaneamente cavare maggior profitto ma che una crisi politica farebbe scomparire assai presto. — Per altro, fra noi attualmente non si trova l'eccellenza dell'industria manifatturiera quale ai tempi delle antiche fabbriche d'armi e dei lanificj; ma, per compenso, l'industria della seta, sebbene in alcuni distretti soltanto non tema confronti, ed in altri lasci ancor molto a desiderare, dà in complesso un'ingente produzione e chiama ogni anno dall'estero valori immensi in questo paese. Che se il nostro commercio si è ritirato dalla grande speculazione, e se i banchieri lombardi non hanno il primato in Europa come in altri tempi; il ceto commerciale, il quale è interessato per lo più anche nella possidenza, offre i vantaggi di una rara solidità.

Nè questo cenno può dirsi estraneo al nostro assunto; essendo impossibile segregare in modo assoluto le condizioni dell' industria agricola d'un paese da quelle fondate nelle altre industrie. In Lombardia poi, si danno la mano in modo singolare; imperciocchè, come fu detto, la prosperità agricola è stata fondata con grandi capitali, e non può essere continuata senza i grandi capitali che la sola terra si rifiuterebbe di porgere, almeno nella forma in cui sono richiesti. — Il nostro paese da parecchi anni si trova immerso in una crisi, che già a quest'ora sarebbe riuscita micidiale all'agricoltura, se i valori delle sue sete vendute all'estero non fossero, per infinite vie dirette ed indirette,

affluiti in soccorso dei produttori agricoli, a cui nè la parsimonia forzata, nè l'amore della patria terra, nè la perseveranza nell'avversità, avrebbero potuto impedire che le gravissime imposte sottraessero i mezzi per far fruttare la terra, cioè i capitali circolanti necessarj dovunque per creare, conservare ed utilizzare i capitali stabili. D'altronde l'attività manifatturiera del paese nostro, passando dai lanificj, ai setificj, ha abbandonato in gran parte le città, ed è venuta a stabilirsi nelle campagne, dove trova immediatamente le materie prime; e così sono sempre più accresciute le intime relazioni che stringono l'agricoltura alle altre industrie.

Abbiamo voluto far parola inoltre delle industrie manifatturiere e commerciali, perchè, indipendentemente dalla solidarietà di tutti gl'interessi economici, ci è grato indicare alla sfuggita, che la Lombardia si presta ancora in mirabil modo ad ogni lor forma. Per le une, la fitta popolazione, le cadute d'acqua, i combustibili (che, meno il carbon fossile, vi sono copiosi, o si potrebbero aver copiosi) e molte preziose materie prime; per le altre, la vicinanza, anzi quasi il contatto dell'Adriatico e del Mediterraneo, due mari che, decaduti negli scorsi secoli dalla antica importanza, ora la riprendono rapidamente e promettono di diventare un'altra volta l'emporio del mondo incivilito.

In presenza pertanto dei grandi destini economici, a cui sembra chiamata la nostra terra da un concorso di tante circostanze favorevoli, si manifesta incalzante il bisogno di perfezionare la nostra organizzazione agricola, di depurarla da tutto ciò che in essa tuttora s'incontra di contrario ai buoni principj morali ed economici. — Ciò facendo, noi appianeremo la via ai nostri posteri, e prepareremo un solido e ben composto piedestallo su cui essi potranno inalzare dappoi un monumento degno dell'antica gloria di questa nobile parte d'Italia.

## CAPITOLO TERZO.

### VICENDE STORICHE DELLA PROPRIETA' FONDIARIA E DELLE CLASSI AGRICOLE DI LOMBARDIA.

I tempi più remoti. — I Liguri. — Gl'Etruschi. — Invasione dei Galli. — I Romani. — L'impero d'Occidente, — Le prime irruzioni dei popoli Germanici. — I Longobardi. — I Franchi. — Il fedaulismo ed i municipj. — Floridezza della Lombardia dopo la pace di Costanza. — I Visconti e gli Sforza. — Il Governo Spagnuolo. — Il risorgimento avvenuto nel secolo scorso. — Il secolo attuale.

È un vanto incontestabile dell'età nostra quello di aver sentito il bisogno di penetrare più addentro coll'analisi nella vita civile dei popoli che hanno fatto splendida comparsa nella storia, e di avere assegnato il vero grado di importanza a certi avvenimenti i quali, per la luce loro troppo abbagliante, impedirono che i posteri a primo sguardo ne scorgessero le intime cause. Sfortunatamente scarseggiano le cronache di quei tempi appunto pei quali sarebbero più desiderate, e la critica perciò vi deve supplire. — Le vicende della proprietà fondiaria sono uno degli argomenti su cui, nei tempi nostri, si esercita maggiormente l'attività degli studj storici; e, se non si ottenne ancora di togliere ogni incertezza, possiamo tuttavolta averne un'idea più esatta di prima. Noi quindi, senza troppo immergerci negli astrusi problemi, procureremo di esporre i principali fatti in quel modo che ci sembra meglio provato, e, in quanto ai più oscuri, ci atterremo alle spiegazioni più verosimili.

I racconti degli scrittori latini, e specialmente di Tito Livio, intorno all'Italia antica, e le leggende raccolte con assidua cura da Virgilio ed immortalate nell'Eneide, non sono certamente da accettarsi per istoria genuina, come si fece per molti secoli; ma nemmeno devonsi ripudiare sdegnosamente, come è vezzo di alcuni moderni filosofi, smaniosi di scoprire in ogni tradizione dell'antichità un mito od una favola.

Il mare, che copriva questa nostra valle del Po, formando, in continuazione dell'Adriatico, un vasto seno fra

le Alpi e gli Appennini, sia per effetto di generali leggi geologiche, sia perchè i torrenti coll'andar dei secoli giunsero a trascinar seco tante spoglie di montagne da ricolmarne il letto poco profondo, si ritirò; ed allora apparve una terra abitabile preferibilmente nei luoghi più elevati che non nel piano, ancora coperto da vaste paludi. — E in fatto le più antiche tradizioni dipingono i primi abitatori della penisola italiana (*Italiæ cultores primi, aborigines fuere.* Just.) per montanari frugali, agresti, forti: *duro de robore nati* (Virg.)

I Liguri, popolo appartenente alla famiglia degli Iberi, ossia molto probabilmente alla prima emigrazione che, staccatasi dalla prima culla del genere umano, si portò verso l'Occidente; presero sede negli Appennini, e dopo essere riusciti a disporne ingegnosamente le pendici in terrazzi ed a coltivarle, scesero a poco a poco anche fra i nostri colli ed altipiani, dove la terra si presentava meno ingrata. — La mitologia ci ha tramandato come Ercole abbia incontrato nella terra palustre bagnata dal Po l'esercito imperterrito dei Liguri (Eschilo, ap. Str.) — Anche Tito Livio parla dei Liguri abitatori da tempo immemorabile di entrambe le sponde del Ticino. — Contemporaneamente varie tribù di Umbri, altra *antiquissima gens Italiæ.* come li chiama Plinio, occuparono la parte più orientale e meridionale della nostra pianura, che forse da essi ricevette il nome di Insubria: *Is-Umbria,* — Umbria piana.

Dodici secoli prima dell'Era volgare, tutti i popoli della penisola italiana, chiamati col nome generico di aborigeni, quantunque di diverso sangue, si assomigliavano probabilmente per costumi ed istituzioni; dedicandosi alla pastorizia e ad un'agricoltura (insegnata ad essi da Saturno, secondo la favola) la quale, quantunque rozzissima. pure, sia per l'assiduità del lavoro umano, sia per la verginità del suolo, era in grado di alimentare numerosissimi abitatori.

Basti richiamare alla memoria l'infinito numero di antichi Stati potenti, sulle ruine dei quali Roma, nei suoi primi secoli, fu costretta a farsi strada per giungere al dominio del mondo, e si avrà certezza che, almeno per quello

che si riferisce all'Italia centrale, la popolazione in remotissimi tempi doveva essere almeno quattro volte più fitta che non lo sia ai giorni nostri; il che suppone un'agricoltura florida e di lunga mano preesistente a quell'epoca. A ragione pertanto la penisola nostra fu chiamata dal suo Virgilio: *magna parens frugum.*

Le tradizioni concordano nel descrivere il suolo dell'antica Italia suddiviso fra quasi altrettante famiglie quante abitavano le campagne, a regime patriarcale. *Beatus ille qui procul negotiis, ut prisca gens mortalium, paterna rura bobus exercet suis;* ecco il punto di partenza degli storici, non meno che l'ideale dei poeti latini. La classe degli schiavi esisteva bensì; essa era formata dai prigionieri di guerra e della loro discendenza. Ma, come sempre avviene nella società patriarcale, gli schiavi non erano maltrattati; essi sostenevano soltanto i lavori più penosi, e sedevano poi alla stessa rozza mensa del capo di famiglia.

Sebbene non esistano documenti dimostranti che la valle del Po fosse popolata al pari dell'Italia centrale, pure l'incontrastabile affinità di stirpe fra gli abitatori di quella ed alcune stirpi di questa, lasciano congetturare che le due regioni non diferissero gran fatto per indole e grado di civiltà. Le paludi e le ghiaje dovevano coprire certamente una gran parte del suolo insubre, ma gli aprichi colli e le oasi di terriccio, assai frequenti nelle nostre pianure, senza dubbio avranno allettato l'attività degli agresti italiani qui non meno che nel centro della penisola.

Quegli antichissimi non ci tramandarono veri monumenti architettonici. È certo peraltro che i Liguri fabbricavano castella in pietre, nei luoghi più elevati. Agli Orobj, ai Leponti, ai Camuni e ad altre tribù, o Liguriche o Umbriche, si attribuisce la fondazione di parecchie nostre borgate (specialmente di quelle che conservano nomi colla desinenza in *asca*) e di una città chiamata Barra, posta fra l'Adda ed i laghetti briantei, madre di Como e di Bergamo.

Mentre così prosperavano i primi nostri padri nel loro semplice e rozzo tenor di vita, dalle sponde asiatiche del Mediterraneo giunsero in mezzo ad essi, per la via di mare, nuovi popoli, o per lo meno più avanzate civiltà. Se il

mistero circonda ancora le gesta dei Pelasgi, non è così degli Etruschi, i quali lasciarono grandi e numerosi monumenti. Essi in breve primeggiarono nella penisola, ed estesero il loro dominio anche nella valle del Po, dove edificarono dodici cospicue città, fra le quali Mantova, sottomettendo i popoli indigeni, o cacciandoli dalle vicinanze delle colonie loro. Agli Etruschi rimane la gloria di avere scavato i primi canali per lo scolo delle acque ed inalzato argini lungo le sponde del Po. Così essi accelerarono la lenta opera della natura, rendendo abitabile molta parte del nostro piano fino allora palustre. Agli Etruschi devesi probabilmente anche l'introduzione della vite, dell'olivo, del fico e di altri prodotti vegetali della Toscana.

Ma la lega Etrusca, indebolita dalle discordie interne, o dall'eccesso della raffinatezza a cui l'aveva tratta una troppo precoce civiltà, decadde presto, e indarno tentò resistere all'irruzione dei Galli: i quali, sei secoli prima dell'Era Cristiana, condotti da Belloveso, scoprirono la strada dell'Insubria attraverso le gole del Monte di Ginevra, ed allettati dalla magnifica preda, mossero a conquistarla. *Cum Etruscis . . . . . inter Appenninum Alpesque sæpe exercitus Gallici pugnavere* (Tito Livio).

Popolo barbaro e pastorale (*Galli agricolturæ non student,* come scrive Cesare), non riconoscendo ancora il principio di privata proprietà, per essere ogni diritto di stabile possesso riservato al *clan* o tribù, e professando il culto druidico intollerante e feroce; l'invasione dei Galli dovette riuscire di sterminio all'agricoltura e ad ogni specie di preesistente civiltà. In nessuno dei luoghi murati o dei castelli che trovarono nel paese essi fissarono la residenza dei loro capi, o *brenni*, bensì in mezzo all'aperta campagna, nelle selve di quercie di cui abbondava il paese; e presso al fiumicello Olona stabilirono a loro centro politico il villaggio di Milano (*Mediolanum, pagus olim, nam per pagos habitant,* Strab).

Si deve credere peraltro che non tardassero molto a ristabilire gli usi dei vinti. Ancora per molta età, è vero, sembra che preferissero all'agricoltura la pastorizia ed alla proprietà privata i clani (le cui traccie socondo alcuni sareb-

bero conservate fino ai nostri giorni nei beni comunali); ma col tempo adottarono o permisero che si continuasse l'arte agricola. Polibio, testimonio di vista, ci narra quale fosse l'aspetto del nostro paese, più di venti secoli fa, prima cioè che esso venisse assorbito dal latino incivilimento.
» Al mezzodì dei monti sonovi campagne poste nella parte
» più boreale d'Italia, le quali sono di gran lunga più fer-
» tili di quelle che conosciamo in Europa e provvedute di
» tutto . . . . Quanto poi questa parte di territorio distin-
» guasi dalle altre per l'eccellenza dei prodotti, non vi sono
» termini bastanti ad esprimerlo. — Già prima di tutto la
» copia del frumento è tale che in questa nostra età ven-
» desi quattro oboli il *medimno*. — Un *medimno* d' orzo
» ne vale due. Esso cambiasi con un fiasco o due moggia
» di vino. — Abbonda tanto il paese di panico e miglio,
» che nulla più. — Quanta sia la ghianda fornita dai quer-
» ceti, che di tratto in tratto osservansi per quelle campagne,
» intendesi facilmente da quanto sono per dire. Imperoc-
» chè uccidendo gli Itali moltissimi porci, e per valersene
» al giornaliero vitto e per conservarne ad uso degli eser-
» citi, la massima parte viene somministrata solamente da
» questa pianura. — Per ultimo si potrà forse non male
» argomentare a quanto vile prezzo ed in quanta copia
» trovinsi colà le cose necessarie alla vita dal seguente
» fatto. — Coloro che viaggiano per quei paesi, arrestansi
» agli alberghi, non vengono a patti coll' oste per avere
» l'uno o l'altro cibo particolare; ma chieggono a quanto
» monterà la spesa in totale. Gli osti per lo più servono il
» forestiere, senza che gli manchi veruna cosa, per mezzo
» asse, che è la quarta parte dell'obolo, prezzo che rare
» volte è maggiore ».

Tale descrizione basterebbe a metter in chiaro come sia assurda l' opinione di alcuni scrittori, secondo i quali avrebbero i Romani trovato nella Gallia Cisalpina un paese quasi selvaggio, e viene in acconcio altresì per convalidare l' ipotesi intorno alla coltura di questa parte d' Italia preesistente alla venuta dei Galli. Altrimenti, come si spiegherebbe che i Celti, trovati da Cesare così barbari al di là dei monti, fossero un secolo e mezzo prima, al di qua delle Alpi cotanto progrediti?

Comunque sia la cosa, la conquista Celtica ha lasciato profondissime traccie nel nostro paese. Sia che gli Umbri, e forse anche i Liguri, fossero più o meno consanguinei dei Galli, sia che questi siano scesi numerosissimi con Belloveso, è certo che restarono fino al giorno d'oggi molte denominazioni celtiche alle nostre terre, accento e fisionomia di tipo celtico alle nostre popolazioni e specialmente a quelle della campagna.

I Romani, dopochè ebbero sottomessa, a prezzo di torrenti di sangue, l' Italia centrale, vennero a trovarsi a contatto col popolo che, ai tempi di Camillo, aveva messo in forse l'esistenza della nascente loro repubblica. Una lotta feroce e lunga divenne inevitabile. I Romani si apersero il varco al Po, e da prima combatterono inutilmente (223 a. C). Ma poscia, irrompendo di nuovo nell'Insubria, il console Marcello vinse i Galli, e soggiogò Milano, ogni cosa mettendo a ferro ed a fuoco. Per assicurarsi la conquista Roma fondò le colonie di Cremona e di Piacenza. Spesso i Galli si ribellarono. Trentamila di essi furono veduti a Canne schierati sotto le insegne di Annibale.

Vinta Cartagine, combatterono di nuovo i Galli Cisalpini orribili battaglie per difendere la indipendenza loro, ma alla perfine 112 tribù di Boj furono cacciate o emigrarono dalla Gallia Cispadana; i Senoni furono sterminati; i Galli transpadani, abbattuti ed esausti, si sottomisero. (*Senones.... deleverunt..., Bojos.... ejecerunt.... Insubres etiam nunc existunt,* Strab.)

I Romani spossessarono, totalmente od in parte, i vinti, e coprirono il paese di colonie civili e militari.

Triplice era lo scopo delle colonie: erigere cioè baluardi per la difesa dello Stato; vuotare la metropoli della feccia degli abitanti: ammaestrare i vinti agli usi ed alle leggi latine. La politica romana ebbe completa riuscita anche nell' Insubria. Ciò che non fu spezzato si piegò e si assimilò a poco a poco nel sistema politico dei vincitori, i quali, per consolidare sempre più la conquista, con profonda saggezza, non tardarono molto ad estendere al nostro paese i diritti di cittadinanza. Questo era l'unico mezzo per cancellare le vestigia della feroce conquista.

Ma prima che ciò avvenisse non si risparmiarono alle terre Insubriche altri gravi infortunj. Il principio della proprietà privata, così ben definito dalla legislazione civile, non era sempre rispettato dalla politica di Roma, od aveva per questo un senso di egoismo nazionale. Virgilio conservò ai posteri la memoria della distribuzione che fece Augusto ai veterani non solo dell' Agro Cremonese, ma anche di una parte del Mantovano, spogliandone i possidenti pel solo fatto che i beni loro confinavano col Cremonese.

E tanto più dura dovette essere per lungo tempo la sorte del nostro paese, perchè, alle feroci guerre di conquista fecero seguito le civili di Roma, e la non meno tremenda lotta così detta Sociale, estremo conato di ribellione dell'antico spirito italiano contro al dominio esclusivo di una sola, e dell' ultima venuta, fra le città della penisola. Ma tutte queste tremende prove non valsero a distruggere il filo delle buone tradizioni del passato. Tanta è la potenza delle consuetudini e delle istituzioni agricole, che non vi è forza umana capace di annientarle in un solo tratto. Su ciò si fonda il nostro orgoglio del passato, la nostra speranza per l'avvenire!

È un fenomeno sociale degno della più seria attenzione, quello, per cui, in ogni tempo, cessata la prima bufera delle conquiste, ogni cosa, per una provvida necessità, tenda a rimettersi nello stato di prima. I Galli pastori finirono per transigere coi Liguri, cogli Umbri, coi Veneti, cogli Etruschi; i Romani coi Galli, non altrimenti che più tardi le orde Germaniche coi Romani.

Così il nostro paese, per essere stato agricola da tempo antico, malgrado tante calamità, si trovò in grado assai presto, cioè già nei primi tempi dell'Impero, di mostrarsi ricco e fiorente assai più di quantunque altra terra Italiana.

Ma sfortunatamente vennero ad aggiungersi calamità d'altra specie. Quella stessa Roma, i cui più antichi e gloriosi eroi, i Curii, i Cincinnati, solevano passare dall' aratro alla direzione dello Stato, pochi secoli dopo, per una stranissima contraddizione, era destinata a distruggere l'agricoltura dell'Italia.

Già al finire della seconda guerra Punica, i patrizj ro-

mani, arricchiti coi terreni confiscati ai popoli vinti, avevano cessato dal tenere in venerazione l'aratro dei padri loro; si erano stabiliti nella città destinata a diventare la capitale del mondo, abbandonando la coltivazione della maggior parte de' campi agli schiavi, che sottomisero alla direzione di speciali ispettori.

In alcuni territori peraltro, grandi proprietari avevano introdotto l' usanza di distribuire porzione di fondi ai concittadini più poveri, ripartendo con essi i prodotti. Questi furono chiamati *coloni,* nome che si è conservato fino al giorno d' oggi, quasi nel suo originario significato. Ma verso il finire della Repubblica ed il principio dell'Impero, la coltivazione per mezzo degli schiavi prese sempre più il sopravvento.

Questi, maltrattati, mal nutriti, non *persone* ma *cose,* non avendo alcun interesse a far prosperare il fondo, di cui talvolta non conoscevano nemmeno il possesssore, si vendicarono contro la terra. Incominciò allora la decadenza dell' agricoltura. — Spártaco aveva spaventato i grandi proprietari romani, e, sebbene risultasse dall' esperienza che la schiavitù già per sè stessa era stata fatale alla produzione, nondimeno, per salvarsi ora dal pericolo degli schiavi insorti, si pensò diminuirne il numero, abbandonando la coltura dei cereali. Il mondo era soggetto a Roma; che importava ad essa un po' più od un po'meno di biade raccolte nella penisola? Ben altri paesi potevano supplire ai bisogni della metropoli; la Sardegna, la Sicilia, l'Africa! Questo è il vero senso del famoso detto di Plinio: *latifundia perdidere Italiam,* erroneamente adoperato da alcuni scrittori per combattere il sistema della vasta coltura.

Mentre così lo squallore si estendeva sulle fertili terre d'Italia, decadeva anche la vita politica dello Stato. Solo dove esistevano i coloni (Columella, *De Re Rustica*) si mantenne qualche prosperità agricola.

La Gallia Cisalpina era dunque stata conquistata al principio dell'accennata epoca di decadimento agricola presso i Romani. Molte fra le famiglie illustri di Roma amarono tenervi grandi possessioni da cui traevano pingui rendite, amministrandole col mezzo degli affitti, o degli ispettori

di schiavi, e del sistema colonico. Alcune di esse si stabilirono anche nel nostro paese, e vi fecero fiorire il giardinaggio, introducendo nuove specie di frutti. Ma la maggior parte sentì lo spirito dei tempi, lasciando che ogni cosa seguisse il suo andamento naturale; e così l'Insubria, sulle prime rimasta stazionaria nei riguardi dell'agricoltura, a poco a poco fu trascinata anch'essa nella generale decadenza, sebbene in misura meno deplorabile che altrove. Quale fosse lo stato dell'agricoltura ancora nell'epoca fra la Repubblica e l'Impero, lo troviamo in Strabone. « È la Gallia Citeriore, dice egli, un'assai fertile » pianura. — Il Po la divide quasi in mezzo . . . . Quella » porzione che è coltivata, somministra in abbondanza » derrate d'ogni specie, ed i boschi tanta ghianda producono che dai porci colà pasciuti alimentasi Roma. Poi, » attesa *la copia delle acque* (l'irrigazione) essa è ricchissima di miglio, grano che è sicurissimo riparo alla carestia, perchè riesce sotto qualunque clima, e non manca » giammai anche qualora vi sia scarsezza di altro grano. » Vi si trovano officine maravigliose di pece. Della quantità del vino già può trarsi argomento dalla quantità di » botti, che sono di legno, e capaci più delle case ordinarie, e la copia della pece ne ha reso vilissimo il prezzo».

Oltre di che è da osservare che gli aurei precetti di agricoltura che si leggono nelle mirabili Georgiche dovevano essere stati ispirati a Virgilio dalle pratiche dei luoghi della sua infanzia. *Claudite jam rivos pueri, sat prata biberunt;* dunque si irrigava. *Canet frondator ad aures*; dunque si sfrondavano gli alberi, come al giorno d'oggi. Tito Livio parla dei: *campos patentes quales sunt inter Padum et Alpes;* i vasti campi dell'odierna bassa Lombardia.

Le foreste di abeti nelle montagne, da cui tanta copia di pece (perchè sono esse oggidì quasi scomparse?) — più basso, i castagneti, i boschi di faggi, di frassini e di betulle. — In pianura, i campi simmetricamente divisi gli uni dagli altri con filari di salici, di olmi, di quercie; dove le viti si maritavano ai pioppi, oppure crescevano alternamente il frumento, l'orzo, la segale, le fave, il panico, il miglio, le rape, il lino. Il tutto coltivato secondo il si-

stema dei maggesi, che consiste nel lasciare ogni anno in riposo una parte del suolo, per lo più un terzo. — Qua e là qualche prato irrigatorio. — Frequenti paludi e macchie di roveri. — Tale era l'aspetto del nostro paese, diciotto secoli fa.

Ma sventuratamente avvenne che, se i mali cagionati dalle più atroci guerre non furono duraturi, quelli che in tempi più pacifici recarono la schiavitù ed i latifondi romani riuscissero ben più funesti. Dalle lettere di Plinio il Giovane trapariscono i primi sintomi della decadenza, i quali diventarono poscia sempre i più manifesti.

Seguendo le varie fasi dell'epoca imperiale, troviamo Pertinace intento a rianimare l'agricoltura; ma egli senza frutto pubblicò un invito, per cui era concesso a coloro che assunsero la coltivazione delle terre derelitte la piena proprietà e l'esenzione da ogni peso per lo spazio di anni dieci. I successori di lui tentarono anch'essi di raggiungere lo stesso scopo, coll' obbligare i senatori ad avere almeno il terzo dei beni loro in Italia. Ma ciò non fece che accrescere i latifondi. — Si ebbe ricorso quindi alle enfiteusi, le quali da principio non presero radice; soltanto verso la fine dell'Impero e nel Medio Evo esse si estesero grandemente. — Una sola istituzione di quell'età merita di essere notata, come quella che esercitò grande influenza per mitigare da prima ed estinguere in seguito la servitù personale: il *colonato*.

L'origine del colonato è avvolta nell'oscurità, e fino ai giorni nostri diede luogo alle più disparate opinioni. Ci sembra che questa istituzione si possa considerare sotto doppio aspetto. Essa è latina, se si ha riguardo alla sola agricoltura, poichè, come si usava anche in tempi più antichi pella coltivazione non affidata agli schiavi, ma ai coloni, così del pari si concedeva nuovamente per essa ai coltivatori di ritenere per sè i prodotti del fondo, purchè ne assumessero le spese e pagassero al proprietario (*patronus*) un canone in grani, costituito da una parte aliquota o da una quantità fissa. Era vietato al proprietario di esigere un canone maggiore dello stabilito; quando lo avesse preteso, il colono aveva diritto di portarne querela al ma

gistrato. — L'origine del colonato poi, se si ha riguardo alle relazioni personali dei coltivatori, può dirsi germanica quantunque non fossero avvenute ancora le irruzioni dei barbari; e l'opinione espressa su questo argomento dai signori Fossati e Vesme (*Vicende della Proprietà in Italia*) ci sembra solidamente fondata.

Infatti, parecchi imperatori, nello scopo di ripopolare le campagne, si appigliarono al partito di trasportarvi intere popolazioni di popoli vinti. Così Massimiano, sconfitti i Franchi, ne condusse una parte a coltivare le deserte campagne dei Nervii e dei Treviresi. Costanzio più di tutti ne imitò l'esempio. Anche Valente, avendo Frigerido suo luogotenente sconfitto una numerosa mano di Goti e di Taifali, concesse ai superstiti la vita, trapiantandoli come coloni nelle campagne deserte di coltivatori intorno a Modena, a Reggio e a Parma. Ora questa nuova popolazione dovette conservare senza dubbio presso a poco le relazioni sociali a cui era soggetta in patria, le quali consistevano principalmente nella servitù della gleba; ed è perciò che il colono romano negli ultimi tempi dell'Impero, quale ce lo descrivono le Pandette, poteva dirsi veramente un *servo della gleba*.

Esso era posto in uno stato intermedio fra la libertà e la schiavitù. Prossimo ai liberi, il colono aveva connubio ed era capace di proprie possessioni. Prossimo agli schiavi, andava soggetto a pene corporali come quelli, ed era pieno il diritto del padrone di reclamarlo in caso di fuga, a tenore della legge sugli schiavi fuggitivi. Pertinenza del fondo, il padrone aveva facoltà di trasferirlo dall'uno all'altro de' suoi poderi — In principio potevano i coloni sottrarsi alla loro semi-schiavitù anche per mezzo della prescrizione, il che peraltro fu vietato da Giustiniano. Ogni cosa considerata, la condizione dei servi della gleba era preferibile a quella dei semplici schiavi, e soprattutto, la compartecipazione dei prodotti a cui erano ammessi ridondava a favore dell'agricoltura, la quale veramente non salì subito in gran fiore, perchè impedita da leggi fiscali improvvidissime, ma per lo meno cessò dal decadere, dopo il terzo secolo. Forse era impossibile di decadere più oltre. — Ed

allorchè Milano divenne la capitale dell'Impero d'Occidente, le campagne insubriche, sebbene assai meno produttive di quello che lo fossero ai tempi di Polibio, a quelli di Virgilio, ed anche a quelli di Plinio il Giovine, cessarono dal presentare l'immagine del completo squallore che aveva segnato passo a passo le fasi della lenta agonia della potenza romana.

Scomparso l'uragano di Attila, sopraggiunsero le invasioni dei popoli germanici, e Roma, dopo di aver fondato l'unità storica del genere umano, dopo di avere preparato in mezzo alle sue ruine la sede centrale del cristianesimo, finita la sua missione, ricevette l' ultimo crollo.

I Germani, ai tempi di Cesare, vivevano specialmente di pastorizia e di caccia. Poco conoscevano di agricoltura. I diritti di proprietà appartenevano interamente alla tribù. (Tacito, *Germ.* 26, Cesare, *B. G.* 6.) I capi distribuivano i terreni d'anno in anno. Ma forse il contatto coi Romani li aveva iniziati ad altre abitudini. L'agricoltura era già sorta fra essi prima del quarto secolo; e mentre la nazione propriamente detta era in armi, le terre si coltivavano, o si facevano fruttare in qualche modo dai servi (*leute*), i quali, come abbiamo detto, erano riguardati come pertinenze del suolo, non altrimenti che i coloni romani degli ultimi tempi dell'Impero.

È noto che Odoacre, scendendo in Italia co' suoi Eruli, Rugi ed Alani, divise tra i suoi il terzo delle terre italiane. Veramente le campagne erano ancora così squallide, che tale usurpazione non fece molto ricchi quei barbari. In seguito Teodorico, sostituendo il suo dominio, non fece che distribuire agli Ostrogoti quello che prima si avevano appropriato gli Eruli, e si può credere esatto quel suo detto: « che un Romano povero si assomigliava ad un Goto ed un Goto ricco ad un Romano. » Nella terza parte che toccò ai conquistatori erano naturalmente compresi gli schiavi ed i coloni pertinenti alle terre. — L' Italia sotto Teodorico respirò alquanto. Due nazioni coesistevano in un solo paese, e quella dei vincitori, ogni giorno più, si uniformava agli usi dei vinti. Ai duchi ed ai conti erano commesse le varie provincie. Le magistrature si esercita-

vano in comune dai Goti e dai Romani, tranne quella del Grafione, o conte dei Goti *(Gothen-Graf)*, eletto sempre tra questi, e corrispondente al conte dei Romani. L'agricoltura allora incominciò a rifiorire. Mentre prima l'Italia aveva bisogno, pel sostentamento de' suoi abitanti, delle granaglie dell' Africa, presto pervenne, oltre al mantenere insieme all'indigena una nuova popolazione sopravvenuta, ad esportarne anche nelle Gallie, se dobbiamo credere a Cassiodoro (*Varior.* IV, 5, 7.).

Ma la risorta prosperità dell' Italia fu di breve durata. L' Impero d' Oriente, non volendo rinunziare i suoi diritti sulla penisola, mandò eserciti capitanati da Belisario e da Narsete in Italia per riconquistarla. La guerra che s'accese fu oltremodo feroce, e ricondusse l'antica miseria. Gli agricoltori vedevano le terre loro devastate, mentre che da doppio signore erano aggravate di tributi. Milano, impaziente del dominio dei Goti, venne distrutta da Uraja, e gli abitanti di essa furono in parte ammazzati, in parte tratti in servitù e dispersi. La vittoria rimase ai Greci, i quali ristabilirono gli antichi ordini romani, ma pare che non restituissero il terzo delle terre usurpate dai barbari, bensì le avocassero al fisco.

L'invasione dei Longobardi fu quella che lasciò la maggiore impronta; il popolo conquistatore trasmise il proprio nome al paese nostro. I Longobardi distrussero il principio municipale romano, e vi sostituirono un ferreo governo organizzato militarmente, che segna l'epoca più oscura della storia patria. Alcuni stimano che quei barbari abbiano annullato in via sommaria ogni titolo di proprietà preesistente, riducendo tutti gli abitanti in servitù, e dividendo fra loro tutte le terre. Tale opinione è appoggiata alle parole di Paolo Diacono: *Populi tamen aggravati per Longobardos partiuntur.* Per altro noi siamo piuttosto propensi a ritenere meno terribili le conseguenze di quella conquista e ad abbacciare l'ipotesi di quegli scrittori secondo i quali i Longobardi si appropriarono tutte le terre pubbliche e quelle degli abitanti sospetti; per le rimanenti accontentandosi, a quel che pare, di esigere la terza parte dei prodotti, il che fu poi cambiato in una terza parte degli sta-

bili stessi. — In quanto ai lavoratori del suolo, la sorte loro peggiorò in questo, che se ne permise la vendita indipendentemente dalla terra che coltivavano. E questo poi alla fine riescì di giovamento, perchè molti padroni, non potendo indurre i contadini, sempre incerti della propria sorte, a lavorare diligentemente, trovarono utile emanciparli e conchiudere con essi libere stipulazioni, contratti enfiteutici, contratti di mezzeria.

Verso la fine del dominio dei Longobardi, sono indicati nei documenti tre specie di coltivatori del suolo. Gli uomini liberi, che coltivavano il proprio fondo allodiale o l'altrui, a tenore di libere contrattazioni, e si chiamavano *arimanni, massari, libellari.* Gli *aldii* o *aldiones,* che, poco dissimili dai coloni romani degli ultimi tempi dell'Impero, erano liberi, ma imperfettamente, perchè, mentre potevano acquistare in proprio, erano nullameno obbligati a coltivare i beni dei padroni, dividendo con questi i prodotti o prestando alcuni servigi personali, *angarie.* Finalmente i servi propriamente detti, il cui numero andava sempre più diminuendo, atteso il poco utile che se ne otteneva. Servi e aldioni venivano chiamati *manentes,* oppure *adscriptitii.*

Erano le cose in questo stato, allorchè i Franchi sopraggiunsero e distrussero il Regno dei Longobardi. Sebbene essi non cambiassero essenzialmente gli ordini interni del paese pure due importanti fatti furono la conseguenza di tale cambiamento politico; la potenza del clero, cioè, e la sistemazione del feudalismo. I Carolingi avevano conquistato l'Italia non meno colla forza delle armi che col soccorso della Chiesa; e il concetto della restaurazione del trono imperiale in Occidente si risolveva in quello di un potestà trasmessa dal Capo dalla Chiesa ad un uomo che a sua volta ne investiva altri. Tale nuova idea politica doveva esercitare una grande influenza in un paese a cui mancava un forte governo centrale. I dominatori lontani, a fin di scemare la potenza dei conti, largheggiarono sempre più di immunità e di benefizii coi vescovi, coi conventi e colle chiese, e, per tenersi un partito, concedevano grandi donazioni ai principali aderenti loro, i quali alla loro volta ne trasmettevano porzioni ad altri. Di là il sistema feu-

dale, i signori, i vassi o vassalli, i valvassori (*vassi vassorum*). I vescovi alla fine giunsero a dominare nelle città, ed i feudatarj nelle campagne.

La Chiesa poi, tenendo aperti i suoi ordini anche ai più umili popolani, fu lo strumento della Provvidenza pe quale la nazione dei vinti, prostrata e spogliata, potè riacquistare a poco a poco diritti, ricchezza e potenza. Nelle città, dove prevalse il clero, risorse la tradizione quasi spenta del municipio romano, colla quale furono costretti a transigere i discendenti degli invasori germanici. Molti di questi peraltro, stabiliti nelle più remote campagne, non accettarono di buon grado un temperamento, sebbene lo spirito dei tempi facesse sì che anche nei municipj e nei ranghi del clero fossero ad essi riserbati i primi onori e le più alte cariche.

Si prolungò, verso il termine del primo millesimo dopo G. C., un'epoca di violenze, di estrema anarchia. Il paese si coperse di castelli; nessuno poteva più considerarsi sicuro se non assoggettandosi alla protezione di un più potente. In questo caos si elaborarono gli elementi che dalla progenie dei vinti e dei vincitori dovevan creare la Nazione Italiana.

Le repubbliche municipali sursero come per incanto dal seno di quell'età di ferro. Il feudalismo dovette cedere terreno in modo lento, ma irremissibile. Le città, malgrado le intestine discordie e le feroci lotte coi vicini, maravigliosamente crebbero in potenza ed in ricchezza, e fecondarono le vicine campagne. La servitù non poteva più conservarsi in queste. Chi mai avrebbe inseguito un servo od un aldione fuggitivo nel labirinto di piccoli Stati in cui era divisa la penisola? L'emancipazione divenne una necessità, e, nel quattordicesimo secolo, la traccia di quel modo d'oppressione era quasi sparita. I contadini sempre più si accostavano alla condizione di uomini liberi, ed i municipj sempre più facevano prevalere le proprietà allodiali a scapito dei beni feudali.

L'epoca che comincia colla pace di Costanza, eterno documento della gloria e della soverchia moderazione de' nostri padri, e si prolunga fino alla dominazione Spagnuola, è segnalata per la straordinaria floridezza a cui giunse la Lombardia. I Visconti (checchè si possa dire dell'indole fe-

roce di alcuni fra questi dominatori) non contrastarono lo sviluppo delle industrie cittadine, specialmente dei lanificj e delle fabbriche d'armi, e nemmeno il graduale risorgimento delle campagne. Queste furono in grado di produrre, oltre alle biade richieste dai bisogni delle numerosissime popolazioni civiche, molte materie vegetali ricercate dalle tintorie, specialmente la robbia. Alcuni de' nostri maggiori canali si scavarono sul finire del Medio Evo, e l'irrigazione dai ricchissimi monasteri fu ingegnosamente applicata alla più proficua delle coltivazioni, il prato a marcita.

Cogli Sforza si manifestano i primi segni di un nuovo decadimento, che alcune improvvide leggi poi resero durature.

Ma fu veramente quando il nostro paese cadde in potere del più iniquo e stolto governo di cui parli la storia moderna, la Monarchia Spagnuola, che sparì in breve ogni specie di prosperità. I gravissimi abusi, le assurde leggi fiscali, il malesempio dei Castigliani, per cui anche l'aristocrazia del paese nostro tolse a dispregiare le industrie (dalle quali essa ripeteva la propria agiatezza ed in parte anche le memorie del casato), le prepotenze dei più forti contro i deboli esercitate per mezzo dei *bravi*, le mani morte ed i fedecommessi cresciuti a proporzioni gigantesche, per tacere d'altre cause, o speciali al nostro paese, o generali nella società europea di quei tempi, sparsero un deplorabil languore in Lombardia il quale ricadde anche a danno dell'agricoltura.

È necessario per altro avvertire che la decadenza nelle campagne, per quanto sensibile anch'essa, non si verificò in una misura simile a quella delle città. In una età così funesta poterono estendersi tre fra le coltivazioni che costituiscono oggidì principalmente la nostra ricchezza agricola; il gelso, il riso ed il gran turco.

Ma tuttavia queste favorevoli circostanze non avrebbero impedito che il paese nostro precipitasse sempre più al basso, se un cambiamento di dominazione non l'avesse salvato.

L'Europa, al principio del secolo scorso, fu commossa da un profondo bisogno di riforme, e da nuove tendenze che trovarono zelanti campioni perfino sui troni. Alla Lom-

bardia toccò la sorte fortunata di trovare nei suoi nuovi Sovrani tali Principi appunto. Essi conobbero la necessità di ricorrere ai cittadini più illuminati della patria nostra per iniziarvi radicali riforme: e questi di buon animo diedero mano a *dispagnolizzare* il paese; importantissima e difficile impresa, che non venne mai interrotta, ma che non si può dire affatto compiuta nemmeno oggidì. Tanta è la tenacità delle viziose consuetudini nel consorzio umano.

Il nuovo catasto segna il principio di quella che si potrebbe chiamare l'età eroica del nostro moderno sviluppo economico, nella quale rifulgono d'imperitura gloria i nomi dei Beccaria, dei Verri, dei Neri, dei Carli. — Prima d'allora le pubbliche gravezze venivano ripartite in modi arbitrarj ed ingiusti. L'imperatore Carlo VI, con dispaccio 7 settembre 1718, istituiva una Giunta di Censimento che compilasse un nuovo estimo generale, ossia una diligente misura, stima e delineazione dei terreni e degli edificj, in guisa che restassero fissate a perpetua memoria la posizione, l'estensione ed il valore di ciascun fondo censibile in ogni territorio. Su tali basi poi si regolasse l'imposta, scompartendola in proporzione del valore capitale indicato in scudi. — Ritardati i lavori, con ogni specie di artifizj, da alcune magistrature e delle classi privilegiate, e sospesi per le guerre del 1733 e del 1749, furono poi riattivati. Nel 1760 il nuovo censo fu messo in vigore e quindi applicato anche al Ducato di Mantova. (E dopo l'aggregazione del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco, della Valtellina e dei distretti Mantovani di Asola e di Volta, avvenuta in tempi posteriori, anche a questi ultimi territorj.

Tale provvedimento, oltre ad essere proficuo all'erario ed ai privati, pel modo semplice e sicuro di riscuotere le imposte dirette, fu di grande giovamento all'agricoltura, perché i proprietarj, determinato una volta il valor d'estimo dei loro fondi, si affrettarono a migliorarli per accrescerne la rendita reale, e rendere così relativamente meno gravosa l'imposta.

In altri paesi fu preferito fissare l'imposta sulla proporzione variante della rendita del suolo in ciascun anno. Con questo metodo si evita l'inconveniente che le pubbliche

gravezze, distribuite in origine con equità, in breve tempo non corrispondano più alla ricchezza dei fondi; ma d'altra parte, l'industria agricola, seguita d'appresso e colpita dall'imposta in ogni suo sviluppo, é molto meno stimolata ai miglioramenti. L'esito dimostrò quanto fosse saggio il sistema censuario introdotto fra noi.

Un altro immenso beneficio si deve a quella memoranda epoca. Un piano stradale fu presentato dal conte Francesco D'Adda, ed approvato coi dispacci di Maria Teresa del 13 febbrajo 1777 e 30 maggio 1778. In esso le strade furono divise nelle categorie di regie, provinciali e comunali, ed appena che venivano costruite, la manutenzione di esse, organizzata secondo un principio semplice ed economico, assicurò stabilmente i vantaggi che tale innovazione era atta a produrre. La grandiosa opera, continuata sotto il Regno d'Italia e non mai interrotta, ci fece prendere sotto questo riguardo uno dei primi posti fra i paesi colti d'Europa. Ogni più lontano casolare fu così posto a comodo contatto coi centri di produzione e di consumazione, e l'agricoltura, per la comodità dei trasporti, ricevette un immenso impulso. — Il Lodigiano, il Milanese, il Comasco sentirono per i primi l'influenza di codeste riforme.

Per tacere della costituzione comunale che è la nostra Magna Charta e di cui si parlerà a suo luogo, ci limiteremo ad aggiungere che in quella stessa età di risorgimento si disciolsero i fedecommessi, si abolirono le mani morte, si tolsero le preture feudali ed i fermieri, si alienarono i beni comunali in pianura, si riscattarono le regalie, si soppressero molti vincoli ristrettivi del commercio e dell'industria. — Dal seno di una società infingarda e corrotta sorsero uomini di vasto intelletto e di potente volontà. La letteratura sentì lo spirito dei tempi, e gli uomini colti divenuti men caldi ammiratori di arcadiche nenie, incominciarono a commoversi alla lettura dei versi di Alfieri e di Parini, dei profondi e chiari precetti di Beccaria e di Verri.

Il Regno d'Italia trovò tutti questi germi eccellenti, e, colla sua centralizzata e forte amministrazione, li fece meglio sviluppare; esso diede maggior consistenza al princi-

cipio dell'uguaglianza civile, dettò leggi di sempre più ammirata semplicità, brevità e precisione, e fece più presto maturare i frutti della libera concorrenza. La proprietà si divise e suddivise, il medio ceto crebbe gigante, il popolo si istruì e trovò da ogni parte nuove fonti di guadagni.

Sebbene la storia politica abbia vasta materia da svolgere, parlando dei tempi in cui viviamo, a noi non è lecito ancora di costituirci giudici dei fatti a cui abbiamo preso parte. Pertanto non ne parleremo direttamente; ma, se ci sarà dato di esporre con esattezza le condizioni di fatto a cui si riferisce questo libro, speriamo che qualche luce ne verrà che valga eziandio a far meglio intendere non pochi fra gli avvenimenti politici contemporanei.

Abbiamo veduto quante rivoluzioni furono necessarie perchè la nazione nostra acquistasse l'unità, fondendo insieme gli elementi celtici, latini e germanici che la costituiscono; quante, perchè la proprietà fondiaria si rendesse accessibile a tutti — e perchè i coltivatori del suolo, da schiavi diventassero servi della gleba, quindi vassalli di feudatarj, finalmente eguali in faccia alla legge, coltivando, come ora fanno, in parte il fondo proprio, in parte l'altrui, ma sempre per mezzo di liberi contratti.

Risultamenti stupendi ottennero i nostri maggiori in varie epoche, quando le forze di cui essi disponevano non erano ancora nè omogenee nè mature, quando il processo di assimilazione dei ribelli elementi doveva assorbire tanta parte della vitalità della nazione. Ora che il lento lavoro sociale de' secoli è giunto a compimento, presso di noi come presso la maggior parte delle nazioni Europee, a quale altezza ci sarà tolto aspirare?

## CAPITOLO QUARTO.

### CENNI STATISTICI SULLA POPOLAZIONE LOMBARDA.

Popolazione assoluta e relativa — Aumento di essa. — Cause che influiscono sul maggior o minor aumento. — Rapporto fra l'aumento della popolazione e l'aumento della produzione agraria. — Le teorie di Malthus. — Città, borgate e villaggi. — I varj ceti. — Popolazione civica e rurale; mascolina e femminina. — Matrimonj, nascite e morti. — Temperamento. — Malattie predominanti. — Le febbri intermittenti e la pellagra.

L'attuale Lombardia, politicamente costituita pei trattati del 1815, si compone dei Ducati di Milano e di Mantova come erano all'incirca prima del 1796; a cui si aggregarono: i territorj di Brescia, di Bergamo e di Crema, che facevano parte della Repubblica Veneta, e la Valtellina, che apparteneva ai Grigioni. Le nove provincie in cui fu divisa prendono il nome dai capoluoghi loro, Milano, Bergamo, Como, Pavia, Lodi, Cremona, Brescia, Mantova e Sondrio. Ciascuna provincia abbraccia un certo numero di distretti, e ciascun distretto un certo numero di comuni. — Le diocesi vescovili sono anch'esse nove, ma i loro confini non coincidono colle provincie, e nemmeno corrispondono esattamente le circoscrizioni territoriali dei comuni a quelle delle parrocchie.

In quanto alla superficie, si notano differenze fra i calcoli dei geometri che prepararono il censimento, e quelli dell'Istituto Geografico; e le statistiche si appigliano ora agli uni, ora agli altri. Secondo i primi, la Lombardia avrebbe una superficie di 31,881,946 pertiche milanesi, o di circa 20,704 chilometri quadrati; secondo gli altri invece di 21,567 chilometri quadrati. In tale incertezza, che peraltro non riesce di grande intoppo ai nostri studj, ci atterremo alle cifre che troviamo indicate nelle più attendibili fra le pubblicazioni recenti; esse per lo più riescono intermedie ai calcoli sovraesposti. Secondo le operazioni del Censo, l'estimo lombardo è caricato sopra 30,617,794 pertiche milanesi; il resto della superficie è coperta da acque, da strade, da roccie ecc. Le acque occupano molto

spazio, specialmente nelle provincie di **Como** e di **Brescia**, entro i confini delle quali si trovano in tutto od in parte, i nostri maggiori laghi — Nella tabella seguente s'intende parlare della completa superficie, ossia tanto della superficie censita che della non censita.

STATO DELLA POPOLAZIONE DELL

| Provincie | Superficie in Chilometri quadrati | Distretti Amministrati | Comuni | Parrocchie | Case | Famiglie | Popolazione | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | | Ecclesiastici | Nobili | Impiegati | Borghesi trafficanti ed artigiani | Villici | Non apparten. ad alcuni delle con-troscritte pubblic. |
| Milano | 1,825 | 14 | 529 | 336 | 28,832 | 110,412 | 2,163 | 1,462 | 6,017 | 29,777 | 94,585 | 65,468 |
| Brescia | 3,078 | 14 | 235 | 312 | 37,594 | 81,380 | 1,807 | 476 | 2,614 | 31,249 | 66,757 | 19,209 |
| Cremona | 1,236 | 8 | 168 | 174 | 22,953 | 41,639 | 631 | 72 | 881 | 20,486 | 37,500 | 10,051 |
| Mantova | 2,261 | 11 | 73 | 184 | 36,578 | 58,484 | 667 | 249 | 1,171 | 17,043 | 47,470 | 20,254 |
| Bergamo | 4,501 | 16 | 359 | 448 | 51,067 | 74,390 | 1,870 | 386 | 2,385 | 20,364 | 85,095 | 16,604 |
| Como | 2,481 | 21 | 525 | 481 | 44,543 | 74,788 | 1,266 | 184 | 760 | 19,497 | 82,476 | 27,288 |
| Pavia | 1,002 | 6 | 166 | 144 | 21,608 | 35,270 | 484 | 195 | 739 | 10,532 | 29,110 | 11,629 |
| Lodi | 1,175 | 7 | 175 | 160 | 21,528 | 46,639 | 717 | 182 | 1,365 | 15,961 | 35,076 | 14,058 |
| Sondrio | 4,058 | 5 | 79 | 135 | 20,138 | 20,837 | 291 | 205 | 340 | 2,566 | 24,136 | 2,473 |
| Totalità | 21,417 | 102 | 2,109 | 2,374 | 304,844 | 543,839 | 9,896 | 3,409 | 16,272 | 167,275 | 502,205 | 187,044 |

La suaccennata tabella deve essere rischiarata con alcune notizie.

La Lombardia contava 2,167,782 anime del 1818; essa ebbe dunque un aumento annuo di popolazione che, per adequato di 36 anni, è di poco meno che 0,9 per 0[0. Se confrontiamo i dati del 1818 con quelli del 1830, in cui la Lombardia aveva 2,380,637 abitanti, troviamo che in questo dodicennio l'aumento si mantenne costantemente assai vicino a quello che si verifica per adequato nei 36 anni. Invece se confrontiamo la cifra del 1830 con quella del 1837, la quale è di 2,460,079, troviamo che in tale settennio l'aumento restò al di sotto del 0,5 per 0[0 all'anno; il che si spiega colle stragi con cui il cholera desolò il nostro paese nel 1836. — Da quell'epoca fino al 1846 che offre la ci-

OMBARDIA AL 31 OTTOBRE 1854.

| Maschilo | | | Popolazione | | | | Densità della popolazione per ogni Chilometro quadrato | Adequato della popolazione | | Natura della Superficie |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Dalla ascita ai 15 anni | Dai 16 ai 18 anni | Somma | Femminile | Nazionale | Estera | Totale | | per ogni Comune | per ogni Parrocchia | |
| 05,419 | 22,469 | 327,390 | 317,257 | 630,615 | 14,032 | 654,647 | 353 | 1,959 | 1,918 | pianura ed alcune colline |
| 50,497 | 12,722 | 185,531 | 180,105 | 364,228 | 1,208 | 365,436 | 119 | 1,555 | 1,171 | montagne 4[10, colline e pianura |
| 28,134 | 9,435 | 107,220 | 105,278 | 208,505 | 3,993 | 212,498 | 172 | 1,241 | 1,221 | pianura |
| 5,186 | 9,563 | 139,603 | 136,480 | 268,917 | 7,166 | 276,083 | 122 | 3,781 | 1,500 | pianura e qualche collina |
| 2,870 | 19,935 | 199,529 | 192,399 | 391,504 | 424 | 391,928 | 91 | 9,091 | 874 | montagna 7[19, collina e pianura |
| 4,685 | 17,184 | 223,340 | 217,991 | 440,697 | 634 | 441,331 | 178 | 840 | 947 | colline e montagne |
| 0,588 | 6,800 | 88,875 | 88,198 | 174,492 | 2,581 | 177,073 | 176 | 166 | 1,222 | pianura |
| 5,433 | 9.097 | 111,889 | 113,000 | 223,302 | 1,587 | 224,889 | 191 | 1,296 | 1,403 | pianura |
| 7,171 | 3,794 | 50,976 | 50,358 | 100,951 | 383 | 101,334 | 25 | 1,282 | 750 | montagne |
| 8,013 | 110,039 | 1,434,153 | 1,401,06[illegible] | 2,803,635 | 31,584 | 2,836,219 | 132 | 1,344 | 1,152 | 5[10 in pianura 1[10 in collina 4[10 in montagna |

fra di 2,670,833 anime, l' aumento fu considerevole, cioè del 0,9 per 100 all'anno, se si prenda la media del novennio: o superò talvolta l'uno per 0[0, come risulta dai dati parziali di alcuni anni, per esempio del 1842, in cui l'aumento fu di 28,155 anime, ossia di 1,1 per 0[0, e del 1846, in cui fu di 30,520, ossia di 1,2 per 0[0. Se la popolazione avesse sempre continuato ad aumentare nella stessa ragione media del novennio anzidetto, la cifra che abbiamo indicata pel 1854 avrebbe dovuto già verificarsi nel 1852. Ma le vicende del 1848-1849 e il cholera che le seguì davvicino posero un freno all'aumento; questo però dal 1849 in poi è ripigliato nella stessa proporzione che abbiamo indicato nel novennio 1837-1846, fino al corrente anno 1855, in cui il cholera deve aver segnato il suo ter-

ribile passaggio con una considerevole diminuzione d'abitanti.

Anticipando sulla pubblicazione di dati ufficiali più recenti ci limiteremo assegnare pel corrente anno 1856 alla Lombardia la cifra tonda di 2,800,000 abitanti, ossia 131 per ogni chilometro quadrato. Ciò è quanto dire la massima densità che s'incontri in Europa, fatta eccezione del Belgio, che ne ha 147; e cadrebbe anche questa eccezione se invece di abbracciare in un solo calcolo tutta la Lombardia, dove una metà dol paese è coperta da alte montagne, portassimo il confronto fra la pianura lombarda e la pianura del Belgio, che comprende quasi intero quel regno. Allora troveremmo per la provincia di Milano l'enorme cifra di 353 abitanti per chil. quadr. e, se da essa si volesse escludere la popolazione della città di Milano, resterebbero ancora 242 abitanti per chil. quadr.; per Lodi e Crema quasi 200 abitanti, ecc.

Se la densità della popolazione è massima fra le massime di Europa, le cifre indicate per farne conoscere la progressione annua ci dimostrano, che, qualora si prenda per base di calcolo non un solo anno ma una serie d'anni più o meno lunga, l'aumento è relativamente piccolo, perchè rimane molto al disotto dell'uno per 0[0. — L'Austria nel suo complesso, dal 1841 al 1846, ebbe un aumento annuo di 1,06 per 0[0; la Prussia dal 1816 al 1849, di 1,46 per 0[0, secondo le tabelle di Hoffmann e di Dieterici; la Russia, secondo Tegoborsky, oltrepassa l'uno per 0[0. L'Inghilterra, malgrado le enormi emigrazioni, nell'ultimo ventennio, presenta l'1, 11 per 0[0. La sola Francia, fra i grandi Stati, nel mezzo secolo appena decorso, non dà che 0,6 per 0[0. — In quanto all'Italia si rileva dai calcoli di Serristori che nel regno di Napoli al di qua del Faro, nel Regno di Sardegna ed in Toscana con Lucca, l'aumento della popolazione si effettua più rapidamente che non fra noi: meno rapidamente invece, od in egual proporzione che in Lombardia, nelle altre parti della penisola.

Per conoscere veramente quali varietà abbia seguito l'aumento della popolazione di Lombardia nelle diverse provincie, esponiamo la seguente tabella:

| Provincie | Popolazione del 1838 | Popolazione del 1854 | in 16 anni è aumentato per 100 |
|---|---|---|---|
| Milano | 522,397 | 644,647 | 18 97 |
| Como | 375,216 | 441,331 | 15 44 |
| Bergamo | 344,207 | 391,923 | 12 26 |
| Cremona | 188,565 | 212,498 | 11 26 |
| Mantova | 252,406 | 276,083 | 8 57 |
| Pavia | 157,022 | 177,073 | 11 — |
| Lodi e Crema | 206,314 | 224,889 | 8 25 |
| Brescia | 336,604 | 365,436 | 7 88 |
| Sondrio | 90,905 | 101,334 | 10 29 |
| Tutta la Lombardia | 2,471,654 | 2,835,219 | 12 47 |

Differenze così grandi fra provincia e provincia devono necessariamente recar maraviglia. — Non è questo fatto dipendente dalle circostanze locali. Fra le due provincie più montuose, Bergamo e Sondrio, vediamo indicate le due provincie più piane, Pavia e Cremona. L'aria sana ed elastica del Bresciano fu meno favorevole all'accrescimento della specie umana di quello che l'aria febbrifera del Pavese.

Nemmeno le industrie commerciali e manifatturiere, che pur sono atte a dare sostentamento ad una popolazione più abbondante, ci offrono una spiegazione sufficiente. È vero che Milano, Como e Bergamo sono le tre provincie di Lombardia più fiorenti per varietà d'industrie; ma lo è pure Brescia in grado considerevole, eppure la troviamo posposta a Pavia, territorio esclusivamente agricolo, ed a Cremona che vanta le manifatture e il commercio del capoluogo e delle borgate soltanto poste nel suo agro superiore.

Invece, se consideriamo il vario grado di attività economica delle varie provincie, troviamo che esso segue presso a poco la legge dell'aumento della popolazione. Infatti Milano primeggia sotto il triplice aspetto dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio; Como e Bergamo rivaleggiano con essa, specialmente nelle due ultime industrie; Pavia e Cremona spiegarono negli ultimi anni una straordinaria operosità, la prima nel perfezionamento della sua agricoltura e la seconda aggiungendo a ciò anche lo sviluppo di industrie manifatturiere, in prima o sconosciute o neglette. — Sondrio rimase sotto ogni aspetto indietro in confronto dei

suoi vicini, i Comaschi ed i Bergamaschi. Per altro. l'esempio di questi e le nuove vie di comunicazione aperte, specialmente quella dello Spluga, diedero qualche impulso al suo commercio di transito. L'industria manifatturiera fu invero assai poco promossa, ma l'agricoltura seppe accrescere le proprie conquiste, estendendo le piantagioni dei gelsi e dissodando terreni incolti. Insomma quella provincia esce con poca fretta, ma con costanza e buona volontà. dalla condizione stazionaria in cui si trovava nei primi anni che seguirono la sua aggregazione alla Lombardia. — Il Lodigiano è un paese puramente agricolo, dove i commerci e le manifatture sono generalmente negletti. L'agricoltura, in sommo grado perfezionata, da lungo tempo permette che le popolazioni vivano agiatamente, spiegando una diligenza lodevole bensì, ma che non sente il bisogno di straordinarie riforme; quel paese segue la via adittata dalle generazioni precedenti ed attende saggiamente a conservare il pingue retaggio. Non vogliamo dire che i Lodigiani siano paghi di riposare sugli allori: ma se il loro territorio ora può essere considerato come un fondo modello, è indubitabile che l'agricoltura ha fatto un po' troppo dimenticare le altre industrie. — Brescia, colpita pochi anni fa da ogni specie di sciagure, ha troppo sofferto perchè potesse presentare in questi ultimi tempi tutto il rigoglioso sviluppo che promette l'energia delle sue popolazioni. — Anche Mantova, il cui territorio è considerato dalla strategia militare come una delle chiavi d'Italia, lontana dalla circolazione dei capitali, danneggiata dalla guerra del 1848, in continua apprensione per la protratta oscurità dell'orizzonte politico, non è animata all'operosità industriale. Il basso Bresciano ed il Mantovano offrono essi soli in Lombardia lo spettacolo di vasti territorj i quali, sebbene straordinariamente favoriti dalla natura, rimasero finora affatto trascurati sotto ogni aspetto economico. L'attribuirne la colpa interamente agli abitanti sarebbe un'ingiustizia; ma sta sempre che, dove ciò si verifica, il movimento della popolazione rimane assai tardo e stentato in confronto del resto della Lombardia. Tutta codesta gradazione di fatti si specchia nelle cifre della suesposta tabella.

Noi non vogliamo dar per un assioma che l'aumento della popolazione sia necessariamente proporzionato all'attività economica, ed anzi ammettiamo che non pochi fatti si verifichino in altri paesi europei i quali sembrerebbero condurre a ben diversa conclusione; ma tali fatti sono eccezionali e si spiegano con cause che da noi non esistono. Nella condizione presente di Lombardia è certo che l'attività economica ottiene un continuo aumento di prodotti, il quale sorpassa di gran lunga l'aumento della popolazione. Mentre questa nella prima metà del secolo attuale non aumentò che di un terzo o poco più, la nazionale ricchezza si accrebbe in una proporzione molto maggiore. Per ciò provare ci basti esporre un calcolo approssimativo riguardante la sola produzione fondiaria.

Prima del 1802 (come si rileva da una Memoria sul censimento milanese e mantovano, pubblicata dalla tipografia Virgiliana nel 1823) l'imposta pel carico erariale si ragguagliava a centesimi 9 per ogni scudo d'estimo; misura che allora tenevasi per equivalente al 19 per °l₀ della rendita netta degli stabili. Coll'aggiunta poi delle sovraimposte comunali, la proprietà fondiaria era aggravata di circa centesimi 11, per ogni scudo d'estimo, il che equivaleva 23 per °l₀ della rendita netta. — Attualmente si pagano circa centesimi 34 per ogni scudo d'estimo, sommando il carico diretto erariale coll'adequato dei carichi comunali. Se si fosse conservato il rapporto sovraccennato fra il centesimo d'estimo e la rendita, si dovrebbe contribuire oggidì il 70 per °l₀ della rendita, e ciò si verifica invero in alcuni casi eccezionali. Ma in via ordinaria si può ritenere che quei 34 centesimi invece rappresentino, per adequato il 32 per °l₀ della rendita, come proveremo a suo luogo: e ciò rivela ancor sempre l'imposta fondiaria più gravosa d'Europa, sebbene qui non siano compresi altri elementi d'imposta fondiaria che esamineremo nel seguito del libro.

Se dunque 11 centesimi corrispondevano al 23 per °l₀ della rendita, al principio del secolo, ed ora 34 centesimi non corrispondono che al 32 per °l₀, la rendita dei fondi risulta più che raddoppiata in questo periodo di tempo, non occorrendo qui tener a calcolo le alterazioni occorse nei rapporti della valuta, per cui un centesimo, in moneta,

al giorno d'oggi rappresenta un valor minore d'un centesimo cinquant'anni fa. — Ma la proporzione della rendita netta in confronto della rendita lorda, o rimase costante o si fece più piccola, come avremo campo di mostrare in appresso; cosicchè il complesso della rendita lorda che proviene attualmente dal suolo lombardo si può ritenere aumentato assai più del doppio nella prima metà del nostro secolo.

Questo fatto di un aumento della popolazione di gran lunga meno rapido che l'aumento della generale ricchezza. ed in ispecial modo della produzione agraria, che si risolve poi per gran parte in produzione alimentare, deve riputarsi assai consolante e tale da indurci a non lasciarci spaventare dalle teorie di Malthus.

Nè si dica per avventura che, per quanto si riferisce alle produzioni alimentari, l'aumento di queste si arresterà ad un certo limite, mentre che invece la popolazione tende a conservarsi in un moto più o meno lento ma pur sempre progressivo; cosicchè debba arrivare un'epoca in cui necessariamente i termini del rapporto si troveranno affatto sconvolti. — Ciò non è conforme al vero, perciocchè, se non si può ammettere che l'aumento possibile delle produzioni alimentari, proceda all'infinito, non sarebbe lecito neppure il determinare fino a qual limite si fermerá. — L'insigne agronomo Gasparin non esita a dichiarare che, qualora la coltivazione dei terreni fosse recata all'apice della perfezione possibile, con tutti i mezzi che si conoscono al giorno d'oggi, la Francia potrebbe dare alimento a 360 milioni di abitanti. Sarà forse alquanto esagerata la cifra, ma non tale da riempierci di stupore ove si provasse esatta, quando si riflette ai progressi immensi di cui fu suscettibile, durante il corso dei secoli, l'arte di far fruttare la terra.

Quella stessa estensione di paese che può bastare a stento alla sussistenza di una tribù di cacciatori. accoglie un numero decuplo di pastori, e centuplo di agricoltori esercenti l'arte loro nei modi più rozzi. Questi conoscono da prima un solo prodotto, e, per ottenerlo, devono lasciare ogni anno in riposo una gran parte del suolo. Ma poi, meglio consigliati dall'esperienza, introducono piante rimaste prima

trascurate nella economia rurale ovvero aggiungono quelle di altri paesi, le alterano, bandiscono i maggesi, sostituendo al riposo sterile della terra un riposo proficuo per mezzo dei prati artificiali. Allora possono allevare sufficiente quantità di bestiami per cavarne, oltre ad un nuovo prodotto immediato, anche i concimi atti a moltiplicare le forze vegetative del suolo. — L'accrescimento delle braccia trae con sè migliore divisione e distribuzione di lavori; la sola presenza dell'uomo sembra infondere alla terra la fecondità di cui manca; e così, nel campo indefinito della natura, esercitandosi indefinitamente il lavoro dell'uomo, e questo trovandosi accresciuto e guidato dall'intelligenza umana, che è essenzialmente progressiva, si giunge a risultamenti che un tempo non si avrebbe osato sperare.

In quanto poi all'aumento della popolazione, esso non avviene sempre coll'eguale rapidità, ma, raggiunto che abbia un certo limite, tende a rallentarsi, a meno che qualche causa straordinaria non riesca a stimolarlo. Rapido l'aumento dove sono abbondanti le sussistenze e scarsa la popolazione (come nell'Europa Orientale), esso segue nell'Europa Occidentale le stesse leggi che fra noi si verificano, cioè di uno sviluppo numerico della popolazione non proporzionale ma inferiore alla crescente produzione dei mezzi immediati di sussistenza. — Il Regno Unito fa eccezione a questa legge; ma per ciò che riguarda l'Irlanda tutti sono d'accordo nell'incolparne un'organizzazione sociale viziosa, imposta per lunghi anni a quel paese; e per quello che riguarda la Gran Bretagna, dobbiamo andar cauti nel prenderla per termine di confronto. Essa infatti, sotto l'aspetto commerciale e manifatturiero, non è un paese, ma, se è lecito così esprimerci, è la capitale di un vasto sistema di paesi riuniti in un tutto politico ed economico su cui non tramonta mai il sole. Le sue manifatture lavorano per centinaja di milioni d'uomini, e le sue classi industriali e commerciali, quantunque superiori in numero alle classi agricole, e quindi in una proporzione abnorme e sconosciuta altrove, sono ancora scarse alle immense imprese economiche di cui sono teatro i due emisferi. La prosperità dell'agricoltura britannica invece, può essere

presa a confronto, trovandosi essa in relazione colla Gran Bretagna *paese*, e non colla Gran Bretagna *metropoli di paesi*, emporio del mondo. Infatti, avvenimenti politici tutt'altro che impossibili e forse nemmeno improbabili, potrebbero far crollare tutto il colossale edificio industriale e commerciale di quella straordinaria nazione; ma il suo sistema agricola malgrado ciò, troverebbe la forza di conservarsi incolume.

Pertanto avviene che in tutto il Continente, più o meno, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Germania, come fra noi, le classi manifatturiere, rimanendo meno numerose delle classi agricole, la massa delle sussistenze può crescere non solamente in una proporzione più rapida dell'aumento di quelle classi che le producono, ma perfino di tutte le classi del paese prese insieme. Ciò invece non può verificarsi nella Gran Bretagna, perchè la popolazione manifatturiera, e in generale, cittadina, vi è troppo numerosa; per quanto sia prospera l'agricoltura, le classi che hanno il monopolio del commercio e delle manifatture proporzionate ad un impero di 200 milioni d'abitanti non possono pretendere di farsi mantenere esclusivamente coi prodotti agrarj della loro isola. Le popolazion commerciali e manifatturiere della Gran Bretagna sono perciò in gran parte alimentate dai consumatori esteri dei valori che producono, e, quando per grandi cause economiche e politiche non si rallenta il prodigioso movimento industriale, i mezzi di sussistenza abbondano per esse, il lavoro ne è ricercato, come nell' Europa Orientale è ricercato il lavoro agricola; e così non vi è meno stimolato l'aumento degli abitanti.

Dunque le condizioni della Gran Bretagna debbono essere considerate sotto un punto di vista affatto speciale. Se la prosperità commerciale e manifatturiera fosse meno soggetta a quelle oscillazioni del momento, dalle quali nasce il pauperismo, ed ai pericoli dell'avvenire; se fosse così solido come la prosperità agricola, l'aumento rapido della popolazione civica inglese, che in molti luoghi è triplicata nel corso di due o tre decennii, non presenterebbe nulla di spaventoso, imperciocchè, quantunque la produzione delle materie prime alimentari non possa ivi tener dietro allo sviluppo numerico della popolazione, l'aumento della pro-

duzione totale di tutti i valori del paese presi insieme supera di gran lunga l'aumento della popolazione; e perciò negli ultimi anni avvenne che la piaga del pauperismo, invece di accrescersi, diminuisse, perchè il sopravvanzo delle ricchezze potè rivolgersi ad alleviarla. Ma se le fonti della prosperità commerciale e manifatturiera corressero rischio di inaridirsi! . . . . La mente rifugge sbigottita da questa tremenda possibilità.

Le emigrazioni che si succedono di anno in anno sempre più numerose, specialmente in Germania, non possono essere spiegate dalla mancanza dei mezzi di sussistenza; poichè gli emigranti appartengono per lo più ad un ceto il quale gode di qualche agiatezza, senza di che quelli non sarebbero in grado di pagare le spese del tragitto in America e di munirsi delle anticipazioni necessarie per fondare i nuovi stabilimenti. Queste emigrazioni sono in parte da attribuirsi a ragioni politiche, in parte a mire di speculazione. Un padre di famiglia della Germania occidentale, il quale abbia numerosa prole ed un piccolo podere con cui mediocremente sostentarla, preferisce sbarazzarsi di un immobile in un paese dove ha un valore venale grandissimo, e, seguendo l' antico istinto della propria razza, emigrare, acquistando, col prezzo ottenuto, nell' Unione Americana, una superficie decupla di terreni, su cui potranno più proficuamente che in patria esercitarsi le giovani forze della sua famiglia.

Ci sia perdonato questa digressione intorno all' argomento più importante che possano presentare le scienze sociali. Il rallentarsi della popolazione, quando abbia raggiunto un certo limite, e l' accrescersi continuato della produzione alimentare, sono due fatti che ci è altrettanto grato di riconoscere, quanto ci spaventava la giustificazione che alcuni economisti facevano di certe calamità sociali destinate a ristabilire l' equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. Questa terribile necessità è una chimera, ed abbiamo ragione di credere che esistano invece nell' organismo sociale altre cause atte a prevenire i risultamenti a cui le calamità, secondo quegli scrittori, sarebbero chiamate a recar rimedio. Cause profonde e complicate, per cercare le

quali è necessario studiare l'uomo e la società sotto molti aspetti che generalmente sfuggono alle osservazioni degli economisti. No, il Creatore ha provveduto anche al più lontano avvenire del mondo sociale, costituendo questo non già in una semplice aggregazione di individui, ma in un complicato organismo che tende a rendersi sempre più compatto ed ordinato e ad equilibrare i propri bisogni coi mezzi per soddisfarvi!

Continui pure la nostra popolazione a farsi più numerosa, ma, in pari tempo, le materie di sussistenza, diventando sempre più abbondanti, possano permettere che se ne attribuisca ad ogni individuo una quota sempre maggiore!

È quest' ultimo il punto più difficile della questione; poichè non crediamo esaurito l'argomento col mettere a confronto i due termini, popolazione e sussistenza, e col trovare in qual ragione progressiva stia l' uno all' altro. Ciò esprime tutt' al più la possibilità che il soppravvanzo di produzione si faccia sentire anche nell' ordine della distribuzione. Il riconoscere questa possibilità è già molto; ma ci resterebbe a domandare se la possibilità si converta poi di solito in realtà. — Ci basti per ora stabilire che la fonte della ricchezza su cui si esercita il lavoro delle classi da noi prese specialmente in esame, destinata a provvedere la società della necessaria sussistenza materiale, non solo vi soddisfa, ma tende a produrre nella società, considerata in complesso, un crescente benessere. In seguito vedremo in qual modo l' aumento della ricchezza agricola si faccia sentire nell' ordine della distribuzione; ma soltanto per ciò che riguarda le classi di Lombardia intente a produrla. Ai più alti studj economici il discutere il resto, in tutta la sua ampiezza e nei suoi più astrusi particolari.

La Lombardia conta 13 città, quasi tutte grandi e cospicue; 115 borgate, la maggior parte delle quali in altri paesi si chiamerebbero città, poichè una supera i 14,000 abitanti, 6 gli 8000, 8 i 7000, 12 i 5000, 24 i 4000, e 53 i 3000. I villaggi sono 2550, le case 304,841, quasi dovunque fabbricate a mattoni. Ad ogni casa corrispondono quasi due famiglie, e ad ogni famiglia cinque abitanti e un

quarto. Il ceto degli ecclesiastici forma un terzo per cento della popolazione maschile; poco più di un ottavo per cento i nobili maschi, che abbiano superato il diciottesimo anno, e poco più di un terzo per cento della popolazione totale il complesso dei nobili dei due sessi. Questi erano più di un mezzo per cento 30 anni fa. Gli impiegati sono uno e un settimo per cento della popolazione maschile.

Apparirà a colpo d'occhio nella nostra tabella l'importanza del ceto dei contadini, se si considera che la cifra di 502,205 non comprende che i maschi i quali abbiano superato il diciottesimo anno; calcolate le donne ed i fanciulli esso forma quasi la metà della popolazione complessiva di Lombardia.

La categoria dei villici poi non abbraccia tutte le classi che si possono chiamare, anche a stretto rigore, agricole; ma solo quella classe che coltiva il suolo colle proprie braccia. I proprietarj i quali non lavorano essi medesimi la terra ma dirigono l'amministrazione dei proprj fondi, gli agenti di campagna e tutte le persone professanti alcuna delle arti che sono esclusivamente al servizio della agricoltura (come, per esempio, gli agrimensori, ed altri) devono essere sommati coi villici perchè si abbia la cifra complessiva della popolazione agricola, che allora risulterà ascendere a tre quinti all'incirca della popolazione totale.

Ci mancano i dati per determinare una più esatta e minuta classificazione; ma, sebbene in Lombardia gli abitanti delle città e dei borghi si trovino nella proporzione di 6 a 10 rispetto agli abitanti della campagna, pure, verificandosi che una parte dei borghigiani attende alle occupazioni rurali od a lavori che hanno con queste diretta relazione, si deve ritenere che un terzo della popolazione lombarda possa essere classificata come propriamente civica e borghigiana e due terzi come campagnuola.

Riassumendo pertanto il sovraesposto, diremo che quasi una metà della popolazione del paese nostro è formata dal ceto dei contadini; circa tre quinti, dalle classi agricole, considerate in senso lato; e circa due terzi dai campagnuoli.

Le proporzioni accennate non si verificano colla stessa

legge in tutte le provincie, come risulta dalla seguente tabella:

| PROVINCIE | VILLICI DI SESSO MASCOLINO CHE HANNO SUPERATO I 18 ANNI NEL 1854 | POPOLAZIONE TOTALE DEL 1854 | OGNI CENTO ABITANTI, SI CONTANO VILLICI MASCHI CHE SUPERANO I 18 ANNI |
|---|---|---|---|
| Milano . . . | 94,585 | 644,647 | 14. 67. |
| Brescia . . . | 66,757 | 365,436 | 18. 26. |
| Cremona . . | 37,500 | 212,498 | 17. 17. |
| Mantova . . | 47,470 | 276,083 | 17. 19. |
| Bergamo . . | 85,095 | 391,928 | 21. 71. |
| Como . . . | 82,476 | 441,331 | 18. 68. |
| Pavia . . . | 29,110 | 177,073 | 16. 44. |
| Lodi-Crema . | 35,076 | 224,889 | 15. 59. |
| Sondrio . . | 24,136 | 101,334 | 23. 81. |
| Totalità | 502,205 | 2,835,219 | 17. 71. |

Pertanto abbondano i lavoratori dei campi nell' alta Lombardia, e sono invece più scarsi nelle provincie di pianura.

Se si confronta l'aumento delle classi cittadine e borghigiane con quello degli abitanti delle campagne, esso ci appare, da parecchie tabelle parziali che abbiamo sott'occhio, quasi uniforme. Per esprimerci con maggiore esatezza, l'aumento naturale è maggiore nelle campagne, ma nelle città affluisce continuamente un'immigrazione di campagnuoli; specialmente nella città di Milano viene ogni anno a prendere sede fissa buon numero di essi, anche dalle provincie più remote. Questo fatto deve essere tenuto a calcolo anche nel confronto che si volesse istituire fra l'aumento della popolazione della provincia di Milano e quello delle altre provincie. — La città è la residenza dei celibi; in campagna quasi ogni uomo è ammogliato.

Nelle città e nelle grosse borgate la popolazione femminina supera la mascolina; non così nelle campagne. In complesso la Lombardia offre un eccedente di 33,087

maschi, ossia un eccedente dell' uno e un quindicesimo per cento della popolazione. In quasi tutti i paesi europei invece è maggiore la popolazione femminina; in Prussia di 0. 4 per $^0/_0$; in Francia di 2. 1 per $^0/_0$; in Russia di 3 per $^0/_0$; nell' Impero d' Austria di 4. 5 per $^0/_0$; in Inghilterra di 4. 9 per $^0/_0$.

Il numero dei matrimonj fu in 16 anni nella proporzione annua di 1 sopra 117 individui. Il numero dei nati annualmente di 1 sopra 23. Il numero dei morti, di 1 sopra 29, variando il rapporto secondo le località; poichè la mortalità nelle montagne suol essere minore, cioè p. e. 1 sopra 30 nel Bergamasco, 1 sopra 35 nel Comasco; mentre che nella bassa pianura è per adequato, 1 sopra 27. Secondo Springer, di 10,000 morti ne avvengono in Lombardia: dalla nascita fino al compimento del primo anno di vita, 3538; dal primo anno al compimento del quarto, 1255; dal quarto al compimento del ventesimo, 818; dal ventesimo al compimento del quarantesimo, 1173; dal quarantesimo al compimento del settantesimo, 1369; dal settantesimo al compimento dell'ottantesimo, 1576; dall'ottantesimo al compimento del centesimo, 269; dal centesimo in su; 2. Dal paragone che lo statista viennese instituisce fra le nostre e le provincie boeme-galiziane, risulta che di 10,000 nati ne rimane in vita in quei paesi comparativamente un numero maggiore fra la nascita ed i vent'anni come pure fra i sessanta ed i cento; ma che la Lombardia dà un numero maggiore di vivi fra i venti ed i sessanta. Il nostro paese supera dunque quelle provincie non solo pel numero dei maschi paragonato a quello delle femmine, ma anche per la prevalenza del numero dei viventi nella vigorosa età dai 20 ai 60 anni. Questo fatto è degno di tutta considerazione.

Il temperamento predominante nella nostra popolazione è il sanguigno; esso tende ad accoppiarsi al nervoso nell'alta, ed al bilioso nella bassa Lombardia; il che ha somma influenza sull' indole delle malattie, non meno che su certe qualità morali. Atto il Lombardo a sopportare prolungate fatiche ed a resistere alle intemperie delle stagioni, si distingue anche per tutte le altre qualità fisiche e

morali che costituiscono il buon soldato e l' eccellente lavoratore. Nelle costruzioni di strade ferrate, a cui si dà mano nelle provincie più remote della Monarchia Austriaca, gli appaltatori trovano la convenienza di preferire, pei movimenti di terra, operai lombardi colà trasferiti, ai giornalieri indigeni di quelle provincie. La superiorità del lavoro dei nostri compensa ampiamente gli appaltatori delle spese di viaggio e dei salarj più elevati con cui devono retribuirli.

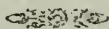
Fra le malattie che colpiscono le nostre popolazioni, due debbono essere principalmente da noi accennate, come quelle che sogliono cercare le vittime fra le classi agricole; l'una è la febbre intermittente, frequentissima nella bassa pianura, dove prospera la coltivazione del riso; l' altra è la pellagra, morbo affatto endemico, ancora oscuro, che peraltro è senza dubbio più o meno dipendente dall' alimentazione dei contadini. La prima fu argomento di molti dotti studj, intrapresi nello scopo di determinare il modo per cui la causa potesse essere rimossa senza che ne venisse danno alla prosperità agricola. Basti su di ciò indicare i lavori dei medici Capsoni e Regazzoni, del Berra, dell'ingegnere Racchetti, nonchè le indagini di altri, esposte nei congressi scientifici italiani e pubblicate dai giornali. In quanto alla pellagra troviamo in una memoria del dottor Lodovico Balardini la seguente tabella pel 1830. Essa è di data piuttosto antica, ma riteniamo che presso a poco le cifre di essa, e pur troppo, si avvicinino a ciò che si verifica anche oggidì.

| PROVINCIE | NUMERO DEI COMUNI INFETTI | POPOLAZIONE DEI COMUNI INFETTI NEL 1830 | NUMERO DEI PELLAGROSI | PROPORZIONE PER 100 |
|---|---|---|---|---|
| Milano . . . . | 277 | 257,410 | 3,075 | 1. 2 |
| Mantova . . . . | 44 | 146,217 | 1,228 | 0. 8 |
| Brescia . . . . | 163 | 239,584 | 6,939 | 2. 9 |
| Bergamo . . . | 239 | 258,154 | 6,071 | 2. 4 |
| Como . . . . . | 233 | 180,439 | 1,572 | 0. 9 |
| Pavia . . . . . | 121 | 128,403 | 373 | 0. 5 |
| Cremona . . . | 72 | 104,445 | 445 | 8. 4 |
| Lodi-Crema . . | 102 | 128,650 | 377 | 0. 2 |
| Sondrio . . . . | 2 | 3,400 | 2 | 0. 1 |
| Totale | 1,253 | 1,446,702 | 20.282 | 1. 4 |

Questa malattia, che miete tanto numero di vittime, potrebbe essere prevenuta con una migliore alimentazione; come in parte lo potrebbero essere anche le febbri intermittenti, meno micidiali, ma frequentissime nella bassa pianura. Avremo occasione di parlare di ciò più estesamente nel seguito del libro.

Oltre ai morbi accennati, le flogosi resipolatose, i vizj organici precordiali, e quindi le apoplessie, si manifestano tanto nelle città che nelle campagne. Quelle che si sogliono chiamare malattie di petto s' incontrano più frequenti nell' alta che nella bassa Lombardia, dove invece si trovano più frequenti i soggetti scrofolosi. Le morti dei bambini avvengono in proporzione maggiore nella campagna di quello che nelle città, e ne son causa gli stenti delle donne incinte e delle puerpere, e la mancanza di tempo a cui sono ridotte le madri, in alcuni luoghi per le occupazioni campestri, in altri per il soverchio lavoro estivo delle *filande*. La vacinazione molto estesa ha diminuito considerevolmente il numero dei vajolosi. Nella stagione calda manifestansi di preferenza le gastro-enteriti e le gastro-epatiti. — L' aspetto della popolazione è florido in generale ed avvenente. — I reggimenti che sulle orme di Napoleone percorsero l' Europa, e quelli i quali, ai tempi attuali, si trovano stanziati nelle più remote provincie dell' Impero Austriaco, hanno primeggiato e primeggiano tuttora fra le milizie di tanti altri paesi soggetti ad un comune scettro per robustezza e bellezza, ed i prodigi di valore tenace ed impetuoso dei nostri nelle guerre di Spagna, ed in occasioni più recenti, hanno assegnato loro un posto sommamente onorevole negli annali della storia militare.

# PARTE SECONDA.

## DELLE CONDIZIONI GENERALI IN CUI TROVANSI ATTUALMENTE LA PROPRIETA' FONDIARIA E LE CLASSI AGRICOLE DI LOMBARDIA.

### CAPITOLO PRIMO.

#### LA PRODUZIONE AGRARIA DELLA LOMBARDIA.

Superficie totale, superficie censita e superficie coltivata. — Numero dei coltivatori in confronto colla superficie coltivata. — Lavoratori esteri avventizj. — La rete stradale — Le vie di navigazione. — Studj intrapresi intorno ai canali. — Rapporto fra l'estimo, la superficie censita e il valore della produzione nelle diverse provincie. — Le statistiche ufficiali intorno alla produzione agraria, poco veritiere. — Quadro statistico della produzione agraria e del bestiame. — Importazione ed esportazione di materie alimentari. — Presumibile valore reale della produzione agraria di Lombardia. — Stato dell' agricoltura. — Compagnie d' assicurazione.

Come ogni membro adulto di una famiglia bene ordinata ha dovere di conoscere l'entità e le fonti di rendita del patrimonio domestico, acciocchè su tale nozione possa regolare le sue spese ed ogni altra abitudine economica, così ogni buon cittadino deve rendersi conto delle forze produttive del proprio paese, onde l' amore che deve nutrire per esso non corra pericolo di sciuparsi in vaghe aspirazioni, ma possa facilmente formularsi con voti illuminati e positivi.

È perciò che noi premetteremo una specie di inventario della ricchezza agraria di Lombardia, sebbene non ci sia possibile di porgere in proposito notizie così esatte e molteplici sotto ogni aspetto, come sarebbe nostro desiderio di fare.

Il censimento lombardo fu applicato a tutti i terreni atti a dare una rendita qualsiasi, e perciò esso si estende a quasi tutta la superficie del paese, cioè a 30,617,794 pertiche milanesi, che corrispondono ad ettari 2,004,000 all' incirca, mentre che la superficie totale di Lombar-

dia è di 2,141,700 ettari (1). Pertanto i terreni non censiti hanno un' estensione di 157,700 ettari, e comprendono strade, pubbliche piazze, laghi, fiumi, ghiacciaje, nude roccie, ed altri spazj invincibilmente improduttivi.

Dei terreni censiti poi poco più della metà, cioè 17,500,000 pert. milan. (1,152,700 ettari circa), è assoggettata all' ordinaria coltivazione. Il resto abbraccia spazi ove null' altro si ottiene che legna e pascolo ( e questi sono vastissimi nelle montagne ), oppure è occupato da caseggiati.

Anche in pianura e nel centro dei territori meglio coltivati s' incontrano estesi spazi sottratti all' agricoltura, come le lande ed i zerbi, le ericaje o *brughiere* e le paludi. Le prime comprendono non meno di 560,000 pert. milanesi (24,000 ettari), di cui 120,000, appartengono alla provincia di Sondrio, 112,000 a quella di Brescia, 25,000 a quella di Bergamo. Le *brughiere* hanno un'estensione di 270,000 pert. milanesi (18,000 ettari), di cui 120,000 si trovano nella provincia di Milano e 105,000 in quella di Como. Le paludi s' incontrano più o meno nelle vicinanze di tutti i fiumi e dei laghi. Fra esse noteremo i *Mosi* di Crema, che hanno respinto finora l' agricoltura da quasi 15,000 pertiche milanesi (1000 ettari) di terreno.

(1) Siccome dovremo spesso parlare di misure agrarie decimali, esponiamo la seguente tabella di ragguaglio:

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| La pertica | milanese | sta | all'ettaro come | 6,54 | sta a | 100,00 |
| » | comasca | » | » | 7,05 | » | » |
| » | cremasca | » | » | 7,05 | » | » |
| » | cremonese | » | » | 8,08 | » | » |
| » | lodigiana | » | » | 7,16 | » | » |
| » | pavese | » | » | 7,69 | » | » |
| » | valtellinese | » | » | 6,83 | » | » |
| » | bergamasca | » | » | 6,62 | » | » |
| Il Piò | bresciano | » | » | 32,55 | » | » |
| La Biolca | mantovana | » | » | 31,58 | » | » |

L'ettolitro poi si ragguaglia nel seguente modo alle unità cubiche che si usano nelle diverse provincie per la misura delle granaglie

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Milano | 1 Moggio | — | 8 staja | — | ettolitri | 1,46 |
| » | 1 Soma | — | 9 staja | — | » | 1,64 |
| Bergamo | 1 Soma | — | 8 staja | — | » | 1,70 |
| Como | 1 Moggio | — | 8 staja | — | » | 1,50 |
| Crema | 1 Soma | — | 16 staja | — | » | 1,75 |
| Cremona | 1 Sacco | — | 3 staja | — | » | 1,06 |
| Lodi | 1 Sacco | — | 8 staja | — | » | 1,58 |
| Pavia | 1 Sacco | — | 6 mine | — | » | 1,22 |
| Sondrio | 1 Soma | — | 8 quartari | — | » | 1,46 |
| Brescia | 1 Soma | — | 12 quarti | — | » | 1,50 |
| Mantova | 1 Sacco | — | 3 staja | — | » | 1,05 |

Finalmente il chilogramma sta alla libbra grossa come 1,31 sta a 1 e alla libbra piccola come 3,06 sta ad 1.

Sono questi gli ultimi ostacoli che l'operosità dei Lombardi non riuscì ancora ad abbattere; sono l'immagine di ciò che era originariamente tutto il paese, celebrato ora come il più produttivo di Europa. Secondo ogni probabilità la generazione ventura non li troverà più.

Confrontiamo ora i dati della seguente tabella:

| PROVINCIE | Terreni soggetti ad una regolare agricoltura | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | IRRIGUI | | NON IRRIGUI | | SOMMA | |
| | ettari | pertiche milanesi | ettari | pertiche milanesi | ettari | pertiche milanesi |
| Milano | 49,128 | 751,193 | 106,752 | 1,632,293 | 155,880 | 2,583,486 |
| Brescia | 108,466 | 1,658,501 | 78,337 | 1,197,813 | 186,803 | 2,856,314 |
| Bergamo | 55,680 | 851,377 | 97,358 | 1,488,657 | 153,038 | 2,340,030 |
| Cremona | 50,02o | 764,832 | 68,188 | 1,042,629 | 118,208 | 1,807,461 |
| Como | 3,166 | 48,408 | 97,086 | 1,484,495 | 100,252 | 153,905 |
| Lodi e Crema | 79,420 | 1,214,574 | 17,628 | 269,581 | 97,048 | 1,483,91 |
| Mantova | 19,800 | 302,752 | 185,751 | 2,840,688 | 205,541 | 3,145,44 |
| Pavia | 58,602 | 896,055 | 28,961 | 442,828 | 87,563 | 1,338,88 |
| Sondrio | 2,910 | 44,495 | 25,482 | 389,633 | 28,392 | 434 12 |
| Lombardia totale | 427,192 | 6,531,987 | 705,573 | 10,788,574 | 1,132,765 | 17,320,56 |

*NB*. Abbiamo creduto di attenerci alle pertiche milanesi ed agli ettari come ai due termini di misura agraria, più famigliari, il primo al nostro paese, l'altro all'estero. Nel nuovo censo che ora si sta applicando alla Lombardia, ogni misura superficiale

| TOTALITA' DELLA SUPERFICIE TANTO CENSITA CHE NON CENSITA | | LA SUPERFICIE COLTIVATA STA ALLA SUPERFICIE TOTALE NEL RAPPORTO PER CENTO DI | VILLICI MASCHI CHE HANNO SUPERATO IL 18.° ANNO NEL 1834 | TERRENO COLTIVATO PER OGNI VILLICO MASCHIO DI 18 ANNI | | POPOLAZIONE NEL 1834 | TERRENO COLTIVATO PER OGNI ABIT. | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ettari | pertiche milanesi | | | ettari | pertiche milanesi | | ettari | pertiche milanesi |
| 82,500 | 2,790,519 | 85. 41 | 94,585 | 1. 64 | 25. — | 644,647 | 0. 28 | 4. $\frac{1}{4}$ |
| 07,800 | 4,706,422 | 60. 68 | 66,757 | 2. 79 | 42. $\frac{15}{20}$ | 365,436 | 0. 42 | 6. $\frac{2}{5}$ |
| 30,100 | 6,576,452 | 35. 58 | 85,095 | 1. 79 | 27. $\frac{1}{25}$ | 591,928 | 0. 39 | 5. $\frac{19}{20}$ |
| 25,600 | 1,889,908 | 95. 63 | 37,500 | 3. 15 | 48. $\frac{2}{20}$ | 212,498 | 0. 55 | 8. $\frac{2}{5}$ |
| 48,100 | 3,795,577 | 40. 40 | 82,476 | 1. 21 | 18. $\frac{1}{2}$ | 441,531 | 0. 22 | 5. $\frac{7}{20}$ |
| 17,500 | 1.796,636 | 82. 59 | 35,076 | 2. 76 | 42. $\frac{1}{5}$ | 224,889 | 0. 45 | 6. $\frac{1}{2}$ |
| 26,100 | 3,457,186 | 90. 92 | 47,470 | 4. 53 | 66. $\frac{1}{10}$ | 276,083 | 0. 74 | 11. $\frac{1}{5}$ |
| 00,200 | 1,532,110 | 87. 58 | 29,110 | 3. — | 45. $\frac{9}{10}$ | 177,075 | 0. 49 | 7. $\frac{1}{2}$ |
| 05,800 | 6,204,893 | 6. 99 | 24,136 | 1. 17 | 17. $\frac{9}{10}$ | 101,334 | 0. 28 | 4. $\frac{1}{4}$ |
| 1,700 | 32,747,705 | 52. 89 | 502,205 | 2. 32 | 11. $\frac{1}{2}$ | 2,835,219 | 0. 39 | 6. $\frac{9}{10}$ |

ridurrà alla *pertica metrica* ossia al decaro, la decima parte
ell'ettaro, per cui aggiungendo uno zero alle cifre indicanti gli
tari nella presente tabella, si avrebbero i risultamenti della
uova misura censuaria.

La provincia di Cremona pertanto, situata intieramente in pianura, presenta la massima quantità relativa di terreno coltivato, cioè quasi dicianove ventesimi della superficie totale; mentre quella di Sondrio, che è coperta interamente da alte montagne, ne ha meno di un quattordicesimo. — Nell'alta Lombardia, e specialmente nelle provincie di Sondrio e di Como, il lavoro umano è quasi quattro volte più abbondante che non nelle pianure mantovane. — L'uomo porta con sè la fertilità, e perciò non deve recare meraviglia se le magre terre dell'alta Lombardia siano più produttive che non le campagne dai profondi strati di terriccio quali s'incontrano nell'estremità sud-est del nostro paese. Da queste ultime però si potrebbe ottener prodigi se, per soccorrere le braccia umane, si ricorresse ai trovati della meccanica agraria, e si applicasse loro maggior copia di capitali; quando invece i terreni dell'alta Lombardia possono aspirare a poco più che a quel incessante aumento di prodotti che tien dietro naturalmente ad un buon sistema di agricoltura. La popolazione rurale dell'alta Lombardia basta perciò ai propri lavori, mentre quella della bassa deve essere coadjuvata in certe stagioni dai montanari delle Alpi e degli Appennini.

Su questo proposito ci cade in acconcio di rettificare un'opinione accettata anche da qualche nostro statista. Si pretenderebbe cioè che i lavoratori avventizi i quali discendono ogni anno nelle nostre pianure rappresentino col loro numero la quantità di popolazione che manca ai bisogni della nostra agricoltura, e se ne trae la conseguenza che quei lavoratori non sarebbero più necessari quando le pianure stesse avessero raggiunto un numero di abitanti pari alla somma della popolazione attuale colla totalità degli esteri ajutanti campestri. Ciò non è esatto. — Il bisogno di braccia in certe stagioni dipende dall'indole dei prodotti e dalle condizioni del clima per cui viene ad accumularsi in pochi giorni una straordinaria moltiplicità di occupazioni. L'agricoltore del Cremasco e del Cremonese, per esempio, dal principio di giugno alla metà di luglio deve provvedere contemporaneamente all'allevamento dei bachi, nello stadio in cui richiedono più assidue cure e

maggior copia di foglia, falciare i prati, mietere la segale e il frumento, svellere il lino, arare i campi destinati al secondo raccolto ecc. ecc. In tanto agglomeramento di faccende egli ricorre all'ajuto altrui. Se la popolazione raddoppiasse, è lecito prevedere che ciò nondimeno tutta sarebbe egualmente impiegata nei lavori principali. Essa, secondo ogni probabilità, farebbe anche raddoppiare l'entità della produzione, cosicché al giungere di quell'epoca, non solo non sopravvanzerebbero braccia, ma forse sarebbe richiesto temporariamente doppio numero di ausiliarii esteri avventizi. —

Non si deve credere che il sistema della vasta coltivazione, a differenza della piccola coltivazione, limiti il numero dei coltivatori. Quanto più si perfeziona l'agricoltura tanto più cresce la varietà dei lavori. Trovate una macchina che supplisca alle braccia umane; non sarà perciò necessario che si impieghi minor numero di lavoratori, ma l'opera di questi verrà rivolta ad altro scopo importante a cui prima non si aveva tempo di attendere. — Il Lodigiano è il paese della vasta coltura per eccellenza; ivi il prodotto principale è quello dei prati, che sembrerebbero limitare in sommo grado il bisogno dell'opera umana; eppure la tabella suesposta ci dimostra che in quella provincia esiste un lavoratore ogni 26 pertiche milanesi, mentre che il Bresciano, posto in gran parte fra i monti ed i colli, dove è praticata la piccola coltivazione, impiega minor numero di lavoratori. È assai probabile che quando il Mantovano, invece di avere un lavoratore ogni 66 pertiche, ne avrà uno ogni 18 come il Comasco, la produzione ivi sarà quadruplicata, ma il bisogno di ausiliari esteri in qualche stagione non sarà minore di prima; o per lo meno non sovrabbonderanno le braccia, ancorchè s' introducessero opportune macchine.

La produzione agraria è grandemente avvantaggiata in Lombardia da una rete stradale estesissima. Basti volgere uno sguardo al seguente prospetto desunto dalle fonti ufficiali di cinque anni fa.

| PROVINCIE | SUPERFICIE IN CHIL. QUAD. | LUNGHEZZA DELLE STRADE Erariali in metri | Comunali in metri | SOMMA | OGNI CHIL. QUAD. HA MET. DI STRADE DI USO PUBBL. |
|---|---|---|---|---|---|
| Milano . | 1825 | 367,287 | 5,133,790 | 3,501,077 | 1918 |
| Como . | 2481 | 479,726 | 4,890,517 | 5,370,243 | 2124 |
| Bergamo | 4301 | 565,460 | 5,164,319 | 5,729,779 | 1332 |
| Pavia . | 1002 | 222,298 | 1,165,111 | 1.387,409 | 1398 |
| Cremona | 1236 | 195.042 | 1,324.615 | 1,319,657 | 1211 |
| Sondrio . | 4058 | 250,252 | 1,314,417 | 1,564,669 | 585 |
| Brescia . | 3078 | 385,589 | 3,739,112 | 4,124,701 | 1340 |
| Lodi Crema | 1175 | 165,727 | 1,141,098 | 1,306.825 | 1112 |
| Mantova | 2261 | 235,169 | 2,208,106 | 2,443,275 | 1080 |
| Totale | 21417 | 2,866,550 | 24,081,085 | 26,947,635 | 1250 |

Le strade comunali intraprese a carico dei comuni costarono a questi nel periodo di venti anni più di una quarantina di milioni.

L' influenza delle facili comunicazioni sulla prosperità dell' agricoltura è troppo evidente perchè sia d'uopo darne la dimostrazione. I proprietarj dei fondi, costruendo infinite diramazioni di strade vadagionali in complemento della vasta rete delle strade di uso pubblico, trasportano direttamente le loro derrate agrarie da ogni capo ai mercati cosicchè i produttori di tutto il paese sono presso a poco parificati nelle spese di trasporto, ed i consumatori ricevono facilmente la merce in ogni luogo. — La Lombardia possiede poi, oltre a poche strade ferrate (in breve il loro numero peraltro si accrescerà grandemente dopo la concessione delle principali linee lombardo-venete che il Governo diede ad una grande compagnia privata), un sistema di vie navigabili in parte naturali, in parte artificiali, di cui non possiamo tralasciare di discorrere, perciocchè le vie navigabili saranno sempre i mezzi più comodi e meno costosi pel trasporto delle merci le quali in molto volume racchiudono poco valore, come sono la legna, le materie murali e stradali, i concimi, la paglia ecc.

Il nostro paese fu il primo forse in Europa in cui s'incominciò a scavare canali, ma non si può dire che possegga una rete completa di linee di navigazione, come sarebbe da desiderarsi. — Gli studi dell'ingegnere Lombardini esposti nel *Politecnico* e nelle *Notizie naturali e civili di Lombardia* sparsero molto interesse su questo argomento. In quelle pubblicazioni troviamo formulato un magnifico progetto che non dovrebbe cadere in dimenticanza, quantunque si potrebbe ad esso supplire, sino però ad un certo punto soltanto, colle strade ferrate.

I nostri grandi laghi, che dal limite della pianura penetrano addentro nella regione dei monti colle loro profonde acque, — il fiume Po che lambe i confini meridionali del paese — ed alcuni tronchi di fiumi tributarj di questo, sono le sole vie navigabili naturali della Lombardia. Per altro, nel tratto di 257 chilometri che segue il Po dai confini Piemontesi ai confini Veneti, la navigazione è di gran lunga meno facile nel corso superiore di quello che nel corso inferiore del fiume. Mentre una barca compie, ascendendo, 25 chilometri al giorno disotto della foce dell'Oglio, al disopra di essa riesce a superare solo un terzo di quella distanza. Così il trasporto delle granaglie dirette dal Veneto alla volta di Milano, diverge molte volte per Mantova alle vie di terra. Considerevoli pertanto sono le opere le quali con grande utilità, potrebbero essere intraprese nel letto del Po.

Siccome poi soltanto alcuni tronchi dei fiumi secondarj sono accessibili alle barche, ne avviene che i due sistemi di vie navigabili, ossiano il Po a mezzogiorno ed i laghi a settentrione, non si trovino naturalmente congiunti. Infatti il Ticino si naviga intieramente solo in discesa. L'Adda nel suo corso inferiore, fino a Pizzighettone, può portar barche da 10 a 60 tonnellate, stentatamente fino a Lodi; da Lodi a Trezzo non si può navigare; e nel tronco superiore vi si riesce, ma coll'ajuto che presta il naviglio di Paderno. L'Oglio si rimonta, quando non vi ha scarsezza d'acque, fino a Pontevico; al disopra del quale borgo non porta che zattere. Il Mincio si naviga comodamente solo fino al Porto-Catena nel lago di Mantova. L'Oltrepò ha il fiume

Secchia, che è navigabile pel quel tratto che percorre sul territorio lombardo.

A queste vie naturali di navigazione l'industria umana aggiunse le seguenti:

Il Naviglio Grande che si estende dal Ticino presso Tornavento fin sotto alle mura di Milano. — Il naviglio di Bereguardo che si dirama dal Naviglio Grande presso ad Abbiategrasso e segue a breve distanza il corso del Ticino per 16 chilometri. — Il Naviglio di Pavia, compiuto in questo secolo. — Il Naviglio della Martesana che congiunge Milano coll'Adda. e quindi l'Adda col Ticino. — Il Naviglio di Paderno, presso Merate, di metri 2605, che rimedia all'interruzione cagionata alla navigazione, nel corso superiore dell'Adda, dalle rapide di Paderno. La Muzza, che è navigabile soltanto pei piccoli battelli nella sua parte superiore, da Cassano a Paullo.

Pertanto la parte di Lombardia posta fra il Ticino e l'Adda e fra i laghi Maggiore e di Como e il Po, possiede considerevole estensione di linee di interna navigazione e per completare il sistema sarebbero suggerite nei sopraccitati studj, soltanto le seguenti aggiunte: 1.° un canale lungo le rapide del Ticino dal lago Maggiore al Naviglio Grande per agevolare la navigazione ascendente (1); 2.° un breve canale da Bereguardo al Naviglio di Pavia. Colle quali due opere sarebbe compita la via navigabile laterale al Ticino, e si trasporterebbero le merci direttamente dal mare e dal Po fino a Locarno; 3.° Alcuni brevi tratti di canale, con sostegni, lateralmente alle rapide dell'Adda superiore, per aprire una nuova via di navigazione ascendente da Milano al lago di Lecco; 4.° le opere colle quali la Muzza potrebbe, senza alcun danno dell'irrigazione e senza ingenti spese, esser resa accessibile alla navigazione e servire di congiunzione tra l'alta Adda e la bassa Adda navigabile. Colico, Lecco, Lodi e Pizzighettone si troverebbero allora disposti lungo una diretta linea di navigazione che si estenderebbe dai piedi dello Spluga fino al Po.

Ma invece nella parte di Lombardia che è posta fra l'Adda ed il Mincio scarseggiano tanto le linee navigabili natu-

(1) Potrebbe supplirvi la strada ferrata per il trasporto delle barche per costruire la quale si fondò recentemente una società.

rali che le artificiali. Queste ultime si limitano al Canal Fusio, che esce dal lago di Iseo e costeggia l'Oglio fino a Palazzolo, e per questo tratto porta battelli di una tonnellata. Ad oriente del Mincio la fossa di Ostiglia percorre 12 chilometri sul suolo lombardo e congiunge il Po col Tartaro, e quindi coll'Adige. Nei distretti poi dell'Oltrepò troviamo la fossa Parmigiana, che dalle vicinanze del Brescello scorre 17 chilometri verso levante lungo il confine del Guastallese, e la Moglia che si versa nel fiume Secchia.

Onde rimediare a questa scarsezza e congiungere la navigazione della Lombardia orientale con quella della occidentale in un solo sistema, l'ingegnere Lombardini proponeva un vasto piano per cui l'Adda verrebbe congiunta coll'Oglio e l'Oglio col lago di Mantova mediante un grande canale centrale con diramazioni al lago d'Iseo e al lago di Garda. Così i quattro grandi laghi comunicherebbero fra di loro, come pure col Po, con Milano e coi principali centri del commercio interno; le merci dell'Adriatico, con minimo prezzo di trasporto, sarebbero condotte fino ai piedi degli alti gioghi che dividono l'Italia dalla Svizzera e dalla Germania; si migliorerebbe e si estenderebbe l'irrigazione di una gran parte della pianura, proponendosi il progetto un doppio scopo; si recherebbero nuove forze idrauliche ai territorj in cui altrimenti sarebbero impossibili le imprese industriali; si susciterebbe una quantità di forze latenti, e si darebbe allà varietà della nostra produzione una tal forza di coesione ed una tale unità che l'utile di essa ne verrebbe moltiplicato. Si porrebbero inoltre a comodissimo livello intermedio tutti i nostri canali, e si verrebbe a diffondere su tutta la pianura l'agevole ed equabile riparto delle materie stradali, murali, combustibili e concimatrici.

La spesa di tutte queste opere sarebbe calcolata non oltrepassare i 50 milioni; che se all'atto pratico diventassero anche 60 od 80, sarebbero sempre denari impiegati proficuamente. Questi voti esposti nel *Politecnico* (fasc. 23 e 24) non hanno alcuna probabilità di essere per ora esauditi. Col parlarne abbiamo voluto soltanto richiamar la memoria delle persone colte sulle belle e grandi

idee che abbiam già trovate proposte, onde non cada su di esse la prescrizione!

Dello stesso genere sarebbero altri progetti di grandiosi lavori pubblici, vale a dire per esempio, quello di un canale d'irrigazione tratto dal lago di Lugano per fertilizzare l'alta pianura fra l'Olona e il Ticino, pubblicato parimenti nel *Politecnico* (fasc. 16) dall'ingegnere Possenti, ed alcuni piani ancora inediti concepiti nell'intento di estendere il beneficio dell'irrigazione ad una parte della bassa pianura orientale.

Ma non iscostiamoci troppo dal nostro assunto.

Abbiamo già detto altrove che, fra le cause che promossero la ricchezza fondiaria in Lombardia, devesi assegnare uno dei primi posti al censimento.

Il fecondo principio su cui fu stabilito recò magnifici risultamenti. I proprietarj, bramosi di accrescere la rendita netta dei loro fondi, procurarono di migliorarli in modo che l'estimo, rimanendo costante, riuscisse sempre più sproporzionato in confronto del valore reale dei fondi, così mutabile ogni giorno e necessariamente aumentabile per mezzo dell'intervento della diligenza umana. Soltanto i pochi proprietarj infingardi rimasero severamente puniti. — È necessario però avvertire che le sproporzioni quali s'incontrano oggidì in Lombardia fra lo scudato d'estimo e il valore e la rendita attuale non dipendono unicamente dall'industria umana che in maggior o minor grado si applicò ai miglioramenti agrarj. In parte devono attribuirsi a certe norme che furono seguite nella originaria stima dei fondi. I terreni irrigatorj dovunque ed i beni che appartenevano alle *mani morte*, così numerosi all'epoca del censimento, furono enormemente aggravati; perciò, abolite le *mani morte* stesse, ne soffrono ora i loro privati successori. Avviene lo stesso per certe case che allora godevano del privilegio di servir d'osteria nei villagi ecc. I terreni poi che fino da quei tempi erano soggetti ad una agricoltura molto perfezionata, come sono le marcite, in confronto di altri terreni di straordinaria suscettibilità, ma allora non usufruita, figurano oggidì come trattati ingiustamente. Secondo che tali circostanze si verificarono più o meno nelle diverse

provincie, ne risultarono le proporzioni così varie fra il valore o la rendita censuaria e la rendita reale. Egli è questo uno dei motivi per cui si credette opportuno di dar mano al progetto di una perequazione di censo.

Osserveremo peraltro, generalmente parlando, che la pubblica amministrazione dovrebbe andar cauta nell'introdurre simili riforme. — Il nostro sistema censuario è eminentemente saggio solo perchè si presta a stimolare nel maggior grado possibile l'industria umana. La notizia di continui cambiamenti d'estimo reca la conseguenza di sospendere tutte le progettate bonificazioni degli intraprendenti agricoltori. È necessario che questi abbiano la certezza di poter fruire senza timore dell'accrescimento delle loro rendite, procurato dalla loro industria. La disparità delle contribuzioni è un fatto accettato che ormai si sottintende in ogni transazione. — Del resto è giustissimo che le provincie montuose siano meno caricate, in proporzione della rendita reale, di quello che le provincie di pianura; poichè nelle montagne la suscettibilità del suolo è minima e la produzione dipende da un solo fattore, il lavoro.

| Provincie | Estimo in scudi | Estensione n pertiche milanesi della superficie censita | Valore della produzione secondo le statistiche ufficiali del 1858 in lire austriache | Ogni pertica milan. è caricata per adequato di | | | | In valore della produzione del 1858 sta ad ogni scudo d'estimo in ragione di lire austr. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | scudi | sesti | ottavi | 48. mil. | |
| Milano | 24,758,773 | 2,852,259 | 56,582,220 | 8 | 5 | 4 | 41 | 2. 23 |
| Bergamo | 12,785,134 | 6,126,666 | 42,874.842 | 2 | — | 4 | 7 | 3. 35 |
| Como | 9,539,563 | 3,781,018 | 47,015,160 | 2 | 3 | 2 | 17 | 4. 92 |
| Bresciā | 17,974,890 | 4,694,844 | 41,881,494 | 3 | 4 | 7 | 25 | 3. 23 |
| Cremona | 14,790,383 | 1,922,757 | 30,660,978 | 7 | 4 | 1 | 6 | 2. 09 |
| Lodi Crema | 14,517,088 | 1,656.938 | 44,938,537 | 8 | 4 | 4 | 26 | 3. 88 |
| Mantova | 15,310,277 | 3,425,178 | 44,215,076 | 4 | 2 | 6 | 23 | 2. 13 |
| Sondrio | 1,682,184 | 4,803,258 | 15,363,494 | 2 | 5 | 1 | 2 | 9. 88 |
| Pavia | 12,492,609 | 1,484,896 | 48,675,102 | 8 | 2 | 3 | 39 | 3. 14 |
| Totale | 123,350,701 | 30,747,794 | 372,234,873 | 4 | — | 2 | 5 | 3. 01 |

Nella suesposta tabella si trovano indicate per i territorj di nuovo censo, ossia per quella parte della Lombardia che non era compresa nei Ducati di Milano e di Mantova

(tutto l'attuale Bergamasco, ad eccezione di una piccola parte, il Bresciano, il Cremasco, la Valtellina e il distretto Mantovano di Asola, come pure un tratto di quello di Volta), le cifre dell'estimo provvisorio quale era adottato negli scorsi decenni. Le abbiamo conservate, essendo necessario per i confronti istituiti colle altre provincie di Lombardia, in cui ancora vige il censimento milanese del 1760, servirsi di dati desunti da un metodo omogeneo di valutazione, come è il *valore capitale* dei fondi espressi in *scudi di Milano* e riferibile alla misura superficiale di *pertiche milanesi*, mentre invece il nuovo censo prende per base la *rendita dei fondi* espressa in *lire austriache* e riferibile alla misura superficiale di *pertiche metriche* ossia decari (la decima parte dell'ettaro).

Il nuovo censo dà il risultamento che segue per le provincie Venete:

| PROVINCIE | RENDITA CENSUARIA TOTALE DEI TERRENI E FABBRICATI | |
|---|---|---|
| | Lire | Cent. |
| Venezia . . . . . . . . | 6,107,904 | 41 |
| Padova . . . . . . . . | 8,900,505 | 99 |
| Rovigo . . . . . . . . | 4,533,368 | 65 |
| Verona . . . . . . . . | 8,950,661 | 16 |
| Treviso . . . . . . . . | 6,514,428 | 98 |
| Belluno . . . . . . . . | 1,476,888 | 45 |
| Vicenza . . . . . . . . | 9,529,828 | 25 |
| Friuli . . . . . . . . | 6,579,880 | 41 |
| Totale | 52,193,264 | 28 |

In tutta quella parte dell'attuale Lombardia che apparteneva alla Repubblica Veneta ed ai Grigioni il nuovo censo si trova già attivato; e, per parlare con maggior precisione, nel Bresciano, nel Cremasco e nei distretti Mantovani

di Asola e di Volta (in parte) coll' anno camerale 1855; nel Bergamasco e nella Valtellina poi coll' anno camerale 1854. Il nuovo censo dà le seguenti cifre per questa parte di Lombardia.

| | | |
|---|---|---|
| Provincia di | Brescia rendita censuaria lire | 12,283,843. 58 |
| » | Sondrio . . . . . . . » | 1,575,596. 66 |
| » | Bergamo . . . . . . . » | 7,473,705. 52 |
| Territorio | Cremasco. . . . . . . » | 1,845,410. 65 |
| Distretti | Mantovani. . . . . . . » | 468,033. 43 |
| | lire | 23,646,589. 64 |

La bassa lombardia irrigua, trovandosi già aggravatissima secondo il vecchio censo (e specialmente le provincie di Cremona, di Lodi e di Pavia), si è stabilito dal Governo di procedere ad una nuova misura e stima di tutti gli stabili che si trovano nei territorj non irrigati; ma, pei territorj irrigati, di limitrasi alla sola misura e stima delle case, e di attenersi invece pei fondi rustici alla valutazione del censo vecchio ridotta per altro da valor capitale a rendita, mediante la seguente formula: — lo scudo d'estimo essendo pari ad austr. L. 5. 29, e l'interesse al 4 per cento di uno scudo così valutato risultando cent. 21. circa, se si moltiplica tale interesse di ciascuno scudo del censo vecchio per austr. L. 2. 64, si avrà la corrispondente rendita censuaria, secondo il nuovo censo.

Per effetto di questo ragguaglio e dei lavori già eseguiti, ad una minima parte di Lombardia pertanto restano ancora da applicarsi le operazioni del censimento, cosicchè si può già prevedere approssimativamente la cifra che nel censo nuovo indicherà la rendita degli stabili. Essa, lo te miamo grandemente, sarà poco minore di lire austr. 70 milioni. Verificandosi tale valutazione, rimarrebbero più aggravati i Lombardi od i Veneti? A noi non nasce dubbio in proposito, ma ci asterremo dal mettere in campo la questione come quella che facilmente potrebbe assumere un'apparenza odiosa quando non venisse completamente esaurita. Ciò che si può ritener per certo si è che tanto la Lombardia che il Veneto si trovano distinti nell'Impero per un censo aggravatissimo.

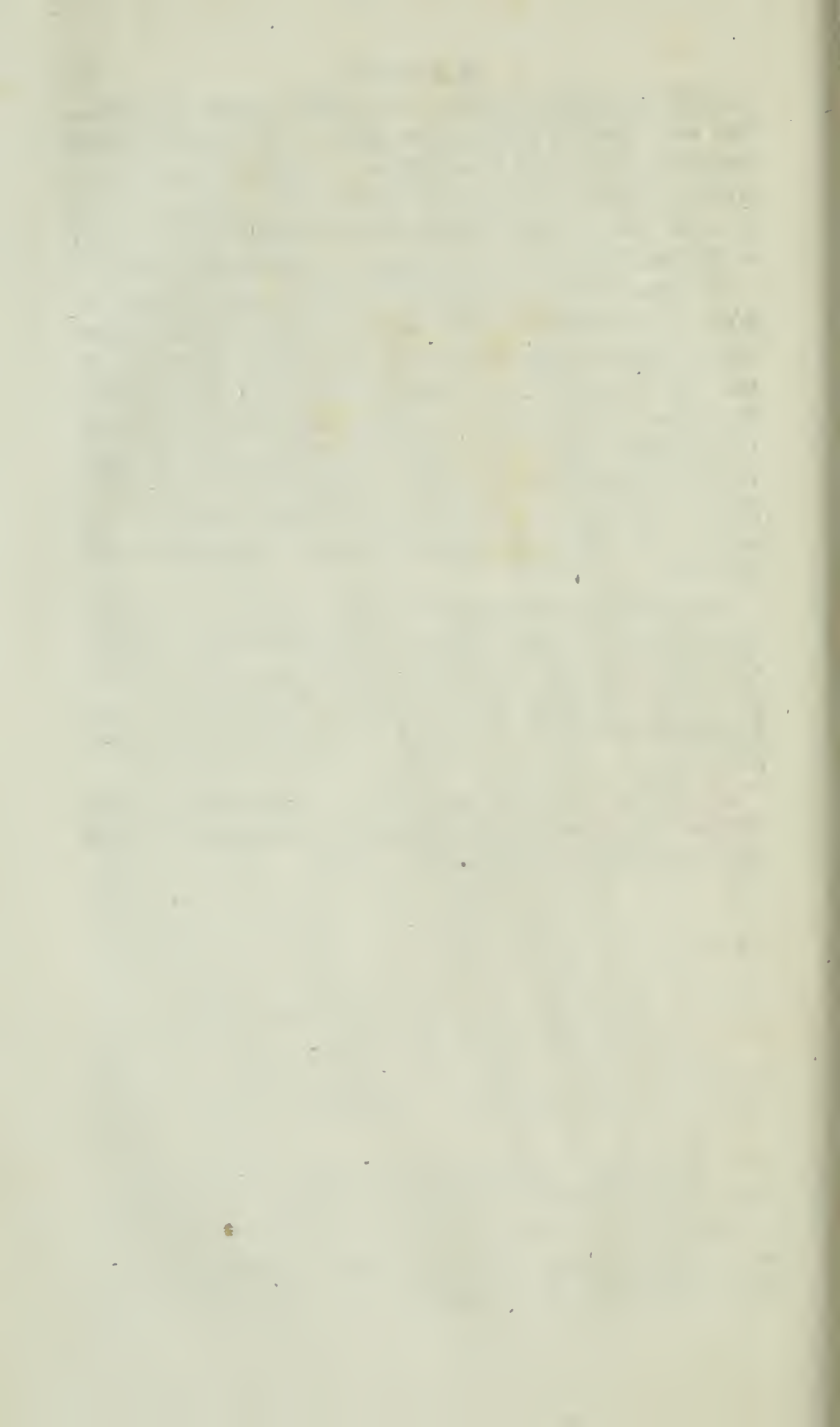
Aggiungeremo un'altra osservazione. Abbiamo preso per termine di confronto i dati ufficiali del 1838 per la produzione agraria della Lombardia, ma siamo ben lungi dal ritenere questi per esatti. Molte sono le cause che influiscono a rendere quelle cifre ufficiali assai poco degne di fede; basti accennare al modo con cui vengono raccolte. Esse giungono al Governo Centrale di Lombardia, ossia Luogotenenza, per l'organo delle Delegazioni, che a loro volta le ricevono dai Commissariati distrettuali, e a questi vengono comunicate dalle Deputazioni comunali. Le Deputazioni poi affidano agli Agenti comunali l'incarico di redigere le tabelle statistiche. In ultima analisi, sono gli Agenti comunali che procurano al Governo le notizie per cui questo possa conoscere l'entità delle forze produttive del paese. Ora, alla maggior parte di questi impiegati manca il tempo, o la volontà, o il sapere, o la diligenza di adempiere all'incarico in modo soddisfacente. In parte desumono i dati statistici da vaghe valutazioni, in parte ricorrono ai privati. Ma costoro, in continuo timore di vedersi colpiti con nuove imposte, non sono indotti a dare esatte indicazioni le quali potrebbero, a loro giudizio, servir di norma per la distribuzione di nuovi eventuali aggravj. — Abbiamo creduto di assumere le cifre del 1838 come quelle di un anno ancora lontano dall'epoca dei torbidi e delle straordinarie imposte, cosicchè i dati sono un po'meno influenzati da una delle cause che sogliono alterare il vero. Queste cause però agiscono nell'egual misura in tutte le provincie, per cui i dati raccolti nelle tabelle che seguono, se non si possono considerare come veri assolutamente, lo sono senza dubbio comparativamente. Per meglio dire, se la vera produzione della provincia di Milano dovesse essere valutata a 70 milioni invece che a 56, si può ritenere che anche quella del Bergamasco dovrebbe dare 54 milioni invece che 42 ecc.

Una statistica esatta per la produzione agraria di Lombardia è da desiderarsi non solo nell'interesse della scienza ma anche per utile materiale del paese. — La pubblica amministrazione sa benissimo che le è tenuta nascosta una parte della verità, e, se dobbiamo trarne argomento dalla

misura delle nuove imposte, noi siamo indotti a credere che essa stimi la produzione agraria di Lombardia molto maggiore di ciò che è realmente. — Pertanto quello studioso o quell'associazione di studiosi che impiegasse tutti i mezzi necessarj per compilare una coscienziosa statistica si renderebbero in sommo grado benemeriti del paese.

In attesa di ciò, i Comuni dovrebbero esser tenuti fin d'ora a non omettere, nelle tabelle ufficiali della produzione agraria, l'indicazione della quantità di terreno dedicato ogni anno alle varie colture, il che del resto sarebbe facilissimo ad aversi, più o meno esattamente, secondo che si praticano regolari rotazioni o no. E allora per la generale conoscenza che si ha del vario grado di fertilità dei diversi territorj, avverrebbe che molti dati statistici, ora enunciati a caso o in modo arbitrario, non sarebbero più tollerati.

Nelle tabelle poi dovrebbero essere distinti i prodotti appartenenti al regno vegetale da quelli del regno animale, e fra questi ultimi poi meriterebbe un posto la carne degli animali indigeni che si consuma annualmente, dato importantissimo che ora invano si cerca nelle statistiche dello Stato.

Le cifre che seguono, tutte attinte a fonti ufficiali, siano accettate dal lettore piuttosto come dati comparativi fra le varie provincie, che come dati assoluti.

# PROSPETTO GENERALE

dei prodotti principali del suolo Lombardo ottenuti nell'anno 1854, e di quelli ottenibili in via ordinaria, se si prende per base di calcolo l' adequato del decennio 1842-1851

| PROVINCIE | CEREALI | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | FRUMENTO | | SEGALE | | ORZO | | AVENA | |
| | ETTOLITRI | | | | | | | |
| | quantità | importo in lire aust. | quantità | importo in lire aust. | quantità | importo in lire aust. | quantità | importo in lire aust. |
| Milano . . . . . . | 442,083 | 13,262,512 | 113,321 | 2,266,425 | 1,270 | 64,743 | 58,281 | 815,937 |
| Mantova . . . . | 524,175 | 8,785,316 | 1,051 | 23,127 | 690 | 11,250 | 13,426 | 178.291 |
| Brescia . , . . . . | 177,877 | 4,587,315 | 3,883 | 85,442 | 1,470 | 26,460 | 8.463 | 118,492 |
| Cremona . . . . | 232,162 | 6,268,387 | 12,722 | 254,450 | 62 | 1,218 | 24,556 | 316,631 |
| Bergamo . . . . | 156.005 | 4,992,160 | 41,186 | 782,515 | 11.082 | 243,815 | 955 | 16.235 |
| Como . . , . . . | 315,057 | 10,396,897 | 117,768 | 2,355,575 | 17,061 | 341,225 | 9,747 | 146,212 |
| Sondrio . . . . . | 5,207 | 182,262 | 42,857 | 1,071,437 | 3,331 | 91,625 | 25 | 500 |
| Pavia . . . . . . | 236,555 | 7,096,650 | 65,396 | 1,307,925 | 1,290 | 28,380 | 157,795 | 2,051,335 |
| Lodi e Crema . . . | 138,168 | 3,868,725 | 10,233 | 204.675 | 116 | 2,325 | 39,287 | 550,025 |
| Totale per l'anno 1854 | 2,027,287 | 59,408,224 | 408,417 | 8,551,369 | 36,572 | 811,041 | 312,335 | 4,193,658 |
| Idem pel decennio | 1,910,617 | 46,103,800 | 403,906 | 6,562,496 | 43,512 | 798,202 | 283,897 | 3,211,615 |

| PROVINCIE | CEREALI | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | GRANO TURCO | | MELICA FRAINA E SORGO NERO | | MIGLIO E PANICO | | RISO BIANCO | |
| | ETTOLITRI | | | | | | | |
| | quantità | importo in lire aust. | quantità | importo in lire aust. | quantità | importo in lire aust. | quantità | importo in lire aust. |
| Milano . . . . . . | 474,857 | 9,022,289 | 4,316 | 60,427 | 26,057 | 338,752 | 74,562 | 3,525,312 |
| Mantova . . . . | 373,962 | 5,981,802 | 1,893 | 25,906 | 176 | 2,464 | 46,320 | 2,084,400 |
| Brescia . . . . . . | 380,480 | 5,897,440 | 11,741 | 152,636 | 6,153 | 86,146 | 13,620 | 640,140 |
| Cremona . . . . | 331,637 | 5,306,197 | 2,378 | 23,302 | 7,465 | 104,514 | 32,983 | 1,451,285 |
| Bergamo . . . . | 413,590 | 6,617,450 | 28,877 | 346,530 | 2,264 | 29,536 | 1,693 | 84,687 |
| Como . . . . . . | 297,477 | 5,091,114 | 21,257 | 297,607 | 33,202 | 422,432 | 517 | 25,875 |
| Sondrio . . . . . . | 24,649 | 492,986 | 6,291 | 80,486 | 5,146 | 72,053 | — | — |
| Pavia. . . . . . . | 255,989 | 3,839,826 | 168 | 2,362 | 15,054 | 180,656 | 264,448 | 11,635,745 |
| Lodi e Crema . . . | 276,750 | 4,150,960 | 1,838 | 20,003 | 55,946 | 615,193 | 57,347 | 2,523,290 |
| Totale per l'anno 1854 | 2,829,571 | 46,400,064 | 78,459 | 1,009,259 | 153,403 | 1,851,746 | 491,490 | 21,770,734 |
| Idem pel decennio | 3,109,622 | 47,624,000 | 80,892 | 1,106,211 | 247,515 | 2,085,112 | 480,720 | 20,105,112 |

| PROVINCIE | ALTRE MATERIE COMMESTIBILI | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | LEGUMI D'OGNI SPECIE | | FRUTTA D'OGNI SPECIE | | BULBI, RAPE, AGLI E SIMILI PRODOTTI D'ORTO | | POMI DI TERRA | | CASTAGNE | |
| | ETTOLITRI | | | | | | | | | |
| | quantità | imp. in aust. lire | quantità | imp. in aust. lire | quantità | imp. in aust. lire | quantità | imp. in aust. lire | quantità | imp. in aust. lire |
| Milano . . . | 11,453 | 292,047 | 10,267 | 205,340 | 42,741 | 557,035 | 51,566 | 771,924 | 1,186 | 16,615 |
| Mantova . . | 7,983 | 199,593 | 8,847 | 150,599 | 28,886 | 346,632 | 462 | 9,702 | — | — |
| Brescia . . | 6,557 | 137,380 | 14,582 | 233,312 | 7,765 | 116,445 | 5,245 | 73,450 | 10,245 | 153,680 |
| Cremona . . | 4,313 | 113,132 | 13,799 | 220,784 | 20,561 | 246,732 | 300 | 5,985 | — | — |
| Bergamo . . | 7,548 | 165,397 | 19,194 | 287,910 | 35,565 | 391,193 | 16,532 | 337,172 | 27,838 | 520,106 |
| Como . . . | 13,620 | 272,400 | 15,449 | 231,739 | 46,064 | 414,576 | 60,374 | 845,236 | 33,260 | 663,415 |
| Sondrio . . | 2,088 | 79,432 | 4,785 | 71,345 | 6,167 | 80,161 | 13,103 | 209,636 | 10,646 | 212,933 |
| Pavia . . . | 11,681 | 256,995 | 5,696 | 91,456 | 9,792 | 116,504 | 4,160 | 58,240 | 400 | 6,800 |
| Lodi-Crema . | 14,068 | 309,512 | 13,032 | 169,416 | 33,536 | 368,896 | 144 | 2,304 | — | — |
| Tot. per l'anno 1854 | 80,311 | 1,845,886 | 105,631 | 1,661,381 | 231,073 | 2,638,172 | 151,886 | 2,325,629 | 83,575 | 1,741,255 |
| Idem pel decennio | 102,543 | 2,000,000 | 106,583 | 1,700,000 | 272,745 | 2,812,130 | 214,824 | 2,740,715 | 101,416 | 1,650,000 |

| PROVINCIE | VINO | | OLJ | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | DI OLIVO | | DI NOCE | | DI SEMI LINO | | DI RAVIZZONE E SEMI D'UVA | |
| | ETTOLITRI | | | | | | | | | |
| | quantità | importo in aust. lire | quant. | imp. in aust. lire | quant. | imp. in aust. lire | quant. | imp. in aust. lire | quant. | imp. in aust. lir. |
| Milano . . . | 14,770 | 797,580 | — | — | 1,528 | 206,280 | 1,697 | 212,125 | 3,517 | 422,040 |
| Mantova . . . | 29,470 | 1,326,450 | 1 | 180 | 703 | 96,511 | 277 | 36,010 | 560 | 70,360 |
| Brescia . . . | 8,525 | 582,950 | 1,999 | 339,830 | 65 | 9,750 | 3,630 | 474,500 | 895 | 116,380 |
| Cremona . . . | 41,253 | 4,885,485 | — | — | 768 | 132,400 | 5,387 | 675,375 | 916 | 114,500 |
| Bergamo . . . | 15'155 | 757,750 | 253 | 4,540 | 729 | 429,855 | 664 | 99,600 | 1,593 | 195,000 |
| Como . . . . | 10,071 | 453,193 | 822 | 152,070 | 2,507 | 351,260 | 505 | 75,750 | 915 | 118,950 |
| Sondrio . . . | 2,781 | 139,050 | — | — | 481 | 65,225 | 16 | 2,560 | — | — |
| Pavia . . . . | 17,498 | 825,504 | — | — | 1,038 | 155,700 | 5,944 | 475,280 | 5,289 | 578,155 |
| Lodi-Crema . . | 31,195 | 1,403,775 | — | — | 2,945 | 597,585 | 7,591 | 910,920 | 2,716 | 323,920 |
| Tot. per l'anno 1854 | 170,498 | 7,941,439 | 3,075 | 496,620 | 10,759 | 1,544,166 | 23,751 | 2,958,120 | 14,201 | 1,741,255 |
| Idem pel decennio | 1,597,062 | 36,718,000 | 2,966 | 510,210 | 10,675 | 1,480,000 | 21,114 | 2,730,200 | 14,814 | 1,650,000 |

| PROVINCIE | MATERIE FILERECCE | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | LINO LAVORATO | | CANAPE LAVORATO | | BOZZOLI | |
| | ETTOLITRI | | | | | |
| | quantità | importo in aust. lire | quantità | importo in aust. lire | quantità | importo in aust. lire |
| Milano | 2,121 | 190,890 | 1,114 | 77,980 | 16,277 | 8,138,300 |
| Mantova | 420 | 42,000 | 4,377 | 320,590 | 7,940 | 3,873,000 |
| Brescia | 7,618 | 685,620 | 178 | 12,460 | 24,547 | 11,808,293 |
| Cremona | 11,008 | 990,720 | 169 | 12,390 | 15,424 | 6,940,800 |
| Bergamo | 1,720 | 137,600 | 835 | 43,955 | 23,955 | 15,707,170 |
| Como | 999 | 79,920 | 4,415 | 198,575 | 17,915 | 8,957,300 |
| Sondrio | 100 | 9,033 | 884 | 40,880 | 1,497 | 733,830 |
| Pavia | 4,148 | 348,432 | 23 | 1,610 | 4,745 | 2,277,600 |
| Lodi e Crema | 33,890 | 2,711,200 | — | — | 11,577 | 5,403,875 |
| Totale per l'anno 1854 | 62,024 | 5,195,417 | 11,893 | 710,220 | 125,455 | 61,540,270 |
| Idem pel decennio | 52,629 | 4,800,900 | 18,617 | 1,030,000 | 95,079 | 48,527,570 |

| PROVINCIE | LEGNA | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | FORTE | | DOLCE | | DA CARBONE | |
| | ETTOLITRI | | | | | |
| | quantità | importo in aust. lire | quantità | importo in aust. lire | quantità | importo in aust. lire |
| Milano | 73,344 | 220,032 | 232,033 | 533,676 | — | — |
| Mantova | 195,877 | 421,135 | 97,939 | 225,260 | 3,243 | 29,587 |
| Brescia | 287,310 | 718,275 | 243,450 | 559,935 | 146,392 | 879,352 |
| Cremona | 105,690 | 274,794 | 90,258 | 180,516 | 2,129 | 17.032 |
| Bergamo | 800,000 | 1,760,000 | 200,000 | 410,000 | 56,728 | 257,096 |
| Como | 1,000,554 | 2,001,108 | 1,014,614 | 1,826,000 | 407,696 | 2,650,024 |
| Sondrio | 230,565 | 518,771 | 83,255 | 124,882 | 70,750 | 495,250 |
| Pavia | 151,725 | 379,412 | 161,246 | 241,869 | — | — |
| Lodi e Crema | 200,000 | 500,000 | 197,360 | 296,040 | 3,786 | 26,502 |
| Totale per l'anno 1854 | 3,045,065 | 6,795,527 | 2,320,155 | 4,398,178 | 670,724 | 4,354,843 |
| Idem pel decennio | 3,535,850 | 7,115,210 | 2,528,355 | 4,517,511 | 584,580 | 4,115,515 |

| PROVINCIE | LATTICINI | | | | PRODOTTI DIVERSI | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | LATTE E BUTTIRO | | FORMAGGIO | | MIELE | | CERA | | LANA DI PECORA | |
| | ETTOLITRI | | | | | | | | | |
| | quant. | imp. in aust. lire | quant. | imp. in aust. lire | quant. | imp. in aust. lire | quant. | imp. in aust. lire | quant. | imp. in aust. lire |
| Milano . . . . | 15,500 | 3,720,000 | 20,000 | 3,800,000 | 500 | 31,500 | 270 | 63,180 | 18 | 2,870 |
| Mantova . . . | 3,430 | 686,000 | 2,729 | 545,800 | 96 | 9,512 | 75 | 18,000 | 232 | 34,800 |
| Brescia . . . . | 16,750 | 4,020,000 | 9,000 | 1,710,000 | 255 | 25,500 | 100 | 24,000 | 1,125 | 151,875 |
| Cremona . . . | 4.172 | 1,043,000 | 4,930 | 961,350 | 420 | 39,900 | 515 | 72,450 | 135 | 20,250 |
| Bergamo . . . | 38,462 | 9,223.190 | 67,000 | 10,725,000 | 299 | 34,585 | 168 | 45,680 | 1,758 | 258,550 |
| Como . . . . | 26,250 | 6,268,750 | 15,650 | 2.504,000 | 1,225 | 220,500 | 735 | 165,375 | 1,125 | 151,875 |
| Sondrio . . . . | 2,795 | 600,000 | 6,195 | 1,177,050 | 152 | 18,240 | 50 | 15,000 | 1,000 | 156,000 |
| Pavia . . . . | 47,170 | 10,184,950 | 76,640 | 11,496,000 | 145 | 17,400 | 68 | 17,680 | 6 | 900 |
| Lodi e Crema . | 32,780 | 7,539,400 | 45,610 | 7,297,600 | 496 | 57,040 | 210 | 50,400 | 50 | 7,400 |
| Tot. per l'anno 1854 | 187,509 | 43,285,290 | 247,754 | 40,216,800 | 3,388 | 453,777 | 1,991 | 467,765 | 5,449 | 744,500 |
| Idem pel decennio | 169,450 | 40,618,900 | 231,895 | 37,516,900 | 3,595 | 420,000 | 2,000 | 480,000 | 5,525 | 720,000 |

Ci sia permesso di fare alcuni commenti alla suesposta tabella.

Nella *Guida statistica della Provincia di Milano* del 1848. che abbiamo ragione di ritenere redatta con molta diligenza la produzione ordinaria del frumento della provincia stessa si stima ammontare a 605,000 ettolitri, quella del grano turco a 1,014,628 ett., quella del riso a 75,000 ett., quella della segale a 162,000 ett., Potrebbe darsi che la Guida abbia assunto le informazioni in annate straordinariamente abbondanti; e veramente le stesse proporzioni, qualora si applicassero al resto della Lombardia, offrirebbero risultamenti che a ragione sarebbero da ritenersi per esagerati. Ad ogni modo la differenza enorme fra queste cifre e le cifre ufficiali basterà a dimostrare che non senza motivo abbiamo diffidato delle Statistiche raccolte dalla pubblica amministrazione.

Possano le incertezze intorno ad un argomento così importante fra breve essere tolte.

I latticinj ed i bozzoli tengono il posto più importante fra le produzioni agrarie di Lombardia. — Piccola parte del latte si consuma immediatamente o si adopera per l'allevamento del bestiame; il resto si riduce in formaggio di varie specie, in *stracchino* ed in burro. — Il formaggio *di grana*, conosciuto all'estero col nome improprio di *parmigiano*, si ottiene nella Provincia di Lodi (ed è il più squisito) in quella di Pavia e nel Milanese irriguo; anche il Cremasco, il Cremonese, il basso Bresciano ed il Mantovano danno formaggi molto inferiori, ma di natura somigliante al così detto *parmigiano*. La produzione di tutte queste provincie in solo formaggio *di grana*, tanto *maggengo* quanto *invernengo*' e in formaggio somigliante a quello, si può calcolare centocinquantamila ettolitri. L'alta Lombardia produce anch' essa non meno di settantamila ettolitri di formaggi, ma di natura molto diversa dal *parmigiano*. Se a ciò si aggiunge il formaggio che si ottiene dalle vacche isolate, sparse nelle colline e nell'alta pianura, si giungerà alla cifra che si trova indicata, per la quantità complessiva, dalle Statistiche dello Stato, la quale cifra noi riteniamo, per questo dato, non lontana dal vero.

Il burro cresce ogni giorno in importanza e, pei facili e rapidi mezzi di comunicazione, tende a diventare primaria materia di commercio coll'estero.

Più difficile sarebbe indicare la produzione degli *stracchini*. Anche di questi ogni giorno aumenta il consumo interno e l'esportazione all'estero, e pertanto sarebbe desiderabile che il Governo non perdesse d'occhio la condizione attuale e l'avvenire probabile del commercio dei latticinj lombardi nei nuovi trattati che potesse stipulare cogli Stati che ora aggravano enormemente l'importazione di quei nostri prodotti come p. e. lo Stato Pontificio.

Per altro, l'esportazione dei latticinj lombardi nè rappresenta, nè potrebbe rappresentare il valore che abbiamo trovato espresso in alcune Statistiche con diciotto milioni di lire pel solo formaggio. Poichè, se grande è la produzione, lo è pure il consumo interno di quelle derrate. Il latte fa parte del sostentamento quotidiano dei contadini di una metà della Lombardia; lo *stracchino* e il formaggio d'inferiore qualità sono cibo principale dei meno agiati nei giorni di magro; il formaggio di *grana* è condimento universale, e si sostituisce alle droghe ed alle carni salate consumati in altri paesi; il burro è usato anche nelle cucine che altrove ricorrerebbero agli olj od al grasso di majale. È così grande fra noi l'uso del formaggio, che, oltre all'indigeno, si consuma una considerevole quantità di formaggio così detto *dolce*, proveniente dalla Svizzera, dal Tirolo e dal Vorarlberg. — È certo che l'eccedente dal valore dell'esportazione dai confini doganali su quello dell'importazione, attualmente non supera i tre milioni di lire, tutti i latticinj compresi; al che si dovrebbe aggiungere la esportazione nei paesi soggetti al sistema doganale austriaco, esportazione non facilmente calcolabile; con ciò per altro non si potrebbe raggiungere ancora la metà della somma di 18 milioni indicata in qualche Statistica.

Nè le indicazioni del numero dei capi di bestiame possono ritenersi più veritiere. Siano anch' esse accettate dal lettore come dati comparativi fra le diverse provincie, piuttosto che come dati assoluti.

# STATO DEL BESTIAME

## in Lombardia nell'anno 1854.

| PROVINCIE | CAVALLI: PULEDRI DA 1 A 3 ANNI | CAVALLI: IMPORTO IN AUST. LIRE | CAVALLI: STALLONI | CAVALLI: IMPORTO IN AUST. LIRR | CAVALLI: CAVALLE E CAVALLI CASTRATI | CAVALLI: IMPORTO IN AUST. LIRE | CAVALLI: TOTALE DEI CAVALLI | CAVALLI: IMPORTO COMPLESS. IN AUST. LIRE | MULI | IMPORTO IN AUST. LIRE | ASINI | IMPORTO IN AUST. LIRE |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Milano . | 553 | 135,040 | 15 | 7,500 | 10,047 | 3,624,400 | 10,615 | 3,766,640 | 2,029 | 406,000 | 2,489 | 174,177 |
| Brescia . | 742 | 207,760 | 1 | 500 | 7,165 | 2,149,500 | 7,908 | 2,357,760 | 2,547 | 636,750 | 2,717 | 190,190 |
| Cremona | 2,278 | 455,600 | 68 | 27,200 | 9,644 | 2,893,200 | 11,990 | 3,376,000 | 846 | 211,500 | 776 | 54,320 |
| Mantova . | 855 | 171,000 | 30 | 12,000 | 7,077 | 2,123,400 | 7,962 | 2,306,100 | 1,087 | 271,750 | 1,686 | 118,020 |
| Bergamo | 1,200 | 240,000 | 26 | 10,400 | 5,774 | 1,443,500 | 7,000 | 1,693,900 | 2,262 | 565,500 | 3,190 | 223,300 |
| Como . | 223 | 62,440 | — | — | 3,733 | 1,119,900 | 5,956 | 1,182,340 | 2,230 | 557,500 | 2,505 | 175,350 |
| Pavia . | 636 | 178,080 | — | — | 6,512 | 1,953,600 | 7,148 | 2,131,680 | 321 | 80,250 | 482 | 33,740 |
| Lodi . . | 1,566 | 313,600 | 35 | 14,000 | 9,018 | 2,254,500 | 10,619 | 2,582,100 | 471 | 117,750 | 1,174 | 82,180 |
| Sondrio . | 276 | 77,280 | 21 | 8,400 | 1,243 | 572,900 | 1,540 | 458,580 | 261 | 65,250 | 538 | 37,660 |
| Totale | 8,529 | 1,840,800 | 96 | 80,000 | 60,213 | 17,934,500 | 68,738 | 19,855,100 | 12,054 | 2,912,250 | 15,557 | 1,088,957 |

(*) *Nelle provincie di Milano, Brescia, Como, Pavia e Sondrio si è ritenuto il prezzo di austr. lire 280 per cadaun puledro, e nelle altre di austr. lire 200.*

| PROVINCIE | BESTIAME BOVINO | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | TORI | IMPORTO IN AUST. LIRE | VACCHE | IMPORTO IN AUST. LIRE | BUOI | IMPORTO IN AUST. LIRE | TOTALE DEL BESTIAME BOVINO GROSSO | IMPORTO COMPLESS. IN AUST. LIRE | VITELLI CHE SI ALLEVANO | IMPORTO IN AUST. LIRE |
| Milano . | 664 | 186,890 | 42,963 | 12,884,100 | 12,579 | 4,402,650 | 56,206 | 17,472,640 | 2,762 | 220,960 |
| Brescia . | 517 | 95,000 | 15,605 | 3,901,250 | 33,905 | 13,500,000 | 49,827 | 17,496,250 | 4,772 | 381,760 |
| Cremona | 532 | 99,600 | 9,611 | 2,594,970 | 15,810 | 5,515,000 | 25,753 | 8,207,570 | 6,367 | 509,360 |
| Mantova | 116 | 34,800 | 8,179 | 2,126,540 | 36,515 | 12,780,200 | 44,810 | 14,941,540 | 9,701 | 776,080 |
| Bergamo | 392 | 109,760 | 44,696 | 12,514,880 | 10,367 | 3,628,780 | 55,455 | 16,253,420 | 11,507 | 920,560 |
| Como . | 362 | 101,360 | 50,062 | 12,000,000 | 13,399 | 4,019,700 | 63,823 | 16,121,060 | 10,637 | 850,960 |
| Pavia . | 848 | 254,000 | 26,711 | 8,113,300 | 4,938 | 1,975,200 | 52,497 | 10,342,500 | 3,145 | 251,600 |
| Lodi . . | 870 | 260,000 | 27,244 | 8,173,200 | 8,129 | 2,926,440 | 36,243 | 11,359,640 | 3,992 | 319,360 |
| Sondrio . | 238 | 66,640 | 21,060 | 4,000,000 | 1,577 | 536,180 | 22,875 | 4,602,820 | 8,778 | 702,240 |
| Totale | 4,139 | 1,207,050 | 246,131 | 66,308,240 | 137,219 | 49,282,180 | 387,489 | 146,797,440 | 61,661 | 4,932,880 |

| PROVINCIE | BESTIAME PECORINO | | | | CAPRE | IMPORTO IN LIRE AUSTR. | MAJALI | IMPORTO IN LIRE AUSTR. | IMPORTO DI TUTTO IL BESTIAME D'OGNI SPECIE IN LIRE AUSTR. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | ARIETE | PECORE | AGNELLI | IMPORTO COMPLESSIVO DEL BESTIAME PECORINO IN LIRE AUSTR. | | | | | |
| Milano . . . . . . | 55 | 933 | 117 | 15,400 | 145 | 2,175 | 12,358 | 865,060 | 22,923,052 |
| Brescia . . . . . . | 1,076 | 12,364 | 2,817 | 215,685 | 5,039 | 75,585 | 17,859 | 1,250,130 | 22,604,110 |
| Cremona . . . . . | 78 | 867 | 240 | 15,370 | 182 | 2,730 | 9,228 | 645,960 | 13,022,790 |
| Mantova . . . . . | 214 | 3,686 | 1,575 | 65,345 | 324 | 4,860 | 13,365 | 935,550 | 19,419,245 |
| Bergamo . . . . . | 3,790 | 39,974 | 11,356 | 773,240 | 18,153 | 272,295 | 13,575 | 678,750 | 21,180,965 |
| Como . . . . . . | 2,190 | 15,492 | 4,712 | 288,790 | 12,098 | 181,470 | 5,974 | 298,700 | 19,656,160 |
| Pavia . . . . . . . | 10 | 194 | 19 | 3,155 | 37 | 555 | 13,100 | 917,000 | 13,760,480 |
| Lodi . . . . . . . | 90 | 857 | 164 | 14,625 | 150 | 2,250 | 17,074 | 1,195,180 | 15,673,085 |
| Sondrio . . . . . . | 3,209 | 22,038 | 5,581 | 421,610 | 15,764 | 236,460 | 4,306 | 215,300 | 6,739,920 |
| Totale | 10,712 | 97,405 | 26,581 | 1,713,220 | 51,892 | 778,380 | 106,839 | 7,001,30 | 155,079,837 |

L'Istituto veterinario di Milano è degno di lode, ma non basta ai bisogni di Lombardia. In alcuni distretti la mancanza di personale opportunamente istruito si fa generalmente sentire a danno della quantità e della qualità del bestiame bovino e cavallino.

Nell'opera: *Mittheilungen aus dem Gebiete der Statistik*, pubblicata a Vienna presso il Ministero del Commercio, troviamo che nel 1850 la Lombardia ebbe una produzione agraria del valore di 120,210,000 fiorini (360,630,000 lire). Tutta la Monarchia avrebbe dato in quell' anno, secondo la stessa fonte, un valore in prodotti agrari di 1,298,468,000 fiorini (3,895,404,000 di lire). La produzione agraria della Lombardia dunque non giungerebbe ad un decimo di quella di tutta la Monarchia Austriaca,

Ma, torniamo a ripetere, queste cifre vanno accolte, per ciò che riguarda la Lombardia, con tanta riserva (tanto più che nella statistica della produzione si trovano ommessi alcuni elementi principali), che in buona fede non possiamo fondare su di esse alcun ragionamento, e perciò ometteremo dall'esporne altre riguardanti la produzione. Si possono accogliere invece con molto maggiore fiducia quelle riguardanti l' importazione e l' esportazione delle principali derrate agricole. Riportiamo quelle del 1845 e del 1846, anni in cui i vini del Piemonte, colpiti da un dazio più moderato, non erano materia di contrabbando come negli ultimi tempi.

| PRODOTTI | ESPORTAZIONE | | IMPORTAZIONE | | ECCEDENTE DELL'IMPORTAZ. SULL' ESPORTAZ. | | ECCEDENTE DELL'ESPORTAZ. SULL'IMPORTAZ. | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1845 | 1846 | 1845 | 1846 | 1845 | 1846 | 1845 | 1846 |
| *Ettolitri* | | | | | | | | |
| Frumento . » | 57,099 | 82,459 | 3,926 | 1,710 | — — | — — | 53,173 | 80,749 |
| Grano turco . » | 78,099 | 72,950 | 8,692 | 6,858 | — — | — — | 69,407 | 66,092 |
| Segale . . . » | 22,551 | 23,910 | 3,405 | 471 | — — | — — | 19,146 | 23,439 |
| Riso . . . » | 3,288 | 1,927 | 24,292 | 49,921 | 21,004 | 47,994 | — — | — — |
| Formaggio . » | 11,605 | 9,766 | 1,470 | 1,282 | — — | — — | 10,135 | 8,484 |
| Vino . . . » | 35,666 | 25,218 | 120,499 | 175,682 | 84,833 | 150,464 | — — | — — |
| BESTIAME | | | | | | | | |
| Bovini . . *capi* | 5,463 | 4,643 | 48,560 | 61,282 | 43,097 | 56,639 | — — | — — |
| Cavalli . . . » | 1,927 | 2,220 | 1,447 | 2,651 | — — | 431 | 480 | — — |

Questa tabella indica il movimento commerciale delle derrate agrarie fra la Lombardia e i paesi soggetti ad altri sistemi doganali, ma non esprime nè la quantità dei prodotti del suolo che otteniamo in esuberanza, nè quella che ci manca; poichè non ci fu possibile procurarci i dati che ci facciano conoscere il movimento commerciale degli stessi articoli fra la Lombardia e gli altri paesi soggetti al sistema doganale austriaco. Perciò accompagniamo anche quest'ultima tabella con alcuni commenti.

Noi produciamo nelle annate di ordinario raccolto assai più frumento, grano turco e segale di ciò che occorre ai nostri bisogni. Infatti, alle cifre indicate per l'esportazione, vi sarebbe da aggiungere tutte le granaglie che le nostre pianure cremonesi, mantovane e bresciane mandano al Tirolo. Ne riceviamo in vero per la via del Po una quantità considerevole, ma non tale da controbilanciare l' esportazione. Fu calcolato da uomini i quali intrapresero studj in proposito, che la nostra produzione annua di quei cereali basterebbe ai bisogni della Lombardia per tredici mesi e mezzo.

Si avverta che l'eccedente dell'importazione del riso non esprime in alcun modo la quantità che si consuma nel nostro paese; quel riso ci arriva dal Novarese e si manda in gran parte nel Veneto, nel Tirolo italiano e nei paesi più remoti della Monarchia Austriaca.

Una quantità considerevole di formaggi si importa dal Tirolo e dal Vorarlberg, ma l'esportazione del nostro *formaggio di grana* e dello *stracchino di Gorgonzola* in tutti i territorj austriaci, specialmente in quelli nei quali la lingua e i costumi sono italiani, supera di gran lunga l'importazione. — Il vino che riceviamo dal Piemonte, dal Parmigiano e dal Modonese si consuma invece quasi interamente in paese.

L' enorme cifra esprimente l'eccedente dell'importazione del bestiame bovino indica soltanto quello che riceviamo dalla Svizzera; vi sarebbe da aggiungere l' importazione dalle valli tirolesi. E questa, aggiunta all' importazione del vino, basta per mettere in evidenza che, per la Lombardia, annualmente il valore delle importazioni delle derrate

agrarie supererebbe di gran lunga il valore delle esportazioni se non fossero i bozzoli. Soltanto all'immensa produzione di bozzoli (che, ridotti in seta greggia dalle filande, in organzini e trame dai *filatoi*, e in piccola parte in stoffa dai nostri telai, ci permettono di esportare tanta merce da raggiungere un valore che oltrepassa un centinajo di milioni) è dato non solo di ristabilire l'equilibrio fra il valore della esportazione dei prodotti provenienti dal nostro suolo, e quello della importazione, ma di far propendere la bilancia a favore dell' esportazione. Come abbiamo già detto un' altra volta, senza il soccorso delle sue sete, la prosperità economica di Lombardia avrebbe dovuto necessariamente soccombere.

A forza di commenti alle statistiche ufficiali abbiamo tentato di porgere al lettore qualche nozione positiva intorno alla produzione del nostro suolo. Per poter giungere per altra via a conoscere approssimativamente il valore totale delle nostre derrate agrarie ci siamo procurati da sette provincie lombarde i dati tanto della produzione lorda che dell' estimo in scudi di un complesso di fondi posti parte in montagna, parte in collina, parte nell' alta pianura e parte nella bassa pianura, aventi un' estensione di circa 80,000 pertiche, e, calcolando anche tutti i dati, specialmente del regno animale, ommessi nelle Statistiche dello Stato, risultò che la produzione corrispose nel 1854 a quattro lire e cinquanta centesimi per scudo d' estimo. Applicando questo calcolo a tutta la Lombardia, si avrebbe per scudi 123,827,701 circa 557,000,000 di lire; ma dovendosi dedurre lo scudato che tocca ai caseggiati, che sarebbe di circa 24 milioni di scudi, resta la somma di 450 milioni all'incirca.

L' agricoltura lombarda, dal punto di vista più elevato della scienza moderna, lascia poco a desiderare in quella parte della bassa pianura che è posta fra l'Adda e il Ticino; soltanto la meccanica agraria potrebbe ivi trovare nuove ed utilissime applicazioni. Ad oriente dell'Adda, generalmente parlando, è ben lungi dalla stessa floridezza, ed agli occhi di chi non ama pascersi d'illusioni, può paragonarsi a quella dei paesi d'Europa coltivati bene, men-

tre che ad occidente dell' Adda può aspirare ad uno dei primi posti del mondo incivilito.

Per garantire gli agricoltori da molti danni provenienti dalle calamità naturali, esercitano le loro operazioni in Lombardia le società d' assicurazione contro gl'incendii e le grandini. Oltre la società lombarda , fondata nel 1826 e che dispone di un capitale sociale di 6 milioni, tengono da noi apposite agenzie centrali e provinciali tre altre compagnie cioè la compagnia d'assicurazioni generali fondata a Trieste con 22 milioni di capitale; la privilegiata Società Austriaca d'assicurazione istituita in Vienna nel 1824 con un capitale di 14 milioni, e la privilegiata riunione Adriatica con un capitale di 6 milioni.

Stanno poi costituendosi parecchie società di mutua assicurazione. Quella di Cremona fu disgraziata nel suo principio ; il territorio su cui si stende l' associazione fu gravemente colpito dalle grandini, cosicchè i pochi fondi preservati dovettero assoggettarsi ad un enorme indennizzo. Questo fatto, anzichè scoraggiare , dovrebbe dimostrare la necessità di stabilire i più estesi fondamenti possibili alle aasociazioni in modo che le disgrazie eventuali di qualche territorio possano essere controbilanciate dall' incolumità probabile di un gran tratto di paese.

# CAPITOLO SECONDO.

## OSSRVAZIONI SULLO STATO MORALE E INTELLETTUALE DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA.

Costumatezza nelle città e nelle campagne. — Effetti della coscrizione. — L'elemento celtico e l'elemento latino nell'indole morale e nei dialetti. — Insufficienza delle statistiche criminali pel nostro scopo. — I furti campestri. — Il contrabbando. — Lo spirito di economia dei Lombardi. — L'istruzione elementare. — Essa è in gran gran parte illusoria nelle campagne. — Gravi lacune dell'insegnamento tecnico nelle campagne. — Mancanza d'istituzioni per promovere il progresso agrario. — Tentativi di associazioni. — La religione e il clero. — I libri di lettura. — Abitudini dei coltivatori e dei proprietari.

Le condizioni morali di un popolo non si lasciano esprimere con cifre statistiche. Quando avremo detto, a cagion d'esempio, che le nascite illegittime stanno alle legittime in Lombardia come 1 : 26, proporzione che è fra le più consolanti in Europa, non si potrebbe da ciò dedurre il grado di castigatezza di costumi nel nostro paese ; perchè un gran numero degli individui classificati come trovatelli sono invece legittimi, che la povertà o la scioperataggine dei parenti abbandonò al torno. Per altra parte i misteri di molte famiglie non potrebbero svelarsi allo sguardo dello statista, e così le sopraindicate cifre nulla indicano di positivo. — Non crediamo peraltro di illuderci, e sarà della nostra opinione chiunque abbia percorsa l'Europa, nel ritenere che oggidì i nostri costumi siano assai meno rilasciati di quello che in una gran parte degli altri paesi inciviliti. E ammesso ormai dai nostri nemici stessi che migliorammo in confronto delle età trascorse. Mentre in Italia fioriva la letteratura erotica, si vantava il puro tenor di vita di alcuni popoli vicini. A che punto sono ora essi in confronto di noi?

Sia detto ciò per riguardo alle città. Le campagne conservarono sempre costumi più severi. L'ozio, padre di tutti i vizi, vi è quasi sconosciuto. Il celibato è un'eccezione, e i matrimoni si contraggono fin troppo presto, poichè i

giovani non colpiti dalla coscrizione nel primo anno di leva militare, ricorrono al matrimonio immediatamente, come ad un titolo di esenzione dal servigio militare negli anni successivi. La coscrizione, oltre al sottrarre al paese il 5 per 0|0 degli uomini più robusti, esercita così un'altra influenza in molte relazioni della vita domestica.

L'assurdità dell'accusa che ci hanno fatto alcuni stranieri di amare il dolce far niente, emerge da ogni pagina di questo libro, e non crediamo prezzo dell' opera di perder tempo a respingerla. Chi tacciò i Lombardi d'infingardaggine dormiva senza dubbio, percorrendo il loro paese.

Considerando attentamente sotto l' aspetto morale le nostre popolazioni, siamo indotti a riconoscere che, nell'indole di esse più intima, l' elemento celtico predomina sul latino, e perciò troviamo che hanno molte qualità comuni coi Francesi; non così nell'ordine delle idee, in cui ha la prevalenza l'elemento latino, Questo fenomeno peraltro non si verifica nell'egual misura in tutta la Lombardia.

Senza troppo addentrarci in una quistione etnografica, possiamo considerare le nostre popolazioni come divise in tre gruppi, ciascuno dei quali esprime la propria indole nelle forme e nei suoni dei dialetti. Il primo comprende le provincie lungo il Po, dove troviamo maggiore impronta di elementi latini, tanto nel linguaggio come nel carattere morale degli abitanti, più grave, più lento, più tenace. Il secondo gruppo si compone dei Milanesi, dei Comaschi e dei montanari della Valtellina occidentale. Lo spirito irrequieto, mutabile, intraprendente, non meno che i dittonghi dei dialetti rilevano l'origine gallica; è un terreno celtico coltivato dalla civiltà latina, che felicemente lo fertilizzò, poichè quelle popolazioni primeggiano forse attualmente in Italia, per lo meno sotto il punto di vista economico. Il terzo gruppo è formato dei Bergamaschi, dai Cremaschi dai Bresciani e dagli abitanti della Valtellina orientale. La loro straordinaria energia morale si specchia nei dialetti ruvidi dalle forme brevi e vigorose; l' elemento latino ivi principalmente si riflette tanto più nelle idee, quanto meno nell'aspetto della razza e nel linguaggio.

Siamo dolenti che le statistiche criminali pubblicate non

ci possano essere di molto soccorso. Troviamo in esse che le rapine avvengono più frequenti nella parte orientale, di quello che nella parte occidentale di Lombardia, anche perchè quivi la maggior densità della popolazione ne rende difficile l'esecuzione; troviamo pure più favorevole la proporzione dei delitti contro la proprietà. Ma tali statistiche nulla ci rilevano che valga a mettere in chiaro l'estensione di certe prave consuetudini caratteristiche, che pei nostri studi si presentano importantissime.

I furti campestri, per esempio sfuggono quasi tutti alla mano della giustizia. — Tutta la Lombardia piana, specialmente ad oriente dell'Adda, è talmente colpita di questa calamità, che, se si potesse esprimere con cifre la gravezza del male prodotto alla proprietà fondiaria da ciò, sembrerebbero incredibili. La foglia dei gelsi, il grano turco vicino a maturanza, la legna, l'erba dei prati, si considerano in molti territorii come perduti per metà dagli agricoltori a cagione dei furti. In un vasta borgata del Cremonese è notorio che si sogliono allevare non meno di 200 once di bachi *col Signore*, ossia da gente che non possedendo foglia la ruba. Ora 200 once richiedono poco meno di 150,000 chilogrammi di foglia, il cui valore nelle annate di poco abbondanza non è al disotto di dieci centesimi per chilogramma. Il male si è aggravato in sommo grado negli ultimi anni, in cui si concede solo in via di eccessione il permesso di portar armi. — Come mai basterebbero ad impedirlo pochi gendarmi e poche guardie comunali? in alcuni vilaggi poi i furti campestri sono appena considerati come trasgressioni, e non ne fanno mistero nemmeno i colpevoli. Molti dei quali del resto in ogni altra cosa agiscono onestamente. Ma anche in questo ultimo caso il male non è meno deplorabile, perchè è assai pericoloso il famigliarizzarsi coi delitti anche più piccoli i quali servono di scuola e di eccitamento ad individui più inesperti o più inclinati ai delitti.

Un'altra causa di demoralizzazione per le popolazioni agricole è il contrabbando in tutti i distretti di confine. Se il male che ne deriva alla pubblica morale si potesse parimente ridurre a cifre, non sappiamo che cosa vi potrebbero contrapporre i protezionisti.

Molte circostanze relative al carattere morale delle popolazioni agricole si esporanno nel seguito del libro; per ora ci basti aggiungere che i Lombardi di ogni ceto hanno scolpito assai profondo nell' animo il sentimento della dignità personale; chi non sa rispettarlo, non può aspettarsi nulla di bene in contraccambio.

E non possiamo poi nemmeno passare sotto silenzio una qualità caratteristica dei Lombardi, di cui dobbiamo tener molto conto dei nostri studj, perchè offre la spiegazione del progresso della prosperità meteriale del paese in mezzo a tante contrarie vicissitudini politiche. Vogliamo dire lo spirito di economia. Non sarà facile confonderlo coll' avarizia in un paese in cui sorgono ad ogni passo sontuosi palazzi e capi d'arte, cui tanto si elargisce in beneficenze in cui si spesero tesori onde promuovere la prosperità agricola, con utile più dei posteri che di chi le depose nel salvadanaro della terra. Questa qualità dei Lombardi, che non si rinviene in simil grado presso alcun popolo, tranne che forse presso gli Olandesi e i Belgi, trasse il paese di molte crisi, promosse la buona fede e la sicurezza nelle transazioni private, ed in somma operò da noi tanto bene quanti sono i mali che s' ingenerarono in quei paesi dell'Europa orientale in cui un'aristocrazia dedita al giuoco e alla gozzoviglia non può salvare la propria agiatezza che col privilegio dei fedecommessi di famiglia, e perciò con danno dello sviluppo del benessere nazionale.

L' istruzione elementare si può dire considerevolmente diffusa. Ci riferiamo ad un prospetto del signor Giuseppe Sacchi pubblicato negli *Annate di Statistica*. Nel 1850 di 185,604 fanciulli atti alla scuola, 137,455 frequentavano le scuole elementari: e di 183,016, fanciulle, 119,000. La provincia che dava il maximum degli scolari era quella di Bergamo, cioè fra 26 fanciulli atti alle scuole si contavano 24 scolari effettivi, e fra 25 fanciulle 24 scolare. Quella di Mantova offre la proporzione più sfavorevole, giacchè ivi fra 40 fanciulli atti alle scuole, 29 soltanto le frequentavano, e fra 16 fanciulle solo 6. Lodi e Crema dava 9 scolari fra 14 fanciulli, e 8 scolare fra 14 fanciulle. Milano 29 scolari fra 41 fanciulli, e 28 scolare fra 41 fanciulle,

il quale ultimo rapporto avvenendo presso al maggior centro di lumi, non deve recar poca maraviglia. Pavia aveva 7 scolari fra 11 fanciulli, e 7 scolare fra 12 fanciulle. Cremona 10 scolari fra 14 fanciulli e 9 scolare fra 14 fanciulle. Como 24 scolari fra 29 fanciulli, e 11 scolare fra 29 fanciulle. Brescia 17 scolari fra 23 fanciulli, e 17 scolare fra 22 fanciulle. Sondrio 6 scolari fra 7 fanciulli, e 4 scolare fra 7 fanciulle.

In Lombardia si trovavano pertanto sprovveduti di istruzione elementare nel 1850, fra 185,604 fanciulli, 48,149; e fra 103,016 fanciulle, 64,016. — Nella Provincia di Milano erano nel 1850 ancora privi di scuole femminili 46 Comuni fra 329; - in quella di Mantova 1 solo fra 74; - in quella di Sondrio 18 fra 79; - in quella di Brescia 14 fra 235; - in quella di Bergamo 3 fra 359; - in quella di Cremona 11 fra 198; in quella di Como 337 fra 525; in quella di Lodi e Crema 55 fra 175 - ed in quella di Pavia 10 fra 166. La tabella del Cap. IV, Parte I, dove si indica l'adequato della popolazione per ogni Comune delle varie Provincie lombarde, spiega abbastanza la causa per cui in alcune di esse Provincie quasi tutti i Comuni abbiano una scuola femminile, e in altre molti ne siano ancor privi. Dove questi sono popolosi, essi possono elargire maggiori somme a vantaggio della pubblica istruzione

Che se dai dati che abbiamo esposto si volesse arguire la diffusione dei lumi nelle nostre campagne, si cadrebbe facilmente in errore. Ci basti osservare che le occupazioni campestri impediscono ai fanciulli di valersi dell' insegnamento in tutta la bella stagione fra Pasqua e S. Martino, cosicchè avviene che molti di essi frequentino le scuole senza alcun profitto, dimenticando nell'estate ciò che hanno imparato nell'inverno. — Le scuole comunali interessano quasi esclusivamente le famiglie dei lavoratori del suolo. Le classi agricole superiori, cioè quelle che presiedono ai lavori campestri in qualità di agenti, di affittuarj o di proprietari, attingono per lo più la loro istruzione nelle città. Noi saremo condotti dall' argomento a passare in esame tutto il sistema di educazione che da noi si trova adottato; ma onde non troppo diffonderci, ci limiteremo

soltanto a ciò che riguarda immediatamente le classi agricole. — I figli degli affittuari alquanto agiati, i figli dei piccoli possidenti solevano fino a questi ultimi tempi percorrere il corso ginnasiale che durava sei anni, finito il quale, insieme ad una imperfetta conoscenza della lingua latina e della lingua italiana, rimanevano loro confusamente impresse le geste degli eroi dell'antichità! I più distinti sapevano scandere esametri e pentametri, e raccontare con tutti i più minuti dettagli le origini di Roma e quelle delle città greche fondate dagli Dei! Nel programma d'istruzione era indicato l'insegnamento della storia, della geografia e degli elementi d'algebra sopra testi stabiliti. Ma che storia, che geografia, che algebra! Il minor male che dall' assurdità dell' insegnamento (s' intende bene relativa ai bisogni di quegli scolari) loro proveniva, si era di far spendere inutilmente un tempo prezioso. Niente che chiamasse l'attenzione delle tenere menti sui fenomeni naturali in mezzo a cui viviamo. Niente che facesse loro conoscere le condizioni del loro paese, e additasse il posto che ad essi competeva nello sviluppo morale ed economico della società moderna ed in quello particolare della patria! niente di utile che potessero recare in seno delle loro famiglie.

Molto più opportuno sarebbe stato l'insegnamento dei licei; ivi le matematiche, la fisica, la meccanica, la storia naturale potevano famigliarizzare le loro menti coi bisogni dei tempi. Ma non si entrava nei licei prima dei sedici anni, di un' età, cioè, in cui potevano diventare attivi ausiliari, nelle occupazioni delle loro famiglie, e perciò erano per lo più richiamati a casa prima di poter assaporare le utili cognizioni che finalmente erano loro pôrte.

Delle scuole agricole speciali destinate a formare un buon personale di agronomi istruiti per mezzo di un opportuno insegnamento teorico-pratico si conosceva appena il nome. Qualche lodevole tentativo si fece in proposito presso alcuni stabilimenti d'istruzione privata, a cui però assolutamente mancavano i mezzi necessarj per aggiungervi una opportuna pratica. — E pertanto in un paese come la Lombardia, in cui le condizioni economiche si fondano sopra un'agricoltura così varia e complicata, non solo era rifiu-

tato un'insegnamento speciale agli individui destinati a dirigere le aziende rurali, ma, quando essi non potevano proseguire gli studj nei licei e nelle università, arrivati nel fiore dell'adolescenza, mancava loro, dopo molti anni di studio, quella suppellettile di sapere che avrebbe potuto illuminare, anche in un modo indiretto, la vita pratica a cui dovevano applicarsi. L'insegnamento agrario era monopolio delle università riserbato agli ingegneri-architetti.

Non vorremmo che il nostro linguaggio fosse male interpretato; siamo ben lungi dal desiderare che gli studj classici siano banditi dalle scuole, ma li vorremmo ben collegati con altri studi più necessari per coloro che devono dedicarsi alle professioni liberali; e ciò si procurò recentemente di conseguire con alcune radicali innovazioni nel pubblico insegnamento. L'esperienza non ha potuto ancora giudicarle, ma senza dubbio si è fatto con ciò un passo gigantesco nella via del bene. — Per coloro poi che devono attendere a certe occupazioni economiche è necessario che agli studj classici venga sostituito un insegnamento più speciale. Tale bisogno è ormai da tutti riconosciuto, come lo provano le molte fiorentissime istituzioni private per l'insegnamento commerciale e la popolarità delle scuole tecniche; or bene per le campagne le scuole tecniche sarebbero appunto le scuole agricole. Ci è grato di poter riconoscere che su questo proposito non mancano i principali periodici del Lombardo e del Veneto di esprimere continuamente voti ferverosi.

Mancano da noi inoltre gli istituti che ormai hanno preso radice in quasi tutti i paesi civilizzati nello scopo di invigilare sugli interessi dell' agricoltura e di promuoverli, colla diffusione dei lumi sparsi da molti centri e coll' incoraggiamento e i premi elargiti ai campioni del progresso agrario. Questo progresso è da noi abbandonato ai lumi individuali, ai consigli divulgati da alcune pubblicazioni periodiche (come il *Giornale d'agricoltnra e di orticoltura* di Milano, redatto dal signor Peluso, e il *Coltivatore*, di Conegliano, del signor Gera, che ora è veramente sospeso, ma speriamolo, in via temporaria), alle tradizioni ed all'interesse privato; i risultamenti che si ottengono senza il soc-

corso delle accennate istituzioni, anzichè giustificare la mancanza di esse, sono atti a farcele desiderare maggiormente, essendo evidente che il paese nostro è un terreno già mirabilmente predisposto a riceverle. Anche di ciò si sente da noi la profonda necessità, e negli ultimi tempi due vasti progetti furono formulati; l'uno è del signor ingegnere Reschisi, e ci sembra invero degno della pubblica attenzione, l'altro è sottoposto alla sanzione del Governo.

Lo spirito di associazione non si può dire penetrato bene addentro nei nostri costumi. Peraltro esistono fatti che dimostrano quanto il nostro paese sia suscettibile di accoglierlo nel suo seno. Ci basterà citar l'esempio di parecchi Comuni dell'alta pianura lombarda, in cui tutte le famiglie di contadini che potevano essere colpite dalla coscrizione in uno dei loro membri contribuivano una quota della somma necessaria per pagare un cambio. — In alcune vallate, ed anche in qualche distretto della bassa Lombardia, i possessori di singole vacche, da tempo immemorabile, si associano per tenere in comunione un *casello* da cui ricevono una quantità di latticinj *(la frua)* proporzionata alla quantità di latte che anticipano. — Recentemente s'introdussero le mutue assicurazioni per riparare ai danni delle grandini e delle epizoozie del bestiame. La utilità di esse emergerà chiaramente quando avranno potuto prendere una grande estensione, e perciò meritano che nell'esordire tutti i buoni le assistano. — Il germe dello spirito di associazione, e propriamente di mutuo soccorso, s'incontra anche nelle confraternite religiose.

Non è vero che il principio d'associazione per sè stesso ripugni ai nostri costumi; è piuttosto il modo per renderne famigliare l'applicazione, la forma colla quale acclimatizzarlo che non sono facili a scoprirsi. Una profonda esperienza del genio particolare della nostra nazione sarebbe indispensabile in chi volesse dar mano a questa potente leva di progresso, ed allora si conseguirebbero risultamenti che a primo aspetto sarebbero sembrati impossibili.

Basta una conoscenza superficiale del paese nostro perchè sia impossibile di mettere in dubbio l'immensa e benefica influenza che esercita la Religione sugli animi degli

abitanti delle campagne, anche nei riguardi mondani. Dacchè la scuola è di così poco profitto, la Chiesa non è solamente il santuario dell'Eterno Vero, ma si può considerare altresì come il centro intellettuale della dispersa popolazione agricola. L'ecclesiastico poi non è soltanto il ministro dell'altare, ma anche il consigliere del contadino negli affari di interesse terreno. Pertanto il *Curato di campagna* del professore Ravizza deve considerarsi come un libro dettato non solo delle aspirazioni più nobili del cuore umano, ma anche da un profondo sentimento della realtà. Il prete delle campagne aggiunge al suo carattere spirituale una missione così pratica, che non si potrebbe inculcare abbastanza la necessità di predisporvelo opportunamente nella istruzione dei seminari. Percorrendo i nostri distretti rurali ebbimo la fortuna di conoscese molti giovani preti che comprendono pienamente questo bisogno, e che fecero ogni sforzo per mettersi in grado di soddisfarvi degnamente.

Non per questo si può dire che l'influenza del clero sia illimitata. Quando l'uomo non sa tenersi all'altezza del suo ministero, anche il meno accorto contadino sa distinguer l'individuo dal sacerdote.

La vita intima è poco conosciuta dalle nostre popolazioni rurali. Non si sta in casa che per mangiare e dormire. Le giornate d'ozio dell'inverno, e soprattutto le lunghe sere, si passano nelle stalle, dove i vecchi raccontano alla nuova generazione le superstiziose leggende dei secoli ignoranti.

Le riunioni jemali nelle stalle sarebbero ottime occasioni per diffondere utili idee. Negli ultimi tempi molto si fece per divulgare pregevoli libri popolari. Ma sventuratamente ciò che vi ha di meglio in quel ramo di letteratura è per lo più scritto in istile troppo elevato. Gli autori che riescono a farsi intendere dagli operai delle città, parlano un linguaggio sibilino per le menti più rozze degli abitanti delle campagne. Questi, quando sanno leggere, ricorrono sempre volentieri al loro *Pescatore di Chiaravalle,* al *Guerino,* al *Bertoldo,* ai *Reali di Francia.* Nei Comuni in cui gli abitanti sogliono in parte emigrare temporariamente è sparsa maggior conoscenza di mondo. Bastano pochi apostoli far per molti proseliti.

La vita del contadino è presto descritta. Nei primi mesi dell' infanzia, stretto nelle fasce in modo da correr quasi pericolo di soffocazione, è poi abbandonato alla custodia di qualche fanciullo maggiore di lui di pochi anni, finchè capace di muoversi senza ajuti, si avvoltola nella polvere e nel fango dell'aja co'suoi compagni. In tenera età mandato alla scuola comunale nell'inverno e iniziato al lavoro nell'estate, gli vien assegnato per prima incombenza di condurre al pascolo le oche o i majali, poi il bestiame bovino.

Giunto ai vent'anni si trova in presenza degli avvenimenti più gravi della sua vita, la coscrizione e il matrimonio. A dire il vero quella gli dà più da pensare che questo, poichè nella vita umana i timori s'importano nell'animo più che i piaceri. — Ogni fanciulla del ceto dei contadini è certa di trovar marito, come ogni giovine è certo di trovar una moglie, anche quando la natura non gli ha risparmiato qualche difetto fisico. Non già che vi sia assoluta indifferenza nella scelta; che anzi in quel ceto si conosce benissimo l'arte di piacere. Ma alla fine la giovine da marito non vuol condannarsi ad aspettar troppo. — Essa porta sempre qualche dote; per lo più il letto, e molta buona volontà di lavorare e di procreare numerosa figliuolanza. — In seguito la vita del contadino non subisce varietà, tranne che nel progressivo aumento della prole, che peraltro, già dalla prima adolescenza, diventa parte attiva nelle occupazioni della famiglia. — Sul feretro si piange, ma per lo più si beve abbondantemente dopo la cerimonia funebre a titolo di distrazione. Si conserva molta venerazione per le anime dei defunti. La gerarchia domestica è organizzata diversamente secondo le consuetudini dei paesi. In generale la soggezione all'autorità paterna tende a rilasciarsi.

In quanto ai proprietari di fondi rustici, non si può dire che in Lombardia essi manifestino molto amore per la vita campestre. Fu già osservato che i popoli Latini, gli Italiani, gli Spagnuoli, i Francesi, considerano la campagna o come villeggiatura o come un esilio. La lingua latina ci ha tramandato la parola *urbanità* da *urbs* per indicare abitudini di educazione, e l' altra di *villano* per esprimere un uomo rozzo, parole che non si potreb-

bero tradurre letteralmente in alcuna delle lingue germaniche, appunto perchè i popoli germanici sentono vocazione o rispetto per la vita dei campi. — In Lombardia i proprietarj, quando abbiano raggiunto una certa agiatezza, si rifugiano nelle città. Fanno eccezione alla regola alcuni territorj ad oriente dell' Adda, dove però quel ceto non abita veramente la campagna, bensì le borgate. La maggior parte dei proprietarj assai di rado attende alle occupazioni agronomiche per amore, ma per solo interesse. Per cui il tipo che corrisponderebbe al gentiluomo inglese di campagna, che ama vivere isolato in mezzo ai suoi poderi, è quasi sconosciuto fra noi. — Del resto molti fatti relativi a questo argomento verranno esposti a misura che si passeranno in rassegna le condizioni delle varie parti del nostro paese.

## CAPITOLO TERZO.

### LA BENEFICENZA.

Ordinamento sanitario. — Ospitali gratuiti. — Istituti elemosinieri in città ed in campagna. — Altre pie istituzioni. — Somma delle spese di beneficenza. — Monti di Pietà — Monti frumentari. — Casse di risparmio. — Carità privata.

L'argomento del presente capitolo è così degno di lunga e coscienziosa disamina, esso offre nel nostro paese un così smisurato campo tanto agli statisti come agli economisti, che noi proveremmo in vero una specie di vergogna nel doverlo toccare così di sfuggita, se avessimo la pretensione di offrire al lettore qualche cosa di più che un quadro generale, un'introduzione ad altre materie.

L'ordinamento sanitario della Lombardia è in sommo grado degno d'encomio. Da una memoria pubblicata nel *Politecnico* dal dottore Canziani, risulta che nel 1842 i medici erano 403; i medici-chirurgici 1221; i dottori in chirurgia 100; i maestri chirurghi 262; i chirurghi minori 158; in tutto 2144 individui. Le levatrici erano 1498. — Secondo Arrivabene, nel florido e ben ordinato Belgio, i medici nel 1840 erano 1218, il che corrisponde ad un medico per 24 chilometri quadrati, mentre in Lombardia ve n'è 1 per 13 chilometri quadrati. Le levatrici nel Belgio erano 860, ossia una levatrice per 151 parti e per 34 chilometri quadrati, ed in Lombardia si conta una levatrice per 74 parti e per 14 chilometri quadrati. Le farmacie erano nel Belgio 783, ossia una per 37,5 chilometri quadrati, mentre la Lombardia ne ha una per 26,75 chilometri quadrati. — Ma non è tanto nel numero quanto nella distribuzione del personale sanitario che il nostro paese si può riputare invidiabile. Infatti le condotte rurali mettono gratuitamente a portata del povero di ogni più

remota terra un medico stipendiato da un Comune o da una associazione di Comuni affinchè gli porga assistenza nelle sue infermità. Del personale medico-chirurgico una metà circa, cioè 1048 individui, trovasi disseminata nelle condotte, e delle levatrici più di tre quarti. I Comuni spendono per questo scopo più di un milione e mezzo all'anno. Tale istituzione, anche se non essistessero i numerosi stabilimenti di beneficenza, basterebbe a classificare la Lombardia fra i paesi più civilizzati.

Ma se la beneficenza è una parola che riempie il cuore di ogni Lombardo di legittimo orgoglio, tale sentimento pur troppo non può andar disgiunto da qualche rammarico, poichè non siamo persuasi che ne ridondi al paese tutto l'utile che se ne potrebbe aspettare. Basti indicare gli stabilimenti degli esposti che, invece di servire al loro scopo, sono fonte di demoralizzazione coll'indurre i genitori ad esporre i propri figli legittimi onde sgravarsi della spesa di mantenerli.

Alcune istituzioni sono poi incomplete. Esistono fra noi, per esempio, le condotte mediche gratuite, è vero; in alcuni Comuni vi si aggiungono soccorsi gratuiti per mettere i medicamenti costosi alla portata dei poveri; ma in altri mancano questi soccorsi. Ora certe malattie, nel mentre che richiedono rimedj di grave spesa, non prostrano le forze umane in modo tale da impedire a chi ne è colpito di continuare nei suoi lavori. Così al povero il ricorrere all'ospitale, dove sarebbe curato gratuitamente, ma privato in pari tempo della possibilità di procacciare il pane alla propria famiglia, non può convenire; e in pari tempo la gratuita assistenza del medico gli riesce un soccorso incompleto a fronte della grave spesa richiesta dalla farmacia, quando qualche istituto o qualche anima benefica non rechi a tal uopo un provvedimento.

I più bisognosi hanno diritto di farsi patrocinare gratuitamente dall'avvocato. Ma non esiste uno special avvocato dei poveri. La stessa persona che è chiamata a sostenere le ragioni del ricco mediante lauta retribuzione, è obbligata a difendere i diritti di chi non può offrirgli un compenso. Sia pure l'uomo più onesto del mondo; non

si potrà pretendere che spieghi in favore del più povero tutto lo zelo di cui è capace a detrimento delle altre sue più proficue occupazioni.

Si osservino ora le seguenti tabellè riferibili all'anno 1844.

## Ospitali nelle città e nelle campagne di Lombardia nel 1844.

| Provincia | Ospitali – città – con case d'esposti e partorienti | Ospitali – città – pei soli infermi | Ospitali – camp – con case di esposti | Ospitali – camp – pei soli infermi | Annua rendita lorda in lire Austriache | Pesi e spese di Amministrazione in lire Austriache | Spese di Beneficenza in Lire Austriache – Ricovero e trattamento di ammalati | Spese di Beneficenza in Lire Austriache – Elemosine, doti ed oneri diversi | Spese di Beneficenza in Lire Austriache – Totale | Somme spese da altri Luoghi Pii per infermi in Lire Austriache |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Bergamo | 4 | 00 | 00 | 00 | 279,194 | 89,904 | 215,562 | | | |
| | 00 | 00 | 1 | 00 | 48,852 | 1,643 | 28,352 | 18,855 | 442,255 | |
| | 00 | 00 | 00 | 20 | 210,969 | 9,160 | 117,281 | 62,213 | | |
| Brescia | 2 | 00 | 00 | 00 | 441,618 | 245,551 | 341,091 | | | |
| | 00 | 00 | 00 | 16 | 164,115 | 25,144 | 128,382 | 11,885 | 481,558 | |
| Como | 1 | 00 | 00 | 00 | 202,182 | 48,636 | 164,914 | | | |
| Varese | 00 | 1 | 90 | 00 | 65,090 | 14,325 | 26,236 | 19,706 | 225,059 | |
| Campagna | 00 | 00 | 00 | 4 | 35,858 | 15,072 | 12,166 | 2,057 | | 7,40 |
| Lodi | 1 | 00 | 00 | 00 | 254,515 | 87,284 | 154.545 | | | |
| | 00 | 1 | 1 | 00 | 39,892 | 15,444 | 22,841 | | | |
| Crema | 1 | 00 | 00 | 00 | 155,862 | 52,949 | 101,129 | | 349,663 | |
| Campagna | 00 | 00 | 00 | 6 | 109,412 | 29,985 | 54,840 | 16,708 | | |
| Mantova | 1 | 00 | 00 | 00 | 170,514 | 95,795 | 114,160 | | | |
| Campagna | 00 | 00 | 00 | 00 | 29,274 | 1,155 | 6,196 | 21,109 | 215,966 | |
| | 00 | 00 | 00 | 8 | 91,955 | 15,552 | 59,285 | 12,516 | | 41,914 |
| Milano | 1 | 00 | 00 | 00 | 2,116,337 | 1,018,876 | 1,619,055 | | | |
| | 00 | 2 | 00 | 00 | 172,996 | 57,542 | 94,515 | | 1,882,862 | |
| Campagna | 00 | 00 | 00 | 7 | 171,612 | 14,146 | 102,365 | 5,278 | | 119,415 |
| Monza | 00 | 1 | 00 | 00 | 127,978 | 50,198 | 40,544 | 21,505 | | |
| Pavia | 1 | 00 | 00 | 00 | 634,002 | 327,870 | 226,532 | | | |
| | 00 | 00 | 00 | 2 | 332,568 | 14,894 | 252,889 | 105,099 | 564,500 | 31,269 |
| Sondrio | 00 | 1 | 00 | 00 | 20,736 | 2,000 | 7,000 | 9,619 | | |
| | 00 | 00 | 00 | 2 | 14,271 | 2,694 | 9,683 | 1,220 | 27,522 | |
| Cremona | 1 | 00 | 00 | 00 | 479,730 | 201,618 | 244,025 | | | |
| | 00 | 1 | 00 | 00 | 30,000 | | 30,000 | | 515,592 | |
| Casalmaggiore | 00 | 1 | 00 | 00 | 17,850 | 6,857 | 10,800 | 515 | | |
| Campagna | 00 | 00 | 00 | 3 | 40,858 | 12,021 | 26,093 | 4,165 | | |
| Totale | 10 | 8 | 5 | 68 | 6,476,208 | 2,459,721 | 4,189,879 | 316,016 | 4,501,895 | 195,736 |

## Istituti Elemosinieri nelle città nel 1844.

| CITTA' | NUMERO DEGLI ISTITUTI CON AMMINISTRAZ DISTINTE | ANNUA RENDITA LORDA IN AUSTR. LIRE | PESI E SPESE DI AMMINIST. IN LIRE AUSTRIACHE | SPESE DI BENEFICENZA IN LIRE AUSTRIACHE |
|---|---|---|---|---|
| Bergamo . . . | 1 | 251,834 | 90,559 | 135,558 |
| Brescia . . . | 2 | 169,425 | 46,076 | 117,915 |
| Como . . . . | 1 | 42,022 | 8,999 | 23,446 |
| Cremona . . . / Casalmaggiore . | 2 | 277,793 | 109,770 | 160,222 |
| Lodi . . . . / Crema . . . | 2 | 96,627 | 37,135 | 59,706 |
| Mantova . . . | 5 | 129,943 | 34,412 | 87,799 |
| Milano . . . | 1 | 1,221,247 | 620,249 | 554,105 |
| Pavia . . . . | 1 | 49,287 | 13,289 | 38,702 |
| Totale | 15 | 2,238,177 | 962,489 | 1,150,453 |

**Istituti Elemosinieri nelle campagne nel 1844.**

| PROVINCIE | COMUNI CON LUOGHI PII ELEMOSIN. | RENDITA ANNUA LORDA IN LIRE AUSTRIACHE | SPESE DI AMMINISTRAZ. IN LIRE AUSTRIACHE | SPESE DI BENEFICENZA | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | Elemosine e doti | Ricovero e trattamento di ammalati | Oneri diversi | Totale in lire austriache |
| Bergamo . . . . . . | 260 | 542,432 | 62,646 | 377,090 | ——— | 68,700 | 445,791 |
| Brescia . . . . . . | 191 | 406,066 | 60,147 | 191,853 | ——— | 143,693 | 335,547 |
| Como . . . . . . . | 80 | 101,646 | 2,853 | 60,271 | 7,139 | 23,869 | 91,280 |
| Cremona . . . . . . | 20 | 125,778 | 31,965 | 78,626 | ——— | 10,642 | 89,269 |
| Lodi e Crema . . . | 31 | 126,388 | 18,777 | 58,411 | ——— | 36,456 | 94,864 |
| Mantova . . . . . . | 44 | 173,161 | 25,453 | ——— | 41,914 | 80,682 | 122,598 |
| Milano . . . . . . | 37 | 276,045 | 17,186 | ——— | 119,415 | 93,455 | 212,868 |
| Pavia . . . . . . . | 22 | 78,314 | 18,916 | ——— | 51,269 | 21,628 | 52,897 |
| Sondrio . . . . . . | 29 | 25,658 | 2,450 | 6,052 | ——— | 16,107 | 22,160 |
| Totale | 714 | 1,855,488 | 240,393 | 772,303 | 199,735 | 495,234 | 1,467,278 |

Le provincie di Bergamo e di Brescia si distinguono dunque in grado eminente per questo riguardo. I lasciti a favore dei poveri e, generalmente parlando, l'elemosina, potranno essere condannati da alcuni economisti, ma tutti i cuori che non furono ancora inariditi dallo scetticismo non si lasceranno però smuovere dai loro generosi impulsi. Non sia cieca l'elemosina, ma illuminata, e vi sarà sempre posto per essa anche nella società più prospera e meglio costituita. — Le città di Sondrio, di Monza e di Varese nel 1844 avevano l'amministrazione dei rispettivi LL. PP. EE. in comune coi loro ospitali, e quindi figurano come se fossero state spese da questi le somme elargite in elemosine (per lire 1200 in Sondrio, ed in elemosine e doti per lir. 21,505 in Monza, e per lir. 19,706 in Varese).

Riassumiamo in un quadro lo stato e l'esercizio dei principali stabilimenti di beneficenza della Lombardia, aggiungendo a quanto abbiamo esposto anche gli ospizj pei vecchi che esistono a Milano e a Pavia, le case di ricovero e di industria e gli orfanotrofi che si trovano in tutti i capoluoghi di provincia, meno Sondrio, come anche nella città di Casalmaggiore, e gli ospizj per donne adulte o giovani di Milano, Bergamo, Brescia e Pavia, ed avremo la seguente tabella:

**1844.**

| DENOMINAZIONE DEGLI ISTITUTI PII | NUMERO | | ANNUA RENDITA LORDA IN LIRE AUSTRIACHE | PESI, SPESE DI AMMINISTRAZIONE IN LIRE AUSTR. | SPESE DI BENEFICENZE IN LIRE AUSTR. |
|---|---|---|---|---|---|
| | città | campagna | | | |
| Ospitali . . . . | 18 | 70 | 6,476,208 | 2,459,721 | 4,501,895 |
| Ospizj pei vecchi . | 2 | — | 1,010,645 | 270,748 | 270,748 |
| Case d'industria e ricovero . . . . | 10 | — | | | |
| Orfanotrofi maschili e femminili . . | 17 | — | 1,230,120 | 516,066 | 728,224 |
| Ospizj per donne giovani e adulte . | 8 | — | | | |
| Istituti elemosinieri . | 13 | — | 2,238,177 | 962,489 | 1,150,455 |
| Detti . . . . . | — | 614 | 1,855,491 | 240,395 | 1,467,280 |
| Totale | | | 12,810,650 | 4,499,419 | 8,603,918 |

Dal 1844 in poi aumentò considerevolmente il patrimonio degli stabilimenti di beneficenza, ma aumentarono, e in maggior proporzione, anche gli aggravi. Ci mancano però le cifre esatte più recenti per tutta la Lombardia. Per avere un'idea delle alterazioni dopo quell'epoca avvenute, sia nelle entrate che nelle spese, serva di norma il risultamento ottenuto nel 1852 dall'Ospitale Maggiore di Milano: Rendita lorda lir. 2,425,462, mentre era 2,116,537 nel 1844. Pesi e spese di amministrazione lir. 1,403,707, mentre importavano 1,018,876 nel 1844.

Sarebbe impossibile distinguere del resto fino a qual punto la benificenza provveda ai bisogni della città e fino a quale ai bisogni della campagna, perchè in gran parte gli Istituti delle città sono aperti anche alle popolazioni rurali. Ad ogni modo i cittadini possono considerarsi più fortunati, come quelli che sono più a contatto colle fonti di beneficenza. Le suaccennate tabelle, che troviamo in un opuscolo del dottor Gianelli, già protomedico di Lombardia (*Dei miglioramenti sociali efficaci e possibili* ecc.) concordano presso a poco colle indicazioni esposte in un recente lavoro del signor Giuseppe Sacchi.

Gli asili d'infanzia, eccellente istituzione de'nostri giorni furono introdotti nelle città non solo, ma anche in parecchie borgate. Essi però hanno poca relazione col popolo propriamente agricola.

Esistono da noi 27 Monti di pietà non solo nelle città ma anche in molte borgate, come Acquafredda, Asola, Canneto, Castelgoffredo, Castiglione, Dosolo, Ostiano, Pomponesco, Redondesco, Rivarolo, Sabionetta e Caravaggio. Il numero de'pegni deposti annualmente si avvicina ai 300,000 e il capitale circolante a tre milioni. — Ai Monti di Pietà si aggiungono i Monti Frumentarj delle provincie di Bergamo, di Brescia e di Mantova. Da questi Monti si riceve a prestito la granaglia, che si restituisce di anno in anno della stessa quantità e bontà. Così in tempi di carestia l'agricoltore può vendere tutto il suo grano e prenderne a prestito dal Monte la quantità che gli occorre per la seminagione restituendola in momento d' abbondanza. Questi istituti sono però in decadenza. Presentemente essi

offrono poca applicazione pratica. — In quanto alle casse di risparmio, che esistono in numero di 15, tutte dipendenti da un' unica amministrazione residente in Milano, l'enorme cifra delle loro operazioni non deve recar illusione. In esse affluiscono i grossi capitali del ricco non meno che l' obolo del povero. Del resto sono a comoda portata soltanto delle popolazioni cittadine. Perfino le grosse borgate ne sono ancora prive.

Se a tutti gli istituti di beneficenza di cui abbiamo parlato si aggiungono le elemosine private che dalle case dei ricchi si versano, o immediatamente o sotto gli auspici del Clero, nelle capanne del povero, ed i soccorsi che suol votare la maggior parte dei Comuni pei cronici, pel baliatico, pei pellagrosi ecc., si riconoscerà senza dubbio che la Lombardia merita veramente il nome di terra classica della carità. — Per quanto l'argomento della beneficenza lasci campo a molti desideri, suggeriti da alcuni gravi mali intrinseci delle istituzioni, affatto indipendenti però dalle persone che ne amministrano i patrimonj, ci è sommamente grato di mettere in evidenza il fatto della ricchezza di quegli stabilimenti, e ciò per due motivi.

In primo luogo perchè tanti vantaggi messi in comune ed offerti a quanti ne abbisognano devono essere tenuti a calcolo per valutare la quota che tocca a ciascun individuo nella distribuzione della ricchezza nazionale. Nel confronto che si istituisse fra le condizioni delle nostre classi agricole e quelle di altri paesi, non si potrebbe prescindere da questi dati, perchè il confronto del solo guadagno giornaliero, senza di essi, potrebbe condurre a conclusioni inesatte. E per lo stesso motivo che, confrontando le condizioni economiche dei nostri giorni con quelle delle età trascorse, bisogna tener conto della somma di beneficj messi in comune, la qual somma sempre più si accresce in ragione del progresso dell'umanità, contribuendo ogni generazione a rendere gratuita una quota di ciò che prima era oneroso, come stupendamente avverte Federico Bastiat nelle sue *Harmonies économiques.* —

In secondo luogo, nel proporre i rimedj ai mali attuali, noi intendiamo di fare assegnamento anche su questo spi-

rito di beneficenza. Ora, nel passare vicino alle fonti da cui esso scaturisce e che hanno sede nei recessi più appartati del cuore umano, dove i moventi più puri si confondono coi meno puri , dobbiamo andar ben cauti onde non turbarle o inaridirle con un soverchio zelo per ciò che in sè stesso è buono, giusto e vero. Se noi proponessimo, per esempio, che sia convertito in legge ciò che, affidato all' arbitrario impulso della carità, si ottiene molto meglio, crederemmo di commettere un grave errore. — Abbiamo forti motivi del resto per credere che lo spirito di beneficenza non si rallenterà da noi. — Il popolo che negli scorsi anni seppe improvvisare colossali soccorsi agli inondati del Po, che ne trovò copiosamente per i danneggiati sconosciuti delle rive del Danubio, che in mezzo alle calamità politiche porse una mano così efficace per riparare ai disastri cagionati dal Mella, chiamato che sia a riconoscere e rimediare ai mali che tuttora esistono nel suo seno, non potrebbe rimanere certamente inerte.

I nostri maggiori ci tramandarono insigni opere di carità curativa; a noi resta di completarle, di perfezionarle, e di aggiungervi nuove opere di carità preventiva , senza le quali le prime in molti casi promovono l'ozio e la spensieratezza, e così nel riparare ad un male ne generano un altro.

## CAPITOLO QUARTO.

### ORDINAMENTO CIVILE E POLITICO E SITUAZIONE ECONOMICA DELLA PROPRIETA' FONDIARIA IN LOMBARDIA AI GIORNI NOSTRI.

La Lombardia è il paese del Medio-Ceto. — Errori sparsi al di là dei monti intorno alle nostre condizioni sociali. — La proprietà molto frazionata. — Il continuo frazionarsi della proprietà confrontato coll'aumentare della popolazione. — I livelli, i censi, le decime, i feudi. — Influenza spettante alla proprietà stabile nell' ordinamento politico del paese. — La costituzione comunale. — Le congregazioni provinciali e centrali. — Osservazioni in proposito. — Quadro delle imposte. — Valore e rendite reali dei beni stabili. — Il gravissimo debito ipotecario. — Errori ed illusioni intorno alla nostra ricchezza. — Attuale crisi della proprietà in Lombardia.

Lo sviluppo dei nostri studj ci conduce a far parola di un'altro vastissimo argomento, il quale del resto è così intimamente connesso con ogni specie di interessi pubblici e privati che non possiamo astenerci dall'invitare il benevolo lettore, sia esso nazionale od estero, a voler seguirci con raddoppiata attenzione; imperocchè quanto siamo per esporre è inteso soprattuto a svelare ciò che, costituisce il fondo della nostra organizzazione sociale. E veramente, in ogni tempo e in ogni luogo, chi ebbe il dominio del suolo ebbe anche la somma della forza e dell'influenza presso qualunque nazione; cosicchè, il fatto importantissimo del possesso del suolo fu sempre ed è tuttora il punto cardinale a cui dovettero e devono necessariamente far capo tutte le questioni civili e politiche.

È apparso a molti come un fenomeno stranissimo che, in un'epoca come la nostra, in cui le idee politiche hanno assunto tanto predominio nell'ordine intellettuale, siano ancora possibili tante incertezze e tante opinioni contraddi-torie. — Che se la politica rimanesse confinata esclusivamente nei dominj del pensiero, ciò si spiegherebbe facilmente, come si fa per riguardo alla metafisica, all'estetica e ad altre astratte discipline. Ma quella invece, volgendosi immediatamente ai fatti della vita, non può dar luogo a tale analogia, ed ha d'uopo di altra più precisa spiegazione.

In quanto a noi, siamo convinti di colpire nel vero col farlo consistere in ciò, che in questi ultimi tempi sia stato concesso, in tutto ciò che si riferisce alla vita pubblica, un soverchio predominio al *sentimentalismo* ad esclusione di massime concrete e positive.

Al *sentimento* compete senza dubbio un'influenza legittima, ed è innegabile che esso soltanto renda capace l'umanità delle più grandi e nobili azioni. Anzi di più, riteniamo che alcune idee fondamentali della politica non potrebbero essere affidate a miglior custodia. Ma, chiamato esso ad intervenire nei dettagli delle cose pubbliche e ad ordinarli per proprio impulso esclusivo, genererà necessariamente le opinioni più discordi e più capricciose, appunto perchè è la più proteiforme fra le facoltà dell'uomo. Guai a quel paese che, chiamato a reggere i proprj destini, non fosse sostenuto da altra norma più solida.

Invece, se l'esatta conoscenza delle interne relazioni sociali di fatto di ciascun paese fosse considerata come il necessario fondamento alle idee politiche; se il precetto: *nosce te ipsum*, dettato dalla sapienza antica all'uomo individuale, fosse applicato alle nazioni, allora riescirebbe più facile l'accordo fra gli uomini assennati, almeno intorno ai più generali principj politici; appunto perchè questi apparirebbero chiaramente fuori di contestazione e superiori alle simpatie od antipatie individuali ed allo spirito di partito, per essere conseguenze logiche delle più naturali e necessarie relazioni di fatto del consorzio umano in un dato paese.

Ma se ci è forza riconoscere che queste parole si possono riferire anche alla patria nostra dove l'opinione di un gran numero non ci sembra ancora abbastanza illuminata sulle interne condizioni del paese, quanto più errati ci dovranno apparire i giudizi di quei pubblicisti d'oltremonte che imprendono a discorrere degli interessi pubblici della Lombardia ignorando perfino le più elementari condizioni sociali di essa! Spesso ci occorre leggere articoli di giornali esteri nei quali questa parte d'Italia è fatta oggetto della più profonda commiserazione per la strabocchevole copia di elementi rivoluzionarj che la corrodono; e spesso altresì

con una singolare insistenza, la Lombardia viene descritta come un paese in cui il suolo si trova quasi tutto posseduto da alcune famiglie aristocratiche nelle quali ogni agiatezza ed ogni influenza sono riposte. Entrambe queste opinioni concordano perfettamente, perchè, se quest' ultima fosse esatta, il fatto a cui si riferisce la prima ne sarebbe necessaria conseguenza. — Crediamo di sapere che, secondo tali pregiudizj noi veniamo giudicati nelle provincie tedesche della Monarchia Austriaca anche da uomini coltissimi.

E su questo proposito ci è grato che anche questa volta, senza molti ragionamenti, ma coll'esporre soltanto alcune cifre ed accennare a pochi fatti evidentissimi, potremo dimostrare l' assurdità delle accuse che ci vengono mosse. — In nessun altro paese d' Europa infatti esiste maggior copia di elementi conservativi dell'ordine sociale di quello che fra noi; in nessun altro paese il medio-ceto è cresciuto a proporzioni più gigantesche ed è riuscito ad assumere tanta importanza e tanta influenza. — Il medio-ceto di cui parliamo non equivale già alla *bourgeoise* su cui appoggiava un sistema di governo caduto pohi anni or sono in Francia, classe essenzialmente civica e commerciale, ma esso abbraccia un grande numero di professioni e di ceti composti di uomini colti e agiati, e manifesta la sua esistenza economica in principal modo nell'ordine della possidenza, popolando la capitale, le città di provincia, le borgate e i villaggi; esso poi, appunto coll'appoggiarsi sulla proprietà stabile e col farsi di essa sgabello, tende a rendersi compartecipe non solo, ma ogni giorno più ad accapparrare per sè ogni sorgente di nazionale ricchezza.

Il principio dell'eguaglianza in faccia alla legge e la libera concorrenza, proclamati da molto tempo, sono ormai penetrati nell'essenza delle nostre relazioni sociali ed hanno avuto tempo di presentare frutti maturi che in una gran parte d'Europa ancora si aspettano. I fedecommessi di famiglia esistono soltanto come rarissime eccezioni, e l'eguaglianza dei diritti di ereditare, conferita dalla legge ai figli, diede il colpo di grazia al monopolio della ricchezza territoriale che si conservava, ancora nella prima metà del secolo scorso, in poche e per lo più inette mani. — Fu

tolto così da lungo tempo ogni monopolio all' aristocrazia di nascita nel godimento della nazionale ricchezza. — Che se molte nobili famiglie godono tuttora d'una considerevole influenza, ciò avviene, o per cagione dei pingui patrimonj che per mezzo di cause accidentali (come le sopravvenute eredità, le successioni in un unico erede, od una buona amministrazione degli averi) hanno saputo conservarsi, anche senza l'ajuto dei fedecommessi; ed allora esse occupano così un posto distinto nel ceto numerosissimo dei proprietarj ; o perchè alcune, a nomi illustri e benemeriti della patria in altri tempi, sanno aggiungere qualità morali ed intellettuali proprie e farle segno della stima dei loro concittadini attuali; nel qual caso appartengono alla legittima aristocrazia naturale, a quella del merito. — Niente di più assurdo quanto il linguaggio di alcuni giornali della Monarchia Austriaca in cui sono considerate come sinonimi le parole *signori*, *possidenti* e *nobili.* Imperocchè, i possidenti lombardi sono 550,000, di cui non più di 5000 sono nobili, e questi non possedono nemmeno una quindicesima parte del suolo. Alcune poi fra le famiglie proprietarie più ricche, da un mezzo secelo, e ormai anche da un secolo, non sono nemmeno nobili. — Del resto, tranne che per rispondere a quei pubblicisti d' oltremonte, questa è una questione oziosa. Da noi tutti vivono in perfetta armonia, e la discordia fra le caste non potrebbe essere alimentata da alcuna causa positiva, appunto perchè non esistono caste privilegiate, e perchè l'eguaglianza civile è da lungo tempo un fatto a cui si sono uniformati i nostri costumi. Ciò che è moralmente per la Francia il *Faubourg St. Germain* non esiste fra noi, ovvero assume così piccole proporzioni che il medio-ceto, conscio della propria forza, non se ne sgomenta. Il buon senso, così prevalente in questo paese, fa in modo che la maggioranza delle famiglie aristocratiche per nascita non desideri il ritorno di un passato su cui scorsero ormai parecchie generazioni; e in ciò quelle famiglie danno anche prova di vero patriottismo. L'opinione pubblica a sua volta, non solo non contesta alla nobiltà il diritto di compiacersi di nomi illustri o di conservare titoli e blasoni quali onorevoli memorie di casa; ma ha per quella

una speciale simpatia, semprechè essa pure dimostri d'accettare di buon grado le nuove esigenze e le abitudini di eguaglianza conformi ai tempi.

In Lombardia vi ha un movimento continuo che tende ad ingrossare i ranghi del medio-ceto in ragione dell'aumento della pubblica ricchezza, perciocchè ogni giorno molti popolani presentano requisiti per mezzo dei quali possono essere considerati come appartenenti al medio-ceto stesso; e intanto non poche famiglie, le quali avevano primeggiato per influenza o per censo, per mezzo della divisione di un patrimonio fra più eredi, vanno a formare di questi altrettanti membri del medio-ceto. Tale fatto, verificandosi principalmente nell'ordine della proprietà fondiaria, ha suddiviso il suolo fra un numero così grande di individui, come si scorge dalla seguente tabella desunta dalle indicazioni dell'ufficio di censo.

| Provincie | Popolazione nel 1838 | Popolazione nel 1850 | Ditte Possidenti nel 1838 | Ditte Possidenti nel 1850 | Aumento della Popol. in questo dodicennio per cento | Diminuzione della Popolazione per cento | Aumento delle Ditte per cento | Diminuzione delle Ditte per cento |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Milano . . . | 522,597 | 599,797 | 28,429 | 30,934 | 14.81 | — — | 8.81 | — — |
| Como. . . . | 373,216 | 420,089 | 84,968 | 101,421 | 12.56 | — — | 19.36 | — — |
| Brescia . . . | 344,207 | 379,668 | 68,559 | 75,370 | 10.30 | — — | 9.93 | — — |
| Bergamo. . . | 336,604 | 361,322 | 67,232 | 80,382 | 7.34 | — — | 19.55 | — — |
| Cremona. . . | 188,365 | 204,180 | 20,658 | 22,120 | 8.27 | — — | 7.77 | — — |
| Lodi e Crema. | 206,314 | 220,287 | 21,357 | 21,787 | 6.77 | — — | 2.02 | — — |
| Mantova. . . | 252,406 | 269,494 | 36,125 | 38,789 | 6.77 | — — | 7.38 | — — |
| Sondrio . . . | 99,903 | 98,081 | 42,975 | 52,146 | 7.89 | — — | 21.29 | — — |
| Pavia. . . . | 157,022 | 170,807 | 15,525 | 14,774 | 8.78 | — — | — — | — — |
| Totale . | 2,471,634 | 2,725,815 | 385,826 | 437,725 | 10.20 | — — | 11.54 | — — |

È necessario per altro avvertire che il numero indicato delle ditte possidenti non corrisponde esattamente al numero dei reali possidenti, imperciocchè le proprietà di un solo individuo possono figurar come di ragione di parecchi individui, qualora si trovino sparse in più d'un Comune. Siccome però il numero di coloro che hanno proprietà in più d'un Comune è assai piccolo in confronto del numero

totale dei possidenti, questa differenza non è molto sensibile. Per meglio spiegarci, se vi hanno alcuni individui che posseggono in cinquanta Comuni, se ve n'hanno alcune centinaja che posseggono in dieci Comuni, ed alcune migliaja in cinque Comuni; d'altra parte alcune centinaja di migliaja tengono il loro possesso in un solo Comune. — Noi crediamo pertanto che, sottraendo un quinto della cifra indicata nella tabella, avremo presso a poco il numero dei reali possidenti, che sarebbe 350,000. Una famiglia riunisce assai spesso più d'un possidente, il marito, la moglie i figliuoli eredi di qualche estraneo, ecc. — Insomma, fra noi esiste un reale possidente ogni otto abitanti, ogni 49 pertiche milan. (ettari 3 1/4) della superficie coltivata, e circa ogni 93 pertiche milan. (ettari 6 1/5) della superficie totale del paese.

Si confronti questo fatto con ciò che di analogo offrono gli altri Stati d'Europa. Ci rincresce di non aver potuto raccogliere in proposito dati più recenti di quelli che si trovano pubblicati nel *Trattato d'economia* del prof. Boccardo, cosicchè dobbiamo riferirci ad epoche alquanto remote per molti paesi. Per altro, i cambiamenti politici sopravvenuti non alterarono in alcun Stato le condizioni sociali in modo così profondo da sconvolgere in via assoluta la distribuzione del possesso fondiario. Noi riproduciamo la tabella che segue, acciocchè il lettore si formi su questo argomento un'idea generale ed approssimativa.

| Stati | Epoca | Numero dei proprietari | Rapporto alla Popolazione | Estensione approssimat. delle proprietà |
|---|---|---|---|---|
| Svezia e Norvegia . . . . | 1815 | 120,000 | 1 sopra 34 abit. | 250 ettari |
| Danimarca . . . . . . | 1824 | 80,000 | » 25 » | 45 » |
| Russia e Polonia . . . . | 1818 | 810,000 | » 42 » | 475 » |
| Isole Britanniche . . . . | 1821 | 50,000 | » 420 » | 600 » |
| Olanda e Belgio . . . . . | 1818 | 600,000 | » 10 » | 10 » |
| Confederazione Germanica, escluse le Provincie Austriache e le Prussiane . | 1825 | 112,000 | » 110 » | 220 » |
| Prussia . . . . . . . . | 1816 | 200,000 | » 60 » | 150 » |
| Impero Austriaco . . . . | 1802 | 650,000 | » 40 » | 150 » |
| Svizzera . . . . . . . | 1818 | 200,000 | » 12 » | 24 » |
| Portogallo . . . . . . . | 1818 | 124,000 | » 30 » | 50 » |
| Spagna . . . . . . . . | 1802 | 400,000 | » 30 » | 100 » |
| Stati italiani . . . . . . | 1825 | 1,341,000 | » 15 » | 25 » |
| Grecia . . . . . . . . | 1820 | 35,000 | » 30 » | 150 » |
| Turchia Europa . . . . . | 1820 | 350,000 | » 30 » | 120 » |
| Francia . . . . . . . . | 1840 | 4,000,000 | » 9 » | 12 » |

Pertanto, ammettendo anche tutti gli effetti possibili delle alterazioni sopravvennte in Europa, in questi ultimi anni nell'ordine della possidenza, *la Lombardia deve riguardarsi come uno dei paesi d'Europa in cui la proprietà territoriale si riparte sopra un numero relativamente maggiore d'abitanti.*

Il frazionarsi dei possessi poi fu alquanto più rapido che non l'aumento della popolazione nella Lombardia considerata in complesso; ma s'incontrano grandissime differenze fra una provincia e l'altra. Ed anche entro i confini della stessa provincia si verificano grandi varietà, secondo che il paese è irrigatorio o no. Senza troppo estenderci ad esporre tabelle, noteremo che nella provincia di Milano, per esempio, i distretti di Corsico, di Locate, di Melzo, danno la proporzione fra le ditte possidenti ed il numero degli abitanti di 1 a 53, a 47, a 33, mentre che quelli di Somma e di Gallarate danno 1 a 4. 20 e a 3. 60.

Nelle provincie di Milano, di Lodi e di Cremona, la popolazione crebbe in un dodicennio in una proporzione maggiore di quella in cui si divisero i possessi, cosicchè la grande possidenza tende a prendere il sopravvento. Nella provincia di Pavia poi questo fatto si manifesta più evidente che altrove; mentre ivi crebbe in una misura regolare la popolazione, la possidenza passò assolutamente in un numero minore di mani. — Nella provincia di Bergamo e di Mantova i due termini si mantennero presso a poco in equilibrio, prevalendo di poco nella prima l'aumento della popolazione sul frazionamento dei possessi, e nella seconda il frazionamento dei possessi sull'aumento della popolazione. — Nel Comasco e nel Bresciano la piccola possidenza tende ad estendersi; e più ancora nella Valtellina, dove il suolo, quantunque già enormemente suddiviso, seguitò a frazionarsi in una proporzione tripla dell'aumento degli abitanti. Pavia e Sondrio presentano i risultamenti più opposti.

Noi chiamiamo l'attenzione su questi fatti, perchè ci permettono di penetrare già collo sguardo nell'interno organismo delle nostre condizioni agricole. Dacchè non esistono differenze civili o politiche o morali fra una parte o l'altra della Lombardia, la causa della poca suddivisione della

proprietà in alcune provincie deve essere assai profonda e riposare sopra elementi economici veramente essenziali, se potè resistere all'influenza lunga e costante di una legislazione civile e di un sistema sociale che ovunque ebbero vita frazionarono in breve i possessi all'infinito.

Nel Belgio i possidenti stavano al numero degli abitanti nel 1846 come 1 a 7, proporzione che si accostava a quella da noi indicata per il complesso della Lombardia; peraltro le differenze che si trovano fra le provincie di quel Regno sono assai minori di quelle che si verificano nel nostro paese. Ivi nei territorj dei Fiamminghi la proprietà è generalmente più suddivisa che nei territorj dei Valloni. Ma il rapporto oltrepassa di rado i due estremi di 1 a 5 e di 1 a 10. — Ci sia perdonato se ci riferiamo soventi volte al Belgio nei nostri confronti. Quel Regno essendo il più florido del Continente, non può ridondare che a gloria o a vantaggio del nostro paese l'indicare in quali cose noi lo superiamo, ed in quali ci debba servire di modello e di eccitamento.

Esistono in Lombardia moltissimi beni livellarj; ma siamo dolenti di non avere disponibili i dati per indicarne le quantità.

L'origine del contratto di livello è antichissima in Italia, e, come si è già detto altrove, ne furono dettate le norme legali fino dal tempo dell'Impero Romano. Nel Medio Evo poi innestatosi nel diritto feudale, questo contratto sopravvisse a mille vicissitudini. — Alienare un immobile di cui non si cava alcun profitto, o un profitto assai scarso, ad uomini industriosi capaci di farlo meglio fruttare, ed i quali, per non essere in grado di corrispondere in una volta il prezzo, si assoggettano invece a pagare un annuo canone, oltre ad una certa somma all'atto di stringere il contratto (adeale) e a certe altre somme al presentarsi di alcune eventualità (laudemii); tutto ciò riesce di vantaggio evidentissimo, in molti casi, ad entrambi i contraenti, ed è atto a promuovere la pubblica prosperità. — Ma d'altra parte, tale convenienza inerente ai contratti di livello, il più delle volte non può estendersi alla perpetuità. Passato un certo periodo di tempo, cessata nei discendenti perfino la ricor-

danza delle relazioni che in origine esistevano fra i primi contraenti, la presenza importuna dei diritti di un terzo in una proprietà che ha affatto cambiato aspetto per opera d'una successione di uomini industriosi, e che prospererebbe assai meglio se non esistessero quegli incagli, dà origine a litigi ed a continue noje per l'utilista, imponendo a questi di prodigare al suo fondo tutte le cure che al sentimento della proprietà soltanto è dato di suggerire. — Non è senza ragione che la parola livello si prende in alcuni dialetti lombardi in un doppio significato, aggiungendosi al senso proprio anche quello di noja e di fastidio; e perciò nella maggior parte dei contratti di codesta natura che si conchiudono al giorno d'oggi, si aggiunge il patto, che sarà in facoltà dell'utilista di affrancare il suo fondo dal dominio diretto, capitalizzando il diritto del direttario. In molti paesi poi la legislazione provvede ad affrancare i livelli perpetui, accordando per diritto all'utilista ciò che, come abbiamo detto, secondo il vigente Codice, può accadere soltanto quando vi sia un patto espresso. E noi, nell'interesse della miglior sistemazione della proprietà stabile nel paese nostro, facciamo voti perchè anche quì lo Stato intervenga onde togliere il carattere di immutabilità, che non è conforme alle cose umane, a quelle relazioni di possesso.

Oltre ai livelli, il cui canone fu calcolato sulla norma della rendita che avevano i fondi al tempo del contratto, e che pertanto a cagione della varietà che questa ha subito, hanno l'aspetto di enfiteusi (*erbzinsgut*) se sono di antica data, e di affitti ereditarj (*erbpachtgut*) se sono di recente data, in Lombardia s'incontrano ancora alcuni rapporti enfiteutici di tale stranezza, che la loro descrizione potrebbe eccitare l'ilarità del lettore. Stipulati in tempi di torbidi, in cui il debole si metteva sotto la protezione del potente, il quale gliela accordava esigendo in corrispettivo qualche soddisfazione alla propria vanità, essi si conservano in mezzo ai nostri costumi come veri anacronismi. E lo sono pure, sotto altro aspetto, i *censi* e le decime, che s'incontrano specialmente nelle regioni montuose. Tutti questi vincoli dovrebbero essere tolti con equo indennizzo.

Come ultimi decrepiti rimasugli del Medio Evo si trovano

pure in Lombardia circa 70 Feudi, i quali colpiscono in parte fondi, in parte diritti d'acqua e di pesca, e in parte Cartelle del Monte. In complesso la loro entità non è molto considerevole. E se alcuni veramente abbracciano fondi di parecchie migliaja di pertiche o diritti d'acqua importanti, la maggior parte ha per oggetto qualche castello diroccato, qualche enfiteusi di poche lire, qualche diritto di pesca inconcludente. Esiste un'apposita Corte Feudale per essi, e lo Stato li ricupera in caso di estinzione delle famiglie investite. — Del resto la conversione di una parte dei Feudi in Cartelle del Monte è un passo verso l'allodializzazione. Questa è altamente raccomandabile, non solo nelle viste di pubblico interesse, ma anche pel tornaconto degli investiti. Infatti i Feudi, essendo soggetti ad una speciale legislazione, e l'estensione di alcuni di essi non avendo potuto essere ben definita, ne nascono incertezze dei rapporti dei beni allodiali in mezzo a cui si trovano. Le stesse incertezze poi rendono sospettosi i capitalisti verso le famiglie feudatarie, a meno che la solidità economica di queste non sia di una straordinaria notorietà. Sarebbe tempo che questi ultimi avanzi di età barbare sparissero da un paese come il nostro a cui profondamente ripugnano.

Nell'ordine politico, al possesso fondiario fu concesso un' influenza positiva nel paese, la quale specialmente si esercita nella sfera d'azione lasciata ai Comuni. — La Costituzione comunale data dall'editto 30 dicembre 1755, e fu rimessa in vigore nel maggio 1816, e quindi confermata anche colla Patente Sovrana 31 dicembre 1851. — In ogni Comune tutti i possidenti maschi e maggiorenni, e i rappresentanti delle donne e dei minori, esclusi i militari, i parrochi e i debitori verso il Comune stesso, hanno voce nel Convocato, che in via ordinaria si raccoglie due volte all'anno per discutere il conto presuntivo e approvare il consuntivo. Ha egual voce in Convocato chi possiede la maggior parte del territorio comunale e chi vi ha un estimo di pochi scudi. Il commissario governativo o il suo aggiunto vi presiedono, ma non *potrebbero* dare un voto nè determinare l'opinione, ma solo *dovrebbero* stendere il processo verbale ed impedire che si esca dalle attribuzioni che com-

petono al Convocato. Questo elegge una Deputazione triennale composta di tre de'suoi membri che, ottenuta l'approvazione governativa, amministra gratuitamente il patrimonio comunale, vigila sull'annona, sulla sanità, assume le prime informazioni dei delitti e può far arrestare un presunto reo per mezzo dei gendarmi, delle guardie di finanza o delle guardie comunali. — La Deputazione opera per mezzo di un Agente comunale nominato da essa e stipendiato dal Comune. — Il Convocato elegge anche altri uffizj comunali, come i maestri, il medico, la levatrice, e fa eseguire opere di pubblica utilità. I Comuni che abbiano più di 300 possidenti, e sono 322 in Lombardia, per ischivare le troppo numerose adunanze, nominano un consiglio di 30 membri, che vien rinnovato ogni tre anni. Due terzi del numero dei consiglieri comunali debbono essere necessariamente possidenti; l'altro terzo può essere scelto tra individui che abbiano nel Comune un rilevante stabilimento di industria o di commercio.

Le città, oltre al Consiglio comunale hanno anche una Congregazione municipale, composta di un Podestà e di Assessori, il cui numero per Milano è di sei e per le altre provincie di quattro. Due terzi degli Assessori debbono essere possidenti nel Comune.

Nel 1855 esistevano in Lombardia:

| NELLE PROVINCIE DI | COMUNI AVENTI CONSIGLIO COMUNALE | | | COMUNI AVENTI CONVOCATO GENERALE | SOMMA |
|---|---|---|---|---|---|
| | con congreg. municipale | con ufficio proprio | senza ufficio proprio | | |
| Milano . . . . . | 2 | 4 | 18 | 505 | 529 |
| Bergamo . . . . | 1 | 7 | 117 | 234 | 359 |
| Brescia . . . . | 1 | 21 | 81 | 152 | 255 |
| Mantova . . . . | 1 | 12 | 42 | 18 | 73 |
| Cremona . . . . | 2 | 5 | 12 | 149 | 168 |
| Como . . . . . | 2 | 1 | 104 | 418 | 525 |
| Lodi e Crema . . | 2 | 6 | 13 | 154 | 175 |
| Pavia . . . . . | 1 | 2 | 6 | 157 | 166 |
| Sondrio . . . . | 1 | 5 | 53 | 20 | 79 |
| Totale . . | 13 | 63 | 446 | 1587 | 2109 |

Pertanto in 522 Comuni solamente il possesso fondiario divide l'influenza negli affari di pubblico interesse, in una proporzione di 2|3 contro ad 1|3, col commercio e colla industria; e in 1587 Comuni esso solo è rappresentato. — Veramente fino al 1848, ossia fino a quando si prelevava la tassa personale (il testatico) sui nulla-tenenti dei Comuni rurali, era concesso ai capi di famiglia che pagavano quella tassa di nominare un deputato apposito che difendesse i loro diritti. Imagine del *tribuno della plebe* dell'antica Roma, se è lecito far paragone fra le cose grandi e le piccole, egli non aveva voto nei consigli dell'amministrazione comunale, ma bensì il diritto di opporsi a questa, facendo registrare le sue rimostranze le quali dovevano necessariamente e senza ritardo essere fatte conoscere al competente ufficio governativo. Tolta la tassa personale cessò anche questa carica, che per altro era stata esercitata, per quanto ci consta, quasi inavvertitamente.

Ma se al possesso fondiario compete negli affari comunali ogni influenza, d'altra parte gli è assegnato altresì una misura enorme di oneri. — La possidenza in Lombardia potrebbe essere paragonata all' Atlante mitologico. — Essendo essa un fatto economico a cui partecipa una grandissima parte della popolazione e nella quale ogni classe ed ogni professione aspira ad avere ingerenza, si credette forse che qualunque nuovo aggravio le venisse imposto andrebbe a ripartirsi su tutti i cittadini capaci di contribuzione, e che coloro i quali non fossero stati capaci di sopportare tanti oneri per la sola qualità di proprietari, lo sarebbero stati perchè, oltre a questa, aggiungevano spesso qualche altro titolo lucroso. Ma tale sistema, che ha anch'esso i suoi vantaggi, fu spinto all'esagerazione.

Ad ogni modo la nostra Costituzione comunale, che in questi ultimi anni sentì più che mai la pressione dello stato eccezionale, può dirsi in essenza liberale e contribuì allo sviluppo del paese malgrado l' intervento talvolta inopportuno della troppa zelante burocrazia; intervento che, in alcune occasioni se dobbiamo essere imparziali riuscì anche di giovamento ai Comuni più piccoli sprovvisti di cittadini illuminati. Le scuole elementari, le condotte mediche e chirurgiche, i soccorsi agli indigenti, le levatrici, il magnifico sistema delle strade comunali, tutte queste glorie del nostro paese hanno avuto vita per merito e a spese dei Comuni, e mostrano che i germi del *self-government*, come direbbero gl'Inglesi, e il senno pratico-amministrativo hanno già estese profonde radici in Lombardia.

Non possiamo qui passare sotto silenzio che, oltre alla sfera d'azione politica lasciata alla possidenza nell'organizzazione comunale, le venne concesso anche una rappresentanza del paese di natura più estesa.

Le Congregazioni provinciali e Centrali furono istituite dall'Imperatore Francesco I con Sovrana Patente 24 aprile 1815 « *all'oggetto di conoscere, per mezzo di collegi d'individui da prendersi da varie classi della nazione, nelle vie regolari e con esattezza, i bisogni degli abitanti, e di mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi ed*

*i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.* »

Le Congregazioni furono dichiarate constare di estimati nobili, di estimati non nobili, e di rappresentanti di città regie; tutti eletti per sei anni ed aventi un determinato censo stabile. Ognuna delle nove provincie di Lombardia ebbe la sua Congregazione Provinciale, composta di 8, di 6 o di 4 Deputati; ed in Milano sedette la Centrale, formata da un possidente nobile e da un possidente non nobile per ciascuna provincia, e da un deputato per ciascuna città regia. Le Provinciali presiedute dal Regio Delegato, la Centrale dal Governatore della Lombardia.

Fu statuito che al Sovrano spettasse la nomina dei Deputati per la Congregazione Centrale; ma che i Comuni fossero chiamati a proporre idonei individui, i quali poi percepirebbero, e ciò a carico di tutto il territorio lombardo, un onorario annuo di 2000 fiorini. — Pei Deputati alle Congregazioni Provinciali, i Comuni avessero facoltà di proporre idonei individui alla rispettiva Congregazione Provinciale; la quale, formata una terna, la dovesse presentare alla Centrale, e, qualora non nascesse dissenso, rimanesse nominato il primo in terna. Che se la Centrale o il Governo sollevassero ostacoli, decidesse il Trono. Ai rappresentanti della Provinciale non competere alcun onorario.

Le attribuzioni generali di codesti collegi erano limitate al riparto delle imposte, delle prestazioni e di determinati carichi; alla sovraispezione sugli stabilimenti di beneficenza; al formulare consigli e dichiarazioni, acciocchè i desiderj ed i bisogni degli abitanti fossero più agevolmente conosciuti; alla sorveglianza per la migliore amministrazione dei Comuni e delle pie fondazioni. Le congregazioni Provinciali dovevano differire dalla Centrale non solo in ciò, che la sfera di efficenza delle prime era circoscritta alla sola provincia in cui esistono, e quella dell'altra a tutto il territorio lombardo, ma anche per il modo onde dovevano esercitare la loro influenza.

In particolare poi doveva essere di spettanza della Congregazione Centrale, il riparto ed incasso delle imposte *già fissate e richieste* dal Monarca; il condurre a termine

le operazioni censuarie (il catasto) nei distretti in cui ancora occorressero; l'esame delle entrate e delle spese delle città e dei comuni, ed il determinare quali spese erano da attribuirsi alle singole città, quali agli altri comuni, quali a ciascuna provincia e quali a tutto il territorio governativo; il riparto delle prestazioni militari per tutto il paese; la ispezione e direzione dei ponti, delle dighe, degli oggetti concernenti la difesa dei fiumi ed il mantenimento delle strade, in quanto i detti oggetti non vengano immediatamente amministrati dallo Stato.

Le Congregazioni Provinciali dovevano avere speciale cura: degli affari catastali della rispettiva provincia, *già sistemati*; dell' amministrazione economica delle città e dei comuni, secondo le norme vigenti; degli edificj d' acque strade, e la cui manuntezione spetta alla provincia e non allo Stato; dei pubblici stabilimenti di beneficenza della rispettiva provincia.

Come abbiano funzionato dal 1815 al 1848 tali rappresentanze della Lombardia, il cui carattere era misto di sorveglianza, di assistenza e di amministrazione, non sarebbe facile il deciderlo, perchè il segreto d'ufficio era imposto al loro operato. Due fatti in proposito noteremo soltanto che nessuno in buona fede potrebbe rivocare in dubbio. Vogliamo dire, in primo luogo, che il paese si mostrò quasi sempre indifferente nell' esercizio del diritto che gli competeva di proporre le sue rappresentanze Provinciali e Centrale. In secondo luogo, che le Congregazioni, istituite principalmente nello scopo *di far conoscere i bisogni e i desiderj degli abitanti,* non adempirono a questo mandato in modo tale che il pubblico se ne accorgesse, se non nell'inverno 1847-1848. — Di chi la colpa? Dell' organizzazione interna delle rappresentanze, le quali ad ogni passo dovevano urtare contro l' impassibilità dell'elemento burocratico? Della poca energia dei corpi stessi? Della indifferenza del paese per cui nessun stimolo era comunicato all'attività dei suoi rappresentanti?

È facile riconoscere come, in ogni caso, queste nostre parole abbiano di mira istituzioni e non individui, e come alludendo ai *bisogni* ed ai *desiderj* del paese, che avrebbero

dovuto essere fatti conoscere da quei collegi, non li riferiamo non già a questioni di alta politica, estranei ai nostri studj, ma a certe misure di amministrazione interna le quali, ci sembra almeno, sarebbero state egualmente favorite sia dall'opinione pubblica che dal governo, qualora fossero state proposte. Abbiamo in vista, per esempio, certi provvedimenti riguardanti la beneficenza e la prosperità dell'industria agricola e manifatturiera del paese, ed altri di simil genere. Ma, ripetiamo, il segreto d'ufficio nasconde ancora la storia dell'operosità delle Congregazioni Centrale e Provinciali dal 1815 al 1848; e però ci mancano i mezzi per diffonderci su questo argomento con sufficiente cognizione di causa.

Dopo la Rivoluzione del 1848, l'I. R. Intendenza Generale dell'Armata, colla Notificazione 10 agosto 1848, ristabilì in via provvisoria le Congregazioni Provinciali; e ne ampliò considerevolmente le attribuzioni col conferire ad esse *potere deliberativo* in quanto all' Amministrazione dei Comuni e alla Beneficenza pubblica, il che competeva altre volte esclusivamente al Governo. E questo provvedimento fu poi confermato e messo in vigore in modo stabile, mediante la Risoluzione Sovrana 15 luglio 1855, la quale, in pari tempo, richiamò in vita anche le Congregazioni Centrali rimaste sospese per otto anni.

A vero dire il pubblico aveva preso l' abitudine di ritenere che questi corpi dovessero essere aboliti per far luogo ad altre specie di rappresentanze provinciali e nazionali; ed alcuni giornali viennesi avevano contribuito a mantenere il pubblico stesso in tale credenza, a forza di parlargli di assemblee per ciascun paese della Corona, nelle quali tutti gli elementi primarj che sostengono l'ordine sociale avrebbero avuto speciali organi. Voce del resto non del tutto infondata per riguardo alle altri parti della Monarchia Austriaca.

In quanto alla Lombardia, anche quando fu emanata la Sovrana Risoluzione 15 luglio 1855, molti giornali che sembrano ricevere ispirazione dal Centro del Potere, la commentarono in modo tale da lasciar credere che con tale ristaurazione si abbia avuto di mira principalmente di far

cessare un lungo stato provvisorio; ma che perciò non sia stato ancora interamente abbandonato il pensiero di importanti modificazioni nelle rappresentanze delle provincie italiane. Egli è in vista di ciò che non crediamo fuori di luogo alcune osservazioni.

Abbiamo indicato quale fosse il carattere della nostra Costituzione Comunale. Ci è grato riconoscere che, malgrado qualche difetto e mala applicazione, essa potè sviluppare, nel corso d'un secolo, radici sempre più profonde e stabilirsi fra noi come una forma immedesimata nell'organismo sociale. — Non solo qualunque spirito di casta e qualunque emanazione di feudalismo furono banditi da quella costituzione, ma nemmeno l'aristocrazia della ricchezza (che venne a sostituirsi all'aristocrazia di nascita o ad accompagnarsi con essa) vi ebbe la benchè minima prevalenza. — La distinzione economica del piccolo e del vasto possesso vi è ignorata, tranne che, ma in modo relativo, nell'amministrazione del Comune, in cui il primo Deputato deve essere scelto fra i tre maggiori estimati, e nelle più vaste comunità, in cui per essere Consigliere comunale si richiede un determinato censo. Peraltro nel Convocato di un Comune rurale non ha maggior voce il proprietario di cinque pertiche di quello che il proprietario di nove decimi del territorio comunale — Il legislatore sapientemente previde che appunto al grande possesso non mancano mille mezzi di influenza indiretta, e che la parificazione di tutti i proprietarj grandi e piccoli non avrebbe mai potuto risolversi, generalmente parlando, in un'esuberanza di forza dei più poveri a danno dei più ricchi, ma che piuttosto avrebbe servito per questi di salvaguardia e di necessario equilibrio.

Secondo questo punto di vista pertanto è evidente che la Patente del 1815 intorno alle Congregazioni Provinciali e Centrali fu dettata da uno spirito ben diverso. E basterebbe a provarlo la sola circostanza che in essa si trova stabilita la distinzione fra i possidenti nobili e i possidenti non nobili; mentre che, non solo nella costituzione comunale, ma benanche nella organizzazione della società quale si trova in Lombardia, questo modo di classificare i possidenti è affatto sconosciuto. — Nel nostro paese si

fa bensì una distinzione fra i nobili ed i non nobili, fra i ricchi e i poveri, fra la possidenza accidentalmente grande e la accidentalmente piccola, ma le parole *possidente nobile*, con cui si vorrebbe esprimere un concetto solo, implicano invece due concetti, ciascuno dei quali appartiene ad un ordine di cose diverso; l'uno economico, l'altro storico. — In quegli stati tedeschi in cui sussistono tuttora i beni nobiliari (*Rittergüter*) ed altri privilegi aristocratici, i due concetti veramente si fonderebbero in un solo; ed anche fra noi, poco tempo dopo l'abolizione dei fedecommessi, e forse ancora nel 1815, fino ad un certo punto, i due concetti potevano riguardarsi in fatto come inseparati, perchè possidenti nobili quasi soltanto costituivano la vasta possidenza. Ma, come abbiamo già avvertito, in conseguenza delle libere ed equabili successioni, e della rapida circolazione e trasformazione di ogni specie di valori, nel decorso mezzo secolo avvenne in Lombardia uno spostamento anche per riguardo alla distribuzione della ricchezza fondiaria. Molte famiglie nobili si conservarono nella grande possidenza, altre se ne staccarono e vi salirono invece famiglie non nobili. — Pochissimi fedecommessi sussistono ancora in mezzo a questo incessante movimento economico, e finora si presentano assai rari i casi di istituzioni di nuovi fedecommessi.

Finchè si conserverà l'attuale ordine di cose civili e sociali (che del resto è proprio ormai di tutti i popoli latini e tende ad estendersi anche presso i germanici), il rivolgimento di cui parliamo dovrà farsi per necessità sempre più sensibile di generazione in generazione, e fra un secolo chi leggerà i documenti della nostra età potrà esclamare: « i primi diventarono veramente gli ultimi e gli ultimi diventarono i primi ». — Ma perchè spingerci coll'immaginazione a tempi così remoti, in un'epoca come la nostra in cui perfino il domani è un mistero anche per le menti più acute?

In presenza di tali fatti adunque non deve recar maraviglia che il pubblico riguardasse come cosa probabile un cambiamento, nell'organizzazione almeno, delle rappresentanze delle singole provincie e di tutto il paese. Il quale

cambiamento poi non solo era preconizzato in modo generale, come abbiamo già detto, ma anche indicato più precisamente; facendosi consistere da alcuni giornali nel complemento ed estensione dei principj già proclamati della Costituzione Comunale; e, da altri giornali più conservativi, nella formazione di assemblee consultive nelle quali, concesso il massimo d'influenza alla proprietà stabile, si sarebbe anche accordato una voce distinta a ciascun ceto alla nobiltà, al clero, al commercio, alle professioni liberali, come pure ai corpi universitarj.

Ma assai più che l'organizzazione di queste rappresentanre importerebbero le loro attribuzioni. Intorno al quale proposito tutti i buoni concorderanno con noi nel desiderare che, in ogni caso, esse siano molte ed estese per tutto ciò che si riferisce alle speciali condizioni interne della Lombardia. E qui, vedendoci trascinati in un argomento scabroso e, nelle attuali condizioni politiche d'Europa, avviluppatissimo, siamo costretti a riconoscere che non ci crediamo da tanto da poterlo discutere come meriterebbe.

Da quello che si è detto finora, apparirà chiaramente come in un paese di 2,800,000 anime, dove si contano 550,000 possidenti, dove il maggior numero dei coltivatori del suolo i quali non lavorano il proprio sono compartecipi della produzione, come vedremo nel seguito del libro, dove a tutti questi si aggiunge grandissimo numero di agiati trafficanti e industrianti, l'edificio sociale si trovi per necessità appoggiato sopra fondamenti così solidi da non temere pericoli. E tanti elementi conservativi, organicamente sviluppatisi dalle viscere della nazione per effetto della libertà civile e della libera concorrenza, presentano ben altra robustezza che non altri appoggi (invocati da alcuni spiriti ristretti e pusillanimi) i quali si vorrebbero far consistere in forme artificiali ed esotiche, oppure in ristaurazioni di sistemi sociali decrepiti, dietro cui si tenterebbe resistere al movimento dell'epoca.

Ma è tempo che passiamo ad altro gravissimo argomento, a quello delle imposte. Esse pesano gravissime sulle provincie lombarde. — Prima del 1802 non si pagava più di 11 centesimi per ogni scudo d'estimo compresa ogni

specie di carichi fondiarj, il che assorbiva dal 20 al 22 per 0/0 della rendita. Ma le gravezze pubbliche aumentarono sempre più, ed ora si compongono degli elementi che seguono:

| | | |
|---|---|---|
| L'imposta ordinaria . . . . . . . . . | Cent. | 17. 7 |
| L'addizionale erariale, introdotta dalla Patente 11 aprile 1851. . . . . . . . . . . | » | 5. 9 |
| La comunale che, essendosi oltremodo aggravata per molte spese altre volte di competenza erariale ed ora attribuite ai Comuni, per adequato salì per lo meno a . . . . . . | » | 8. — |
| Quella speciale per molti anni in causa delle prestazioni militari 1848 e 1849, per adequato . . . . . . . . . . . . . . | » | 1. — |
| L'addizionale del dominio, introdotta dal ministeriale Dispaccio 16 giugno 1852 . . . | » | 1. 4 |
| | Cent. | 34. — |

È da avvertirsi che l'adequato dell'imposta comunale pel 1855 superò di gran lunga gli 8 centesimi, per effetto del cholera che cagionò ingenti spese alla maggior parte dei Comuni; e veramente anche per l'avvenire è assai probabile che sia per diventare come normale una quota di contribuzioni fondiarie comunali maggiore di quella che indicammo. Ma, per timore d'essere tacciati di esagerazione, preferiamo attenerci alle indicazioni più moderate. — Ad ogni modo, anche secondo il sovraindicato computo, si verifica (e noi abbiamo avuto la fortuna, per potere stabilire tale proporzione, di servirci dei risultamenti di accurati e scropulosi studj, i quali da persona competentissima furono istituiti sopra un complesso di patrimonj pubblici e privati del valore di 200 milioni), che questi trentaquattro centesimi sottraggono il 32 per 0/0 dalla rendita corrente dei fondi. Ora, l'imposta ordinaria sugli stabili e l'addizionale (insieme centesimi 23. 6 per ogni scudo dell'antico censo, che poi si ragguagliano in centesimi 33. 34 per ogni lira di rendita del nuovo censo) danno all'Erario austriache

lir. 29,205,764. 69, ripartite nella seguente misura sulle nove provincie lombarde:

| PROVINCIE | IMPOSTA REGIA PREDIALE ED ADDIZIONALE IN LIRE AUSTRIACHE |
|---|---|
| Bergamo . . . . . . . . . | 2,985,616. 48 |
| Brescia . . . . . . . . . . | 4,087,168. 72 |
| Como . . . . . . . . . . . | 2,250,734. 60 |
| Cremona . . . . . . . . . | 3,495,330. 18 |
| Lodi e Crema . . . . . . . | 3,497,883. 97 |
| Mantova . . . . . . . . . . | 3,569,624. 40 |
| Milano . . . . . . . . . . . | 5,846,481. 52 |
| Pavia . . . . . . . . . . . | 2,948,356. 97 |
| Sondrio . . . . . . . . . . | 524,567. 85 |
| Totale | 29,205,764. 69 |

Pertanto, nella stessa proporzione, 34 centesimi devono dare circa austr. lir. 42,750,000. Tale somma esprimendo il 32 per 0/0 della rendita corrente, ne consegue che questa, per tutta la Lombardia, ascenderebbe a poco più di 133 milioni, ma che, dedotte le imposte, si reduce a 90 milioni e mezzo di lire all'incirca, i quali capitalizzati al 3 1/2 per 0/0, farebbero ascendere a due miliardi e cinquecento ottantacinque milioni il valore capitale della proprietà fondiaria.

Ma quei 34 centesimi non rappresentano ancora tutti i pesi pubblici che aggravano direttamente la possidenza. I prestiti del 1850 e del 1854 furono distribuiti non solo sul commercio e sui capitali, ma anche sui beni stabili. È noto che di quest' ultimo prestito fu assegnata alla Lombardia una quota di 120 milioni di lire, di cui circa 80 milioni furono caricati sull'estimo; è noto parimenti che i mutuanti non possono alienare il loro credito, presentemente, se non assoggettandosi ad una perdita sensibile; il che deve pure essere tenuto a calcolo. — Anche l'imposta sulla ren-

dita, per quella parte che colpisce i caseggiati posti nei territorj in cui è tuttora in vigore l'antico censo, dovrebbe essere computata. Essa diede all' Erario nel 1854 austriache lire 715,000. — Ma quello poi che riesce molto più grave ancora fu la legge sui trapassi del 9 febbrajo 1850. In tanto frazionamento di possessi, in tanta circolazione di valori fondiari, come si verifica in Lombardia, la nuova legge dovette pesare per noi assai più che per gli altri paesi della Monarchia Austriaca, anche indipendentemente dal fatto che in questi si può versare nelle pubbliche casse la carta, mentre che in Lombardia si fa luogo al solo danaro, cosicchè nel resto della Monarchia il contribuente lucra per tutta la differenza fra il valore reale e il valore nominale della carta stessa. — Ripartiti anche questi pesi, in ragione del 4 per 0/0, sul complesso della rendita fondiaria, si può ritenere che da quest'ultima in monte venga sottratto in contribuzioni erariali e comunali non meno del 36 per 0/0, ossia 48 milioni di lire. — Allora la rendita corrente degli stabili si riduce a non più che 85 milioni, e il valore capitale degli stabili stessi a poco più di due miliardi e quattrocento milioni, il che non molto si discosta dal calcolo usato dagli Uffici della pubblica amministrazione, secondo il quale il valore corrente di un fondo si presume ragguagliarsi al centuplo dell' imposta diretta ordinaria. Infatti quest'ultima (centesimi 17. 7 per ogni scudo) dà per le nostre nove provincie 22 milioni; per cui il centuplo di essa sarebbe 2 miliardi e 200 milioni.

Il complesso delle imposte dirette ed indirette che l'Erario ritrae dalla Lombardia ammonta attualmente ad una somma poco minore che 80 milioni di lire. Se tutto l'Impero fosse aggravato come il nostro paese in ragione di popolazione, esso verserebbe attualmente nell'Erario un miliardo e cento milioni, e se lo fosse in ragione di superficie, verserebbe poco meno di due miliardi e mezzo. Invece non versa, secondo il bilancio pubblicato pel 1854, che 736 milioni. — La sproporzione poi si manifesta ancora maggiore, se, invece di confrontare il complesso delle pubbliche entrate, si confrontano quelle derivanti dalle sole contribuzioni fondiarie erariali. Infatti l'imposta ordinaria e

l'addizionale fruttano all' Erario considerevolmente più di un terzo di tutte le entrate di Lombardia; invece nelle altre parti della Monarchia l'imposta prediale non ne contribuisce che un quarto. Se la proprietà fondiaria fosse caricata sulle altre provincie della Monarchia come sulla Lombardia in ragione di popolazione, essa dovrebbe dare più 400 milioni di lire; e invece non ne diede nel 1854, che 177 milioni e mezzo pei fondi rustici e 30 milioni per le case. — In somma, la nostra Lombardia, che forma la trentesima parte della superficie dell' Impero Austriaco ed ha un quattordicesimo della popolazione di esso, conferisce un nono del complesso di tutte le pubbliche rendite della Monarchia; e il suolo lombardo, che pure è coltivato per poco più che una metà, sostiene la stessa parte dell'imposta fondiaria di tutta la Monarchia stessa.

Ma si potrebbe osservare che noi parliamo di popolazione e di estensione, e non di ricchezza. A questo proposito rammentiamo quanto si è detto intorno alla produzione agraria lorda. La statistica uffiziale che assegna un valore di 360,630,000 di lire alle produzioni agrarie della Lombardia nel 1850, fa salire quella di tutto l' Impero a 3,895,404,000 di lire, ossia a più del decuplo (V. Parte II, Cap. I). Abbiamo voluto rettificare le cifre ufficiali, per la Lombardia, e vi abbiamo sostituito quella di austriache lire 450,000,000. Quantunque possano verificarsi anche per le altre provincie della Monarchia le stesse cause d'errore che fra noi abbiamo trovato, e si abbia motivo di ritenere al disotto del vero anche per esse quelle cifre, pure prendiamole alla lettera; ed anche in questo confronto, in cui abbiamo accettato a nostro carico i dati più sfavorevoli, emergerà che la proprietà fondiaria di Lombardia è caricata in modo esageratissimo anche secondo tale supposta proporzione di ricchezza.

Le conseguenze di questo stato di cose sono evidenti, e cadono sott'occhio anche degli statisti d'oltremonte. Abbiamo potuto leggere articoli di giornali di Vienna i quali dimostravano sensatamente che la causa della diminuzione del consumo delle stoffe viennesi e boeme nelle provincie lombarde doveva trovarsi non già nel contrabbando, che sus-

siste nè più nè meno di prima, ma piuttosto nell'impoverimento delle classi alle quali appartengono i principali consumatori delle merci di lusso. Infatti un repentino aumento annuo d' imposte che ascende, tra addizionali, prestazioni militari, oneri per trasporti di proprietà ecc. ecc., a 14 milioni per lo meno, corrisponde in capitale a 400 milioni; per cui si può dire che furono sottratti improvvisamente 400 milioni dal valore della proprietà fondiaria.

La prosperità agricola di Lombardia appoggia in gran parte sopra fondamenti artificiali. Togliete i capitali e sparirà con essi la fertilità. Ora le imposizioni del 36 per 0/0 della rendita intaccano appunto i cardini della proprietà economica del paese. Miglioramenti agrari interrotti, utili costruzioni sospese, si presentano ad ogni passo, e, come si è già avvertito, se il principale articolo commerciale, di cui si ottengono le materie prime dal nostro suolo, non avesse supplito in parte, non avrebbe trovato alcun limite l'avvilimento dello stato economico di Lombardia.

Abbiamo voluto essere moderati nei nostri calcoli, torniamo a dirlo; per esempio, non esitammo a calcolare come adequato dell' imposta comunale, otto centesimi. In alcuni Comuni, dove questa è sempre molto maggiore ed arriva a pareggiare, anche in circostanze ordinarie, perfino l' imposta erariale, e vi si aggiunge inoltre un estimo eccessivo, i proprietari sono convertiti in altrettanti amministratori di beni i cui redditi vengono quasi tutti incassati dall' Erario o dal Comune.

Tanto più che non bisogna dimenticare il vistoso debito ipotecario che pesa sulla proprietà fondiaria. Malgrado alcuni difetti della procedura civile, il mutuo con ipoteca è considerato in Lombardia come il modo più sicuro di impiego di capitali, e l'offerta viene sempre incontro alla ricerca. I libri ipotecari hanno la pubblicità relativa, e quindi, sotto questo aspetto, stiamo meglio di quello che lo fosse la Francia fino ai tempi più recenti. Ad onta di ciò non era nota la cifra complessiva dei capitali ipotecari. Il velo fu alzato solo recentemente nell'occasione che si dovette ripartire il prestito forzato. Abbiamo potuto sapere che i capitali ipotecati sugli stabili ammontassero nel 1854 a circa

600 milioni di lire. È da notarsi che le iscrizioni ipotecarie non rappresentano tutte debiti reali, ma in parte figurano per cauzioni, per manutenzione di contratti ecc. D'altra parte però molti individui agiati i quali non posseggono altro elemento di ricchezza che beni stabili, ricevono mutui anche sul solo credito che la proprietà conferisce. In tal caso, gli interessi e l'ammortizzazione dei capitali mutuati non cessano di essere a carico interamente del possesso stabile del mutuatario, sebbene i capitali stessi non siano iscritti ipotecariamente. Le quali circostanze compensandosi, noi riteniamo la cifra di 600 milioni come quella che rappresenta i debiti reali della possidenza. — È noto a tutti poi che, per questa specie di debiti, gli annui interessi non si possono calcolare in ragione del 3 1/2 per 0/0 come abbiamo fatto parlando di rendita fondiaria, ma bensì in ragione del 4 1/2 per 0/0; cosicchè dagli 85 milioni di rendita annua della possidenza devonsi prelevare 27 milioni per pagare gli interessi dei debiti che la colpiscono.

Sottraendo allora in ultima analisi dal capitale fondiario di due miliardi e 400 milioni, un debito di 600 milioni contratto della possidenza, rimarrà un capitale fondiario, netto da qualsiasi peso, di un miliardo e 800 milioni; e sottraendo dalla rendita di 85 milioni i 27 milioni quali interessi dei debiti, si avrà una rendita netta di 58 milioni.

Ciò potrebbe sembrare poco a chi confronta questa cifra coi 450 milioni che abbiamo assegnato alla produzione agraria lorda; tanto più che un quarto per lo meno della rendita degli stabili devesi attribuire ai caseggiati, cosicchè per esprimere la rendita dei beni rurali resterebbe una cifra poco maggiore di 40 milioni. Ma chi seguirà con noi nel seguito del libro le numerose defalcazioni (in sementi, in concimi, in compartecipazione colonica, in salarj, in interesse di capitali fissi e circolanti, in assicurazioni dai danni delle grandini, in imposte comunali ed erariali, in deperimento d'attrezzi e di bestiami, in ispese d'amministrazione o guadagni di affittuarj ecc. ecc.) a cui va soggetta la produzione agraria lorda prima di diventar rendita e rendita netta, non durerà fatica ad ammettere che non possiamo esser lungi dal vero. — Per altro dobbiamo aggiungere che

la somma cui abbiamo espresso la rendita netta non equivale alla totalità di ciò che i proprietari sogliono considerare come rendita delle loro terre. Ci servì per fondamento di calcolo uno studio fatto sopra vasti patrimoni pubblici e privati, che non sono fra quelli che più proficuamente si amministrano. Molti proprietari sanno cavare una maggior rendita; ma in ciò vi ha parte, in una certa misura, la loro diligenza, la loro attività, per non parlare dei capitali d'esercizio con cui fanno valere essi medesimi i poderi. Tutto ciò deve essere calcolato a parte. — È dunque probabile che in complesso la rendita effettiva proveniente dagli stabili di Lombardia ai loro proprietari, dedotta la quota che deve toccare ai fondi urbani, superi di gran lunga i 58 milioni netti da qualunque imposta, peso o spesa. — Il valore venale dei fondi poi, in alcune parti di Lombardia, è calcolato per lo più anche sulla rendita effettiva che si ottiene con un certo grado di personale diligenza da parte del proprietario, o sopra cause voluttuarie; cosicchè se il valore netto della proprietà fondiaria fu da noi stimato a poco più di un miliardo e 800 milioni è probabile che il valore venale risulterebbe considerevolmente maggiore. — Per altro, siccome non si può prender per fondamento di calcolo queste circostanze mutabili, crediamo di non esserci ingannati ragionando sopra dati più costanti, e che in ogni caso si possono presumere.

La Lombardia è senza dubbio un paese ricco, e saremmo ingrati verso la Provvidenza qualora negassimo di riconoscere un tanto beneficio. Per altro riteniamo che all'estero su questo proposito si accolgano per vere molte esagerazioni e che anche fra noi si ami un po' troppo compiacersi di illusioni. — Ed è poi sul vario grado di ricchezza di ciascuna provincia di Lombardia che circolano le opinioni più contradditorie. — Per tanto non riuscirà inopportuna la tabella che segue. I dati contenuti in essa debbono essere riguardati come approssimativi. Per cercarli abbiamo avuto la fortuna di valerci degli studj intrapresi in occasione che si dovette ripartire il prestito del 1854, ma non li abbiamo riprodotti se non dopo averli sottoposti ad una diligente critica. — Ricordiamo le avvertenze da noi credute indispensabili nella valutazione della ricchezza fondia-

ria e dei capitali ipotecarj; ora aggiungeremo che in riguardo ai capitali impiegati nel commercio e nell'industria le cifre che siamo per esporre sono quelle che si trovano regolarmente notificate.

| Provincie | Valore approssimativo dei Beni stabili in Lire Austr. | La superficie coltivata insieme agli edificj urbani e rurali ha un valore appross. di lire austr. per ogni pertiche milanesi | ettaro | Entità dei capitali ipotecarj in lire austr. | Valore dei beni stabili dedotto il debito ipotec. in lire aust. | Il valore dei Beni stabili stà all'entità dei debiti ipotec. come cento sta a | Entità dei capitali impiegati nel commercio e nell'indust. dedotti i salarj, in lire austr. | Somma dei valori netti dei beni stabili, dei capit. ipot. e dei capitali impiegati nel commercio e nell'industria in lire austr. | Ad ogni abitante tocca una quota di capitale che ammonta ad austr. Lire |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Bergamo . . . | 285,000,000 | 124 | 1,860 | 50,400,000 | 234,600,000 | 17.68 | 29,396,100 | 214,396,100 | 802 |
| Brescia . . . . | 370,000,000 | 132 | 1,981 | 65,000,000 | 305,000,000 | 17.56 | 42,160,380 | 412,160,380 | 1,127 |
| Como . . . . | 203,000,000 | 133 | 2,020 | 48,500,000 | 154,500,000 | 23.89 | 23,348,280 | 226,348,280 | 512 |
| Cremona . . . | 267,000,000 | 150 | 2,258 | 63,000,000 | 204,000,000 | 23.59 | 31,067,560 | 298,067,560 | 1,402 |
| Lodi e Crema . | 245,000,000 | 169 | 2,536 | 24,000,000 | 221,000,000 | 9.79 | 26,608,320 | 271,608,320 | 1,207 |
| Mantova . . . | 278,000,000 | 90 | 1,351 | 48,300,000 | 229,700,000 | 17.37 | 30,099,600 | 308,099,600 | 1,115 |
| Milano (*) . . . | 497,000,000 | 213 | 3,190 | 203,000,000 | 294,000,000 | 40.84 | 172,787,200 | 669,787,200 | 1,038 |
| Pavia . . . . | 226,000,000 | 172 | 2,585 | 24,000,000 | 202,000,000 | 10.61 | 21,803,560 | 247,803,560 | 1,399 |
| Sondrio . . . . | 53,000,000 | 125 | 1,873 | 800,000 | 52,200,000 | 1.50 | 3,798,880 | 56,798,880 | 560 |
| | | | | | 1,897,000,000 | | | | |
| | | | | (**) 32,000,000<br>(***) 42,000,000 | 74,000,000 | | | | |
| | 2,424,000,000 | 142 | 2,160 | 601,000,000 | 1,823,000,000 | 24.79 | 381,069,880 | 2,205,069,880 | 989 |

(*) Non bisogna dimenticare che nella provincia di Milano si trova una delle maggiori città d'Europa, il che spiega le grandi differenze fra quella e le altre provincie, sia per la quota di capitale fisso come di circolante che vi si concentra.

(**) Questa cifra esprime i piccoli capitali non oltrepassanti le austr. lire 6000 che si distribuiscono sulle varie provincie in una misura per altro che non conosciamo detagliattamente.

(***) I mutui ipotecarj fatti dalla cassa di risparmio nelle diverse provincie ammontano presso a poco a tale somma.

A chi fosse digiuno di studj economici è necessario fare avvertire come dal verificarsi di una così piccola quota di capitale per ogni abitante non deve trarne la conseguenza che l'entrata, o per meglio dire, i mezzi di vivere di ogni abitante non sia maggiore dell'interesse annuo di quella stessa piccola quota di capitale. Invece, per trovare l'entrata di ogni abitante non bisogna tener conto del capitale soltanto, ma bensì di tutta la produzione lorda. Questa circola in mille modi per le vene della nazione; ciò che costituisce la spesa di un individuo diventa l'entrata di molti altri e si riproduce in tanti salarj, guadagni ecc. — L'entrata annua del complesso di tutti gli individui che compongono la nazione è immensamente maggiore della rendita netta dei capitali esistenti nel paese; ed è questo il motivo per cui deve ritenersi giusto e necessario che in ogni Stato le imposte indirette ammontino ad una entità di gran lunga maggiore che non le imposte dirette.

Fra i capitali poi che abbiamo indicato nella precedente tabella avvertiamo che è computato anche tutto ciò che appartiene ad individui non aventi la cittadinanza lombarda. Non siamo in grado di poter precisare le somme che questi ultimi hanno mutuato ipotecariamente; ma bensì abbiamo notizie certe intorno agli altri due elementi di capitale:

| PROVINCIE | BENI STABILI VALORE IN LIRE AUSTR. | CAPITALI DI COMMERCIO E D'INDUSTRIA VALORE IN LIRE AUSTR. | SOMMA IN LIRE AUSTR. |
|---|---|---|---|
| Bergamo . . . | 1,376,000 | 1,666,080 | 3,042,080 |
| Brescia . . . | 398,000 | 132,280 | 530,280 |
| Como . . . . | 4,762,000 | 74,360 | 4,836,360 |
| Cremona. . . | 9,314,000 | 237,280 | 9,551,280 |
| Lodi e Crema . | 9,208,000 | 80,740 | 9,288,740 |
| Mantova . . . | 17,970,000 | 145,200 | 18,115.200 |
| Milano . . . | 25,823,000 | 10,830,000 | 36,653,000 |
| Pavia . . . . | 7,319,000 | 325,560 | 7,644,560 |
| Sondrio | 148,000 | 171,920 | 319,920 |
| Totale | 76,318,000 | 13,699,420 | 90,017,420 |

Da tutto ciò che abbiamo esposto risulta che ad ogni modo alla possidenza compete il primo posto fra le forze economiche. Il qual fatto per altro non deve far perdere di vista che i capitali ipotecati e quelli impiegati nel commercio e nell'industria ottengono interessi annui di gran lunga più lauti che non il possesso stabile. Cosicchè quest'ultimo, nei decorsi anni, nel mentre ricevette colpi formidabili per mezzo dell'accrescimento dell'imposta, stretto da vicino dall'inesorabile debito ipotecario, fu travolto in una crisi che minaccia di farsi sempre più ardua. — Chi possiede uno stabile del valore di 150 ha bisogno di tutta la rendita di questo per pagare gl'interessi di un mutuo di 100 addossatosi; e nel caso di vaste aziende, per le quali si richiedono ingenti spese d'amministrazione e vengono trascurati i dettagli, non potendosi ottenere dagli stabili una rendita netta maggiore del 2 1/2, ed importando gli interessi del mutuo, quasi sempre, il 5 per 0/0, occorre un capitale stabile di 200 per far fronte ad un capitale ipotecato di 100.

La smania di possedere molto, e il timore di perdere credito e considerazione qualora si ricorra al rimedio delle alienazioni, trascina un gran numero di famiglie sovra un pendio che diventa sempre più sdrucciolo quanto più si tarda a scostarsene; e gli uomini d'affari guardano con ispavento al processo di crescente disorganizzazione di grandi patrimonj temporariamente ricoperta dallo sfarzo a cui applaude il volgo.

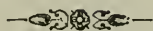
Noi chiamiamo la pubblica opinione intorno a questi fatti. Essa sola colla sua irresistibile influenza, può recare i desiderati rimedj.

Le città di provincia si spopolano dei loro più ricchi cittadini. Quattro o cinque di esse, già floridissime ed ancora piene di vita venti anni fa, decadono con una sorprendente rapidità. — Tutto affluisce a Milano. — Milano adunque dovrebbe rigurgitare di ricchezze. — Invece si sente promuovere da ogni parte la questione se questa città in un ventennio sia aumentata o diminuita in isplendore, e i più propendono per la soluzione sfavorevole.

A noi pare che, ogni cosa considerata, forse la floridezza della nostra capitale rimase stazionaria. Ma anche in tal

caso, quando si pensa che cospicue città di provincia si andarono spogliando non già per accrescere ma soltanto per conservare la ricchezza di prima alla metropoli, ci sentiamo naturalmente sopraffatti da un penoso sentimento di apprensione. — *Videant consules ne quid respublica detrimenti capiat!*

# PARTE TERZA

## LA REGIONE MONTUOSA

### CAPITOLO PRIMO.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — Le principali valli. — La rete stradale incompleta. — La necessità delle imprese industriali per promuovere l' agiatezza. — Le temporarie emigrazioni. — Il frazionamento dei possessi.

Uno sguardo superficiale all'aspetto dei territorj di cui si compone la Lombardia basta perchè si riconosca che il compartimento politico-amministrativo di questo paese non può corrispondere in alcun modo alle distinzioni le quali sono proprie dell'ordine dei fatti a cui si riferisce il nostro libro. — Alcune provincie abbracciano tanta varietà di elementi economici che non si potrebbero sottoporre ad una certa unità di concetto. — La sola provincia di Bergamo, a cagion d'esempio, dalle nevi perpetue che la dividono dal Tirolo, alle risaje che s'incontrano nella sua estremità meridionale, offre tutte le coltivazioni, tutti i sistemi di economia agraria, tutte le differenze nell'indole e nell'èstensione degli stabili che si possono incontrare nel complesso di Lombardia.

Invece l'intera regione montuosa, per quanto sia vasta, presenta tutt'insieme un carattere speciale, che la distingue affatto dal resto del paese nostro. Essa occupa quasi la metà della superficie totale della Lombardia, ossia tutta la Provincia di Sondrio, la maggior parte del Comasco e del Bergamasco, e più di due quinti del Bresciano. — Per averne un'idea esatta, nei riguardi geografici, si ricorra colla mente al punto centrale da cui si dirama il sistema dei nostri

monti, cioè alla catena maestra delle Alpi Retiche che s'innalzano sui confini settentrionali della Lombardia, dividendola dal Cantone Svizzero dei Grigioni. Le stesse montagne che mandano le acque del loro versante settentrionale all'Oceano Germanico, per mezzo del Reno, e quelle del loro versante orientale al Mar Nero, per mezzo dell'Inn, confluente del Danubio, ne conservano tante nelle ghiacciaje del loro versante meridionale e nei serbatoj delle loro diramazioni secondarie, da alimentare anche l'Adriatico per mezzo di parecchi fra i principali tributarj e sub-tributarj del Po.

Quattro laghi vasti e talmente profondi che arrivano non solo sotto il livello della pianura, ma anche parecchie centinaja di metri sotto al livello del mare, ed altri minori laghetti, servono di ricettacolo alle acque dei fiumi e degli infiniti torrenti, le quali rapide, torbide e gelate scaturiscono dalle alpestre solitudini. Sono i laghi che ne arrestano l'impeto, le purificano e le riscaldano, e poi le restituiscono ai fiumi così temperate e acconcie agli usi agricoli.

| | LAGHI | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Maggiore | Como | Iseo | Garda |
| Altezza sul livello del mare . . . . . | metri 195 | metri 198 | metri 192 | metri 78 |
| Massima profondità. | » 800 | » 588 | » 300 | » 290 |
| Profondità sotto il livello del mare . | » 605 | » 390 | » 108 | » 212 |

Gran parte delle acque dei laghi invece di versarsi nei loro emissarj, il Ticino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio, filtrano attraverso agli strati di silice sottoposti alle colline e si aprono una strada sotterranea fino alla pianura, dove si raccolgono nei così detti *fontanili*, e incanalate diventano strumento di mirabile produzione agraria.

Fra le catene secondarie delle nostre Alpi, la più im-

portante è quella che scorre quasi parallela alla catena Retica Maestra, e chiude a mezzogiorno la provincia di Sondrio; perchè da essa si dipartono quattro diramazioni da nord a sud, che costituiscono l'ossatura delle tre grandi vallate bergamasche, la Brembana, la Seriana e la Camonica. — Ad occidente di questo gruppo si stendono le montagne comasche, che vanno a congiungersi colle dipendenze della catena maestra Lepontina, dalla quale scaturiscono le acque del Ticino; e ad oriente, le montagne bresciane, che si congiungono colle Alpi Tirolesi da cui nascono le acque del Mincio e dell'Adige.

Dicendo che le Alpi Retiche maestre dividono la Lombardia dalla Svizzera, s'intende bene che con ciò si vuole indicare solo approssimativamente la norma dei versanti, perciocchè alla Confederazione Svizzera appartengono le valli di Poschiavo, ed in parte di Bregaglia, in cui scorrono due sub-tributarj dell'Adda; ed invece fanno parte della Lombardia politica la valle di Lei, che reca le sue acque al Reno, e la valle di Livigno, che le reca all'Inn. Anormalità che si compensano quasi a vicenda, e che avrebbero dovuto per tanto essere rettificate da un Trattato internazionale, qualora la diplomazia avesse avuto per gli interessi economici quel riguardo che meritano.

La principale vallata della Lombardia è la Valtellina che, insieme al suo prolungamento, l'ex Contado di Bormio, e alla valle di Chiavenna, forma la provincia di Sondrio. — Dalle squallide solitudini dello Stelvio fino al piano di Colico, che si apre a settentrione del lago di Como, essa presenta una grande varietà di clima e di aspetto, e forma una serie di bacini, in ciascuno dei quali, scendendo, si trovano nella vegetazione i sintomi dell'avvicinarsi di una natura più mite. La Valle di Chiavenna si stende dai gioghi dello Spluga fino al piano di Colico, offrendo nella sua lunghezza una continua alternazione di nudi dirupi, da cui scaturiscono furiosi torrenti, e di brevi ripiani. — Un gran numero di valli secondarie sboccano in quelle due principali; nella prima quelle di Grosio, di Belviso, di Fontana, di Ambria, di Malenco, di Masino, di Bitto ed altre; — e nella seconda la Bregaglia, la Codera, la Bodengo ecc.

Le tre grandi vallate bergamasche hanno questo di comune che sono chiuse da ogni parte tranne che a mezzogiorno, e perciò, quantunque vicine l'una all'altra, non hanno sbocchi naturali nè fra di loro, nè colla Valtellina, dalla quale si diramano i monti che le formano. Egli è perciò che le montagne lombarde furono spesso paragonate ad un labirinto.

La Valle Brembana è bagnata dal Brembo, tributario dell'Adda. All'entrata della valle si apre sulla sponda destra del fiume la Val S. Martino e la Valle Imagna, la prima delle quali può classificarsi nella regione dei colli pel suo clima; loro succedono la Valle Brembilla, la Val Taleggio, la Valtorta, la Valaverara; minori sono quelle poste sulla riva sinistra del fiume. Quanto più si ascende verso i monti che chiudono la valle, cresce la selvaggia maestà della natura.

Poco maggiore è la Valle Seriana, che al pari della precedente prende il nome dal fiume che la percorre, altro dei tributarj dell'Adda; in essa, la parte meridionale offre un lieto orizzonte, facili clivi, aprichi altipiani, e contrasta coll'aspetto severo e cupo dei monti della parte settentrionale in mezzo ai quali si ripercuote l'eco della grandiosa cascata del Serio. Dietro ai monti della Seriana si nasconde la Valle di Scalve, la più importante fra le secondarie.

La Val Camonica è la più estesa della provincia bergamasca. Biforcata nella sua parte più alta, che rammenta le scene grandiose delle Alpi Svizzere, essa versa le acque delle ghiacciaje del Tonale nell'Oglio, il qual fiume le reca al lago d'Iseo, dopo aver percorso territorj aprichi e fertili. — Una quantità di vallette che si aprono a destra dell'Oglio, la Val d'Angolo, la Val di Losio, la Val di Pajno: e a sinistra, le valli di Bienna e di Saviore, contribuiscono a dare a questa grande vallata un'importanza tale da farla riguardare, anzichè la pertinenza di una provincia, quasi una provincia a sè. Tra il lago d'Iseo e la Val Seriana giacciono la Val Cavallina e la Val Caleppio.

Le montagne bresciane si estendono dalle sponde orientali del lago d'Iseo alle occidentali del lago di Garda e formano la Val Trompia e la Val Sabbia, nelle quali scorrono

il Mella ed il Chiese, tributarj dell'Oglio. — Meno grandiose di quelle appartenenti al sistema bergamasco o valtellinese, presentano però scene veramente alpestri presso alle sorgenti del Mella ed al lago d'Idro.

Le montagne comasche sono celebri in Europa per le loro scene pittoresche; maestose all'estremità del Lario, dove sorge il Legnone a sinistra ed a destra i monti che confinano col Cantone Ticino, esse aprono parecchie vallate presso alle rive del lago. A Dervio sbocca la selvaggia Valle del Varone, ed a Bellano la più ampia fra le comasche, la Valsassina. In mezzo alla penisola del Lario scorre il Lambro nell'amena Valle Assina, tra montagne di considerevole altezza, come sono il S. Primo e i Corni di Canzo. Meno notevoli sono le valli sulla destra riva del lago di Como meno la Valle Intelvi. — Il Cantone Ticino interrompe la continuazione dei monti Comaschi nella direzione che prendono verso occidente, cosicchè quei monti, entro i confini lombardi, non si uniscono alla catena che si inalza sulle sponde orientali del lago Maggiore se non per mezzo di una zona di colline, le quali però, dietro Varese, assumono quasi proporzioni di montagne e formano un gruppo fra il lago di Lugano e il lago Maggiore stesso. Ivi s'aprono parecchie vallette, d'onde scaturiscono l'Olona e parecchi torrentelli che si versano nei vicini laghi.

Nella Parte Seconda abbiamo parlato con compiacenza delle vie di comunicazione della Lombardia. Ci duole pertanto di dover ammettere fin dal principio di questo esame più speciale, che esistono alcune gravi lacune nel nostro sistema stradale. Fortunatamente che, se esse non si possono giustificare, sono però poche, e non ne troveremo più quando estenderemo i nostri studj ad altre regioni. Dacchè le principali nostre montagne, a differenza delle Alpi Tirolesi, Stiriane, e in gran parte anche delle Svizzere, non aprono facili accessi fra le loro valli, le quali anzi si trovano disposte in direzioni divergenti, intercluse nel centro da alti gioghi; l'industria umana sembrava chiamata a supplire al difetto, riunendo con vie carreggiabili i territorj che la natura avea separati. Ma ciò avvenne assai tardi, e si fa ancora aspettare. La magnifica Valcamonica, solo

tre anni fa, non comunicava colla pianura bresciana, alla quale tende il suo commercio, se non per mezzo del lago d'Iseo così di frequente pericoloso ai naviganti. Sôlo recentemente fu aperto alla circolazione lo stradale che costeggia la sponda sinistra di quel lago. La stessa vallata non ha aperto alcun comodo passaggio nella vicina Valtellina; ora però si dà mano alla costruzione di una strada sull'Aprica, dove non esisteva finora che un sentiero praticabile dalle bestie da soma. E così cesserà lo scandalo che una lettera messa alla posta di Tirano per Edolo, a pochi chilometri di distanza, impieghi tanto tempo per giungere al suo destino quanto ne occorre da Milano per Londra.

Lo stesso bisogno si farebbe anche sentire per le valli Seriana e Brembana, la parte superiore di ciascuna delle quali è dai monti parimenti separata dalla vicina Valtellina. — La Valsássina, sboccante sul lago di Como e presso a grandi centri di commercio e di popolazione, come sono Bellano e Lecco, ricca di prodotti minerali e vegetali, celebre per la sua aria salubre, per le pittoresche vedute e per le sue acque minerali recentemente scoperte, comunica a stento con Lecco per mezzo di carreggiature, e con Bellano a dorso di muli e di cavalli. — La Valtellina soltanto deve il suo magnifico stradale dello Stelvio a viste strategiche; e lo stradale dello Spluga all' imperiosa necessità di un vastissimo traffico fra Milano, Bergamo e i paesi di oltremonte.

Nè col togliere le indicate lacune il sistema stradale delle nostre montagne potrebbe dirsi perfetto; ma l' iniziativa che prendesse lo Stato infonderebbe energia ai Comuni e stimolerebbe il tornaconto privato. Quante ricchezze, specialmente minerali, si conoscono nelle nostre montagne che non possono essere utilizzate, perchè la mancanza di strade toglie loro la possibilità dello sfogo, o perchè la difficoltà dei trasporti delle materie alimentari in quei luoghi sterili rende troppo elevati i salari, o perchè il combustibile che esiste a brevi distanze non potrebbe esser trasportato nei luoghi dove sarebbe richiesto senza gravi fatiche e spese! In pianura le popolazioni e le ricchezze concentrate sopra

una piccola superficie permisero ai Comuni di condurre a termine la più perfetta rete stradale che forse vanti l'Europa; d'altronde le costruzioni si presentavano facili e poco dispendiose. Nelle montagne invece scarsa è la popolazione, le ricchezze sono latenti e troppo lontane dalla circolazione dei grandi capitali perchè lo spirito industriale si trovi abbastanza incoraggiato a svilupparle. Perciò la mano dello Stato dovrebbe ajutare i poveri Comuni delle montagne e gli speculatori a vincere le difficoltà e le spese delle costruzioni stradali, così grandi in quei luoghi. Basta che esso conduca a compimento le arterie principali, le quali rendano più facile e più conveniente alle Comunità non molto agiate ed ai privati di completarle con diramazioni ulteriori a loro carico. Le vie di comunicazione, simili ai nervi del corpo umano, permetteranno allora che si destino alla vita ed al moto quelle riposte solitudini, le quali recheranno in contraccambio al centro del paese una moltitudine di elementi di ricchezza ricercati ora all'estero.

Questo argomento merita la più serie attenzione, perchè i paesi montuosi, per quanta prosperità agricola possano vantare, sono chiamati di preferenza a dar mano alle industrie manifatturiere, ogni volta che le circostanze locali lo permettano. Vicinanza di forze idrauliche, combustibili che vi sono o che potrebbero esistere (ci sia permesso questo modo d'esprimerci che verremo fra poco dilucidando) sui pendii dei monti, indole svegliata degli abitanti; tutti questi requisiti, che sono di prima importanza alla prosperità dell'industria manifatturiera, esistono da noi e non sono abbastanza utilizzati.

È vero che nelle montagne comasche, bergamasche e bresciane l'arte metallurgica da secoli esercitata è in via di progresso, per ciò che si riferisce al ferro; la quantità annua del ferro di prima fusione che ivi si ottiene viene calcolata a undici milioni di chilogrammi, e la produzione ne è solo limitata dalla scarsezza del combustibile. L'arte umana, foggiandolo in varie guise, ne moltiplica il valore e lo fa ascendere a non meno di otto milioni di lire. Nella sola Valcamonica si contano oggidì 7 forni fusorj e 103 fucine. — A Gandino, a Sale, a Marone è in fiore la ma-

nifattura dei panni; a Leffe si scava la lignite e in parecchie valli buoni marmi; nelle principali borgate l'industria della seta sempre più si estende. — Ma tutto ciò è proprio a dimostrare che un sol ramo di produzioni industriale si trova fiorente, per quanto lo permettano le circostanze, e che degli altri esiste poco più che la sucettibilità. E siamo lungi dal poter dire che in quanto al primo siansi a sufficienza promosse tutte le circostanze atte a dargli tutta la possibile estensione. Le altre industrie poi sono poco più che esperimenti! — Quali maggiori frutti si potrebbero aspettare se i facili mezzi di comunicazione allettassero gli studj e le imprese degli uomini versati nelle scienze naturali e dei ricchi capitalisti! — Un paese montuoso che si dedica quasi unicamente all'agricoltura ed alla pastorizia, come la Valtellina e la maggior parte delle valli secondarie, è necessariamente un paese povero. Non vi sarà nè legislazione nè diligenza umana che possano recar rimedio a ciò, quando non si estendano le basi economiche su cui si appoggia il benessere del territorio.

Dalla scarsezza delle imprese industriali nella regione montuosa di Lombardia dipende in parte il fenomeno che primo ci si affaccia nell'esaminare la vita sociale di quei paesi, cioè la temporaria emigrazione.

Il nostro montanaro, nato povero, dotato di robustezza fisica e d'ingegno aperto, non trovando nelle sue valli una sfera d'azione che corrisponda alle sue inclinazioni ed ai suoi bisogni materiali, abbandona facilmente la sua terra per cercar fortuna altrove. Il grande romanziere italiano, profondo conoscitore del cuore umano, ha espresso poeticamente, ma con verità somma, i sentimenti che si agitano nel cuore dell'alpigiano che si allontana dal villaggio in cui fu battezzato. Egli cammina alla volta di remote città dove lo guida la tradizione del suo Comune e della sua famiglia, ma portando sempre nell'animo l'imagine de'suoi monti ed il progetto di ritornarvi più ricco. Quanto è gentile questo legame che lo tiene avvinto in paesi lontani al campanile della sua terra, e quanto è diverso dalla tendenza di emigrare che caratterizza gli Anglo-Sassoni, e in generale tutti i popoli germanici! Poichè questi abbandonano la patria col fermo proposito di non più ritornarvi.

I porti di Genova e di Livorno sono popolati da facchini delle montagne bergamasche; Venezia da facchini di alcuni Comuni dell'alta Valtellina. I muratori comaschi si incontrano nelle parti più remote dell'Europa, perfino in altri continenti. Fa meraviglia di trovare che gli emigranti di un Comune esercitino tutti lo stesso mestiere e cerchino lavoro nel medesimo luogo; e che quelli del Comune vicino seguano tutti una direzione affatto opposta. Sul pendio di questo monte vi è un semenzajo di ramieri, sul pendio opposto ve n'è uno di vasellaj, ecc. ecc.

Questo fenomeno non è proprio della sola Lombardia, ma si incontra anche nelle altre montagne dell'alta Italia, tanto nelle Alpi che negli Appenini. Un territorio provvede la pianura di osti e un altro di spazza-camini; alcune valli nei monti tirolesi sono abitate dagli spaccalegna, altre negli Appenini dagli ajutanti campestri dei lavori estivi della bassa pianura.

Ottenuto che abbia il nostro montanaro lo scopo per cui fece il sacrifizio di emigrare, egli quasi sempre fa ritorno ai suoi monti, ed ivi procura di comperarsi una bricciola di terra a qualunque prezzo, impiegando i suoi danari, che ha guadagnati con tanta fatica, al 2 e talvolta all'1 per 0/0, e circondando con qualche agiatezza gli ultimi anni della sua vita. Questa è la condizione sociale delle nostre valli. Meno in qualche distretto vicino alla pianura, o nelle principali borgate, quel poco di ricchezza che vi si incontra è per lo più frutto di guadagni raccolti altrove.

Il frazionamento della proprietà sembrerebbe giunto al massimo limite possibile, come si rileva dal prospetto che abbiamo presentato nella Seconda Parte; eppure esso prosegue a crescere in un modo considerevole. Abbiamo visto che in dodici anni, mentre la popolazione aumentò di 7 8/9 per 0/0, la suddivisione della proprietà aumentò di 21 1/4 per 0/0 nella provincia di Sondrio. Nella media Val Brembana vi ha un possesso ogni cinque abitanti e mezzo, nella parte più alta di essa (Piazza) ve n'ha uno ogni tre abitanti e mezzo. Alquanto maggiori sono le proporzioni nella Val Seriana, ma nella Camonica vi ha un possesso ogni due abitanti e mezzo. — Questo fraziona-

mento non incontra alcun ostacolo nell'indole dell'agricoltura, poichè non vi è alcuna ragione che si opponga alla divisione di un campo di dieci pertiche in due porzioni di cinque pertiche ciascuna; riunito o diviso, si caverà da quello spazio di terra lo stesso prodotto di prima. Non opponendo dunque le esigenze dell'agricoltura alcun ostacolo al frazionamento, a differenza di quello che succede nella bassa pianura, come vedremo in seguito; favorito esso dalla legislazione e dalle consuetudini economiche del paese, non si può prevedere fina a qual limite si spingerà. Ma tolga Iddio che ciascuna di queste frazioni, tendenti sempre più ad impicciolirsi, diventi l'unico mezzo di vivere di una famiglia; e voglia invece affrettare il tempo in cui altre fonti di benessere permettano di considerare la coltivazione del suolo nelle montagne come un elemento secondario di ricchezza!

## CAPITOLO SECONDO.

### LA QUESTIONE DEI BOSCHI E QUELLA DELLE PROPRIETA' COMUNALI.

Il diboscamento delle montagne. — Sguardo storico sulle proprietà comunali fino al 1839. — Vicende dei boschi. — Gravezza e natura dei mali prodotti dal diboscamento. Le piante conifere. — La Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839 intorno ai beni comunali. — Come questa sia stata accolta ed applicata. — Intimo legame fra le proprietà comunali e le condizioni economiche dei montanari. — Desiderabile soluzione del problema. — Trasporti delle legne nelle montagne. — Carbonizzazione. — Stato attuale delle selve. — Lodevoli sforzi dell'Istituto Lombardo.

Il viaggiatore che giunge in Lombardia da alcuno dei passaggi delle Alpi, dopo avere incontrato i boschi di pezzo, di abete, di larice, di pino zimbro, fino all'altezza di seimila piedi sul livello del mare nel versante settentrionale di quegli alti gioghi, resta compreso da penosa meraviglia nello scorgere il nostro versante meridionale, dove pur regna un clima più temperato, quasi sguernito d'alberi; nel trovare le sommità dei monti, alti quattro o cinque mila piedi, e le loro chine, brulle o coperte solo da irregolari macchie, ultimi miseri avvanzi di una magnifica vegetazione forestale di cui ci aveva fatto dono la natura. — Gli stranieri ci hanno spesse volte rinfacciato le ruine dei nostri antichi monumenti archittetonici, quasicchè li avessero distrutti gli Italiani; se ci accusassero invece di aver distrutto quegli altri monumenti stupendi della natura, ci riuscirebbe cosa assai difficile il giustificarci. — Pur troppo! la selvicoltura attiva e bene intesa non è entrata nelle abitudini delle nostre popolazioni montanare! Esse, così svegliate, così intraprendenti in tutto ciò che tocca d'avvicino i loro interessi, non hanno saputo riconoscerne o metterne in salvo uno dei più vitali; in vista di un guadagno del momento hanno distrutto una delle perenni ricchezze del loro paese. Prima però di troppo diffonderci in rimproveri e in lamenti, cerchiamo qual parte del male debba attribuirsi alle istituzioni anzichè agli uomini, e procuriamo di ben chiarire l'origine di tanto danno e la sua estensione.

Nella regione montuosa, il piano delle valli soltanto e le più basse pendici possono dirsi di antica privata proprietà;

invece le rupi ed altri spazj refrattari a qualunque coltivazione, i boschi, gli avanzi di boschi, i pascoli, ed anche molti terreni suscettibili di agricoltura, vale a dire la maggior parte della superficie, erano fino ai giorni nostri quasi ovunque di assoluta ragione comunale. Dei sei milioni di pertiche mil. (quattrocento mila ettari) che formano la superficie della provincia di Sondrio, soltanto 426,000 pertiche circa (28,500 ettari) sono di assoluta ragione privata; il rimanente apparteneva fino ai tempi più recenti in proprietà piena, ed appartiene tuttora, per lo meno in dominio diretto, ai Comuni. Ivi i boschi occupano 840,000 pertiche (circa 56,000 ettari); gli spazi cespugliati, che erano un tempo quasi tutti coperti da boschi, altre 682,500 pertiche (45,500 ettari), ed i pascoli 1,257,000 pertiche (83,800 ettari). La stessa proporzione fra la proprietà privata e la comunale s'incontra presso a poco negli altri territori lombardi di montagna; per altro nella provincia di Bergamo, principalmente nella Val di Scalve e nella parte più elevata delle altre maggiori valli, la proporzione fra gli spazj cespugliati ed i veri boschi è meno sfavorevole, come si rileva da un interessante studio pubbicato dal signor Correnti negli *Annali di Statistica del* 1845.

La questione tecnica dei boschi, e quindi del legname di costruzione e delle industrie che richiedono consumo di combustibile, come pure quella dei pascoli e del bestiame indigeno, sono subordinate per tal modo ad una questione di indole storica e civile, a quella cioè delle proprietà comunali. Avremo campo di vedere come le proprietà comunali, scomparse ormai quasi interamente dalle pianure, tranne che in alcuni territorj sterili, esercitino tanta influenza sulle condizioni economiche delle popolazioni villigiane, le distinguano con tratti così caratteristici del resto degli abitanti di Lombardia, che a ragione si può considerare l'argomento in cui entriamo per il più importante che ci si possa offrire, e per quello che da sè solo meriterebbe di assorbire per molti anni gli studi di qualche uomo dotto e coscienzioso.

L'origine della proprietà comunale si perde nella notte dei tempi. Essa constituisce uno dei caratteri distintivi delle

società barbare, delle tribù, prima della introduzione dell'agricoltura; e qualche scrittore ha voluto azzardare l'ipotesi che nei nostri monti sotto tale forma siasi tuttora conservata la tradizione del *Clan* celtico. — L'idea di proprietà presso una tribù di pastori si estende alle greggie, ma non già alla terra su cui si fanno pascolare. Se la tribù è nomade, essa segue la legge del primo occupante nei luoghi dove arriva; se fu costretta a cercar sedi fisse, ed è confinata in un determinato territorio, si trova allora nella necessità di esercitare un diritto generale su quel territorio per impedire che altri tolga i mezzi di sussistenza ai suoi componimenti.

Ora, ogni progresso dell'agricoltura è intimamente connesso coll'idea di proprietà privata, e, dovunque si attua, esso scalza le proprietà promiscue o collettive delle tribù e dei comuni. — Dopochè l'agricoltura ebbe invaso le pianure insubriche e vi ebbe consolidato il principio della proprietà privata, essa penetrò anche nelle valli; ma quivi, occupati i pochi terreni in piano, a fronte delle montagne coperte da boschi o da rupi o da pascoli, dove le biade non potevano crescere, dovette arrestarsi e lasciar intatte le consuetudini pastorali e le antiche ragioni delle genti che prime avevano occupati quei luoghi.

Le conquiste dei popoli settentrionali non alterarono sensibilmente le condizioni sociali dei nostri paesi montuosi. Esse non presero il carattere di sostituzione di stirpi o di invasioni spogliatrici, come nelle pianure, ma solo di primato politico; ed il reggimento feudale durò molta fatica a prendervi radice, tranne che nella Valtellina, dove gli Imperatori d'Allemagna ebbero cura di largheggiare di concessioni aristocratiche con alcune famiglie e con vescovi, onde fosse loro sempre aperta una delle alpestri porte di Italia. Il sangue di quelle popolazioni aborigene, non mai o assai poco mescolato con quello di altre stirpi, non perdette l'antica fierezza sia nel medio evo, sia nell'epoca più moderna, quando le attuali montagne lombarde si trovarono ripartite fra tre Stati, il Ducato di Milano, la Republica Veneta e i Grigioni. — Il truce fatto del *sacro macello* valtellinese, provò quali spiriti ardenti conservasse quella an-

tica razza, energica nel male come nel bene, ma giammai indolente o servile. —

In mezzo alla mutazione dei dominii e degli ordini politici, l'elemento municipale, formulato in particolari statuti, prese sempre maggiore consistenza, e la pressione feudale dovette presto cessare. Nel corso di molti secoli avevano sempre potuto conservarsi le antiche consuetudini; l'ordine sociale non era mai stato intaccato essenzialmente. Vassalli o no, era il fondo comunale che provvedeva principalmente alla sussistenza dei montanari. I quali si dedicavano in gran numero alla pastorizia, contribuendo un modico corrispettivo al Comune per ogni capo di bestiame erbatico che conducevano al pascolo; ed attendevano anche all'agricoltura, costruendo le case col legname comunale, scaldandosi col legname comunale, concimando il terreno collo strame del bosco comunale, cibandosi e vestendosi per mezzo degli armenti e delle greggie che si allevavano sul pascolo comunale.

Era ben naturale che i montanari tanto si affezionassero alla terra che li nutriva e che in comunione potevano considerare quasi tutta come propria! — Non per questo s'intende che prevalessero le idee di una pura democrazia. Si era conservata in una gran parte delle montagne una casta così detta delle *famiglie originarie,* che si vantava discendere dagli antichissimi primi occupanti, e che aveva saputo tenere in propria mano il governo dei Comuni. Questa specie d'aristocrazia, allorchè, sul finire dello scorso secolo, vide crollato l'antico ordine di cose, conoscendo di non potersi reggere a lungo nella sua condizione privilegiata, pensò di mettere in salvo a proprio vantaggio tutto ciò che era possibile, e, sopraggiunto il 1796, si affrettò di ripartire la maggior parte dei beni comunali fra le famiglie di cui si componeva. Il popolo a ragione considerò il riparto come un'usurpazione, e il decreto del Regno di Italia 25 novembre 1806 lo rese di nessun effetto.

Questa disgressione ci mette in grado di meglio apprezzare la questione dei boschi. Il paese che ora si chiama Lombardia, in antichissimi tempi aveva le sue montagne coperte da immense foreste di piante conifere (Polibio,

lib. II.). — I monti lombardi costituiti da solide roccie, parte granitiche, parte schistose e parte calcaree, sono assai elevati, erti e scabrosi, e quasi tutti scarseggiano di terriccio e di forza produttiva; cosicchè ben provvide la natura rivestendoli di quelle sole piante che possono svilupparsi e prosperare in siffatte regioni, cioè dei coniferi. Sembra che questi succhino una copia maggiore di sostanze alimentari dall'atmosfera che non dal suolo, ond'essi si accontentano anche di terre di infima qualità e refrattarie a qualsiasi altra coltura.

L'antica civiltà del paese nostro diradò le quercie della pianura per sostituirvi campi di biade; essa spogliò anche i monti più accessibili degli alberi richiesti dai bisogni della nautica. Ma la decadenza dell'impero Romano, essendo proceduta per tre secoli di pari passo colla decadenza dell'agricoltura, richiamò l'invasione delle boscaglie e delle paludi nella grande valle del Po e presto abbandonò sulle chine dei monti il taglio dei legnami che più a nessuno servivano. —

Col risorgere poi della civiltà in Italia, nel medio evo, incominciò a rifiorire l'arte agricola nella pianura; ma si riprese anche l'abbandonata devastazione delle alpestri selve, perchè l'industria e il commercio avevano bisogno di molti legnami. — Allettati i montanari da un lucro immediato, poco o nulla si curavano del futuro, e distruggevano le selve senza pensare che una tale dissipazione sarebbe stata di breve durata. E così spariva sempre più il magnifico ornamento degli alberi resinosi, che erano i più cercati, per non più ricomparire; quando invece, se si fosse conosciuta una ben intesa economia, i mari potevano essere solcati egualmente dalle navi costrutte coi nostri legnami, e ciò nonostante si sarebbe tramandato un prezioso capitale sempre fruttifero alla posterità. I governi procurarono di opporre un argine al male con regolamenti, ma invano; tanto più che l'azione governativa era prima del secolo scorso oltre modo fiacca.

Peraltro il danno era allora fino ad un certo punto circoscritto. L'assoluta mancanza di strade aveva giovato alla conservazione dei boschi assai più che i regolamenti governa-

tivi nei territorii più remoti dai centri di consumo. — Nè bisogna passare sotto silenzio che la maggior parte degli antichi statuti comunali vietava l'esportazione dei legnami dal territorio, e regolava i tagli per parte dei comunisti.

Ma doveva essere riserbato all'epoca del grande progresso civile ed economico nel nostro paese, quello fra Maria Teresa e il Regno d'Italia, di recare il colpo mortale ai boschi, quantunque fin d'allora si ripetesse già dagli economisti il famoso detto: « la civiltà, ponendo piede in un paese, dirada le foreste, e giunta a maturità di nuovo le crea e le coltiva ».

Infatto, abolite le comunali franchigie e le restrizioni alla libertà, all'interno commercio, introdotti nuovi mezzi di comunicazione nelle valli, e pertanto allettata dalla ricerca l'avidità nel guadagno, anche nei luoghi più remoti si fece man bassa sul legname e si rese vana le debole sorveglianza. — La tentazione era pei comuni quasi irresistibile. In gran parte aggravati da debiti, si trovavano nel dilemma, onde soddisfarsi, di ricorrere al privato peculio dei singoli abitanti, o d'intaccare la ricchezza, il salva denaro del Comune. È ben naturale che si risolvesse per quest'ultimo espediente. Si misero in vendita i boschi, imponendo bensì agli acquirenti alcuni provvidi patti, ma questi vennero poco osservati dagli speculatori che corsero al guadagno. Gli abusi crebbero di giorno in giorno, sicchè il Governo Italico fu indotto ad emanare un regolamento boschivo (tuttora in vigore) che durò per altro molta fatica a trovare una parziale applicazione. — Intanto il male non era più rimediabile, almeno pei boschi resinosi. Alcuni scarsi rimasugli di selve conifere rimasero intatti nelle più remote alpine contrade come rimembranze della maestà della primitiva natura. Macchie cespugliose, infranti massi di roccia coprirono i pendii dei nostri monti e ne diminuirono sempre più le forze vegetative. I torrenti, non più trattenuti in un limitato letto, sparsero la desolazione nelle valli, e le nubi, apportatrici di preziose pioggie estive, quando esistevano le foreste conifere, ora non passarono sulle pianure che per flagellarle con frequenti grandini.

L'aspetto dei nostri monti è per tal modo cangiato che un montanaro di alcuni secoli fa, se potesse rivivere, appena li ravviserebbe; perciocchè le sempre verdi selve resinose che si stendevano dalla regione delle nevi perpetue fin quasi a quella delle colline, hanno fatto luogo agli spazj brulli, alle rupi cespugliate, ad una stentata vegetazione cedua. —

Ci siano permesse alcune parole onde spiegare in qual modo gli alberi coniferi quasi interamente sparirono per non ripullulare, a differenza delle altre piante. Ciò è necessario per far conoscere la gravezza e l'intima natura del male.

La riproduzione degli alberi resinosi non avviene che per mezzo dei semi sparsi con mezzi naturali od artificiali sulla superficie del terreno, e questi semi non si sviluppano che quando gli alberi hanno attinta la loro maturità: ciò è quanto dire dopo una serie d'anni più o meno lunga secondo i climi ed i terreni. Cosicchè in un dato luogo, troncati tutti gli alberi resinosi prima che abbiano raggiunta l'epoca della maturanza, è tolto ogni possibilità a quello spazio di coprirsi di alberi della stessa specie. — Non è così degli alberi a larga foglia, i quali in parte producono semi leggieri che i venti sogliono trasportare a grandi distanze dove germogliano, come i salici, le betulle, i pioppi, gli olmi; ed in parte hanno il privilegio di riprodursi col mezzo di messiticci o di polloni che nascono dalle radici o dal colletto, come i pioppi, i frassini, i faggi; e pertanto offrono il vantaggio che una foresta di essi tagliata improvvidamente, può riprodursi. Egli è facile pertanto intendere come i tagli dei boschi resinosi, che l'avidità del lucro fece eseguire prima che fossero giunti a maturità, li distrusse irreparabilmente per sostituirvi spazj brulli od altri boschi formati in parte da semi di piante che il vento potè depositare, ed in parte da altre piante le quali, riproducendosi dalle radici, a poco a poco sogliono invadere luoghi prima inoccupati da esse.

Passiamo ora a riconoscere in qual modo questa permutazione di essenze abbia inoltre condannato alla sterilità molti terreni in pendio, per cui insieme coll'originaria ric-

chezza, a questi sia stata tolta perfino la suscettibilità di alimentare alberi di qualunque specie.

I rapidi declivj dei monti, dei quali la terra è leggiera e porosa, non possono conservare a sufficenza tutta l'acqua che l'alimento degli alberi richiede. Ora la natura, coprendo le costiere con alberi coniferi, promuove per mezzo di essi non solo una certa umidità, ma favorisce altresì lo sviluppo di piccoli suffruttici che amano il rezzo degli alberi medesimi. Le dafne, i rododendri, le mirtille, le eriche crescono copiose nelle selve resinose, colle estese e robuste radici legano la superficie del terreno, trattengono l'acqua, e per mezzo delle putrefazioni accrescono lo strato del terriccio vegetale. All'incontro, sotto alle piante d'altra specie non allignano che molli erbe, come le mente, le primule, le potentille, le quali non sono atte ad opporre resistenza ai raggi solari. Per la siccità, che queste non sono atte ad impedire, si infiacchisce la vegetazione degli alberi; il terreno non si rassoda sulla pendente costiera e le acque piovane lo strascinano al basso. Queste, cadendo dirotte dal cielo e in pari tempo scorrendo liberamente sui pendii fra le erbe che non possono trattenerne l'impeto sciolgono lo strato superiore del terreno e, impregnate delle sue molecole, discendono torbide nella valle. Spogliati così della terra che li sostiene e li alimenta, molti alpestri boschi trassero sempre più languida vita o perirono affatto, lasciando le nude rocce esposte all'azione libera delle procelle.

Apertosi una volta un varco al male, le acque crearono a poco a poco larghi solchi e, scendendo concentrate con maggior forza, travolsero nel loro corso le ghiaje, sempre più divallando quei luoghi ed aprendo frane e burroni. Gli infranti massi di roccie, i disciolti cementi che li tenevano collegati rotolarono dalle pendici dei monti con le torbide onde, e sempre più accrebbero l'estensione degli spazj sterili. I torrenti acquistarono una sterminata potenza malefica una trista celebrità, che le cronache dei secoli scorsi non avevano sanzionato. Il Mallero nella provincia di Sondrio, il Mella in quella di Brescia, il Serio in quella di Bergamo sono divenuti nomi di spavento, per tacere di altri. I lavori di canalizzazione incominciati per l'Adda in Valtellina sa-

ranno certamente utilissimi e guadagneranno alla coltivazione vasti terreni; ma saranno piccoli rimedj finchè il male non si sarà combattuto nella sua origine.

Quando si riflette che un bosco di piante conifere, opportunamente coltivato secondo le norme della selvicoltura, anche calcolando la spesa dei difficili trasporti, dà una rendita sicura poco minore di quella che può dare lo stesso spazio coltivato a cereali quando sia di fertilità mediocre e che parecchie centinaja di migliaja di pertiche nella parte; più bisognosa di Lombardia furono così spogliate di un ricco prodotto perchè vi fosse sostituito uno spaventoso squallore; quando si aggiunge che, oltre al provento principale dei legnami, il bosco offriva agli abitanti molte rendite secondarie, che preservava la pianura dalle grandini, e nelle valli temperava la rigidezza dell' inverno ed i soverchi calori dell'estate; tanto lucro cessante e tanto danno emergente ci riempie del più profondo dolore. Rimettere i boschi coniferi è possibile fino ad un certo punto, ma per molti luoghi ciò equivale a dire che si ricoprano di terriccio le nude roccie, che si ripristini la suscettibilità perduta, e che si dia mano ad un' impresa gigantesca davanti alla quale forse per sempre si sgomenterà il coraggio e l'attività umana.

Altri paesi soffrono in comune con noi, o più di noi, per le stesse cause, principalmente quelli posti intorno al Mediterraneo. La Palestina, che alimentava numerosi popoli, è divenuta una sterile terra dopochè sparì, per la distruzione delle foreste, la naturale umidità. I fiumi di Grecia e di Spagna, inariditi per molti mesi dell' anno, quando ricevono acqua divagano nel loro corso recando miseria e sterilità. La Francia meridionale dà risultamenti somiglianti al paese nostro, come pure la massima parte del resto d'Italia. — Quanto invece è invidiabile, in questo riguardo, l'Europa settentrionale, la Germania specialmente, dove la scienza forestale giunse a tempo per prevenire il danno. Essa ha sciolto il problema: *ridurre i boschi agli spazj per essi adattati, e cavarne il massimo prodotto salvando intatto il capitale.* Tocca a noi ora di scioglierlo, e se una parte del male, come abbiamo detto, è irreparabile, siamo ancora in tempo per ridurlo a più ristretti limiti.

Si è fatto cenno del Regolamento boschivo del Regno d'Italia tuttora in vigore. Non crediamo, parlando in generale, che esso sia censurabile. Ma come mai poteva bastare a porgere tutti i necessarj provvedimenti?

Tolte le antiche istituzioni comunali, sparì anche lo spirito che le aveva dettate; la facilità delle comunicazioni introdusse nuove fonti di guadagno; sempre più crebbero le disparità delle fortune; l'uso promiscuo dei beni comunali andò a risolversi nell'abuso più smoderato ed egoistico. Insomma, quello che era di tutti incominciò a considerarsi di nessuno. — Abbiamo detto che l'agricoltura è nemica del possesso promiscuo; ora che la scienza forestale era salita al rango di un ramo speciale dell'agricoltura, i due principj contrarj non potevano sussistere l'uno a fronte dell'altro. Il Regolamento boschivo pertanto, appunto perchè era dettato da principj scentifici, o doveva distruggere l'uso promiscuo, o questo doveva rendere impossibile l'applicazione di quello.

Si verificò l'ultimo caso. Malgrado la sorveglianza dell'autorità governativa, sempre più andò dilatandosi l'estensione dei terreni che, privati della possibilità di dare una rendita, cadevano nella categoria dei fondi incolti. I boschi non si lasciavano giungere a maturanza, le capre invadevano le nuove piantagioni e le distruggevano col loro dente laceratore. Di giorno in giorno diventava più stringente il bisogno di un energico provvedimento dell'autorità. L'azione burocratica di questa si era verificata impotente a riparare il male. Era dunque necessario ricorrere a qualche mezzo più efficace. — La principale ricchezza delle montagne doveva essere posta sotto la salvaguardia dell'interesse privato.

A questo fine tende la Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839; essa segna epoca nella storia civile del paese, abbattendo un ordine di cose che in sostanza sussisteva forse da qualche millennio, e modificando profondamente le condizioni economiche e sociali del popolo nelle montagne. Eccone le disposizioni più notevoli:

*Tutti i terreni comunali incolti dovranno alienarsi con sollecitudine, compatibilmente colle pratiche da premettersi ecc.*

*La vendita di tutti i beni comunali in genere senz' altro può essere approvata dalle autorità, riuscendo ciò di vantaggio alla coltivazione dei terreni ed all'amministrazione comunale. L' alienazione deve però seguire ogni qualvolta si tratti dell'adempimento di obblighi contratti dai Comuni. Le servitù di cui fossero affetti i beni comunali e l'imposta prediale passerà per rata a carico dei nuovi acquirenti.*

*L' alienazione può aver luogo contro il pagamento del prezzo in danaro contante od a livello, e può farsi a chiunque. Laddove le Comuni, giusta le circostanze locali e giusta i rapporti legali, lo riconosceranno conveniente, può anche aver luogo il riparto di tali beni fra i Comunisti a testa, col trasmettimento della piena o della enfiteutica proprietà e cogli occorrenti ragguagli interni. Come appartenente al Comune viene considerato chiunque vi si trova domiciliato, vi paga le imposte e risulta nell' anagrafe del Comune rispettivo.*

*Le autorità competenti dovranno, secondo la rispettiva loro sfera di attribuzioni, approvare e dirigere la vendita dei beni comunali e promoverla in ogni modo a vantaggio del Comune e della coltivazione dei beni in genere.*

Alcune avvertenze accompagnavano le suesposte disposizioni. Alle autorità veniva ingiunto di ben penetrarsi dell'importanza di tale riforma e della distinzione stabilita fra i beni comunali coltivati e fra quelli incolti. Essere l'alienazione dei primi in massima inculcata, ed anche ingiunta coattivamente quando se ne riconosca la necessità per l'adempimento degli obblighi contratti dai Comuni; ma l'alienazione dei fondi incolti essere prescritta nella via jussoria ed il più presto possibile. Rimanere per sempre precluso l'adito al pretestato motivo che i terreni di tale categoria possano abbisognare agli usi focolari dei comunisti ed al pascolo del bestiame; poichè col riparto acconsentito dei beni fra i comunisti a testa, ed in vendita sia libera che enfiteutica, era offerto a ciascun terriere un mezzo facile di procurarsi quel terreno che gli poteva occorrere pei bisogni della sua economia domestica o pastorizia.

Ognuno vede qual campo libero vastissimo lasciasse ai Comuni ed alle autorità questa Sovrana Risoluzione. Lo

spirito di essa tende all'abolizione di tutte le proprietà comunali; ma, siccome ciò sarebbe assai difficile ad eseguirsi, limita le sue disposizioni più energiche ai fondi incolti, e lascia facoltativa l'alienazione dei fondi coltivati, cosicchè i Comuni possono regolarsi secondo i loro speciali bisogni. — Ma la distinzione dei fondi incoltivati ed incolti, sebbene dilucidata da apposite circolari, può dar luogo anch'essa a molti arbitrii. I campi e i prati messi in coltura, i boschi, gli edificj, e tutti i fondi che non sono abbandonati al vago e continuo pascolo, come pure le *malghe*, di cui il suolo non può dar altro prodotto fuorchè quello delle erbe alpestri pei pascoli estivi sulla sommità delle montagne, non offrono appiglio a dubbj. Invece i terreni boscati e cespugliati, così estesi dopo l'improvvido diboscamento, richiedevano il parere dell'ispezione forestale, e potevano essere in vario modo classificati, secondochè si aveva più riguardo all'apparenza od alla realtà.

Il nostro paese avrebbe avuto diritto di aspettare che un argomento di questa importanza fosse accolto con grande interesse da'suoi statisti ed economisti, e che questi concorressero coi loro studj a facilitare i tentativi della pubblica amministrazione. Ma i dotti si occuparono degli interessi e delle rivoluzioni economiche di tutto il mondo, eccettuata la patria loro. — Quando per scrivere un libro non altro si richiede che di ricorrere ad altri libri, metodo così opportuno per far bella figura con poca fatica, cento scrittori si presentano. Ma quando trattasi di cercare nella pratica della vita e di raccogliere materiali che, per indole loro, si trovano disgiunti e sparsi, viene meno al maggior numero la buona volontà e la perseveranza.

Mentre così si iniziava una vera rivoluzione senza che le classi colte del nostro paese neppure lo sospettassero, lo spirito della riforma incontrava le più serie difficoltà. Alcuni Comuni lo interpretavano male, o prendevano risoluzioni atte a renderne impossibile la vera applicazione; altri minacciavano di resistere perfino colla forza all'innovazione e si dichiaravano disposti ad incontrare qualunque calamità, piuttosto che a desistere dalle secolari consuetudini. Abbiamo già detto che il fondo comunale costituiva

la scorta del fondo privato; ad onta che il caso fosse opportunamente preveduto dal legislatore, sembrava a quei valligiani che d'allora in avanti sarebbe stata tolta la concimazione ai loro campicelli, che essi non avrebbero più trovato foraggio pel loro bestiame in quei luoghi in cui, per essere le *malghe* affittate regolarmente ai mandriani, non rimane disponibile che il pascolo nei boschi. — « Si vendano pure i fondi comunali, dicevano essi, noi avremo il diritto di rubare la legna ». — Gli abitanti di alcuni piccoli villaggi traggono il sostentamento da certi lavori di legno, di cui trovano il materiale nei boschi comunali; la possibilità della vendita di questi li colpiva di terrore, e faceva loro prevedere d'essere giunti alla vigilia dell'estrema miseria.

Non vi è da far le meraviglie se alcuni anni dopo, ai 15 settembre 1842, la Delegazione di Bergamo, per citarne una sola, si vedeva indotta ad emanare un'urgente circolare in cui leggiamo: *In proposito all'alienazione dei beni incolti comunali, la Provinciale Magistratura, se ha la soddisfazione di riconoscere che in parecchi Distretti si sono già conseguiti ottimi risultati, e che ànzi in alcuni si è già quasi ultimata l'alienazione di questa categoria di beni, deve però nello stesso tempo dichiararsi mal soddisfatta della pressochè totale inazione incontratasi in altri Distretti, dove, con aperta violazione dei sapienti veneratissimi Sovrani Comandi, ed a malgrado le insistenti prescrizioni esecutive e calde raccomandazioni dei Superiori Dicasteri e della medesima Magistratura Provinciale, ben poco si è fatto in confronto dell'estesa quantità dei beni incolti che avrebbero dovuto alienarsi in via assoluta od enfiteutica. Il verificatosi ritardo e gli insorti incagli ripetono la loro origine o dalla fiacchezza, o spesso anche dalla connivenza delle Amministrazioni comunali in tollerare e mantenere abusive consuetudini, ecc.*

Ancora oggidì non si può dire che la questione sia stata pienamente risoluta. Però già molto si è operato per ischivare in qualche modo gli antichi inconvenienti. L'uso promiscuo, per lo meno in massima, andò sempre più diminuendo. Anche i Comuni i quali procurarono di restringere,

per quanto fu loro possibile, il significato delle parole *beni incolti,* si appigliarono al partito di affittare i boschi cedui per contratti che durano dai 16 ai 20 anni; oppure di concedere in via d'appalto, se si tratta di legna d'alto fusto, il taglio di quei soli alberi che sono giunti a maturanza. Molti boschi poi si continuarono ad amministrare economicamente dalle Deputazioni comunali sotto l'ispezione della competente autorità, ma con maggiore diligenza di prima. Negli ultimi tempi s'introdussero anche le *squadriglie* incaricate di vegliare a ciò che non vengano infrante le disposizioni della legge e quelle delle autorità governative e comunali.

Ad ogni modo anche con questi provvedimenti si dura molta fatica a conseguire il desiderato scopo. Infatti laddove sono in uso gli affitti dei boschi, i conduttori riescono difficilmente ad impedire che gli abitanti continuino a godere del pascolo, a tagliare la legna morta e a ritrarre lo strame pel loro fondo privato; cosicchè alcune amministrazioni comunali anche in questi ultimi anni si trovavano indotte a riservare nei contratti di affitto tali servitù a favore dei poveri. — Ora, queste servitù contraddicono ai buoni principii della scienza forestale e si oppongono alla conveniente utilizzazione dei boschi, imperciocchè le spoglie degli alberi sono in gran parte necessarie per ristorare le forze vegetative del suolo, il pascolo di ogni sorta di animali più o meno è nocivo alle giovani piantagioni, il taglio accordato della legna morta degenera inevitabilmente nei più gravi abusi.

Alcune popolazioni montanare volevano far valere queste tre perniciose consuetudini come altrettante servitù di diritto civile acquistate per usucapione; ma un consulto di un insigne magistrato dimostrò vittoriosamente che esse avevano acquistato tali servitù attive per la loro qualità politica di abitanti dei luoghi in cui esistevano boschi comunali, servitù che un Convocato poteva togliere; nè competeva loro su di esse alcun diritto di indole civile. Al giorno d'oggi, le autorità politiche si oppongono alla stipulazione di tali servitù nei nuovi contratti.

Comunque sia la questione teoricamente, i montanari, o per tolleranza e per antico patto d'affittanza o a dispetto dei divieti, hanno sempre continuato nelle loro accennate consuetudini quasi in tutti i territorj in cui le foreste furono affittate. Dove poi queste furono tolte all'uso promiscuo per essere amministrate economicamente, riuscì assai difficile di cavarne qualche rendita; ivi non esistendo nemmeno un conduttore interessato ad impedire in qualche modo gli abusi, è facile immaginarsi che ben pochi buoni risultamenti siano stati conseguiti.

Ma una gran parte dei Comuni a poco a poco si conformò alla Risoluzione Sovrana e procedette ad alienazioni, poche delle quali furono però stipulate in via assoluta. Le alienazioni enfiteutiche, come quelle che si addattano alle condizioni economiche dei meno agiati, furono generalmente preferite. In alcuni luoghi si presero le parole *beni incolti* nel vero significato e si alienarono quei terreni soltanto; in altri ad essi si aggiunse una parte dei beni comunali coltivati; e in altri ancora si mise in vendita tutta l'estensione del fondo comunale in modo che il Comune si escluse da qualunque dominio utile e non si riservò che dominii diretti. Quest'ultimo caso si verifica specialmente nei Comuni i cui beni non erano molto vasti. Ciò per altro che si verifica più di frequente, si è la vendita di una parte dei beni soltanto, mentre il resto o si affitta o si amministra direttamente.

Le alienazioni poi non si eseguirono ovunque secondo lo stesso sistema.

Noi trovammo in alcuni territorj, specialmente del Comasco, i terreni comunali ripartiti in tante porzioni enfiteutiche quante erano le famiglie che abitavano il Comune; qualche volta anche quanti erano gli individui, assegnandosi equamente ciascuna di queste porzioni dietro un corrispettivo, a cui anche i più poveri potevano assoggettarsi; in molti casi, estintasi la linea diretta della famigla investita, il fondo ritorna al Comune, il quale di nuovo lo distribuisce. Con questo sistema si rispettò il principio dell'eguaglianza di ciascuno individuo in confronto de' suoi concomunisti.

Intorno alla quale eguaglianza di diritti non può nascere dubbio; e noi crediamo opportuno di ben fermare l'attenzione del lettore su questa verità. — Infatti l'uso promiscuo permetteva a tutti lo stesso godimento senza alcuna differenza di ceto o di agiatezza; ed è perciò che la stessa parificazione deve conservarsi in qualunque ulteriore destinazione del fondo comunale.

Ma per meglio chiarire quale sia il limite di tali diritti e per non esagerarli, proporremo la seguente questione: Il complesso degli abitanti della comunità deve forse considerarsi come identico alla comunità stessa? In un Comune di mille abitanti potrebbe ciascuno di questi, a cagion d'esempio, pretendere all'esclusiva proprietà di una millesima parte del terreno comunale?

Crediamo che no. Altro è l'accidentale aggregato degli abitanti presenti del Comune, altro è la comunità, ente morale che racchiude in sè anche i diritti dei posteri. Quindi il godimento che compete a ciascun individuo come membro della comunità non può convertirsi per diritto in proprietà privata dei singoli abitanti. — È dovunque accettata la massima, che, se un Comune tocca una somma di danaro, questa si versa nella cassa pubblica onde abbia qualche utile destinazione, ma non si riparte fra i privati che attualmente sono domiciliati in quel luogo. Così deve essere dei fondi comunali da alienarsi. È giusto che il prezzo ricavato spetti unicamente al comune venditore e che dell'uso pubblico a cui quel prezzo si destina godano unicamente gli abitanti; ma questi non possono pretendere che il complesso dei fondi medesimi venga suddiviso ed assegnato in privata proprietà.

Non per questo condanniamo il riparto fatto in molti territorj, specialmente del Comasco, di tutti i fondi comunali, che erano poco estesi, fra gli abitanti, in porzioni enfiteutiche. Ma la giustificazione di questo provvedimento si desume da principj di convenienza politica e non da principj di diritto civile. — Perciocchè gli abitanti ab antiquo godevano esclusivamente del fondo comunale non solo per gli usi pubblici a cui le rendite di esso servivano, come il pagamento delle spese locali del comune, e perfino in alcuni luoghi

dei carichi erariali, ma anche per uso privato; vi facevano pascolare il bestiame, vi tagliavano le legne. Ora, nelle alterazioni dei rapporti di fatto della proprietà comunale che si volessero introdurre, non si potrebbe trascurare anche codeste consuetudini senza produrre gravi sconcerti.

In ogni società ben costituita si deroga allo stretto diritto privato quando lo esige la pubblica necessità; per esempio, si espropriano i privati dietro inndenizzo, ma anche senza il loro consenso, per costruire una strada od un canale. Parimenti nel caso accennato una pubblica necessità ha imposto un riparto dei beni comunali ad esclusivo favore degli abitanti, i quali altrimenti sarebbero stati in gran parte ridotti alla condizione di proletari, ed ha accordato loro in via politica ciò che in via civile non avrebbe potuto pretendere.

L'alienazione dei beni comunali ad esclusivo vantaggio della comunità è imposto da un principio assoluto di diritto; il riparto a favore dei singoli comunisti è voluto dalla convenienza politica. Dove i beni comunali sono poco estesi in confronto di popolazione, la convenienza può suggerire il riparto del complesso di essi fra gli abitanti, appunto perchè tale complesso può appena bastare. Ma dove invece sono molto estesi, il riparto di tutti i beni sarebbe un'usurpazione che non si potrebbe giustificare nè civilmente nè politicamente. — In questo secondo caso, fattosi un riparto nei limiti dettati dalla necessità, si dovrebbe disporre dei beni che sopravvanzano in altro modo.

Stabilite queste massime, sarà facile riconoscere i difetti di un altro modo di alienazione, quello delle aste. È il sistema più accettato e tende sempre più ad estendersi. Esso presenta alcune varianti, ma si aggira intorno ai punti seguenti.

Il fondo comunale da alienarsi si divide in un numero di porzioni livellarie che superi alquanto il numero delle famiglie, oppure quello degli individui del luogo; e si mettono all'asta quelle porzioni. Si fanno tre esperimenti, durante i quali non possono concorrere di solito che i comunisti, a nessuno dei quali però è concesso di ottenere più di una porzione finchè tutti gli altri non si siano prov-

veduti. — Coll'accordare un privilegio ai comunisti in confronto dei forestieri, si vuol indurre quelli ad accogliere più docilmente il principio delle alienazioni; e coll'impedire nei primi tre esperimenti l'acquisto di più di una porzione si vuol far in modo che i poveri non siano esclusi dal riparto. Anzi, per ciò meglio ottenere, si suol concedere ai poveri di pagare l'adeale, per quanto sia tenue, rateamente, e perfino essa vien condonata in alcuni luoghi. Esauriti i tre esperimenti, si permette anche ai forestieri di concorrere all'asta, ed ai comunisti di aspirare a parecchie porzioni.

Ma in fatto però ne scapitano i poveri. L'asta permette che nei primi esperimenti i più ricchi del Comune acquistino le porzioni migliori, e a ciò si aggiunge un altro abuso, cioè che i ricchi stessi, approfittando del privilégio accordato ai comunisti, prima che sopraggiunga la concorrenza dei forestieri, inducano i poveri, i quali nè potrebbero nè vorrebbero presentarsi all'asta, ad accaparrare ciascuno una porzione e a venderla ad essi. — Così si lucra in doppio modo a danno dei meno agiati. Nel mentre che tutti i comunisti dovrebbero essere parificati per riguardo al fondo comunale, il quale una volta si poteva da tutti godere nella stessa misura, ora per mezzo dell'asta si accorda una preferenza alla ricchezza. Poichè per mezzo di questa, come abbiam detto, è lecito accaparrare per lo meno le porzioni migliori.

Ma si potrebbe rispondere che il prezzo maggiore ottenuto dai più agiati entra nella cassa pubblica, e perciò ridonda a vantaggio della comunità. — Se si considera la cosa sotto questo aspetto, perchè dunque si escludono gli estranei dai tre primi esperimenti? Non potrebbe la comunità ricavare dalle alienazioni un prezzo maggiore quando fosse ammessa la concorrenza degli estranei? Allora il povero, danneggiato direttamente dall'asta, potrebbe considerarsi indirettamente indennizzato come membro della comunità. Invece danneggiato in un senso, lo diventa poi anche nell'altro.

Il sistema di cui parliamo ha prodotto molto malcontento. Nelle viste del pubblico vantaggio è desiderabile che la pro-

prietà privata si sostituisca alla comunale[1], e che la vasta coltura dei boschi prevalga alla piccola coltura; ma ciò devesi conseguire col rispetto dei diritti e degli interessi di tutti. Nelle circostanze attuali, finchè non si saranno aperte nuove fonti di guadagno nelle vallate lombarde, il bosco ed il pascolo del Comune rimarranno oggetti di prima necessità per il montanaro, e ciò che non gli verrà accordato per tolleranza, egli sarà costretto a rubarlo. Nè si dica che deve ascrivere a propria colpa se non seppe approfittare dell'asta nei luoghi in cui poteva far sua una porzione di fondo comunale a tenuissimo prezzo, o in cui si erano prese tutte le precauzioni per non escluderlo dal riparto. Ciò può esser vero in faccia alla giustizia civile, in tutti i casi almeno in cui gli intrighi secreti non hanno influito, indirettamente, sui risultati dell'asta; ma in fatto, quando egli non sa o non può valersi dei provvedimenti stabiliti a suo favore, ne scapita l'interesse sociale. Si crea una classe di proletari che prima non esisteva e si sviluppano elementi pericolosi.

Noi siamo alieni dallo imaginare che un principio solo debba applicarsi all'immensa varietà dei casi. Ammettiamo che esistano circostanze morali, civili ed economiche atte a modificare in senso sfavorevole i migliori regolamenti, ma ci pare che molte volte i Comuni si lascino troppo influenzare da circostanze temporarie e tengano in poco conto le probabilità dell'avvenire.

Non perdiamo di vista gli interessi supremi implicati nella questione. Una necessità economica del paese vuole che le foreste di alto fusto esistenti siano ben conservate, che nuove foreste vengano coltivate negli spazi in cui furono distrutte, che la vegetazione cedua occupi sufficiente estensione perchè soddisfi ai bisogni per cui è richiesta. E d' altra parte, una necessità sociale richiede che non si aumenti il proletario e che le riforme siano attuate solidamente, e perciò con giustizia.

Qualunque soluzione accettabile dovrà dunque conciliare entrambe queste esigenze. Ora come si può soddisfare a questa doppia necessità? Forse col lasciare i fondi in assoluta proprietà dei Comuni?

Dove si ammette l'uso promiscuo, no, assolutamente, come abbiam già osservato. — Dove s' esclude l'uso promiscuo e s' amministrano i boschi in economia dalle rappresentanze locali coll' appoggio di buoni regolamenti e sotto alla sorveglianza delle autorità a ciò destinate dallo Stato, i mali saranno minori senza dubbio; ma non si potrà aspettare che gli amministratori spieghino tutto quello zelo e quella diligenza che umanamente si può pretendere soltanto quando agisce lo stimolo del tornaconto privato. D' altronde, come il fatto lo dimostra, continueranno a verificarsi gravi abusi che le rappresentanze comunali non potranno mai aver la forza materiale o il coraggio civile di reprimere. — Dove finalmente è adottato il sistema degli affitti dei boschi, è facile riconoscere che quel sistema non può essere applicato a tutti i casi. I boschi d' alto fusto richiedono un giro di tagli di cinquanta, sessanta e più anni, per cui non potendosi affittare nel vero senso della parola, se ne concedono i tagli in via d' appalto agli speculatori. Ma ciò è ben lungi dall' identificare l' interesse privato col pubblico, il che non si conseguirebbe se non inducendo quello a prodigare alle piante le cure e la sorveglianza necessaria durante tutto il loro sviluppo.

A più forte ragione poi non si può aspettare che un affittuario rimetta, come si desidererebbe, la piante di alto fusto negli spazi che ne furono spogliati. Soltanto la vegetazione cedua si adatta al sistema degli affitti, perchè i turni sono più brevi e le cure del coltivatore vengono più immediatamente compensate. Perciò quei boschi comunali soltanto che la ben intesa convenienza suggerisce di conservar cedui possono essere utilizzati nel miglior modo possibile anche colle semplici e opportunamente regolate locazioni. Ma tutti gli altri boschi e spazi a cui si vorrebbero restituire i boschi richiedono che l'interesse privato vi si applichi in un modo durevole, come avviene colla proprietà piena o coll' affitto ereditario.

Ci resta a vedere ora se sia conveniente che la proprietà piena o l'affitto ereditario si attuino in piccole o in vaste proporzioni per conseguire lo scopo.

Tecnicamentte non può nascere alcun dubbio in proposito. Solo alla coltivazione in grande dei boschi coi lunghi turni dei tagli è dato di accrescere e di utilizzare la principale ricchezza dei monti; essa sola implica l'idea dei capitali necessari per restituire gli alberi agli spazi spogliati, capitali che frutteranno lautamente, ma solo dopo molto tempo. — Come si potrebbe pretendere che un piccolo proprietario, per lo più povero e anche ignorante, in un anno di scarsezza o sotto gli assalti di un creditore inesorabile, resista alla tentazione o alla necessità di concedere a qualche speculatore il taglio intempestivo de' suoi alberi privando così sè ed il paese di un perenne capitale? come potrà la scienza forestale indurlo a preferire certi legnami la cui maturità si fa molto aspettare, quantunque indennizzi ad usura la lunga pazienza di chi li lasciò crescere, ad altri di poco valore ma che si lasciano godere immediatamente? Nelle montagne bergamasche specialmente i belli e ben regolati boschi di alto fusto li trovammo nei luoghi in cui qualche ricco privato tiene grandi estensioni di spazi alpestri o in piena proprietà, acquistata per lo più da mani-morte, o per lo meno in proprietà utile. Noi non crediamo che la necessità o per lo meno la convenienza delle proprietà boschive sia messa in dubbio ad alcuno degli scrittori di selvicoltura e perciò ci asteniamo dall' addurre altre prove.

Dal quale fatto per altro ne trarremo noi forse la conseguenza che si debbano nelle viste del pubblico interesse alienare in via assoluta e a grandi estensioni tutti i fondi comunali boschivi, senza riguardo alle consuetudini locali?

No certamente. L'importanza del fondo comunale, e specialmente dei boschi, pei privati, è nelle montagne così grande che non può perdersi d'occhio.

In primo luogo la rendita di quei beni solleva la proprietà privata dal peso dei carichi comunali e in alcuni territori perfino da'quello dei carichi erariali; tutti i rapporti economici e sociali si sono atteggiati su questo fatto. L'alternarli improvvisamente e radicalmente riuscirebbe pericoloso agli interessi pubblici. La vendita assoluta dei beni

comunali metterebbe a disposizione del Comune un capitale, è vero, cogli interessi del quale si continuerebbe a pagare le spese comunali e i carichi erariali. Ma a quante dilapidazioni, a quanti pericoli non anderebbe esso soggetto? Attualmente è possibile disperdere una parte delle rendite pubbliche; allora invece si potrebbe disperdere tutta l'entità del patrimonio comunale. — Perciò la vendita enfiteutica è di gran lunga preferibile alla vendita assoluta. Essa conserva una rendita al comune, le utili spese del quale non saranno contrastate dall'avarizia privata che suole accamparsi nei Convocati all'ombra di qualche pretesto. Col tempo poi, assestatisi i nuovi rapporti, gradatamente e senzascosse potrà essere alienato forse anche il dominio diretto.

Questi argomenti si oppongono alla vendita assoluta. Altri non meno forti si oppongono alla vendita del complesso dei beni comunali a grandi estensioni e senza privilegi per gli abitanti. — Il fondo del Comune infatti serve di scorta al fondo privato. Il montanaro, ripetiamo, raccoglie quasi unicamente in quest'ultimo lo strame necessario per la concimazione, la legna con cui cuocere il suo vitto e le travi onde fabbricarsi la casa; egli fa pascolare inoltre il suo bestiame nel bosco per antica consuetudine. Il privarlo di tutto ciò gli sembrerebbe un' ingiustizia. Egli non si sentirebbe indennizzato abbastanza dalla somma che l'aquirente versasse al Comune; ricalcitrerebbe, renderebbe impossibile all'aquirente stesso qualunque pacifico possesso o proficua amministrazione.

La proprietà privata e la comunale si legano fra di loro con vincoli troppo stretti e complicati perchè si possano sciogliere senza riguardo alle consuetudini o buone o cattive che siano. Pertanto è utile che ogni montanaro ottenga la sua determinata porzione dei boschi comunali per cui gli venga tolto qualunque pretesto di rubare o di continuare nelle perniciose consuetudini.

Ora, dove questi boschi hanno poca estensione, è bene che si ripartisca anche la loro totalità, come già si è detto, ma non per mezzo dell'asta, bensì nel modo che si trova già praticato nel Comasco. — Non basta che sia riservata a tutti la possibilità di acquistarne una porzione;

la Comune deve fare di più col povero, deve trattarlo come una tutrice, deve provvedere anche al vantaggio dei pigri e dei renitenti. — L'effetto di ciò sarà che tali piccole porzioni o si amministreranno con profitto dagli utilisti, o più probabilmente da questi si venderanno col tempo ai più doviziosi. In quest'ultimo caso si creerà la vasta proprietà dei boschi, ma a poco a poco, lasciando campo ai poveri di scegliersi qualche altra miglior fonte di guadagno, di assestare i loro rapporti economici. Dove sono praticate le aste, i comunisti poveri fanno come chi tagliasse il frumento in erba per venderlo e non ne aspettasse la maturanza.

Nei luoghi poi in cui i boschi comunali o gli spazii suscettibli di portar boschi sono molto vasti, la conciliazione dell'interesse sociale coll'interesse economico del paese riescirebbe più facile poichè non si avrebbe altro da fare che di dividere una parte di que' fondi fra i comunisti nel modo suindicato; e di vendere il resto, s' intende bene livellariamente, ma però a grandi estensioni, convertendone il prezzo in opere di pubblica utilità dopo aver saldati i debiti. Così si creerà immediatamente il vasto possesso privato dei boschi e diverrà possibile la vasta coltura di essi. — Se a tali estese vendite si ammettessero i soli comunisti, abbiamo dimostrato che si commetterebbe un' ingiustistizia. È bene che questi abbiano il privilegio di godere del riparto di una porzione del fondo comunale, a tenuissimo prezzo; che, per mezzo degli annui canoni livellari e delle adeali che gli utilisti sono tenuti a versare nella cassa comunale, siano sollevati dai carichi locali e perfino dagli erariali; che godano essi soli degli usi pubblici, a cui le somme provenienti dalle alienazioni furono destinate. Ma ciò basta. Giuridicamente non potrebbero pretendere di più. Economicamente il concedere loro altri privilegi ridonderebbe di gravissimo danno al paese.

È a questo modo che noi desidereremmo salvati i pubblici e i privati interessi, sotto il punto di vista sociale ed economico, nella grave questione dei boschi e dei fondi comunali.

La vasta coltivazione dei boschi si erigerebbe sulle rui-

ne dell' uso promiscuo senza ledere ai diritti e sopratutto al benessere delle popolazioni. La proprietà comunale si estinguerebbe ma a poco a poco e per mezzo di temperamenti atti a soddisfare non meno alle leggi dell' utile che alle leggi del giusto.

Aggiungeremo da ultimo alcune notizie sui trasporti del legname nelle montagne. Tagliate le piante in primavera mozzate dei loro rami che si carbonizzano, e scorzate, si riducono in *borelli.* In autunno si trascinano al basso, e questa è una laboriosissima ed ardua impresa, perchè le indicibili difficoltà del terreno non si superano che coll'attivare piatteforme artificiali o collo scavare fossi e ricolmare bassure. Nell' inverno si traducono al fiume. Quando avviene lo squagliamento delle nevi, si cerca di moltiplicare il vigor delle acque aumentandone il volume col ritenerle per mezzo di apposite chiuse. Il loro impeto trascina quelle grandi cataste e ciò si chiama condotta per *flottazione*

Prima di affidarle alla corrente, l' impresario della condotta deve venire a trattative coi singoli proprietari delle sponde, se non vuol trovarsi esposto ad enormi pretese di risarcimento di danni, poichè i tronchi sbandati nelle onde producono grandi guasti contro ai ponti, alle arginature, ai campi. — La condotta per *flottazione* però sarà sempre la più economica, ed è facile conoscere che coll'aumento della produzione del legname nascerebbe la convenienza d' intraprendere alcune spese per rendere più comoda e meno dannosa quella maniera di trasporto.

Le difficoltà delle condotte e i bisogni di certe industrie ha molto esteso l' uso di carbonizzare, col quale la legna si utilizza col ridurla alla metà del suo volume e alla quarta parte del suo peso. Una pertica di un buon bosco ceduo può dare 80 chil. di carbone, di cui variano le spese di trasporto da uno a tre centesimi per chil.; e perciò si può cavarne una bella rendita, vendendosi il carbone nelle valli da 5 fino a 10 centesimi per chil.

Negli ultimi anni ciò che si è fatto per sistemare le proprietà comunali, malgrado i difetti notati, ha ottenuto buoni risultamenti. Due escursioni fatte dall'autore di questo libro

nelle montagne comasche, valtellinesi, bergamasche e bresciane, l'una nell'estate del 1850, l'altra in quella del 1853, gli permisero di verificare molti progressi. Le capre bandite da molte vallate; i Comuni affacendati ad intraprendere alienazioni livellarie, a conchiudere contratti d'affitto; una bella vegetazione cedua almeno ricomparsa in alcune località a surrogare gli spazi devastati. Ciò non è sufficiente risarcimento per i boschi d'alto fusto distrutti, ma non è nemmeno la sterilità.

Del resto la selvicoltura è ancora da noi allo stato di empirismo; il regolamento forestale e il personale d'impiegati competenti possono impedire molti mali, ma non valgono ad imprimere moto e riforma. Un' apposita istruzione selvicola conforme ai lumi dell'epoca si fa altamente desiderare ; e quando sia sciolta completamente la questione delle proprietà comunali, all' istruzione soltanto potremo chiedere con sicurezza uno de'maggiori beneficii che le popolazioni delle nostre montagne possono desiderare.

Senza dubbio una parte dei mali prodotti dallo sboscamento non potranno essere rimediati coi mezzi ordinari ; non vi è interesse privato che possa proporsi di ristabilire le piante conifere sopra alcune erte costiere in cui, insieme alle piante stesse che esistevano in origine , scomparve anche il terriccio che le sosteneva. Forse l'interesse pubblico dovrà suggerire altri espedienti. — Furono stabiliti gli argini lungo i fiumi della pianura con spese enormi. Non sono le selve d'abeti gli argini dei montani torrenti? Ma è inutile affrettarci a risolvere una questione che per ora non può presentarsi praticamente.

L' Istituto Lombardo proponendo il quesito intorno al ristabilimento dei boschi, e più recentemente eccitando gli studiosi a redigere un manuale di selvicoltura, non poteva prendere di mira uno scopo più opportuno.

## CAPITOLO TERZO.

### I PASCOLI E LA PASTORIZIA.

I pascoli alpini. — I pastori ed i mandriani. — Il bestiame ovino. — Il bestiame bovino. — Come si possa sperare un progresso nell' arte di allevare il bestiame. — Le capre. — Le servitù di pascolo.

I pascoli alpini, le così dette *malghe o alpi*, anch'esse quasi tutte di ragione comunale, occupano, come abbiamo già indicato, immense estensioni. A buon diritto sono esse considerate come appartenenti alla categoria dei fondi colti, perciocchè si prestano all'unico uso di cui sono suscettibili, al mantenimento cioè del bestiame in estate; per cui non si devono confondere cogli spazi sboscati, che sebbene si facciano servire ad un magro pascolo, sono veramente incolti, perchè tolti alla loro destinazione naturale. — Le norme dell'agricoltura non possono applicarsi alle *malghe*, per cui l'uso promiscuo vi è ancora possibile, e per sè stesso non è condannabile. Attualmente i comuni affittano le *malghe* ai pastori ed ai mandriani, oppure ne lasciano il godimento agli abitanti che pagano un piccolo corrispettivo per ogni capo di bestiame erbatico, e ciò non presenta alcun male. Imperciocchè, non potendosi dividere quegli spazi in piccoli compartimenti, questo è l'unico mezzo di ottenère dagli utenti un corrispettivo proporzionato all'uso, quando non si presenti l'occasione di affittarli in grande. Noi siamo pertanto d'avviso essere utile ai Comuni che possegono *malghe* non molto estese, di dar loro una tale destinazione; ed ai Comuni in cui sono estesissime, di riservarne almeno una parte ai loro abitanti. Il contadino di montagna può raccogliere sul suo campicello soltanto quel foraggio che basti a svernare il suo bestiame; un pascolo per l'estate è per lui un assoluto bisogno.

Dal tempo dello scioglimento delle nevi fino all'autunno le sterminate solitudini delle montagne ricevono una popolazione nomade; essa è composta di mandriani, che si chiamano anche *malghesi* o *bergamini*, e di pastori. — Iso-

lati da ogni consorzio umano, vivono in certe capanne posticcie, ed ivi attendono alle operazioni del caseificio. Sono essi una classe di persone che in mezzo alla stabile civiltà ha conservato le abitudini della vita patriarcale. Cacciati dalle nevi, scendono dalle loro eccelse dimore colle masserizie e, conducendo i fanciulli in groppa ai cavalli, si rifugiano nelle valli e nella lontana pianura, e non conoscono sedi fisse.

È necessario però notare l'immensa differenza che passa fra la condizione dei pastori e quella dei mandriani. I primi, poverissimi ed ignoranti, conducono tutto l'anno una vita stentata; discesi al piano, sono perseguitati dagli agricoltori che li considerano poco meno che ladroni, poichè il loro gregge nei lunghi viaggi alla volta della pianura, non accontentandosi di pascolare le erbe che si trovano lungo le strade e le sponde dei torrenti e delle roggie, invade i campi di fresco seminati in autunno e vi commette guasti gravissimi; cosicchè non poche amministrazioni comunali proibiscono l'ingresso nel territorio, su cui si estende la loro giurisdizione, alle greggie. — I mandriani invece sono quasi sempre assai più agiati di quello che lo lasciano supporre sia la vita che conducono che il vestimento contadinesco; il loro capitale in bestiame rappresenta già un valore tale da rivelare una considerevole agiatezza, valore peraltro soggetto a molti rischi. Si conoscono alcuni mandriani possessori di un centinajo e più di mila lire, che non isdegnano mungere colle loro mani le vacche che posseggono. Scesi in autunno dai monti, stipulano contratti coi proprietari o coi conduttori di poderi di pianura onde farvi svernare il loro bestiame.

Il bestiame pecorino si trova in estrema decadenza in Lombardia. Quasi bandito dalle montagne più meridionali, esso è confinato alla parte superiore della Val Camonica e alla Valtellina. Ivi soltanto errano le miserabili razze ovine presso alla regione delle nevi, perchè i pastori non sono in grado di pagare che tenuissimi affitti; ed anche in quei luoghi diminuiscono di numero e decadono di qualità. Il Comune del Ponte di Legno, per esempio, che or sono pochi anni contava più di 6000 pecore, ne ha ora meno

della metà. Tutti i tentativi che si fecero a favore della razza ovina andarono a vuoto anche quando in principio del secolo erasi straordinariamente rialzato il valore delle lane e delle carni pecorine.

La montagna può nutrire le pecore solo in estate, ma riserva i suoi migliori pascoli al bestiame bovino; la pianura, di cui una delle principali ricchezze consiste nelle piantagioni che il dente delle pecore minaccia, assolutamente non le vuole. — Confessiamo che in questo riguardo vi è poco da sperare. Per altro anche nella loro sfavorevole condizione attuale, potrebbero i pastori aumentare il loro capitale se fossero in grado di introdurre nuove razze, e se ricevessero incoraggiamento da uomini agiati e intelligenti che volessero prendersi a cuore la loro sorte e promuovere lo sviluppo di un ramo di ricchezza il quale non è disprezzabile, quantunque l' esperienza abbia dimostrato che in Lombardia non possa essergli riservato un grande avvenire.

Più importante all'incontro è la questione delle mandre. I pascoli saporiti, l'aere elastico dovrebbero far prosperare nelle nostre montagne il bestiame bovino non altrimenti che in Isvizzera. Ma per sventura la cattiva scelta dei tori, la loro scarsità in proporzione delle vacche, la trascuranza con cui si presiede agli accoppiamenti, la perniciosa abitudine di staccare troppo presto gli allievi dalle materne mammelle onde godere il latte, la scarsità dei veterinarj e finalmente l'ignoranza dei mandriani, sono tutte cause che agiscono concordemente in senso sfavorevole. — Quando confrontiamo la descrizione che fa lo storico Quadrio dell'allevamento del bestiame in Valtellina nei secoli addietro col suo stato presente, dobbiamo rimaner compresi da penosa meraviglia. Allora, con una popolazione che da quel tempo fino a noi ha variato di poco in numero, si faceva un considerevole commercio di esportazione di animali bovini, di formaggio e di buttirro, e l'importazione di tali derrate era quasi sconosciuta. Ora invece la Valtellina importa una quantità considerevole di carni da macello dal Tirolo e dalla Svizzera pel consumo interno, e il mercato di bestiami che si tiene annualmente in Tirano e in altre borgate Valtellinesi ha qualche importanza solo perchè è provveduto di merce straniera.

Ciò è tanto più deplorabile in quanto che la bassa Lombardia ha un continuo bisogno di rimontare le numerose sue vaccherie, e, non trovandosi colà la convenienza di tenere allievi, è costretta di ricorrere alla Svizzera. — È indubitabile che la nostra bassa pianura non si emanciperà mai dalla Svizzera; ma si potrebbe predire con certezza che una parte delle ingenti somme che affluiscono ogni anno in quel paese potrebbero invece arricchire le popolazioni delle nostre montagne, dal momento in cui esse con isforzi e diligenza assecondassero meglio le circostanze favorevoli della natura. —

Veramente le abitudini nomadi e le condizioni precarie dei mandriani, anche dei più agiati, che devono discendere alla pianura nella stagione jemale ed ivi sottomettersi talvolta a gravosi patti per farvi svernare il loro bestiame, è di ostacolo al progresso che desideriamo. E per rimediare a ciò alcuni mandriani tentarono varj espedienti. — Abbiamo trovato nella Val Brembana una famiglia che si dedicava alla doppia occupazione di condurre fondi nella pianura irrigua e di allevare mandre nelle montagne, e così faceva servire una cosa di complemento all'altra; essa si diceva assai contenta dei risultamenti che per tal modo otteneva. Ciò però non potrebbe essere generalizzato. D'altronde è assai probabile che in pianura, migliorandosi sempre più l'agricoltura e accrescendosi per conseguenza l'estensione dei prati e del bestiame, il quale oltre all'abbondante concimazione dà un così ricco prodotto in latticinj, quei proprietarj ed affittuari che ora ricorrono alle mandre delle montagne penseranno ad emanciparsene, anche per timore delle malattie che suol portar seco il bestiame di montagna, e stimeranno più conveniente di possedere essi medesimi una proporzionata vaccheria. Potremmo indicare per nome molti poderi dove ciò si è già verificato in questi ultimi anni. Che avverrà allora dei mandriani di cui discorriamo? Saranno costretti di abbandonare il loro mestiere o di trovar tutti nelle valli il foraggio sufficente per l'inverno, come ad alcuni già riesce di fare.

Insomma si può ritenere che il mestiere del mandriano, nel modo in cui s'intende oggidì, ha contati i suoi giorni,

e che le valli dovranno offrire i mezzi per fare svernare le mandre, e ciò con miglior prospettiva per l'avvenire dell'allevamento. — Alcuni spiegano lo stato poco fiorente di questa industria colla maggior convenienza che trovano i mandriani nei prodotti del caseificio in confronto dei dispendi e dei rischi che presenta l'allevare bestie bovine. — Poniamoci in diffidenza contro a questa giustificazione; essa non riesce a farci illusione sulla vera causa. Infatti, il caseificio delle montagne non conosce forse progresso possibile; i figli non hanno che a calcare le orme paterne. L' allevamento opportuno invece è un' invocazione che richiederebbe maggiore attività e discernimento. Senza dubbio esso avrebbe bisogno di essere promosso ed incoraggiato da apposite associazioni o dallo Stato, e siccome nulla si è fatto in questo senso, i poveri montanari non si devono troppo accusare.

Abbiamo notato come molti Comuni concedano il pascolo libero dietro un corrispettivo per ogni capo di bestiame. — L'uso che il contadino di montagna fa di questa concessione, quando le sue circostanze glielo permettono, consiste nel tenere tanto bestiame quanto è proporzionato al foraggio che il suo fondo privato gli procaccia per la sola stagione d'inverno, potendo il pascolo comunale supplire ai bisogni del restante dell' anno. Ora il suo piccolissimo fondo privato in piano, essendo coltivato quasi esclusivamente a cereali, produce poco fieno; egli vi aggiunge quello che gli dà il praticello in monte in qualche modo irrigato cogli scoli delle alture; ma ciò in complesso è sempre poco. Non potrebbe egli estendere la sua prateria a spese del campo coltivato, e, col soccorso estivo del pascolo comunale, aumentare il suo bestiame?

È troppo povero per far ciò; prescindendo dall'influenza delle antiche consuetudini, egli sa che il suo campicello concimato colle foglie del bosco gli dà un prodotto certo, che il bestiame invece corre molti rischi di malattie e non gli presenta un sostentamento abbastanza sicuro. E qui si parla dei contadini meno poveri, perchè una gran parte, quantunque proprietarj di terra, come vedremo, non si troverebbero in grado di comperare un solo capo di bestiame grosso. —

L'importanza soverchia, relativamente alle circostanze territoriali, che tengono i cereali nell'agricoltura delle vallate, non dipende però soltanto dalla penuria di capitali, ma anche dalle consuetudini.

In ogni tempo i montanari ebbero bisogno dei cereali della lontana pianura. Quando non era ancora attivata l'attuale rete di strade, i trasporti a dorso di animali da soma riuscivano così difficili e costosi che a ragione gli abitanti delle vallate procuravano di emanciparsi quanto più potevano da tale dipendenza coltivando tanti cereali quanti potevano. I padri tramandarono ai figli un sistema agrario dettato da codesto bisogno; ma i tempi sono mutati.

Sebbene il sistema stradale non sia ancora completo nei monti, pure le più meridionali provincie della pianura lombarda si trovano a comodo contatto con tutti i capoluoghi almeno dei distretti montuosi. Un trasporto di merci fra Cremona o Mantova da una parte e Piazza o Tirano dall'altra costa meno oggidì di quello che costasse un decimo di questa distanza un secolo fa. L'agricoltura della montagna adunque non potendo più oggidì, a differenza dei tempi andati, sostenere la concorrenza di quella della pianura per riguardo alla produzione dei cereali, dovrebbe abbandonar questi per sostituirvi un'altra produzione avidamente ricercata al piano. Vogliamo parlare del bestiame che la pianura irrigatoria almeno, non troverà mai la convenienza di allevare. E allora soltanto, secondo tale distribuzione di lavori, nascerebbe uno scambio fra le due estremità di Lombardia sommamente proficuo a tutto il paese.

Tale riforma, promossa con mezzi adequati allo scopo, non potrebbe naturalmente cercare appoggio immediatamente sul concorso dei contadini che sono troppo poveri, come abbiamo detto; ma bensì d'una classe più ricca e già interessata nell'argomento, cioè dei mandriani. Essi diverrebbero il centro delle imprese tendenti a cavare il maggior utile possibile dal bestiame. — Una buona porzione della fertile Val Camonica ha già il suo piano coperto da magnifici prati; è là dove l'allevamento del bestiame è maggiormente in fiore. Questo esempio non potrebbe essere imitato dovunque, a cagione della diversa natura dei terre-

ni, ma potrebbe seguirsi in molti luoghi con grandissimo vantaggio della prosperità pubblica e privata; poichè un buon prato dà un prodotto più certo e più ricco di un buon campo, e le montagne in cui maggiore di prima si farebbe il bisogno dei cereali della pianura potrebbero restituirle bestiame più numeroso e più bello, forse anche pareggiabile allo svizzero.— Infatti allora si troverebbe il modo di rimediare a tutti gli inconvenienti che abbiamo rimarcato esistere nei tempi attuali. Oggidì al bestiame sempre errante, trascurato, o decaduto per le abitudini nomadi e per le condizioni incerte dei mandriani, ovvero sparso per capi isolati nelle capanne di poveri e ignoranti contadini, non si possono applicare i provvedimenti atti a migliorarlo. Quando invece lo si riducesse a sedi meno instabili, si potrebbero introdurre nuove razze, aumentare i veterinarj, sorvegliare l' allevamento, incoraggiare con premj i nuovi esperimenti, ed estendere anche il progresso fino alle capanne dei possessori di singoli capi di bestiame per mezzo di contratti di società, ad imitazione di ciò che avviene in Isvizzera e che è indispensabile dovunque la proprietà è così frazionata.

Lo spirito d'associazione non è sconosciuto nelle montagne. Nella Valle del Bitto sopra Morbegno i conduttori di pascoli prendono a fitto da diversi contadini il numero delle vacche loro occorrente, pagando circa venti franchi per capo dal luglio alla metà di settembre. Nel distretto di Bormio ogni comunità dà il proprio bestiame ad appositi mandriani; due probe persone, detti *capi d'alpe*, pesano mattina e sera il latte che si mugne da ogni vacca e si stabilisce la quota di utile dei singoli possessori, dedotte le spese. Per mezzo di consuetudini simili, il frazionamento della proprietà non potrà impedire che si fondino vaste ed utili imprese a favore di questo ramo di ricchezza.

Ci resterebbe di far parola delle capre. Il danno enorme che esse recano alle piantagioni è talmente riconosciuto da tutti che non val la pena di dimostrarlo. Se fosse possibile contenerle sugli erti scogli dove esse sole hanno il privilegio di utilizzare le magre erbe, si potrebbero riguardare come un beneficio; ma i guasti che cagionano superano di gran lunga il profitto che se ne può cavare. Sono da com-

patirsi alcune povere famiglie di montanari che, traendo da quegli animali il principale sostentamento, resistono ai regolamenti amministrativi ispirati dal pubblico interesse. Ma è da sperarsi che più nei coercitivi provvedimenti valgano per indurli a rinunciarvi le ammonizioni di chi può influire su quegli animi rozzi, e l'esempio delle vallate da cui furono bandite e dove anche i più recalcitranti ora ne applaudono la scomparsa.

Non possiamo neppur passare sotto silenzio il male derivato al benessere delle valli dalla servitù di pascolo che godono alcuni Comuni a carico dei privati. Ci basti citare il Piano di Spagna al disopra di Colico, e una vasta estensione di fertili fondi nel Comune di Cividate in Val Camonica. Gli abitanti di quei luoghi, per usucapione o per antichi contratti, avevano acquistato il diritto di farvi pascolare il bestiame fino ad un certo giorno nella primavera avanzata e da un dato giorno di settembre in poi. Ora, quei territorj si prestano mirabilmente all'agricoltura; il Piano di Spagna, fra gli altri, dall'agricoltura soltanto potrebbe essere liberato da un'aria pestilenziale che miete ogni anno numerose esistenze e condanna un'intera popolazione a stentare la vita fra le febbri e l'inedia. Il magro diritto riservato agli abitanti dei Comuni circostanti era un ostacolo finora a rendere la floridezza a quelle terre desolate; le popolazioni difendevano con passione la loro triste eredità della miseria contro ai progetti di consorzi che si vorrebbero istituire, ad imitazione di ciò che nel piano di Magadino in Isvizzera si sta per condurre ad effetto, onde fare scolare le acque, bonificare i terreni e condurvi la salute e il benessere. A Cividate in Valcamonica alcuni possessori che intendevano ridurre a coltivazione di cereali i loro prati, ne venivano impediti dagli abitanti, e siccome quei possessori non erano veramente abitanti di Cividate perchè domiciliati altrove, giunto il giorno stabilito a favore del Comune, erano esclusi dalla loro terra e si rifiutava loro perfino il diritto, di cui pur godeeano tutti i membri di quel Comune, di far pascolare sul loro proprio fondo il bestiame dall'autunno alla primavera. Sentiamo con piacere che l'uno e l'altro di questi citati inconvenienti si trovano in procinto di essere rimossi.

## CAPIOLO QUARTO.

### L'AGRIGOLTURA E GLI AGRICOLTORI NELLE MONTAGNE.

Le produzioni principali. — Rendite delle piantagioni. — Castagne, gelsi, Viti, — Il miele. — Produzioni immediate della terra. — I contadini proprietarj. — Necessità di questo ceto. — I contadini che non sono proprietarj. — Contratti agrarj. — Gli affitti ereditarj in Valtellina. — Le enfiteusi. — Le decime. — Costumi dei montanari. — Conclusione.

Abbiamo discorso a lungo dell'influenza che gli ordini Comunali hanno esercitato sulla vita economica delle popolazioni montanare. Chi avrà avuto la pazienza di seguirci, sarà rimasto facilmente convinto che l'argomento meritava un lungo esame.

Dalla regione delle foreste e dei pascoli, su cui caddero principalmente le nostre considerazioni, discendiamo ora a climi più miti, dove troveremo sulle chine delle alture i castagneti, poi i gelsi e le viti, e nei piani delle valli la segale, l'orzo, le patate, il grano saraceno, e finalmente la canapa e il grano-turco.

I castagneti danno un prezioso prodotto in legnami non meno che in frutti, i quali sono in gran copia consumati in pianura, e costituiscono inoltre, sotto parecchie forme, una materia d'alimentazione importante per le popolazioni montanare.

I gelsi di montagna sono molto stimati. I bozzoli del Comasco superiore si vendono forse ai più alti prezzi di Lombardia, e le sementi dei bachi di Bione nella Val Sabbia sono ricercatissime in una gran parte della pianura orientale.

In quanto ai vini, quelli di Valtellina hanno acquistato una meritata celebrità fino dagli antichi tempi; l'uva retica è cantata nel secondo libro delle *Georgiche*, e Svetonio racconta che Augusto rimase deliziato dal vino retico. Nel Bergamasco tiene il primato nella provincia per tal prodotto la Val Caleppio; e anche sulle pendici più apriche di alcuni tratti del lago di Como e del territorio di Varese,come pure sopra molte alture del Bresciano orientale, si ottengono ottime qualità di vini.

La coltura delle viti importa spese gravissime, specialmente pel legname di sostegno, che andò negli ultimi tempi sempre più scarseggiando; ma è tanto il desiderio degli agricoltori di produrre vini nei loro fondi, quando appena il clima lo permetta, che si fanno volentieri anche i più grandi sacrificj. Le viti sono trattate con molta cura, ma sarebbe una grossolana adulazione quella di asserire che i processi di vinificazione fra noi praticati siano soddisfacenti. Nè in montagna, nè in collina, nè in pianura siamo molto avanzati in questo riguardo, generalmente parlando; e in molti territorj lombardi ci conserviamo a livello dei tempi di Noè. In montagna, specialmente nella Valtellina, dovunque si trovi un'esposizione opportuna, si piantano vigne con rimessiticci o innesti presi nella vigna più vicina, senza badare alla diversa qualità del terreno, e una gran parte degli agricoltori ignoranti e sprovveduti dei locali e degli utensili necessari, farebbero sfigurare le migliori uve del mondo. Se, ad onta di queste condizioni generali, si producono buoni vini in alcune località delle nostre montagne dove mirabilmente si presta l'indole dei terreni, come alla Sassella e all'Inferno (Valtellina), crediamo di non errare dicendo che dalla diffusione di migliori pratiche enologiche e da una più accurata scelta nell'impianto di nuove viti, collo stesso grado di diligenza nella coltivazione, quel nostro prodotto, che è già un articolo importante di commercio, specialmente nella vicina Svizzera, sarebbe assai più ricercato nell'Europa centrale e settentrionale, ove ogni giorno cresce la consumazione di buoni vini.

Scrivendo queste parole nel 1855, sembrerebbe quasi che insultiamo alla miseria; da parecchi anni una terribile malattia distrugge le uve, nè la scienza ha saputo trovare un rimedio a tanta calamità; onde attualmente, anzichè proporsi di migliorare il prodotto, i viticoltori limitano i loro voti a salvarne una piccola parte. Ma non perdiamoci d'animo, e ragioniamo nella speranza che il malanno possa presto cessare, come cessarono altre simili calamità, il che ci lascia non solo sperare ma anche prevedere con qualche grado di certezza.

In alcune case private si conservano vini prodotti in Lombardia, specialmente dei paesi di cui discorriamo, che non temono il confronto dei più celebri nettari di Francia. Essi si ottengono prodigando qualche maggiore spesa e cura. Se tali cure e spese, invece di essere eccezioni, diventassero regola generale, almeno per le località privilegiate, verrebbero compensate dalla maggiore ricerca e quindi dall'aumentato valore commerciale del prodotto. — In quanto ai terreni poco favorevoli alle viti, la smania di estendervi la coltura di quella pianta è una vera calamità agricola. Nello stato attuale, i vini valtellinesi, in ispecial modo, la cui produzione è estesa più di ciò che convenga, non possono sostenere, per le spese che si ricihede nell'ottenerli, la concorrenza dell'enorme quantità di vini delle pianure mantovane, modenesi e piemontesi, che nelle annate ordinarie si possono vendere a bassissimi prezzi; e da altra parte non è loro concessa di competere per la qualità, tranne le eccezioni, coi vini che principalmente si ricercano al di là dei monti, e così non rappresentano in commercio il valore che potrebbero avere. Pertanto, dacchè il costo di produzione è già troppo elevato in confronto degli altri vini indigeni, si richiederebbe che per le uve migliori vi si aggiungesse ancora qualche spesa, e l'articolo così perfezionato otterrebbe sui mercati esteri lo sfogo che merita.

Un altro prodotto che potrebbe acquistare un'importanza maggiore di quella che ha nei nostri monti, si è il miele. I fiori aromatici porgerebbero gli elementi perchè risultasse copiosissimo e superlativo, e la minima anticipazione di spese offrirebbe un facile guadagno ai contadini poveri. Ma, ad eccezione del Comune di Bormio, questo ramo d'industria agricola è ancora lontano dall'essere esercitato con tutta la diligenza desiderabile.

Nel piano delle valli e sulle pendici dei monti a solatio, assai spesso disposte a terrazzi, crescono i cereali e le altre produzioni da noi sopra indicate, in una quantità per altro di gran lunga inferiore ai bisogni della popolazione. Il terreno ivi è trinciato a piccoli ritagli, e presenta l'aspetto di un mosaico per i colori varj dei vegetali

che si fanno crescere. Ogni famiglia, secondo il vario grado d'agiatezza, ha un possesso composto di un maggiore o minor numero di questi ritagli, di rado però riuniti, ma separati l'un dall'altro da grandi distanze.

Abbiamo già fatto notare quanto sia frazionata la proprietà nelle montagne, cosicchè ogni coltivatore, meno rare eccezioni, è proprietario. Ci resta da far conoscere la causa per cui il frastagliamento del suolo non corrisponda al numero già grandissimo dei patrimonj privati, ma lo sorpassi, e si presenti sotto la forma di tante liste di terreni disgiunte l'una dall'altra, e non riunite in una certa continuità, come sembrerebbe raccomandarlo l'interesse privato dei possessori.

Un padre di famiglia che lasciasse ai suoi tre figli 90 pertiche di terra divise in tre porzioni eguali, di cui un prato, la seconda campo, la terza castagneto, non potrebbe assegnare una di queste porzioni a ciascuno de'suoi figli quantunque i rispettivi valori si ragguagliassero, perchè ad ognuno occorre tanto una parte di prato, quanto una di campo ed una di castagneto per soddisfare ai bisogni della sua piccola economia domestica; e così quella proprietà si dovrà dividere in nove porzioni per attribuirne, tre a ciascuno degli eredi. Una capanna, una stalla, un orticello diventa così talvolta il dominio di quattro, di sei famiglie.

Ai signori pubblicisti oltramontani che asseriscono non esistere da noi un ceto di contadini proprietarj, mostriamo la metà settentrionale della Lombardia, dove quasi ogni contadino, si può dire, è proprietario. È egli però più ricco de' suoi fratelli della pianura che coltivano il fondo altrui? Noi non lo crediamo. Ad ogni modo è più indipendente, e non cambierebbe il suo stato con quello del più agiato mezzajuolo o bifolco delle provincie meridionali. La sua qualità di proprietario, è vero, si risolve in un illusione. Deve pagare i carichi, tremare per la sola possibiltà di un'intemperie, di un'inondazione di torrenti; e quando poi la possibilità diventa realtà, assoggettarsi a ricevere qualche sovvenzione di denaro ad un interesse che di rado sta al di sotto del 5 per 0/0 , quando è favorito

dalla rara fortuna di non cadere nelle mani di un usurajo. Come i falchi s'incontrano numerosi nei luoghi frequentati dagli altri uccelli, così in alcuni villaggi di montagna, in mezzo alla preda che presentano i mali assestati rapporti della piccola proprietà, tanti se ne contano da far raccapricciare; nè per cercarne una buona parte è necessario uscire dalla classe rozza e illetterata. Pertanto molti contadini, in apparenza proprietarj, dai debiti sono ridotti alla condizione di conduttori d'opera sul loro proprio fondo, per usare l'energica espressione di Federico List. Per buona sorte l'ingegno svegliato del montanaro dei territorj meno industriosi, ha saputo aprirgli guadagni fuori di paese, per cui molti, che dalle loro condizioni agricole sarebbero tratti alla miseria, ne sono preservati da qualche risparmio raccolto a qualche altra sorgente di lucro.

Nè l'incessante frazionamento che tende a ridurre i possessi a poco a poco alle proporzioni di atomi, e gli inconvenienti che da ciò derivano, potrebbero farci desiderare la più vasta proprietà. Chi esprimesse questo voto mostrerebbe di non conoscere le condizioni agricole delle montagne.

Imperciocchè, se si eccettuano i piani delle valli, la coltivazione ha potuto stabilirsi soltanto a dispetto delle circostanze territoriali. L'uomo ha dovuto lottare e vincere la natura con tali prodigi di fatiche e di perseveranza quali il solo sentimento di proprietà poteva ispirare. Chi mai, se non colui che lavorava per conto proprio, avrebbe avuto il coraggio di trasportare dal fondo della valle a poco a poco sulla pendice di una roccia la terra per formarne terrazzi dove la vite e il gelso possono allignare e dar sussistenza ad una famiglia? Il torrente ogni tre o quattro anni gli rapirà quelle bricciole che formano tutta la sua ricchezza; il turbine gli schianterà le sue piantagioni; egli per ciò non rallenterà il suo zelo. Il solo sentimento della proprietà ha procurato e conserva un valor sociale dove altrimenti non poteva esistere. — La questione se sia preferibile la grande o la piccola proprietà è discutibile dove la coltivazione ha d'uopo di grandi capitali d'esercizio o d'un complicato sistema di avvicendamenti che esigono

molte cognizioni agrarie. Ma nei paesi di cui discorriamo il lavoro è l'unico fattore della produzione; i capitali e la scienza agraria si confondono, per così dire, nei muscoli del coltivatore. Qual debba essere il metodo agrario è indicato dalla natura dei luoghi; l'unico precetto agronomico che valga per il caso è: lavorate più che potete. Quindi il sistema capace di meglio promuovere il lavoro è il più adattato, e questo è il sistema della frazionata proprietà in cui ogni coltivatore lavora il proprio.

Nei piani delle valli le circostanze locali furono alquanto più favorevoli. Ivi il suolo si presta naturalmente all'agricoltura, ed il contadino, oltre al fondo proprio, può lavorare anche il fondo di un altro con utile reciproco.

Nelle nostre valli quasi non si conoscono prati di vicenda; il terreno, o arato o vangato o zappato, alterna continuamente cereali ed altri prodotti, mentre che il fieno si raccoglie soltanto dei prati stabili che esistono al piano o in monte. Questi ultimi si concimano diligentemente e si irrigano per mezzo degli scoli delle alture coll' arte raccolti, e perciò non si devono confondere coi pascoli i quali nè si concimano, nè si irrigano, nè su di essi si raccoglie fieno. — Il terreno è coltivato colla massima diligenza, e nemmeno un atomo se ne trascura, appunto perchè è quasi tutto lavorato da chi lo possiede in proprio.

I prezzi degli stabili sono enormi, e non è raro il caso che si paghi austr. lire mille ogni pertica di fondo coltivato (lire 15,000 ogni ettaro). Abbiamo già detto che in montagna l'impiego del denaro in terreni si calcola all' 1, all' 1 1/2, al 2 per 0/0. L' indicibile desiderio del montanaro di essere proprietario spiega questo fatto. Ma oltre a ciò bisogna tener conto della circostanza che, confondendosi per lo più nello stesso individuo le qualità di proprietario e di lavoratore, non si tien calcolo delle spese di coltivazione, e così l' interesse del denaro di acquisto sembra all'acquirente più elevato che non sia in realtà.

Fin qui abbiamo considerato il contadino delle montagne che lavora il fondo proprio. Parleremo ora dei casi in cui egli nulla possiede, o di quello più frequente in cui oltre al proprio coltiva anche il fondo altrui.

Agli sbocchi e nei vasti piani delle valli, e presso alle borgate, i contadini nulla-tenenti s'incontrano numerosi. Quivi la concorrenza di gente arricchita dai traffici riuscì ad escludere i più poveri dalle proprietà fondiarie che si offrivano in vendita, e così si poterono formare poderi di qualche estensione che poi gli agiati proprietari fanno lavorare da' coloni. Oltre a ciò, gli emigranti che abbandonano il loro paese per molti anni, il clero, alcune famiglie più agiate o dedite al traffico domiciliate in ogni villaggio di qualche importanza, trovansi indotti ad offrire ad altri il loro fondo da coltivare.

Il contratto agrario usato nelle vallate per le praterie è l'affitto in danaro se si eccettuino alcune più estese masserie, in cui il proprietario si riserva il primo taglio dell'erba. In pochi luoghi si partisce per metà il prodotto del prato. Anche i piccoli fondi coltivati a grano per lo più si affittano a danaro, ma quelli che sono più estesi si assoggettano volontieri a mezzeria, tanto nell'alto Comasco, che nella bassa Valtellina, e più spesso ancora nelle montagne bresciane e bergamasche.

Variano i dettagli del contratto di mezzeria secondo la diversa fertilità dei luoghi. Il più delle volte la foglia dei gelsi non vi è compresa, ma i bozzoli che si ottengono dal colono colla foglia padronale si dividono per metà; e in alcuni luoghi il proprietario si riserva di questi i due terzi, o i tre quinti, ed allora lascia al colono qualche compenso nei prodotti immediati del suolo.

Noi parleremo a lungo del contratto di mezzeria nel capitolo seguente, come pure del contratto misto di fitto a grano e di mezzeria, che dal Milanese fu importato nelle montagne comasche occidentali; per cui ora non aggiungeremo commenti ai fatti esposti. — Anche nella media Val Camonica abbiamo trovato il contratto colonico dell'affitto a grano. La quota d'affitto dovuta al proprietario, presso Breno, suol consistere in tre specie di grani, cioè in un terzo di frumento, in un terzo di segale e in un terzo di grano-turco o di orzo; a Edolo per lo più in segale soltanto. Varia per altro la quantità di grano che si paga, a norma della fertilità del suolo. — In quanto ai bozzoli, si

trova frequente nella stessa valle il contratto per cui il propretario dà al colono, a rischio e pericolo di questi, una data quantità di foglia, ricevendo in corrispettivo una data quantità di bozzoli, p. es. sei once di bozzoli per ogni peso di foglia. In quella valle tali contratti tendono sempre più ad estendersi ed a sostituirsi alla mezzeria. — Dobbiamo riconoscere che ciò ridonda a scapito della condizione economica dei coloni, quantunque essi per tal sistema agrario siano stati forse indotti a lavorare più di prima. Se l'allevamento del bestiame esercitato con grande cura dai contadini della Valcamonica non supplisse ai difetti di questi contratti agrari, e la popolazione non fosse ivi industriosa noi temeremmo che il pauperismo, in mezzo alla crescente generale ricchezza del territorio, estendesse sempre più la sinistra influenza.

Esiste poi in una gran parte della Valtellina un antico contratto agrario che dà un carattere speciale a quella provincia, cioè le locazioni ereditarie, che si sono grandemente diffuse, e la cui origine rimonta e due o a tre secoli fa. Le locazioni ereditarie riguardano principalmente i vigneti, peraltro anche altri terreni coltivati; e il canone si paga dall'utilista al direttario inalterabilmente con una data quantità di quel prodotto che si ottiene dal fondo, cioè uva o vino, fieno, grano. L'utilista non può pretendere che il direttario intraprenda nè riparazioni nè spese di coltivazione, e questi avendo diritto di esigere dal primo il pagamento di un canone inalterabile, tanto per la qualità che per la quantità, ha la facoltà di opporsi ad ogni innovazione nel sistema agrario, e perfino ad ogni specie di bonificazione che potesse alterare il sistema di coltura per la quale si ottiene il canone dovutogli. Del resto, l'utilista è indipendente dal direttario e può vendere liberamente il suo possesso. Le pubbliche imposte generalmente si dividono fra i due interessati nella proporzione presunta della parte che a ciascuno tocca della rendita totale.

Questo sistema di contratti, come rimarca il sig. Visconti-Venosta nelle sue pregevoli *Notizie statistiche della Valtellina*, non è troppo favorevole alla prosperità agricola. Esso tende ad escludere gli avvicendamenti, e tiene l'agricoltura sta-

zionaria, non ammettendo alcun progresso, tranne quello che riguarda l'unica produzione a cui anticamente quel dato terreno venne destinato. Così, per esempio, non si potrà estendere in molti luoghi la coltura del gelso, perchè il direttario non può nulla su quelle terre, e non ha alcun interesse di migliorarle; e l'utilista ne è impedito, perchè l'ombra del gelso non gli lascierebbe raccogliere la quantità di uva richiesta dal canone. Sfortunatamente le qualità dei vitigni producenti uve d'inferior qualità sono le più abbondanti di frutto. Il coltivatore che deve pagare il canone con una data quantità di uva, procura di ottenerne più che può, ed anche in questi difettosi rapporti si riconosce una delle cause sfavorevoli alla produzione di buoni vini.

Avviene inoltre che alla morte di un utilista il fondo si divida fra molti eredi, e quindi la famiglia del direttario deve rivolgersi a molte persone per riscuotere una piccola rendita. — Noi potemmo ripetutamente verificare sui luoghi quanto siano ben fondate le osservazioni del citato autore.

Il cambiare il canone da pagarsi in natura con una somma di danaro potrebbe togliere alcuni degli inconvenienti indicati; ma, oltre alle difficoltà dipendenti dalla forza delle consuetudini che incontrerebbero entrambi i contraenti per mettersi d'accordo, il direttario temerebbe che le eventuali alterazioni nel corso della valuta gli tornassero a danno; il contadino utilista a sua volta sarebbe imbarazzato di trovar contante alle epoche fisse, e gli usurai specularebbero a fronte di questo suo bisogno e costringerebbero il povero a vendere i suoi prodotti a vil prezzo.

Su tale contratto in parecchi Distretti di Valtellina si fonda la distinzione dei ceti della società, essendo composta la rendita delle famiglie più agiate da una quantità di canoni livellari. Siccome poi coesistono in quei luoghi anche le piene proprietà nella classe dei contadini, e gli altri contratti agrari di cui si è già parlato, avviene tal volta che in una famiglia di contadini si riuniscano contemporaneamente tutti quei rapporti economici. Comproprietaria dei pa-

scoli e dei boschi comunali come avente domicilio in un dato comune, proprietaria assoluta di un piccolo pezzo di terra, utilista di un altro pezzo, affittuaria di qualche praticello, rivolge anche le sue fatiche a qualche campo di ragione altrui che coltiva per contratto di mezzeria, e così compensa i danni che le provengono da una parte coi vantaggi dell'altra.

Non ommetteremo di osservare, che ognuno di questi differenti rapporti ha la sua propria ragione di esistere. Il pezzo di terra che il coltivatore possiede in proprio cesserebbe dall'offrire una rendita se non fosse il sentimento di proprietà piena che lo anima a prodigarvi miracoli di fatiche, come abbiamo già dimostrato. — Il prato e il campo su cui cade la mezzeria si lasciano invece utilizzare anche con un grado medio di diligenza. — Il fondo livellario sta in mezzo fra i due estremi. Quantunque sia suscettibile di dare più copiosa produzione del primo, e quindi si presti ad offrire anche una rendita affittuale, non ha però tanta fertilità naturale da allettare il lavoro di un contadino che fosse compartecipe dei prodotti soltanto in via temporaria, come un mezzajuolo; è un fondo il cui coltivatore deve sapere che le sue fatiche non andranno mai perdute nè per sè nè per i suoi figli, ed allora la perpetuità del possesso ecciterà la sua attività quasi come la piena proprietà. Tutti gli incovenienti che accompagnano l'affitto ereditario sono riposti unicamente nella inalterabilità del modo con cui si deve pagare il canone.

Agli affitti ereditari devono aggiungersi le enfiteusi, che colpiscono per lo più i prati in monte, e il cui canone è tenuissimo e si presta in natura; questo consiste in un capretto, in uova, in burro o cacio, e talvolta, sia per l'entità che per il modo di prestazione, si riconosce ad evidenza che tale rapporto è una contradizione allo spirito dei nostri tempi.

Anche le decime s'incontrano nella regione montuosa; esse sono prelevate per lo più a favore del clero (le cui rendite nei paesi di montagna sono quasi sempre meschine) ed anche di privati. Consistono in una quota del prodotto, la quale peraltro suol essere assai più piccolo della decima parte.

Avanzi di secoli le cui tradizioni non corrispondono più ai bisogni nostri, incagli inutili alla proprietà, sarebbe tempo che cessassero, s'intende bene, con un equo indennizzo a chi ha il diritto di riscuotere rendite di tale specie.

La maggior parte dei nostri montanari non alloggia bene; ad eccezione di qualche valle remota, essi preferiscono le case di pietra o miste di pietre e di mattoni a quelle di legno, e così le loro abitazioni differiscono assai dalle svizzere e dalle tirolesi. Sono meno pittoresche di queste, ma vi è minore il pericolo degli incendj; ne è forse però minore la pulizia. I villaggi sono per lo più labirinti di stradiciuole tortuose, strette ed ingombre d'immondizie.

I legumi, le castagne, di cui si fa una specie di polenta, le patate, il pane inferigno costituiscono il cibo quotidiano dei più poveri. La polenta di grano saraceno o di grano turco, accoppiata a qualche prodotto di pastorizia, è già distintivo di maggiore agiatezza; e siccome sono più industriosi e più agiati i Comaschi e i Bergamaschi che non i Valtellinesi ed i Bresciani, così generalmente quelli sono in grado di proccaciarsi miglior alimento di questi.

Il vestiario, che varia di territorio in territorio, specialmente nelle donne, non ha l'eleganza svizzera e nemmeno la brianzuola, ma copre bene; a differenza della pianura, quasi nessun montanaro cammina a piè scalzo. Le copie conjugali dormono in letti, il resto della famiglia nelle stalle o sul fenile.

La suddivisione della proprietà dà origine a molti litigi, poichè il proverbio dice: *chi ha terra, ha guerra*. Il montanaro ricorre volentieri all'avvocato, e le transazioni amichevoli avvengono con maggior difficoltà che non fra grandi proprietari. Gli interessi comunali del resto gli stanno molto a cuore, e l'abitudine di emigrare lo rende meno accessibile alle superstizioni.

La sicurezza delle pubbliche vie di giorno e di notte è quasi assoluta.

Quando gli si offrono le occasioni, il montanaro esercita volontieri qualche industria. Dove esistono miniere di ferro, egli sa fabbricar chiodi, strumenti agrari, canne da fucile, coltelli ed altri utensili. I lavori in legno, in lana, in ca-

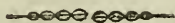
nape sono limitati dal solo bisogno della famiglia di chi li intraprende, o dei paesi circostanti.

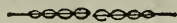
Tenace nel bene come nel male, svegliato e intraprendente, non dubitiamo che se al nostro montanaro fosse aperta maggior sfera d'attività egli saprebbe approfittarne mirabilmente. — Ma finora la regione montuosa fu alquanto trascurata dai cittadini. Fatta eccezione delle costiere dei laghi, pochi la visitano se non vi sono indotti da affari; eppure offre tante scene pittoresche da temer poco il confronto della Svizzera e di altri paesi frequentati dai pedestri viaggiatori. Essa ha bisogno di essere maggiormente conosciuta perchè le sue ricchezze riescano a suscitare maggiormente lo spirito di speculazione. — In grandissima copia già vi si cava il ferro, e non mancano il manganese, il rame, lo zinco, il piombo, i marmi, le ardesie, le ligniti, le torbe. — Le sue acque minerali, come quelle di Santa Caterina, di Bormio, del Masino, di Sant'Ombono, di Tartavalle, di San Pellegrino, sono decantate per la loro efficacia. Per altro, quantunque siano poste in località pittoresche e saluberrime, sono frequentate quasi soltanto da lombardi, e non riescono ad attirare dall'estero gli oziosi che vi potrebbero spendere i loro danari a vantaggio dei poveri alpigiani. Dipende ciò dal non sapere abbastanza alcuni degli appaltatori degli stabilimenti decantare l'efficacia delle acque, o dal non aver essi aggiunto alle delizie naturali del soggiorno tutti i comodi e i passatempi che può presentare un'amena villeggiatura?

Non desidereremmo certamente vedere da noi stabilite le tavole da giuoco; ma, indipendentemente da queste, non possiamo ascrivere, ai soli capricci della fortuna se molti luoghi di Svizzera, di Germania e di Savoja, dotati di acque minerali meno salutari, o meno pittorescamente situati, si trasformino in estivi convegni di ricche famiglie che vi accorrono da ogni parte dell'Europa per ispargervi l'agiatezza.

Procuri la regione montuosa per quanto sa e può di disporre le basi della prosperità a cui può aspirare. Restituisca alle vette spogliate l'ornamento delle foreste, e si abitui a coltivar queste nel modo più proficuo, ottenendo così co-

pioso combustibile; si metta in grado di esportare dalle sue valli eccellente bestiame; non si ostini a cavare dal suolo ogni specie di prodotti, ma concentri la sua attività su quelli specialmente che sono suggeriti dalle circostanze locali; assesti l'organizzazione de' suoi interessi comunali e determini bene la distinzione di ciò che è pubblico da ciò che è privato; faccia sentire la sua voce perchè sia dotata delle arterie principali di un più completo sistema stradale; ed a sua volta la pianura non mancherà di ajutarla acciocchè si aprano in essa le fonti di una più abbondante vita economica.

Il maggior benessere sparso fra le sue popolazioni, che invano si potrebbe aspettare dalla agricoltura abbandonata a sè stessa, ridonderà a beneficio della proprietà fondiaria, e l'affrancherà da tutto ciò che in essa vi è di stentato e di incompleto. Così questa nobile parte del nostro paese potrà assumere la parte di cui è degna nella produzione, nella distribuzione e nella consumazione della ricchezza nazionale.

# PARTE QUARTA.

## LE COLLINE E L'ALTA PIANURA

## CAPITOLO PRIMO.

### CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — Nelle colline si esercitano principalmente le industrie manifatturiere. — Produzioni agrarie principali — Popolazione molto addensata. — Circostanze che favoriscono la proprietà media — Le villeggiature. — Il gelso. — La vite. — La coltivazione colla vanga. — Carattere dell'agricoltura di tutta questa parte di Lombardia. — I contratti agrarj in generale.

Nell'uscire dalla regione delle alte montagne, delle maestose solitudini, dei climi freddi ed incostanti, ci si affaccia una zona di colline e di poggi deliziosi tutta tempestata di ville, di paeselli e di borgate. Il rumore che s'inalza dai numerosi opificj, la vegetazione condotta ad arte fino ai più appartati luoghi, le opere della diligenza umana dovunqne presenti, tutto ciò sotto un splendido cielo, forma uno spettacolo vago ed animato, e contrasta colle scene grandiose, coi tetri silenzi delle regioni che abbiamo testè esaminate, non meno che colla monotona pianura su cui già lo sguardo può spaziare dà quelle terre elevate.

La zona delle colline si estende dalle sponde del lago Maggiore a quelle del lago di Garda senza interruzione, abbracciando spazi più ampi fra il Ticino e l'Adda, di quello che fra l'Adda e il Mincio. In quest'ultimo tratto anzi talvolta così si restringe, che appena è sensibile all'occhio, ivi sembrando immediatamente inalzarsi gli alti monti dal lembo della pianura; procedendo verso oriente si allarga però di nuovo e si fa pittoresca.

Se la zona delle colline fra il Ticino e l'Adda può vantare i colli di Varese e quel paradiso della Brianza, anche la zona fra l'Adda e il Mincio ha la sua Francia Corta, i suoi Ronchi di Brescia, la sua Riviera di Salò.

Ma se l'occhio avido di bellezze naturali trova un contrasto sensibilissimo fra la regione delle colline e la sottoposta pianura, questa, nella sua parte più alta, per un complesso di circostanze, è così somigliante economicamente alla prima, che ci troviamo indotti a comprenderle insieme in un stesso quadro; mentre all'incontro la parte più bassa della pianura differisce dalla parte più alta sotto tanti essenziali rapporti, quantunque le assomigli, fino a un certo punto, per l'aspetto esterno, che ci sarà assolutamente necessario di esaminarla a parte. La causa di tale differenza deve ascriversi principalmente all'influenza che esercita nella bassa pianura, anzichè il clima più caldo, l'irrigazione. — Il paese delle colline e dell'alta pianura che pigliamo ora in considerazione abbraccia la parte meridionale del Comasco, la parte media del Bergamasco e del Bresciano e la parte settentrionale del Milanese e del Mantovano. È la regione manifatturiera per eccellenza, e gli studiosi che seguiranno l'invito dell'Istituto Lombardo, rispondendo al quesito di concorso proposto nel corrente anno intorno alle condizioni dell'industria manifatturiera di Lombardia, in essa troveranno principalmente multiforme materia per le loro osservazioni.

La ricchezza agricola principale è ivi costituita dai prodotti delle piantagioni, cioè dalla foglia dei gelsi e dal frutto delle viti. Perciò i fondi che in quella regione si trovano, vengono chiamati con voce lombarda fondi di *brocca*. Presso il lago di Garda s'incontra un territorio che produce in abbondanza celeberrimi agrumi, i quali peraltro nei nostri climi richiedono molte precauzioni nella stagione jemale. Le olive si coltivano lungo le costiere dei laghi. I castagneti crescono nelle colline. — La legna da fuoco vi è scarsa, fatto singolare in un paese manifatturiero, tanto più che le forze idrauliche non si contano così numerose come quelle che la natura ha largheggiato alle montagne e che i canali irrigatori hanno introdotto nella bassa pianura. — Ogni specie di cereali si ottiene dal suolo, e fra essi hanno il posto più considerevole il frumento ed il grano turco, quindi la segale ed il miglio. Nel Milanese l'indole del contratto agrario, che esamineremo, dà al primo di quei prodotti

un' importanza non solo primaria, ma assorbente. Il Bergamasco è la terra prediletta dal grano-turco, specialmente il Distretto di Ponte S. Pietro. — La riuscita dei prodotti dipende principalmente dal beneficio delle pioggie che alternino i calori dell'estate. La coltivavione delle patate sempre più si estende, non però fino al punto di poter diventare una delle principali. Scarsi vi sono i foraggi. Molti prodotti che nella bassa pianura sono propri dell'orticoltura, come i fagiuoli, le lenti, le carote, si incontrano qui nei campi, i quali veramente, quando siano coltivati colla vanga, possono considerarsi come una serie di giardini.

Tutta questa regione non è egualmente produttiva. La parte occidentale dell'alto Milanese è terra conquistata sulle *brughiere;* mentre l'orientale fu assai più favorita dalla natura, e lo furono pure molti territori ad oriente dell'Adda compresi in questa divisione. In tutto il resto la fertilità è assai saltuaria, e la perseveranza umana fu messa a dure prove per vincere la natura riducendo a coltura grandi estensioni di terreni sterili. Rimangono però ancora considerevoli tratti di questi non ancora debellati dagli agricoltori; anzi le estese *brughiere*, di cui parlammo nella Prima Parte, appartengono quasi tutte all'alta pianura.

La popolazione vi si trova in sommo grado addensata, e basta a soddisfare non solo ai bisogni della piccola coltura, ma volge anche parte delle sue forze a servizio dell'industria manifatturiera. Eccettuata la parte più occidentale dell'alto Milanese e il Bresciano, tutto il resto, cioè l'alta pianura e le colline milanesi, comasche e bergamasche, si coltiva in gran parte colla vanga, il che non potrebbe avvenire se la popolazione non vi fosse numerosa straordinariamente. La proprietà è molto divisa, quantunque un po'meno di ciò che ha luogo nelle montagne; le ditte possidenti stanno alla popolazione come 1:5, come 1:7; ma la differenza essenziale fra le condizioni agricole delle due regioni consiste in ciò, che qui le due qualità di lavoratore del suolo e di proprietarto riunite nello stesso individuo sono di gran lunga meno frequenti, e quei due nomi sogliono esprimere due ceti di persone ben di-

versi. — Abbiamo trovato questo fatto comune anche ai dintorni delle grosse borgate ed ai territori più industriosi delle montagne, dove la concorrenza che fece una classe danarosa al ceto dei contadini impedì che questi diventassero o si conservassero proprietari, ed introdusse il ceto dei contadini coloni. Le stesse cause agirono sopra una scala maggiore nelle regioni di cui discorriamo.

Infatti le città di Milano, di Como, di Bergamo e di Brescia, come pure le grosse borgate delle provincie di cui quelle sono capoluoghi, da molto tempo sono la residenza di un medio ceto agiato che l' industria, il commercio e il risparmio rese numerosissimo. In un paese come il nostro, in cui lo spirito delle vaste speculazioni non è molto diffuso, in cui una moltitudine di circostanze che qui è inutile accennare, sparsero la diffidenza sul possesso di carte pubbliche o sulle imprese industriali, si ricorre volentieri all'investimento di capitali in terre, come quello che offre maggiore solidità e conferisce credito e considerazioni.

Ora la regione delle colline e dell'alta pianura sono divise in un numero straordinario di piccoli poderi, che variano in ampiezza fra le 60 e le 600 pertiche (cioè fra i 4 e i 40 ettari); pochi le superano. Esistono anche qui le tenute che oltrepassano le mille, perfino le quattro e le sei mila pertiche; ma si possono considerare come eccezioni.

I poderi poi, facendosi fruttare per mezzo della piccola coltura, si suddividono ancora in tante frazioni quante sono le famiglie coloniche alle quali, secondo che sono più numerose o meno, o secondo che si usa l'aratro o la vanga, si affida un'estensione di 150, 80, 40, 25 pertiche; e ognuna di queste frazioni può essere riguardata quasi come un podere a sè. Ne consegue che l' investimento dei capitali del medio ceto nell'acquisto di queste terre corrisponde mirabilmente a'suoi mezzi di fortuna; esse si prestano, per la loro suscettibilità di ulteriori frazionamenti, alle divisioni delle eredità ed ai mutamenti che nascono nei rapporti economici delle famiglie. Notisi che qui si parla della possibilità e non della convenienza di un indefinito frazionamento dei poderi. — Oltre a ciò la salubrità del-

l'aria, e l'amenità dei luoghi offrono una piacevole villeggiatura autunnale alle famiglie che gli affari trattengono nelle città la maggior parte dell'anno.

I fondi dei paesi irrigatorj invece, come vedremo in seguito, non possono allettare coll'occasione di un soggiorno ameno e parimenti salubre; la necessità o la convenienza della vasta coltura richiede inoltre molta estensione di terra, e tende ogni giorno più a distruggere le piccole tenute. I poderi perciò rappresentano valori che generalmente sorpassano i mezzi di fortuna del medio ceto; non si lasciano suddividere, e perciò non possono adattarsi che alle condizioni delle famiglie ricche.

L'agiato medio ceto così, spinto verso l'alta pianura e le colline, crea a sè stesso una indicibile concorrenza colla continua ricerca d'acquisti. Liberata la proprietà dagli incagli che la tenevano avvinta fino al secolo scorso, offertisi alla vendita i beni comunali e quelli delle mani-morte, esso non lasciò mezzo ai contadini di farsi proprietari e accapparrò tutto ciò che poteva. Per tanta abbondanza di aspiranti, si ottiene stentatamente un impiego del 3 per 0/0 coll'investimento di un capitale in fondi di quella regione, mentre che la bassa pianura offre facilmente un impiego certo del 4 per 0/0, perchè molto minore può essere il numero dei compratori.

Noteremo pure che la concorrenza che si fanno le famiglie agiate del medio ceto in vista di uno scopo economico si accresce per quella che vi aggiungono, nei territori di collina, le famiglie più ricche in vista di uno scopo voluttuario. — Tali famiglie, che ritraggono per lo più pingui rendite dai loro fondi affittati della bassa pianura, amano scegliere le situazioni più pittoresche per costruirvi le loro ville; e la terra si paga a prezzi altissimi, attribuendosi un prezzo di affezione a circostanze estranee alla fertilità di essa.

Dal trovarsi le colline e l' alta pianura divise in molti poderi poco estesi e posseduti da ricchi villeggianti, o dal medio ceto agiato, ne nacquero senza dubbio effetti favorevoli alla produzione. Poichè furono intrapresi miglioramenti che le forze isolate dei poveri coltivatori non avrebbero potuto introdurre. I ricchi villeggianti, che appena

conoscono i loro grandi possessi della bassa pianura, volontieri volgono ogni cura a migliorare il piccolo fondo che circonda il luogo di delizie in cui sogliono passare una stagione dell'anno. Il medio ceto poi, investendo i suoi capitali nell'acquisto di un fondo, procura, per quanto sa e può, di accrescerne la rendita, e vi riesce meglio di ciò che potrebbero fare le famiglie più ricche (nel caso in cui queste non vi tengono villeggiature), le quali godono di molte altre fonti di rendita fondiaria; o di ciò che potrebbero fare i poveri contadini proprietarj, sprovveduti di capitali e di lumi, qualora le circostanze territoriali siano così fatte da rendere necessario, oltre al lavoro, qualche altro fattore di produzione.

Sfortunatamente questo desiderio di accrescere la rendita di un fondo che si è pagato con un prezzo molto elevato, si volge spesse volte a danno delle classi che lavorano la terra; il che dimostreremo a suo luogo.

Abbiamo accennato che il gelso tiene il primo posto fra le coltivazioni che si incontrano in quella regione; la causa di ciò è chiara. La coltura del gelso, favorita dall' indole del suolo e non contrariata dalle siccità estive, dà un' occupazione ed un guadagno ad una densa popolazione, il suo ricco prodotto è sempre più ricercato, ed offre la materia alla principale industria manifatturiera del paese, quella della seta. Le colline e l'alta pianura sono ormai talmente coperte di gelsi che presentano l'aspetto quasi di una selva; non si teme il danno cagionato ai prodotti del sottosuolo dal soverchio ombreggiamento, poichè *l'ombra del gelso è l'ombra d'oro*, come dice il proverbio.

Insieme ai gelsi anche le viti coi loro filari intersecano i campi. Nelle colline specialmente costituiscono talvolta il prodotto principale. È vero che neppur qui la vinificazione si può dire molto avanzata, ma la questione vuol essere considerata sotto un aspetto differente da quello in cui l'abbiamo posta parlando della Valtellina.

Non neghiamo che le colline si presterebbero a dare un prodotto di gran lunga più importante; se tutti volgessero le cure ad applicare i migliori metodi che solo pochi hanno finora adottato. Ma nelle pianure, generalmente parlan-

do, i risultamenti di questi metodi non potrebbero coprire le spese che importerebbero. Ivi l'agricoltura non si ostina, come in alcune località delle montagne, a voler ricavare dai terreni che non vi sono favorevoli, l'uva come prodotto principale; essa aggiunge ai prodotti principali l'uva come prodotto soppranumerario, ottenendola con una poco rilevante anticipazione di spese ed a pregiudizio di nessun altro possibile elemento di rendita del fondo. Quindi, qualunque sia il ricavo della vite, è sempre utile; e quando non si conosceva la crittogama, la quale ora porta la desolazione nelle nostre campagne, presentava il vantaggio, in confronto dei prodotti del sottosuolo, che resisteva alle lunghe arsure dell'estate, mentre questi potevano soccombere; e così indenizzava gli agricolturi dell'ombra che recava ai campi. Non per questo intendiamo dire che si debba rifiutare alla vite della pianura maggiore riguardo, quando sia possibile.

L'importanza che hanno quei due alberi non fa però trascurare la coltivazione della terra. La vanga, nei territori in cui supplisce alle operazioni che altrove si eseguiscono o cogli aratri o con altri utensili agrari mossi a forza di animali, riesce ad operare prodigi. La meccanica agraria potrà perfezionare indefinitamente i suoi trovati, potrà permettere che si ottenga la stessa quantità di prodotto con minor dispendio di forze e di tempo, e quindi a più basso prezzo, ma non riescirà mai a conseguire i risultamenti che le braccia dell'uomo guidate dall'intelligenza in ogni loro movimento possono ottenere. *Se l'aratro ha il vomero di ferro,* dice a ragione il campagnolo, *la vanga ha la punta d'oro.* Colla vanga le zolle si sminuzzano in un modo così perfetto che i campi si riducono a pareggiare le ajuole di un giardino, e così, col rendere la terra in sommo grado permeabile, si supplisce perfino alla scarsezza di concimi e di umidità, poichè si moltiplica l'efficacia di questi fattori e si rimedia, fino a un certo punto, alle viziose rotazioni.

Un esperimento fatto per conoscere la differenza di produzione fra due terreni, presi a caso, della stessa fertilità, posti nelle stesse circostanze, ed a cui si applicò la stessa

quantità d'ingrasso, l'uno coltivato a vanga e l'altro coll'aratro, diede per risultamento una produzione il cui rapporto fra il primo terreno e il secondo fu come 66 a 28. Ciò in quanto alla produzione; che se si tenesse conto delle spese di coltura si troverebbe una proporzione ben diversa; poichè un uomo in trenta giornate può dissodare comodamente coll'aratro e i buoi 450 pertiche di terreno tenace, mentre colla vanga, lavorando otto ore al giorno, un uomo non suol muovere più di 3/4 di pertica; ossia in 30 giorni circa 22 1/2 pertiche, che è quanto dire una ventesima parte del primo.

Se si dovesse tener conto della sola economia di produzione, il primo caso sarebbe preferibile; ma se si considera la cosa del punto di vista dell'abbondanza dei prodotti, e sopra tutto della distribuzione della ricchezza, è preferibile il secondo caso.

Il gelso e la vanga! ecco le due miniere di ricchezze della regione di cui parliamo, per le quali, oltre al trovar sussistenza le popolazioni più addensate d'Europa sopra un territorio in generale pochissimo fertile, migliaja di famiglie agiate traggono una rendita netta che corrisponde ad austr. lire 6, 8, 10, e talvolta anche 14, 16 e più, per ogni pertica; perciò i terreni si pagano lire 200, 300, 500, e più, per ogni pertica

Le rotazioni agrarie, esaminate scientificamente, lascierebbero luogo a censure, perchè consistono in una continua alternazione di cereali. È da ammirarsi però il modo con cui, ammesso questo essenziale difetto, si è procurato di attenuarne il danno col restituire al suolo una parte delle forze che gli si sottraggono. — Ad occidente dell'Adda, la quantità di frumento che si deve coltivare nel podere è stabilita dal contratto agrario; non istà in facoltà del coltivatore di seminarne più o meno; tre quinti, e per lo più quasi due terzi del fondo, devono ogni anno produr frumento, perchè, in circostanze favorevoli, si ottenga la quota che il coltivatore deve contribuire al proprietario. Col terzo, o coi due quinti di fondo che sopravvanzano, il coltivatore deve cavare i prodotti necessari al proprio sostentamento, deve trovare il modo per ristorare la terra con ingrassi ed

avvicendamenti onde essa conservi la forza di sempre produrre, deve trovare foraggi pel proprio bestiame. Questo non è numeroso, ma è indispensabile dove si lavora coll'aratro, come forza motrice; in ogni caso poi occorre per ottenerne il concime. Perciò dove non s'impiegano animali da tiro e si coltiva colla vanga, si preferiscono animali da latte, che procurano insieme al concime anche un cibo quotidiano.

Sembrerebbe impossibile che si possano conseguire tanti intenti; eppure il contadino vi riesce ingegnosamente nel seguente modo.

Quasi due terzi, oppure tre quinti del fondo sono dunque seminati a frumento (nei terreni più leggeri a segale), ed il contadino per buon tratto vi sparge framezzo il trifoglio pratense; un terzo si coltiva a grano turco e vi si uniscono contemporaneamente i fagiuoli; quel poco che rimane si tiene a legumi, od a lino, od a canapa. In terreni di ordinaria fertilità si può cavare dal frumento dalle 7 alle 10 sementi, dal grano turco poco meno di un moggio e mezzo (2 ettolitri), dai fagiuoli due o tre staja (da 36 a 54 litri), per ogni pertica; in terreni coltivati a vanga e naturalmente feraci, è più favorevole assai questa proporzione, mentre che in quelli coltivati ad aratro, se vi si aggiunge anche poca feracità naturale, riesce sensibilmente più favorevole.

Onde mantenere inalterata la proporzione fra il frumento e gli altri prodotti e dar luogo all'avvicendamento, il coltivatore, nell'anno dopo, al terzo di grano turco fa succedere il frumento, riservandone una piccola porzione al ravvizzone, sul raccolto del quale si coltiva immediatamente il grano turco agostano; ad una metà della parte coltivata a frumento si fa succedere il grano turco, ed all'altra metà di nuovo il frumento. — Del resto qualche variante si incontra secondo la diversità dei terreni. In alcuni luoghi, dopo il frumento si semina per qualche tratto il miglio come secondo prodotto; anzi, in parecchi territori a nord-ovest di Milano, il miglio è prodotto principale. Qualche lista si riserva quasi sempre alla segale, per non parlare dei casi in cui i terreni più leggeri fanno sostituire al frumento la segale come

prodotto principale. Al grano saraceno, alle patate, alla melica, si concede pure spesse qualche angolo. Con questo mosaico, il coltivatore procura di aggiungere alla produzione del frumento, che assorbe tanta estensione di fondo, altri generi necessarj alla sua sussistenza.

Se si percorre la campagna in primavera, ad eccezione di qualche pezzetto di fondo che si conserva a prato nelle masserie più estese, dalla mietitura del frumento fino all'autunno dell'anno successivo, per raccoglierví un po' di fieno, semprechè lo conceda l'estate non troppo asciutta, tutto il resto della campagna, dove non si trovino prati stabili, presenta una continua successione di prodotti propri ad esaurire la forza vegetativa del suolo.

Come riesce il coltivatore a ristorarlo, tanto più che lo abbiamo descritto poco ferace naturalmente?

Egli lo ristora coi sovesci e coi concimi animali. — Molte piante, avendo il privilegio di assorbire dall'aria buona copia di sostanza alimentosa, se vengono seppellite nella terra dove sono cresciute, le restituiscono più di quello che essa ha dato loro per farle crescere. Fra queste piante primeggiano alcuni leguminosi, come i lupini, a cui si possono aggiungere anche le fave, i ravizzoni ecc. Questo principio agronomico riceve estesa applicazione.

Il trifoglio che si è sparso nel frumento viene tagliato insieme alle stoppie e serve di alimento jemale agli animali; quindi è pascolato, ed infine serve di sovescio, sia al frumento in autunno, che al grano turco in primavera. Anche i lupini ed i ravizzoni, da non confondersi con quelli che si coltivano per averne il prodotto, si seminano sul grano turco, crescono rapidamente e si sovesciano pel frumento.

Vediamo ora come si ottenga il cibo per gli animali. Esso consiste nelle stoppie del frumento frammiste al trifoglio, nel pascolo dell'erba cresciuta dopo il taglio di quelle stoppie, ed in quel poco fieno che, nelle masserie alquanto vaste, come abbiamo già detto, si raccoglie nella piccola porzione di fondo che è destinata a prato dall'epoca del raccolto del frumento fino all'autunno dell'anno successivo; aggiungiamo a ciò le foglie e le cime del grano turco

che si levano dalla pianta. Alcune volte, in alcuni ritagli di terreno, si semina panico, miglio o melica, per essere tagliati ancôr verdi e servir di foraggio. Finalmente non si trascura la minima erba che può crescere lungo le strade, sulle ripe, sulle scarpe dei colli.

Tutto questo non presenta certamente un lauto cibo al poco bestiame, e non può procurare un abbondante lettame animale. Il coltivatore vi supplisce facendo tesoro di ogni elemento di concimazione che la casa o la strada gli presenta; presso alla città od alle borgate conchiude contratti coi possessori di animali, obbligandosi a fornire lo strame delle stalle gratuitamente per poterne esportare il lettame.

Le estive siccità, proprie del clima lombardo, sono di ostacolo agli ordinari prati asciutti e, fino ad un certo punto, anche all'impianto di quelli d'erba medica; ma, quando si possa avere un filo d'acqua, i propretarii ne approfittano per formare un prato stabile, ed allora la vegetazione dei campi coltivati si fa più rigoliosa per l'aiuto che riceve dal più copioso bestiame. Prescindendo dagli altri infortunj meteorologici, comuni a tutta la Lombardia, i lunghi ardori dell'estate sono la calamità dell'alta pianura e dei colli, e, quasi ogni anno, l'uno o l'altro dei numerosi prodotti indicati ne soffre.

Abbiamo fin qui parlato di quel solo tratto di paese che è posto ad occidente dell'Adda; ad oriente, i contratti agrari, meno vincolanti, lasciano al coltivatore maggiore libertà di scelta. Ed egli ne fa buon uso in buona parte del Bergamasco, dove è poco meno ingegnoso e laborioso che nel Milanese e nel Comasco, e del pari adopera la vanga. Non così favorevole invece è in generale la condizione del Bresciano, dove i contadini, non tanto addensati, fanno uso dell'aratro; ivi la minor produzione relativa è pel coltivatore soltanto compensata dalla maggior estensione di fondo affidatogli.

Iu mezzo a tutte le differenze di coltivazioni che variano nei dettagli all'infinito, l'agricoltura di tutta la regione di cui discorriamo, ha questo di caratteristico, che richiede dal terreno un immenso disperdimento di forze. Malgrado le più

ingegnose rotazioni, essa si aggira in un circolo vizioso da cui non nasce danno se non per effetto della mirabile diligenza ed assiduità del coltivatore.

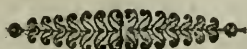
Vi sono due fatti, nei paesi che descriviamo, egualmente inconstestabili, ossiano: la poca fertilità naturale della maggior parte dei terreni, e l'applicazione di un sistema di coltivazione poco conforme, ne' suoi caratteri essenziali, ai principj meglio fondati della scienza agronomica. Eppure i risultàmenti ne sono tali che, qualora si fossero seguiti quei principj, non si potrebbe con una diligenza ordinaria ottener di più, almeno per buona parte della regione descritta.

La contraddizione si spiega solo tenendo conto di un fattore di cui *a priori* non si può determinare il grado di efficaccia: il lavoro umano. Esso è tale e tanto che non lo può comprendere se non chi lo ha visto in esercizio. Ma qual è il movente di questo lavoro umano, dacchè generalmente il contadino non è proprietario nelle nostre colline e nell'alta pianura?

Nelle montagne abbiamo visto essere necessario il sentimento della proprietà per creare valori economici a dispetto delle circostanze naturali; ivi il lavoro incessante è indispensabile non solo per cavare la rendita, ma per conservare intatto il capitale. Qui invece il lavoro si applica alla rendita, e quindi solo indirettamente al capitale, e non vogliamo dire che sia inutile, ma certamente è meno necessario il sentimento della proprietà. — In montagna il lavoratore non creerebbe un terrazzo sulle roccie, se non sapesse che nessuno lo potrà togliere nè a' lui nè a' suoi figli e non vi pianterebbe alberi che profitteranno solo ad un'altra generazione. Chi volesse eseguire tali opere per mezzo del lavoro altrui salariato, impiegherebbe il suo danaro all'uno per mille. Al piano invece, il coltivatore più o meno può sperare di ottenere in un anno il frutto delle sue fatiche; il diligente lavoro della sua vanga in primavera gli darà un bel raccolto di grano turco in autunno; l'accurato allevamento dei bachi sarà compensato da un considerevole prodotto in bozzoli poche settimane dopo, ecc.

Abbiamo già detto nel principio di questo libro che uno dei caratteri distintivi dell'economia agraria di Lombardia

si è la compartecipazione del lavoratore al prodotto. Ora, siccome i territorj di cui si discorre coltivano appunto generi in cui la compartecipazione è principalmente richiesta, ne avviene che i contratti più usati sono quelli che sanzionano questo rapporto. In mancanza del sentimento di proprietà, il desiderio di ottenere, oltre alla quota riservata al proprietario, il maggior possibile sopravanzo stimola il lavoro del contadino.

Pertanto il contratto di mezzeria, per il quale i prodotti del fondo si dividono per metà fra proprietario, e contadino, è quello che ivi può essere riguardato come il concetto fondamentale di cui tutti gli altri contratti sono modificazioni. — In Lombardia per altro quella sola parte di colline e d'alta pianura che sono poste nella provincia di Bergamo, lo conserva quasi esclusivamente nel vero significato della parola; anzi il Bergamasco si può chiamare la terra per eccellenza della mezzeria, perchè ivi la troviamo estesa non solo ben addentro nella regione montuosa, ma anche sopra buona parte della pianura irrigua. — L'alto Milanese ed il Comasco invece, dove per l'addietro era molto in uso, lo hanno conservato soltanto pei prodotti del soprasuolo, la vite ed i bozzoli; ma i prodotti immediati della terra furono assoggettati ad un affitto in natura; la completa mezzeria ivi è ormai divenuta un'eccezione. — Il Bresciano asciutto la conserva in parte, ma la alterna altresì con un altro contratto che in essenza non si allontana dalla mezzeria, ma differisce nelle proporzioni del riparto, e si potrebbe chiamare *terzeria*.

## CAPITOLO SECONDO.

### Il contratto di mezzeria.

La mezzeria più diffusa nei tempi andati. — L'associazione patriarcale — Intimo legame fra questa ed il contratto di mezzeria. — Cause della loro comune decadenza — Indole del contratto di mezzeria. — La mezzeria e gli economisti delle scuole inglesi. — La mezzeria è il postulato di alcune coltivazioni. — La mezzeria e le *corvate*. — Inconvenienti nel contratto di mezzeria.

La mezzeria o mezzadria ( lat. *colonia patiaria*, fran. *metayage*) era assai più diffusa nei tempi andati di quello che lo sia al giorno d'oggi. Anche nei secoli scorsi esistevano tanto i fitti a grano che le terzerie, ma in limiti ristretti. — Sono molte le cause che favorivano per il passato la mezzeria. — Fra queste la prima era la necessità. Infatti, quando la pianta del gelso era molto meno coltivata e l'industria della seta poco estesa, quando i grandi lavori di bonificazione non erano ancora stati intrapresi nei fondi asciutti, la minima quota che doveva toccare al coltivatore perchè appena bastasse al sostentamento, non poteva essere più scarsa di una metà del prodotto. I fitti in natura e le terzerie esistevono solo dove, anche la metà non bastando al contadino, il proprietario doveva limitarsi a prelevare una modica quantità fissa di grano, od un terzo appena del prodotto. Soltanto eccezionalmente e nelle località privilegiate era possibile pretendere dal colono una quantità di grano considerevole, corrispondente agli usi odierni, oppure una parte aliquota di prodotti maggiore della metà.

Alla necessità si univa anche la convenienza reciproca degli interessati a favore della mezzeria. Infatti, un tempo le famiglie coloniche rimanevano facilmente costituite in un certo qual reggimento patriarcale. — Quattro o cinque o più coppie conjugali vivevano sotto allo stesso tetto e riconoscevano l'autorità di un capo chiamato *reggitore*, che conservava i risparmii parziali dei membri della famiglia, dirigeva i lavori e provvedeva all'andamento dell'amministrazione, alle spese, alle compere; mentre che una *massara* aveva cura dell'andamento interno dell'azienda dome-

stica, e specialmente della cucina, un *bifolco* della stalla, e tutti gli altri individui dell'associazione, con bestiami ed attrezzi di comune proprietà, coltivavano un fondo bastantemente vasto per offrir loro favorevoli eventualità; poichè esso non di rado aveva un'estensione di parecchie centinaja di pertiche.

Codesto tipo di associazione patriarcale poteva applicarsi anche ad altri contratti, come p. e. al fitto a grano; anzi abbiamo trovato non pochi esempi nel Milanese e nel Comasco dove ancora oggidì è praticcato sotto quest'ultimo aspetto. Ma senza dubbio esso favorisce preferibilmente il contratto di mezzeria, e ciò per molti riguardi morali, economici, e sociali.

In primo luogo, perchè la mezzeria si appoggia sulla buona fede. La divisione cade sopra una tal varietà di prodotti, che il coltivatore potrebbe sottrarne facilmente una parte al proprietario. Ora l'associazione patriarcale era una garanzia della buona fede. Il *reggitore*, sentendo l'importanza della propria autorità, era animato a dare il buon esempio ai suoi dipendenti nelle sue relazioni col proprietario; egli sapeva che, scalzati una volta i sentimenti morali nella famiglia, questa sarebbesi sciolta ed il proprio potere avrebbe dovuto cadere; e che, per lo meno, le frodi a cui la comunione si abituasse a danno del proprietario, sarebbero state rivolte a poco a poco dai singoli individui a danno della comunione.

In secondo luogo, colla mezzeria si suol abbandonare la coltura del fondo ai lumi ed ai mezzi del contadino. Ora, l'associazione di molte forze in uno scopo, la subordinazione di esse ai comandi di una volontà più illuminata, la solidità economica risultante da tanti piccoli guadagni e risparmi riuniti, permetteva che quella maggior libertà concessa al coltivatore si esercitasse a favore di una buona agricoltura. Il contadino inoltre era in grado di affrontare le eventuali disgrazie; e per tal modo si potevano raggiungere i vantaggi della piccola coltivazione schivandone gli inconvenienti.

In terzo luogo, la mezzeria è un contratto di società in cui il proprietario dà il fondo ridotto a coltura, e il con-

tadino il capitale d'esercizio e il lavoro. Perchè si mantenga lo spirito del contratto, che è fondato sulla solidarietà degli interessi, è necessario che ciascuno dei socj sia certo che l'altro soddisfi alle proprie obbligazioni Ciò non può conseguirsi se non per mezzo dell'agiatezza, la quale deriva alla classe dei contadini dall'associazione patriarcale. Allora soltanto il proprietario non sarà in timore che i suoi socj anche i più onesti, nelle annate sfavorevoli gli restino debitori in modo tale da rendere impossibile anche nei tempi successivi il pareggiamento delle partite; d'altra parte i contadini, forti della loro solidità economica, non correranno pericolo che il proprietario, approffittando di qualche eventualità per loro sfavorevole, sia indotto a caricarli di nuovi patti più gravosi.

Questi sono i vantaggi che risultano dall'associazione patriarcale, e che sogliono attuarsi per mezzo del contratto di mezzeria. Non ne taceremo però il lato sfavorevole.

Il *reggitore* è l'uomo più conservativo del mondo. Si lascerebbe torturare piuttosto che cambiare gli aviti metodi; buon agricoltore nella sfera delle tradizioni, non vi è mezzo di indurlo ad aggiungervi qualche risultato di moderne scoperte. L'agricoltura sarà nelle sue mani florida, ma perpetuamente stazionaria. — Tentate di imporgli una novità per obbligo contrattuale; piuttosto che acconsentire, egli raccoglierà i suoi penati, e piangendo minaccerà di disertare il podere in cui è nato; oppure, se i suoi imbarazzi del momento, o il profondo amore che porta alla terra che ha lavorato da tanti anni, gli tolgono la possibilità della diserzione, fingerà di adattarsi, ma lo farà in tal maniera che assai difficilmente vi troverete la convenienza e sarete costretti in breve di lasciarlo fare a modo suo. — Ora lo spirito del nostro secolo, chè è essenzialmente novatore, doveva necessariamente trovarsi in un urto contro a questo ostacolo sociale che gli si opponeva; esso doveva distruggere le più vaste associazioni patriarcali. E in fatto ciò avvenne, e in varj modi.

Primieramente, un certo spirito di scetticismo e di libero esame penetrò in quelle famiglie di costumi antichi. « Perchè rimarremo noi perpetuamente fanciulli colle nostre

mogli e coi nostri figli sotto la direzione del primogenito, o del padre, o dell'avo? Non farebbe meglio ciascuno di pensare per sè? » Le donne, che sono per natura tolleranti in riguardo all'altro sesso, ma che in ogni ceto abborrono dall'obbedire ad altre donne, dal che il proverbio *suocera e nuora, tempesta e gragnuora*, eccitavano lo spirito di insubordinazione dei mariti. Scuotere il giogo della *massara*, questo era il più fervido voto dei loro cuori. — A ciò si aggiungevano i guadagni avventizi che le industrie manifatturiere offrivano ai singoli membri dell'associazione; questi potevano essere tali da indurli ad abbandonare talvolta l'agricoltura. — Ai più accorti non sfuggivano, è vero i vantaggi domestici dell'associazione patriarcale; il cibo più certo e men povero, la malattia di uno dei membri della famiglia meno dannosa a questa perchè altri individui dell'associazione potevano supplire, la perdita di un capo di bestiame meno imbarazzante pei lavori della campagna o per le esigenze della cucina — Ma di tutto ciò trionfava il desiderio d'indipendenza,

L'immoderata sete di guadagno di alcuni proprietarj incoraggiava poi lo scioglimento delle vaste masserie, perchè, come abbiamo detto, un'associazione numerosa, ricca di scorte, di braccia e di risparmj non si lasciava imporre patti troppo duri, mentre che una famiglia povera è costretta ad accettarli comunque siano. D'altronde la necessità costringe questa ad un lavoro maggiore.

Cessate così le intime cause che promuovevano l'associazione patriarcale e con essa il contratto di mezzeria, questo fu alterato in molti territorj e si conservò soltanto nei paesi da noi sopra indicati, dove le circostanze locali lo favoriscono. Esaminiamolo più dettagliatamente.

La mezzeria è un contratto di società fra un proprietario ed un contadino, in cui il primo contribuisce una casa abitabile e propria ad usi agrarj, con un fondo di varia ampiezza, non solo ridotto a coltura, ma provveduto altresì delle opportune piantagioni in gelsi e viti, e queste munite dei necessarj sostegni; — ed il secondo contribuisce il lavoro, e per lo più anche i capitali d'esercizio, cioè gli attrezzi e le scorte vive; onde il prodotto sia ripartito in

porzioni eguali fra i due interessati. Le attribuzioni restano così divise. L'uno rappresenta per riguardo al fondo la suscettibilità di produrre, per ottenere la quale furono richiesti i dissodamenti, le costruzioni murali, le piantagioni; e tutto ciò che ulteriormente si può intraprendere per accrescere questa stabile suscettibilità è a suo carico. L'altro attua la suscettibilità stessa; cogli elementi che gli sono consegnati dal socio ottiene l'annua produzione.

Molte volte i contratti sono stipulati per iscritto, secondo certe module accettate da tutto un territorio; in parte sono anche verbali. Hanno la durata di un anno, che comincia col San Martino; ma il nuovo mezzajuolo dà mano ai suoi lavori qualche tempo prima, ed ha anche diritto di appropriarsi alcuni prodotti del suo antecessore, come la paglia, gli strami; e rimane poi in facoltà di ciascuno dei soci di continuare o di troncare il contratto, dando la disdetta sei mesi prima della scadenza. La maggior parte dei contadini rinnova tacitamente il contratto di anno in anno, e rimane per parecchie generazioni a coltivare lo stesso fondo.

Questo é uno dei caratteri che distingue il contadino di questa regione, sia esso mezzajuolo che soggetto ad altri contratti agrari, dai contadini delle provincie meridionali; perchè questi assai spesso sogliono cambiar fondo.

Dove esistono contratti scritti vi si legge quasi sempre la clausola « il mezzajuolo è obbligato di lavorare il fondo da diligente agricoltore, di migliorarlo e di nulla intraprendere che lo possa deteriorare »; vi si aggiunge talvolta anche « ed a dettame del proprietario o di un suo rappresentante ». — Quantunque la coltivazione sia affidata al discernimento ed all'attività del contadino, è evidente che il proprietario, anche quando nulla è stipulato in proposito, ha un interesse ed un diritto di sorvegliare le operazioni del suo socio di lavoro; mentre che questi ha un diritto d'impedire che l'altro intraprenda qualche innovazione sul fondo atta a diminuire l'annua produzione su cui cade il contratto. Ordinariamente però il proprietario si astiene dal toccare alle tradizioni agricole del paese.

Il godimento della casa per parte del contadino, non

offrendo materia di partizione, si rappresenta in denaro, però soltanto nei territori più fertili; e si paga per essa dalle 20 alle 40 lire austriache all'anno, tranne che nel caso di vaste associazioni patriarcali dove si suol pagare anche di più. Il fondo affidato ad una famiglia di mezzajuoli, composta di un numero di persone come si trovano riunite ordinariamente oggidì, ossia dalle quattro alle otto persone atte al lavoro, ha un' ampiezza variante fra le 40 e le 90 pertiche, se si fa uso della vanga, fra le 100 e le 200, se si adopera l'aratro.

I pubblici aggravj si pagano solitamente per metà, nei casi di mezzeria che si trovano ad occidente dell' Adda; ma ad oriente del fiume, gli aggravj sono quasi dovunque a carico del solo proprietario.

I prodotti immediati del suolo si dividono per metà, di cui una, sotto forma commerciale, deve consegnarsi alla casa del proprietario. Così pure le uve; ma dove queste costituiscono la rendita principale, come sul pendio di alcune colline il proprietario se ne riserva una porzione maggiore, cioè i due terzi, i tre quinti: oppure si preleva dalla totalità talvolta una parte determinata, tal altra una parte aliquota, che si chiama *decima*, e il resto si riparte. In tali casi però è compensato il contadino colla miglior qualità del prodotto, oppure con una più favorevole partizione delle granaglie del fondo.

In quanto al prodotto principale di questa regione, i bozzoli, possono essi riguardarsi come assogettati a mezzeria, ma non sempre così la foglia che li nutre. Soltanto in pochi contratti colonici la foglia dei gelsi del fondo si divide in modo assoluto col contadino, per diritto; in molti altri quella foglia corrisponde all' onciato dei bachi che i contadini del fondo possono allevare, cosicchè la divisione dei bozzoli che avviene fra i due interessati equivale ad una divisione della foglia. La sola differenza fra i due casi accennati consiste in ciò, che soltanto nel secondo il proprietario può vendere una parte ed, a stretto rigore, anche tutta la foglia del fondo ed escludere i propri contadini dall' allevamento. Ciò che per altro all' atto pratico egli si guarderebbe bene dal fare, tranne che eccezionalmente,

perchè i bozzoli costituiscono la principale fonte di guadagno dei contadini; i quali, senza di essi, si caricherebbero di debiti, e si vendicherebbero sul resto della coltivazione, o per lo meno trascurerebbero le piantagioni. In generale si può rimarcare che nei luoghi in cui, o per diritto o per consuetudine, il contadino può riguardare come propria una metà della foglia del fondo, egli ha grandissima cura del gelso. — Ai due casi accennati può aggiungersi anche quello che si verifica assai spesso ad occidente dell'Adda, in cui, cioè, la foglia si ritiene divisa fra i due interessati, ma il proprietario si riserva di disporre, così piacendogli, della totalità di essa, quando indennizzi equamente il contadino, al quale per avventura non concedesse affatto o affidasse solo piccola quantità di bachi da allevare.

Ad oriente dell'Adda, più spesso ancora, la foglia appartiene esclusivamente al proprietario; questi però ne concede al suo mezzajuolo una quantità, che si dovrebbe presumere accostarsi, ma che è invece più o meno sproporzionata a quella occorrente ad allevare l'onciato che gli affida acciocchè il prodotto venga diviso per metà; per esempio, 70, 80 pesi di foglia, per ogni oncia di semente di bachi. Ora, siccome difficilmente si riesce a somministrare a tale quantità di bachi meno di 85 o di 90 pesi di foglia, il contadino subisce per metà la spesa d'acquisto della foglia che manca. Con questo sistema si volle impedire che il mezzajuolo prodighi spensieratamente il prezioso prodotto del gelso, o ne sottragga una parte, o aggiunga ai bachi che gli affida il proprietario altri bachi per proprio conto. Tale precauzione, che fino ad un certo punto si potrebbe spiegare, degenera spesso in abuso. Abbiamo trovato in non poche terre bergamasche che i proprietari limitano la quantità di foglia fino a 60 pesi per oncia. Ma dove è adottata questa usanza, sentimmo che gli abbondanti raccolti di bozzoli sono poco conosciuti, e ciò si spiega troppo facilmente perchè sia d'uopo aggiungere lunghi commenti.

Del resto, comunque siano le usanze intorno alla foglia dei gelsi, in tutta la regione di cui discorriamo, se avviene che durante l'allevamento dei bachi si riconosca l'insufficienza della foglia del fondo, si suol comperare la foglia

a spesa comune, ed in ogni caso poi il mezzajuolo paga la sua metà di semente al proprietario, che ha la scelta della qualità. Quegli inoltre è tenuto a consegnare la sua parte di bozzoli, ed anche di uva, alla casa del proprietario, il quale la vende o ne dispone in complesso, onde poterne ottenerne un prezzo maggiore ed un uso migliore; ed il contadino acconsente volontieri ad accettare quest'ultimo patto.

I bozzoli sono la produzione che richiede la più assidua diligenza da parte dell'allevatore. Un minuto di trascuranza può recare talvolta la distruzione del prezioso prodotto. La partecipazione dell'allevatore al risultamento finale è dunque di assoluta necessità. — Bisogna avvertire peraltro che negli ultimi tempi si procurò di diminuire la parte aliquota del contadino, e vi si riuscì facilmente a cagione degli elevatissimi prezzi dei bozzoli e della crescente estensione che ha preso la coltura dei gelso; perchè il contadino così, con una diminuzione di parte aliquota, rimane compensato dalla maggior quantità di bachi affidatigli o dai prezzi migliori dei bozzoli. Specialmente ad oriente dell'Adda, sia coi contratti da noi accennati, in cui non vi ha proporzione fra la foglia e l'onciato dei bachi affidati ai contadini, sia con un riparto per il quale il proprietario si riserva più della metà del prodotto, i termini della mezzeria tendono ad alterarsi non poco, ed a rendere meno lauta la compartecipazione dell'allevatore. Ma fortunatamente l'interesse stesso dei proprietarj stabilisce un limite necessario a questa tendenza, essendo posta la produzione dei bozzoli, più che qualunque altra, sotto la salvaguardia del tornaconto dell'allevatore, a cui non si potrebbero impunemente rifiutare i giusti riguardi; e perciò abbiamo motivo di sperare che si eviteranno più gravi abusi.

Il bosco non è compreso nel contratto di mezzeria; ma il contadino può prendervi i pali per sostegno delle viti, pagando la metà del valore di questi; gli è concesso però di appropriarsi interamente i pali vecchi non più servibili, come pure gli scalvi delle viti, dei gelsi e di altre piantagioni sparse nel fondo.

Nemmeno i prati stabili o gli altri spazi propri a pro-

durre foraggi fuori del coltivato, cadono nella mezzeria; molte volte però se ne consegnano alcuni tratti ai mezzajuoli per un prezzo d'affitto in denaro assai modico, perchè i foraggi che se ne possono cavare sono ritenuti come necessari a conservare le forze produttive del fondo.

Il bestiame appartiene per lo più al mezzajuolo; si trovano però non pochi fondi in cui esso è dato in consegna dal proprietario al contadino, col patto che gliene sia restituito dopo un certo tempo l'equivalente in qualità e in quantità. — Il bestiame offre un mezzo di speculazione al contadino, il quale compera i vitelli in tenera età, li alleva, e li vende accresciuti di valore; e ciò suol essere un buon affare, quando non sopravvengano epizoozie. Il contadino, se non ha in affitto qualche prato stabile, mantiene il bestiame coi pochi foraggi del fondo, essendo a sua intiera disposizione le paglie e le stoppie dei cereali, le spoglie del grano turco e il fogliame delle piante. Il concime è necessario a conservare la suscettibilità del fondo, e pertanto il proprietario rinunzia alla partizione di tali piccoli proventi, essendone ampiamente indennizzato dall'uso che ne fa il contadino.

Così pure alcuni ortaggi sono a questo interamente lasciati, come prodotti la cui porzione padronale può in certo modo riguardarsi rappresentata nel prezzo che si corrisponde per la casa (laddove ne paga l' affitto) o cogli appendizj.

Il mezzajuolo tiene pollame, ma si obbliga di darne al proprietario alcuni capi, come pure le uova in certe epoche, a titolo di appendizj. Gli appendizj poi variano molto in entità e in qualità. Nei luoghi in cui si trovano praterie stabili ovvero altri fondi che i proprietarj fanno valere per economia, si richiedono dai mezzajuoli anche giornate di lavoro o carrature, e questi vengono obbligati a prestare in ogni tempo la loro opera per una mercede preventivamente stabilita, che suol variare fra i 50 e i 60 centesimi al giorno in inverno, e fra i 50 e i 75 in estate.

A S. Martino si stringono i conti. Se il mezzajuolo rimane in debito, non si suol pretendere da lui sborso di danaro, ma si riportano le sue obbligazioni all' anno suc-

cessivo, e, se gli manca il necessario, il proprietario si assume l'incarico di sostentarlo. Ma anche quando rimane in credito qualche volta non domanda denaro ma lo lascia in consegna nella cassa del proprietario per far fronte alle avverse eventualità, che pur troppo non mancano mai di presentarsi; per lo più però lo impiega nella compera di bestiame.

Il sistema di mezzeria è caratteristico dei popoli latini, ed è una delle più profonde espressioni del loro genio speciale. La sua origine risale all' infanzia dell'agricoltura e, con più o meno modificazioni, fu conservato attraverso i secoli, in tutta l'Italia, nella Francia meridionale dalla Loira al Mediterraneo, e nella penisola Iberica. È un fenomeno interessante non solo per l'economia politica, ma anche per la storia civile delle nazioni europee. La maggior parte degli scrittori che impresero a discorrerne, lo considerarono, ci sembra, con vedute incomplete e parziali. Fra questi si notano principalmente alcuni distinti economisti delle scuole inglesi.

L'agricoltura abbandonata al discernimento ed ai capitali d'esercizio di gente ignorante e povera, è tenuta da essi come una vera calamità. Il loro tipo d'economia rurale si è quello in cui nel più alto grado si trovano in attività questi tre fattori: scienza agraria, capitali e lavoro. Il quale tipo è attuato in Inghilterra col sistema della vasta coltivazione (*high farming*), in cui un agronomo ricco di denaro, di scorte vive e di macchine rurali, esercita la sua intelligente attività sopra un latifondo col mezzo di giornalieri, non altrimenti di quello che farebbe qualunque industriale in uno stabilimento manifatturiero. Quegli non si trova costretto a combattere contro alle viziose abitudini di contadini che, interessati nella produzione, hanno perciò diritto di recalcitrare quando non siano persuasi dell'opportunità delle innovazioni. — I contadini inglesi non sono altro che macchine di cui si serve l'intelligenza d'un uomo per applicare ad un fondo, più presto che sia possibile, i migliori trovati della scienza, e per ottenerne la più proficua produzione col maggior risparmio di spese. — Ciò che avviene in Inghilterra dovrebbe, secondo gli economisti

sovraindicati, essere seguito in tutto il mondo, perchè la grande coltivazione per mezzo dei salariati sarà la più conforme alla scientifica agricoltura.

Le dottrine inglesi e l'esempio luminoso di quel paese fecero molti proseliti sul continente. Nella Francia, in cui tutta la metà meridionale del paese ha adottato in mezzeria, a differenza della metà settentrionale, molti economisti fecero eco ai principj proclamati e praticati dagli isolani; tanto più che si presentava evidente il fatto del maggior progresso agricola della Francia settentrionale in confronto della meridionale. *Cum hoc ergo propter hoc.* Lo stesso Bastiat seguì la corrente, ma poi profondamente meditando l'argomento, si ricredette nel *Journal des Economistes*, e confessò che la Francia meridionale non potrebbe seguire l'esempio inglese; che anzi l'organizzazione agricola offre quivi più solide basi alla società e non esclude il progresso, purchè lo si sappia adattare a quell'organizzazione stessa. — Newman (*Lectures of political economy, VI*) racconta che un inglese acquistò nelle Indie vaste estensioni di terreni, a cui volle applicare il sistema patrio di economia agraria; i suoi tentativi andarono falliti fino a tanto che non interessò i coltivatori nella produzione. — L'autore di questo libro ebbe occasione di trovarsi in Transilvania nel 1847 con uno Svizzero che dopo aver luminosamente esercitato l'arte agricola in Olanda e in America per conto d'altri era venuto a stabilirsi nel paese dei Sassoni, ed ivi aveva fatto acquisto di esteso territorio. Egli raccontava che, con tutta la sua perseveranza, non era venuto a capo per parecchi anni di indurre i Valachi, da lui presi a stipendio, a lavorare con buona volontà, sebbene li retribuisse con lauti salarj. Egli seguì una volta il suggerimento di accordar loro una parte aliquota dei prodotti. Da quell'istante, tutto progredì di bene in meglio nel suo nuovo stabilimento agrario.

Qual'è la causa di questo fenomeno? È riposta forse nel carattere morale delle popolazioni? Ciò potrebbe forse aver qualche influenza, ma non è la causa essenziale. Essa deve cercarsi invece nella natura di alcune coltivazioni.

Quanto sarà maggiore il grado di diligenza e assiduità

che alle coltivazioni stesse si dovrà applicare, tanto maggiore sarà anche la necessità di rendere chi lavora compartecipe in parte aliquota della produzione. Il suolo inglese è coltivato a praterie, a frumento, a leguminosi. Questi prodotti si potranno ottenere in ogni paese col sistema dei salariati. Infatti, anche da noi in molta parte della pianura irrigatoria, in cui le marcite e i prati semplici hanno grandissima importanza troviamo adottato il sistema dei salariati, la *high farming*, in tutto il suo più esteso senso. Trasportate invece il gelso in Inghilterra, e dai vostri contadini-macchine otterrete assai poco prodotto di bozzoli, eccetto che nelle bigattierie che si trovano sotto l'occhio vigile del proprietario. Coltivate estesamente il grano turco, e anche coi vostri perfetti strumenti agrarj, non riuscirete ad aver lo stesso ricavo che si ottiene quando il contadino è interessato a zapparlo, a colmarlo con tutta la diligenza. Il proverbio dice: *il frumento è di chi se lo prende, il grano turco di chi se lo procaccia;* e così si potrebbe dire di altre coltivazioni. Perciò la genesi dei nostri contratti agrari è riposta nelle circostanze naturali assai più di ciò che sembri a primo aspetto. È questo un fatto che non fu mai bene avvertito almeno per quanto ci sembra, e che merita in sommo grado tutta l'attenzione, tanto di chi volesse penetrare nello spirito della nostra organizzazione agricola, quanto di chi proponesse riforme.

Noi qui difendiamo il principio della piccola coltivazione e della compartecipazione, di cui la mezzeria è l'espressione più semplice, appunto perchè non è il caso, ma la necessità che a quella ha affidato l'agricoltura di tutta la regione di cui discorriamo. Quantunque sia evidente che la vasta coltivazione vi sarebbe impossibile, e che la piccola per mezzo di salariati non otterrebbe alcuna rendita, siamo ben lungi dal voler rompere una lancia per proclamare la mezzeria, quale è praticata oggidì, come il migliore dei possibili sistemi. Vorremmo solo combattere le dottrine troppo esclusive, evitare la confusione di idee, e dimostrare la necessità di tener conto delle circostanze locali prima di proclamare l'eccellenza di una teoria agraria;

Non ci fece poca meraviglia, a proposito di teorie confuse, il sentir dalla bocca di un dotto professore di una università tedesca stabilire l' identità economica della mezzeria col sistema delle *corvate*, sebbene anch' egli ne ammettesse la differenza sotto l'aspetto sociale. Nel sistema delle *corvate*, a cui il 1848 portò il colpo di grazia anche nelle provincie meno progredite dell' Impero Austriaco, il proprietario d' una Signoria dà ad un contadino una casa rustica col godimento assoluto d' una porzione di terra, e col diritto di pascolo e di tagliar legna nei fondi della Signoria stessa, ricevendo, in riscontro da quello un numero di giorni di lavoro fisso per settimana da prestarsi cogli opportuni attrezzi su quella parte di terreno che è riservata al proprietario. L'analogia esiste solo in ciò che si divide fra il proprietario e il coltivatore, secondo il sistema delle *corvate* , il lavoro , come nella mezzeria si divide il prodotto del lavoro. Quanto diversi ne debbano essere i risultamenti, e quanto superiore si verifichi la mezzeria, è facile desumerlo da ciò, che la compartecipazione di una parte aliquota dei prodotti eccita in sommo grado tutte le forze e la buona volontà del contadino, mentre che le *corvate* colpiscono la produzione nella sua causa elementare , nel lavoro, e lo isteriliscono prima che esso si applichi alla coltivazione, — Scopo del mezzajuolo è di cavare dal fondo il massimo prodotto possibile acciocchè la parte che gli tocca riesca sempre maggiore; scopo del contadino soggetto a *corvate* è di risparmiare più fatica che può nelle giornate in cui deve lavorare pel padrone. Mentre così il fondo di questo rimane negletto, non può essere trattato con diligenza nemmeno quello di cui dispone per proprio conto il coltivatore; poichè il padrone si riserva il diritto di determinare in quali giorni della settimana debbano essere lavorati i propri fondi ; e ne nasce che a questi di mala voglia si dedicherà il tempo più prezioso, che la pioggia cadrà inopportuna solo sul campo del coltivatore. — Con tutto il rispetto pel dotto professore, ci sia lecito dire che la mezzeria, con tutti i suoi difetti, è un sintomo di antica civiltà, mentre che le *corvate* sono gli ultimi avanzi di un età di ferro, di una società barbara.

Finora abbiamo parlato dei pregi che presenta la mezzeria; notiamone ora gli inconvenienti principali.

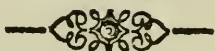
In primo luogo, essa non favorisce i miglioramenti dei fondi che importano molto dispendio. Infatti un proprietario suole intraprenderli solo in vista di ottenere una rendita maggiore. Ora questa sarebbe divisa fra due, e verrebbe a parteciparne il socio di lavoro che nulla vi ha contribuito. Pertanto ciò che un proprietario potrebbe spendere con vantaggio qualora i risultamenti dovessero essere suoi in modo esclusivo, diventerà una speculazione sbagliata se non gli toccherà altro che una metà degli utili.

In secondo luogo, l'amministrazione del proprietario diventa fastidiosissima. I prodotti del suolo sono tanti che lo obbligano ad una perpetua sorveglianza, tranne che nei pochi casi in cui le sopravvanzate associazioni patriarcali sono una garanzia di buona fede, e danno la certezza che il socio di lavoro non sottrarrà una parte dei prodotti. — Non potendo sempre un proprietario addossarsi una tal sorveglianza, nè affidarla a terza persona, che sarebbe così facilmente tentata ad intendersi coi mezzajuoli, la sua rendita fondiaria riuscirà sempre incerta.

In terzo luogo, il grado di fertilità delle terre diversifica in tal modo che la stessa proporzione aliquota dei prodotti riservata a tutti i contadini stabilisce fra essi una varietà infinita di condizioni economiche. In un podere, un mezzajuolo lavora poco e vive agiato; in un'altro, la metà del prodotto gli basta appena per sostentarsi ad onta di una incredibile diligenza. Veramente avvi modo anche nella mezzeria, come abbiam veduto, di mantenere un certo equilibrio col variare l' entità degli appendizj o la quota dei bozzoli e delle uve, come pure col caricare più o meno il mezzajuolo dell'obbligo delle pubpliche imposte. Ma in pratica questo equilibrio non si verifica, e la varietà dei patti accessori non segue la fertilità dei terreni, bensì si conforma all'avarizia e alla liberalità dei proprietari, ovvero alle consuetudini comuni ad un intero distretto.

Finalmente, la facilità che trova il contadino di sottrarre al proprietario una parte dei prodotti a questi riservata,

pone la di lui moralità a dure prove dovunque non esista la garanzia dell' associazione patriarcale. La natura umana è proclive al fallo, e la sublime preghiera non dice inutilmente: *et ne nos inducas in tentationem.*

Tutto ciò nei fondi asciutti; negli irrigui, a questi inconvenienti se ne aggiungono altri che non è qui il luogo di esaminare.

## CAPITOLO TERZO.

### IL CONTRATTO MISTO D'AFFITTO A GRANO E DI MEZZERIA.

Sua indole. — I *massari* e i *pigionanti*. — Vantaggi del contratto misto in confronto della mezzeria. — Dipendenza del contadino dall'arbitrio del proprietario. — Vario modo con cui questo arbitrio si esercita. — Inconvenienti del contratto misto in confronto della mezzeria.—Il contratto contiene i germi di molti perfezionamenti che si potrebbero facilmente attuare.

Onde porre riparo agli inconvenienti della mezzeria, nel basso Comasco e nell'alto Milanese si è voluto introdurre in sua vece un contratto misto che conserva la divisione per metà dei prodotti delle piantagioni, e si risolve pei prodotti immediati del suolo in un affitto a grano. — Come abbiamo già detto, tale contratto si è talmente diffuso che ormai lo si può riguardare non solo come il più usato, ma quasi come l'esclusivo di quella parte di Lombardia.

Pei prodotti delle piantagioni valga quanto sopra abbiamo esposto discorrendo della mezzeria, come pure per l'affitto in danaro dei prati, per gli appendizj, per la durata del contratto, per la casa ec. — I prodotti immediati del suolo invece si percepiscono intieramente dal contadino, che ne corrisponde al proprietario una determinata quantità. Questa consiste per lo più in solo frumento; nei terreni più leggieri, parte in segale, parte in frumento, qualche volta anche in sola segale; in rari casi s' aggiunge anche una piccola quota di grani minuti. — La causa di questa preferenza pel frumento e per la segale, in confronto degli altri prodotti principali, come sarebbero il grano turco ed il miglio, dipende da ciò che le terre in cui quel contratto è usato *ab antiquo*, si prestano mirabilmente a quei cereali; pei fondi poi in cui si introdusse tale contratto in epoca più recente, se ne imitarono le norme quasi sempre ciecamente senza tener conto della differenza delle circostanze locali. — In secondo luogo, i prodotti stessi sono i più facilmente commerciabili e i meno soggetti ai sinistri atmosferici, poichè essi non te-

mono le siccità, e si raccolgono prima della stagione funestata maggiormente dalle grandini. — Finalmente, essendo stato uno dei motivi dell'abolizione della mezzeria la soverchia varietà delle derrate che il proprietario traeva dal fondo, e di cui doveva sorvegliare i raccolti, col nuovo contratto s'intese di semplificare l'amministrazione. — Ripartire col contadino i prodotti delle piantagioni, e riscuotere da esso la quota di frumento o di segale; ecco a che venne a ridursi l'ordinaria ingerenza del proprietario nel suo fondo, col sistema di cui discorriamo. Quella quota poi, appunto perchè consiste in una sola o in due derrate le quali sono destinate a supplire esse sole a tutte quelle che nella mezzeria si dividevano fra i due interessati, deve essere proporzionalmente grande. Essa è determinata secondo la norma della superficie di tutto il fondo, senza alcuna deduzione di ripe, ombra di piante ecc., ed è limitata dal solo grado di feracità. La quota varia pertanto da uno fino a tre staja ogni pertica milanese (cioè dagli ettolitri 2 e litri 75 agli ettolitri 8 e litri 20, ogni ettaro.)

Dove è in uso tal contratto, i contadini si dividono in due classi: in *massari* e in *pigionanti*. Nei territori in cui si fa uso dell'aratro, la differenza fra quelle due classsi è sensibile; i primi posseggono buoi da lavoro ed aratro, gli altri non lavorano che colle braccia, e non posseggono in iscorte vive altro che una vacchetta o qualche vitello. I primi sono riuniti quasi sempre in un associazione domestica di due o tre coppie nuziali, e coltivano spazj di 80, 100, 150, 200 pertiche, mentre gli altri non ne coltivano che 20, 30, 60; e le loro famiglie si compongono di due o tre persone soltanto atte al lavoro agrario. Nei territorii in cui anche i *massari* fanno uso della vanga esclusivamente, non si può notare che la seconda di queste differenze.

Il contratto misto, di cui parliamo, imprime un carattere speciale all'agricoltura; esso stabilisce la necessità di coltivare una gran parte del fondo, la quale supera sempre la metà, a frumento; del resto lascia al contadino la più ampia libertà di regolare il proprio sistema agri-

colo. Come questi vi si applichi l' abbiamo descritto in dettaglio nel capitolo precedente.

Oltre al semplificare l'azienda agricola, il contratto misto ha questo di particolare che incoraggia il proprietario ad intraprendere opere dispendiose, dissodamenti, nuove costruzioni; e infatti, onde godere dall'accresciuta rendita, egli non ha altro da fare che di accrescere la quota affittuale di grano. La quota di grano poi, ove venisse determinata onestamente, potrebbe permettere che fossero retribuite le fatiche del contadino con maggiore equità; imperciocchè si presta a seguire le indefinite gradazioni di feracità dei terreni; e così si schiva l'inconveniente inevitabile nella mezzeria, in cui la stessa parte aliquota dei prodotti lascia che il mezzajuolo di un fondo viva agiatamente, e che quello del fondo vicino lotti colla miseria.

Questo contratto senza dubbio ha aumentato la produzione. Un mezzajuolo di un fondo ferace, qualora si trovasse in grado di soddisfare ai suoi bisogni colla metà dei prodotti del suolo anche senza molta fatica, potrebbe forse impigrire. Col sistema di cui discorriamo invece, spronato dalla necessità di pagare l' affitto alterabile, non può mai rallentare la sua diligenza. Egli è perciò che forse il contratto misto, nel mentre che offre lavoro ad un numero maggiore di contadini, potrebbe concedere loro non ostante pari agiatezza. Noi diciamo che ciò potrebbe essere, e non che sia in fatto.

Si può facilmente riconoscere come tale contratto, a differenza, dalla mezzeria, conceda un immenso potere al proprietario sulla sorte de' suoi contadini; poichè la facoltà di variare d' anno in anno la quota del grano è come la spada di Damocle sospesa sul capo di questi ultimi. I quali hanno bensì il diritto di partire dal fondo, quando non trovino la convenienza di accettare i nuovi patti che si volessero loro imporre; ma, senza, parlare dei debiti che talvolta li legano al proprietario, sanno benissimo che in mezzo alla popolazione più addensata che si conosca, la concorrenza è enorme, e che correrebbero rischio di star peggio di prima; d'altronde, essi amano la lor terra anche

quando questa non permette loro di vivere comodamente, e rare volte se ne allontanano se non vi sono assolutamente forzati. — Dacchè la loro sorte dipende tanto dall'arbitrio dei proprietari, ci occorre l'obbligo adunque di indicare in che modo quell'arbitrio si eserciti.

Alcuni proprietari, pochi fortunatamente per l'onore del nostro paese, ed in questo giudizio siamo convinti di non peccar d'ottimismo, pochi ripetiamo, meriterebbero veramente che i nomi fossero pubblicati e fatti segno alla pubblica esecrazione. Costoro, se le grandini o le siccità avranno colpito il campo del povero contadino, esigono ciò non ostante l'annuale pagamento rigoroso dell'affitto e degli appendizj, e, siccome ciò riesce impossibile, passano spietatamente al sequestro del raccolto che è rimasto dopo le calamità e perfino delle povere mobiglie. Essi possono farlo, perchè sono nel loro diritto! All'occorrenza, la legge presterebbe il suo braccio; se al contrario una serie di buoni raccolti, ad onta dei patti gravosi, reca una certa quale agiatezza nella capanna del loro dipendente, si afrettano ad aumentare la quota di grano loro dovuta. — Che molti proprietarj non abbiano voluto chiamare i loro *massari* e *pigionanti* a compartecipare dell'aumento di rendita avvenuta per mezzo di miglioramenti intrapresi coi soli capitali dei primi, lo possiamo comprendere; ciò si spiega coll'indole più comune del cuore umano. Ma spogliare il povero dei vantaggi accidentali che spontanea gli concede la natura o che unicamente ripete dai propri sudori, è una tale iniquità che la sola giustizia umana non basterebbe a punirla!

Altri proprietarj, e questi sono in numero molto maggiore, non sarebbero capaci di tanta durezza d'animo, ma non danno prova nè di molta carità nè di molto senno. I patti gravosi che stipulano coi loro contadini riducono questi assai spesso alla miseria; essi allora non mancano di provvederli del necessario sostentamento, marcando peraltro scrupolosamente l'importo delle sovvenzioni nella partita dei loro crediti. Se avviene che i contadini impoveriscono per cagioni di cui non hanno colpa, come sarebbero gli infortuni celesti, e che riesca impossibile sperare il pa-

reggiamento delle partite se non ricorrendo all' odioso mezzo di vendere il letto e le domestiche suppellettili dei contadini stessi, i propritearj non giungono a tanta estremità, ma condonano i debiti, discacciando però dal fondo quegli infelici. Un certo vago sentimento superstizioso li induce a riguardare tale povera gente come uccelli di cattivo augurio, la cui sola presenza reca infortunio. Nel caso che questa povertà dei contadini provenisse da cause dipendenti da negligenza o colpa, non sapremmo trovar rimproveri; ma nel caso sopraccennato, inc ui non esistono tali cause, questo miscuglio di egoismo e di superstizione, che pure si annida negli animi più spesso di quello che sembri, sarebbe ridicolo se non recasse danno agli innocenti.

Altre persone ricche sembrano veramente compiacersi in un sistema fondato sopra una flagrante contraddizione. Essi conservano ai loro contadini patti gravosissimi, a cui questi, secondo ogni presunzione, non si trovano quasi mai in grado di soddisfare; ma, nello stesso tempo, sono dotati di uno spirito di carità, che li fa segno alle benedizioni dei loro dipendenti; perchè a questi sogliono condonare i debiti contratti senza loro colpa e vi aggiungono volentieri altri beneficj. — Le cause di questa contraddizione sono molte. Alcuni avendo acquistato un fondo in cui quei gravi patti erano già in vigore e ne rappresentavano nominalmente la rendita, vogliono conservarli onde farli figurare di nuovo in caso di alienazione, e conseguirne un prezzo non inferiore di quello che essi, illusi dal loro predecessore, hanno a lui pagato. Altri, e questi sono moltissimi, per ignoranza di cose agrarie sono molto restii ad alterare i rapporti della loro amministrazione; essi sogliono conservarli quali li hanno ricevuti, disposti del resto a seguire gli impulsi dell' animo loro benefico per rimediare ai mali inerenti ai rapporti stessi.

Costoro, per tal modo, sono di ostacolo ai progressi dell'agricoltura ed in pari tempo recano danno ai loro dipendenti; la condizione dei quali si conserva precaria per non essere appoggiata a vincoli stabili, ma all' arbitrio di un uomo, e la produzione del fondo non può ricevere in-

crescimento per effetto della certezza in cui sono i contadini di avere in ogni caso le spalle al muro, come si suol dire; il che impedisce che siano stimolati al lavoro ed alla diligenza.

Molti ricchi proprietari nei loro testamenti sogliono condonare i debiti ai loro coloni. Siamo ben lontani dal rimproverarli per ciò, ed anzi rendiamo giustizia alle loro buone intenzioni. Ma quanto più lodevole in faccia agli uomini e più meritorio in faccia alla Provvidenza, che intendono di glorificare prima della morte, sarebbe stato il lor procedere se avessero ordinati i lor rapporti economici coi loro dipendenti in modo tale da rendere poco probabili i debiti di questi, tranne che nei casi di disgrazie straordinarie!

Finalmente ci è grato di riconoscere che esistono fra noi non pochi proprietarj i quali, meglio avvisati anche dal punto di vista del loro interesse, sanno stabilire patti più conformi al benessere dei coloni, che frequentano spesso i proprj poderi e li amministrano razionalmente, che si affrettano di aprir fonti di lucro ai contadini, allorquando gli infortunj costringono questi ad addebitarsi, intraprendendo utili opere sui fondi ed esercitando così una carità feconda. Non saranno forse tanto popolari quanto coloro che elargiscono senza discernimento abbondanti elemosine, nello stesso modo che le case di lavoro e di ricovero non sono popolari quanto lo erano le porte di certi conventi dei secoli scorsi. Ma che importa? L'approvazione di tutti gli uomini illuminati e dabbene li compenserà, ed anche i loro beneficati impareranno sempre più ad apprezzarne la saggezza.

Azzardiamo di asserire che un agronomo esperto, percorrendo i territori di cui discorriamo, saprà indicare senza tema di errare, a quale delle categorie accennate appartengono i proprietarj dei fondi che gli cadranno sotto gli occhi.

Nel sistema della piccola coltivazione, gli interessi del proprietario e quelli del contadino sono eminentemente solidali; *miserabile coltivatore, miserabile fondo.* Un abile agronomo che sia dotato del cuore più feroce del mondo, pro-

curerà di cavare, senza dubbio, dalle fatiche del contadino tutto il vantaggio possibile; sarà duro, sarà severo; ma si guarderebbe bene dall'aggravare i patti oltre a certi limiti che il suo occhio esperto subito riconoscerà. Al di là di quei limiti è inevitabile che si scoraggi l'animo del coltivatore, ed i funesti effetti si faranno sentire immediatamente nella produzione. In tutta quella parte di Lombardia in cui è in uso la piccola coltivazione, sotto forma, o di mezzeria, o di contratto misto, o di terzeria, o di piccola locazione a danaro, il contadino ha molto da temere da un proprietario benevolo, ma trascurato o negligente, e deve essere indotto a preferirgli in ogni caso un proprietario illuminato e vigilante, quand'anche esso sia crudele. Insomma, *dovunque esiste la piccola coltura, la sola nozione dei buoni principj agricoli da parte dei proprietari e la consapevolezza del loro proprio tornaconto deve necessariamente indurli a preservare dalla miseria i contadini.*

È questo uno dei vantaggi per i quali la piccola coltivazione si manifesta più conforme all'armonia sociale che non la grande. — Infatto, l'industria agricola non può fiorire senza l'agiatezza di chi ne assume l'esercizio. È ciò un assioma. Ora quella industria, nella piccola coltivazione, si esercita immediatamente dal contadino, mentre che nella vasta coltivazione il contadino non è che uno strumento in mano di chi intraprende sopra una vasta scala la speculazione agraria, nel qual caso basta che questi sia agiato. Nè in Lombardia, nè in alcun altro paese d'Europa ci fu dato di trovare un solo lembo di terra che si faccia fruttare per mezzo della piccola coltura, in cui l'industria agricola fosse fiorente in mano di miserabili coltivatori. L'Irlanda, naturalmente fertile, isterilì in mano degli affamati pigionanti, e in molti villaggi dell'alta pianura e delle colline sarà facile trovare, qualche volta in via ordinaria, più spesso in via eccezionale, la conferma di questa massima importantissima.

Pur troppo non si verifica lo stesso fatto dov'è adottata la vasta coltivazione. Uscite dalle porte meridionali di Milano; l'aspetto degli ubertosissimi prati artificiali vi farà argomentare l'agiatezza di chi esercita l'industria agricola

su quelle terre. Infatti, un ceto di affittuari ricco di scorte e di capitali le fa sempre più fiorire. Ma, se entrerete nelle capanne distribuite intorno alle aje delle vaste cascine, troverete i contadini più poveri di Lombardia. A questi sono affidate certe determinate incumbenze a cui si potrebbero in gran parte sostituire le operazioni di istrumenti meccanici; e perciò non si richiede che la loro diligenza sia sostenuta e stimolata dall'agiatezza. — Sotto questo punto di vista adunque la piccola coltivazione, in ogni caso, è di gran lunga più conforme della grande alla miglior possibile organizzazione della società; ed è poi anche favorevole alla produzione, pel caso speciale di tutta quella parte di Lombardia di cui discorriamo. Pertanto sarebbe raccomandabile anche per la bassa pianura se ivi non si opponessero ostacoli insuperabili, come avremo campo di dimostrare a suo luogo. Ciò ammesso, passeremo a confrontare le varie forme con cui si esercita la piccola coltura.

È preferibile la condizione della possidenza sotto l'influenza della mezzeria o del contratto misto? Il Bergamasco occidentale, per mezzo della mezzeria, non offre rendite di fondi inferiori a quelle che si ottengono nel Milanese alto o nel Comasco; ma nella prima di quelle provincie si richiede maggior sorveglianza da parte dei proprietari che nelle altre due. Dunque, generalmente parlando, pel grande proprietario sarà preferibile il sistema milanese e comasco, che può applicarsi a vaste estensioni, e che semplifica e rende più certa l'amministrazione; ma pel piccolo proprietario, che di presenza ama far valere il proprio fondo, svanirà quella superiorità.

Nel fatto poi, sono preferibili le condizioni economiche dei coltivatori sotto l'influenza dell'uno o dell'altro contratto?

Non esitiamo a dirlo un momento. All'atto pratico, sempre generalmente parlando, è preferibile la mezzeria. I contadini bergamaschi delle colline e dell'alta pianura ed i pochi mezzajuoli comaschi e milanesi non alloggiano meglio, ma si nutrono più lautamente dei *massari* e dei *pigionanti*, e sono poi meno caricati di debiti. — Dalla descrizione che abbiamo fatto del sistema agricola adottato da questi ultimi

si riconosce che, siccome occorre loro non meno di tre quinti, talvolta quasi due terzi del terreno, perchè in un annata favorevole possano ottenere il cereale da cui è costituito l'affitto, si trovano a peggiori condizioni dei mezzajuoli i quali corrispondono solo una metà del prodotto di tutto il fondo ad essi affidato. I mezzajuoli sentono di essere *socj di lavoro* non già *servitori* del proprietario. Oltre a ciò, nel caso di infortuni celesti non li colpisce che metà del danno. Insomma, essi costituiscono una forza sociale interessata al mantenimento dell'edificio civile del paese; forza che ad occidente dell'Adda può correre maggior pericolo di essere sottominata.

Per altro l'inferiorità del contratto misto, nei riguardi accennati, dipende essa dall'essenza del contratto o piuttosto dalle sue applicazioni? Noi crediamo che ciò dipenda dalle applicazioni, ed è necessario che ci spieghiamo con qualche sviluppo.

Nel contratto misto ci sembra anzi trovare qualche cosa di progressivo in confronto alla mezzeria, proprio a conservare molto di ciò che in questa vi ha di socialmente bnono ed a rimediare a ciò che vi abbiamo trovato di economicamente dannoso.

Due mali risultano dal contratto misto; l'uno colpisce i rapporti tecnici dell'agricoltura, l'altro i rapporti sociali. — Cioè, esso introduce nella coltivazione un avvicendamento stentato, vizioso ; e rende troppo dipendenti dall'arbitrio del proprietario i contadini, il quale arbitrio poi può rivolgersi a loro svantaggio.

Alle nostre osservazioni intorno a queste conseguenze proprie del contratto misto, si potrebbe per altro opporre il fatto che l'agricoltura di quella parte di Lombardia in cui è usato tale contratto non ottiene, a pari feracità, minor produzione lorda dei paesi meglio coltivati in cui si pratica la mezzeria; chè anzi la ottiene indubbiamente maggiore dei territori bresciani, p. e., in cui si pratica parimenti la mezzeria e la terzeria. Si potrebbe opporre altresì l'altro fatto da noi confessato, che, sciolte ormai le associazioni patriarcali, anche laddove è in vigore la mezzeria rimane in arbitrio del proprietario di caricare il suo socio

di lavoro con aumento d'affitto di casa, con copiosi appendizi, ovvero di riservargli una più scarsa compartecipazione di bozzoli ecc.

Alla prima obbiezione risponderemo che l'eccessivo esaurimento della terra per mezzo di una continua vicenda di cereali, nell'alto Milanese e nel basso Comasco, è rigorosamente comandato del contratto agrario. Ponete per base la necessità di coltivare tre quinti, o quasi due terzi del fondo a frumento, ed il più esperto agronomo del mondo saprebbe trovare poco o nulla di differente da ciò che praticano i nostri contadini. Abbiamo più volte dovuto ammirare il metodo ingegnoso con cui essi hanno saputo sventare il pericolo del completo estenuamento del suolo, che sembrava inevitabile. Lo stesso difetto agrario, è vero, l'abbiamo confessato, s'incontra anche nei territori in cui è in uso la mezzeria; ma quivi è un fatto accidentale e non necessario, è un prodotto di viziose consuetudini, reso del pari meno dannoso soltanto in quei fondi che sono lavorati colla vanga e con estrema diligenza. Ma l'agricoltura difettosa non vi è in alcun modo forzata dall'indole del contratto. Nulla si oppone a ciò che si coltivi maggior copia di piante da foraggio; se lo si facesse, ne conseguirebbe senza dubbio che la mezzeria, la quale in prima non si estendeva anche al prato di vicenda (essendo il poco fieno che vi si raccoglie un oggetto assolutamente indispensabile per mantenere l'appena sufficiente bestiame del fondo), si applicherà anche alle rendite provenienti dall'uso dei nuovi e più copiosi foraggi. E così il proprietario avrebbe un prodotto di più, e dallo spazio coltivato a cereali che ora sarà diminuito in estensione, ma meglio concimato, ricaverà ancora la stessa o una miglior rendita di prima. Insomma, la produzione lorda si aumenterebbe, e perciò, senza alterazione dell'indole e dei termini del contratto, entrambe le parti interessate resterebbero avvantaggiate. Tutta la difficoltà consiste nel persuadere i due interessati dell'utilità della riforma; non vi è niente, ripetiamo, nell'indole o nei termini del contratto che vi si opponga.

In quanto alla seconda obbiezione, faremo osservare

quanto sia più facile accrescere di qualche quartaro la quota di fitto ad un *massaro* o ad un *pigionante*, di quello che variare gli appendizi, le prestazioni, e soprattutto la proporzione aliquota nella divisione dei prodotti con un mezzajuolo. Nel primo caso, la quota affittuale di grani è determinata secondo la norma della fertilità di ciascun fondo, e il solo proprietario è riconosciuto giudice competente nel fissarla. Le condizioni della mezzeria invece sogliono essere accettate da tutto un territorio; toccare ad esse equivale a mettersi in lotta colla pubblica opinione di quel territorio stesso, e tale ostacolo basta molte volte a porre un argine all'avarizia dei proprietari (ma pur troppo talvolta anche alle buone intenzioni non bene comprese!)

Se fosse possibile riparare ai due inconvenienti del contratto misto, esso ci apparirebbe preferibile alla mezzeria, perchè i vantaggi intrinseci a quello campeggierebbero allora con miglior frutto. E noi riteniamo che sia possibile di ripararvi.

A primo aspetto sembrerebbe che il mezzo più facile per ciò conseguire sarebbe di mutare la quota di grano in un equivalente somma fissa di danaro, e di stipulare contratti lunghi. Ciò si è praticato anzi da alcuni, ma i risultamenti ottenuti, salvo alcuni casi che si spiegano con circostanze eccezionali, non sono propri ad incoraggiare maggiori tentativi, i quali del resto sarebbero contrarj ai più sani, ed ormai meglio stabiliti, principj della scienza economica.

E veramente il piccolo affitto in denaro non solo è ritenuto dagli economisti teoricamente, ma, per gli esempj di tutti i paesi civilizzati, è dimostrato ad evidenza come il contratto più dannoso alla prosperità agricola, come il più contrario al benessere dei coltivatori del suolo. Infatti, esso riunisce tutti i difetti dei sistemi di coltivazione da noi accennati senza raggiugnere alcuno dei vantaggi di questi. Ci bastino poche considerazioni a provarlo.

L'esperienza d'ogni paese riconosce che il contadino, il quale non può presumersi molto illuminato nemmeno al giorno d'oggi, deve essere istruito e guidato, almeno indirettamente, ne'suoi lavori; non lo si può abbandonare com-

pletamente ai suoi lumi individuali, a meno che le circostanze locali ammettano per unico fattore di produzione il semplice ed assiduo lavoro, come si verifica nella regione montuosa. — Ora, la mezzeria accorda un intervento di diritto al proprietario o socio capitalista, nell'andamento dell'azienda rurale. Abbiamo osservato, è vero, che questa per lo più è quasi abbandonata da noi alle sole tradizioni. Per altro è presumibile che, qualora il coltivatore facesse un uso improvvido della libertà che gli è lasciata, il proprietario metterebbe in campo il proprio diritto per salvare non solo il capitale, ma per conservare anche la rendita dell'annata. — Nel piccolo affitto in denaro invece, il proprietario non può intervenire quando il coltivatore soddisfi agli obblighi contrattuali e non intacchi il capitale. — Anche nel contratto misto, quantunque il proprietario rigorosamente non abbia diritto d'intervenire, è evidente che l'indole stessa dei patti imposti obbliga il coltivatore ad attenersi a certe norme d'agricoltura; anzi abbiamo notato che lo obbliga in modo tale da promuovere per lo più necessariamente un sistema vizioso di coltivazione. Basterebbe dunque alterare non già l'indole del contratto, ma le speciali disposizioni di esso, per lasciar vincolato come prima il contadino ad una determinata agricoltura, e per approfittare anzi di questa circostanza nello scopo d'imprimere ai metodi agricoli una direzione più conforme ai dettami della scienza; ed in ciò pertanto il contratto misto è infinitamente superiore al piccolo affitto in danaro.

Oltre a ciò, tutti coloro che hanno esperienza delle cose umane sanno quanto sia difficile al povero di convertire in danaro una merce soggetta a tante oscillazioni di prezzo come il grano, tanto più quando è notorio che a certe epoche il danaro gli è assolutamante necessario. Alcune istituzioni di credito nei tempi nostri hanno tentato di rimediare a questo inconveniente, ma finora esse non si verificano sufficienti — Il contratto di mezzeria, come il contratto misto, schivano la difficoltà. Il povero coltivatore ottiene grano dalla terra, non già danaro; pertanto il modo più conforme alla sua condizione di soddisfare ai suoi ob-

blighi si è di servirsi di quella specie di valore che immediatamente raccoglie; ed infatti, nella mezzeria egli corrisponde una quantità aliquota, nel contratto misto una quantità fissa dei prodotti della terra, e questo è praticamente la via più comoda e più sicura che gli è aperta. Il grano che nelle sue mani avrebbe avuto il valore di venti lire, in quelle del proprietario ne acquista trenta; se invece di grano egli dovesse pagare venticinque lire in danaro, il proprietario conseguirebbe una rendita minore ed il contadino dovrebbe lottare colla fame per procurargliela, mentre che forse quelle cinque lire di differenza costituiscono tutto il suo guadagno.

Alcuni proprietarii, in questi ultimi anni, si appigliarono al partito di sostituire alla quota d'affitto di grano loro dovuta, il valore in danaro di questa stessa quota, secondo il prezzo medio peraltro che si verifica all'epoca in cui dovrebbe aver luogo il pagamento in natura. È facile scorgere come tale sistema, che si assomiglia in apparenza all'affitto in danaro, in essenza invece non sia altro che una diversa forma dell' affitto in natura; perchè non costringe il contadino, come in questo, a subire le conseguenze del valore differenziale delle granaglie, conseguenze che, a nostro credere, basterebbero a rendere inapplicabile fra noi la generalizzazione del piccolo affitto da pagarsi in una quantità fissa di danaro. —

Diremo anzi di più che quest'ultima usanza, qualora fosse attuata dai proprietarj con buona fede, con moderazione e con benevolenza, offrirebbe alcuni vantaggi o per le meno potrebbe essere l' istradamento a qualche innovazione nelle attuali consuetudini rurali. Ad ogni modo però, comunque si giudichi, non si potrebbe ancora chiamare una vera riforma.

Tutto ciò che abbiamo detto si riferisce ai prodotti che, sotto la forma con cui si ottengono, sono immediatamente commerciabili o conservabili come il grano. Ma in quanto ai prati, è evidente che il modo più proficuo per utilizzarli non è la vendita del fieno, ma l' uso che di questo si fa per alimentare il bestiame, da cui il concime, i latticinj, i vitelli, le carni da macello insomma i così detti prodotti

della stalla; cosicchè non sarebbe di alcuna convenienza che i proprietari ricevessero una parte aliquota o determinata del fieno, e ripugnerebbe poi alla comoda amministrazione dei proprietari stessi che ricevessero una parte aliquota o determinata di quei prodotti della stalla, nè conservabili, nè facilmente commerciabile. Il godimento dei prati non può essere corrisposto al proprietario e rappresentato adunque che in un solo modo da parte del contadino, cioè in un affitto in danaro.

Ammessi questi principj, prendiamo a considerare ora quale conseguenza se ne possa trarre in riguardo al contratto misto. — Abbiamo detto che si potrebbero stipulare le speciali determinazioni del contratto misto in modo che il contadino fosse da quelle vincolato ad una buona agricoltura. In qual modo più opportuno dovrebbesi procedere per ottenere questo intento?

Anche attualmente alcuni proprietari non ricevono la quota d' affitto in solo frumento, ma la esigono in grani di varie specie, ossia in una minor copia di frumento, aggiungendovi per compenso una certa quantità d' altro cereale; e di ciò si trovano contenti. Abbiamo sott' occhio l'esempio di alcuni poderi nell' alta pianura occidentale del Milanese, dove, per essersi sostituito alla quota che si pagava in una varietà di prodotti, un equivalente quantità di un prodotto solo, ne conseguì il decadimento del fondo e la miseria dei coltivatori. Insomma, come già si è detto, non è l' afflitto a grano che è contrario alla buona agricoltura, ma bensì la soverchia estensione accordata ad una sola coltura nello scopo di semplificare le amministrazioni rurali.

Non abbiamo la pretesa di indurre i proprietari ad accontentarsi di una diminuzione delle loro rendite. Ciò sarebbe un' assurdità. Non desideriamo nemmeno che la quota d' affitto risulti da tanta varietà di prodotti quanta ne offre la mezzeria; ma invece di uno siano due o tre, e fra essi rimanga pure al frumento il primo posto, specialmente nei territori i quali meglio si prestano a quella coltivazione. Basterebbe che si cessasse dal ridurre il coltivatore alla necessità di dedicarvi i tre quinti, i due terzi della superficie del fondo.

I buoni principj agronomici c' insegnano come si possa diminuire lo spazio riservato alla coltivazione dei cereali senza diminuire perciò il prodotto dei cereali stessi. Ciò si può conseguire coll' uso di più copioso ingrasso, o, per esprimerci più chiaramente, col promuovere una coltivazione più estesa di piante da foraggio e con esse l' allevamento di più numeroso bestiame. A ciò si dovrebbe prestare il contratto agrario. — Perchè si arrivi a questo risultamento alcuni suggerirebbero una diminuzione della quota affittuale di grano, e, per indenizzo, vorrebbero che il contadino assumesse l' obbligo di contribuire uno o più vitelli d' un dato peso, d' allevare una o più giovenche, d' ingrassare uno o più buoi a lucro del padrone.—Il pensiero ci sembra ottimo ma di difficile applicazione, poichè quegli oggetti non sono nè conservabili, nè di facile o di comodo smercio. Il listino della piazza fa conoscere il prezzo dei grani, ma di bestiame il proprietario non se ne intende, e dovrebbe rimettersene interamente alla buona fede del suo fattore. —

A noi pare che la riforma si trovi già contenuta in germe nell' indole del contratto. — Che cosa avviene quando, insieme a fondi coltivati, si consegna al contadino un prato stabile? Degli uni si paga un affitto in grano, dell'altro un affitto in danaro, e ciò si trova conveniente. Infatti, come abbiamo già detto, pel fondo coltivato il contadino paga l'affitto con quella materia che cava dal fondo stesso; pel prato stabile, non lo potrebbe fare. Ma il fieno egli lo sa convertire in danaro, perchè ne fa uso per ingrassare o per allevare qualche capo di bestiame che poi suol vendere a tempo opportuno al mercato, senza esservi peraltro pressato, poichè gli altri prodotti del fondo hanno già provveduto in modo conveniente ai suoi bisogni più immediati; ed egli così si trova meno vincolato nel cercare i mezzi che lo mettano in grado di pagare in danaro l' affitto del prato stabile. L' allevamento è un'industria e la vendita del bestiame un commercio che il nostro contadino sa esercitare mirabilmente. — Ora quale riforma dobbiamo desiderare all' agricoltura di tutta la regione dell' alta pianura e delle colline? Che aumenti la coltivazione delle piante

da foraggio, le quali, come tutti conoscono, sono di moltissime specie. Domandare l'aumento dei prati stabili sarebbe fuori di luogo, perchè assai di rado riescono, dove manca un po' d'irrigazione. Pertanto molte specie di piante bulbose che si addattano anche ai fondi asciutti e che, come foraggi, tengono un posto così importante fra le coltivazioni dei paesi esteri più avanzati nell'agricoltura, si dovrebbero estendere; e, siccome il prodotto servirebbe al contadino per nutrire più abbondante bestiame, *egli potrebbe pagare un affitto in danaro, ma proporzionato però soltanto a quella parte di fondo che si presumesse sottratto ai cereali per essere dedicato, secondo una buona agricoltura, alle piante da foraggio; e ciò secondo lo stesso principio per cui egli paga ora in danaro un affitto per il prato stabile.*

Noi non crediamo possibile che il contadino possa pagare *l'intero affitto* con una *somma fissa di danaro*, ma ci sembra effettuabile un contratto per il quale fosse tenuto a pagarne una parte, quando questa non eccedesse la metà.

Si sostituisca, per esempio, al primitivo contràtto: *Metà dei bozzoli, metà dell'uva, due staja di frumento o d'altro cereale, per ogni pertica;* quest'altro: *Metà dei bozzoli, metà dell'uva, uno stàjo di frumento (o di quella varietà di grani che meglio si addattano alla natura del suolo) e lire 4. 50 per ogni pertica* (qui si calcola secondo il prezzo ordinario del frumento). Nel cambio il proprietario non avrebbe a perdere sotto nessun aspetto. Poichè, il più abbondante bestiame del contadino gli offrirebbe intanto una maggior garanzia, una maggior probabilità di essere soddisfatto. Di più, la fertilità del fondo aumenterebbe necessariamente. Gli sforzi indicibili dei contadini non lasciano esaurire attualmente le forze del suolo, ma assai di rado riescono ad accrescerle. Peraltro la lotta dell'uomo contro alle leggi della natura si fa sempre più difficile; ogni quartaro con cui il proprietario aumenta la quota affittuale del grano (aumento che negli ultimi anni le gravi imposizioni facilmente spiegano anche nei fondi dei proprietari più umani) è uno spazio di fondo sottratto non solo all'alimentazione del contadino, ma anche ai foraggi per gli animali.

Il circolo vizioso si fa sempre più evidente; si esige dal fondo un crescente disperdimento di forze e gli si tolgono nello stesso tempo i mezzi per ristorarle. — La più copiosa concimazione invece, prodotta dai più numerosi animali, ed un più razionale avvicendamento, permetterebbe che le forze vegetative non solo si conservassero, ma che continuamente aumentassero; ed i prodotti perciò meglio resisterebbero alle funeste influenze del clima. È certo, per esempio, che il grano turco ben concimato resiste assai meglio alle soverchie arsure dell'estate. =

*Restituire alla terra più di quello che le si toglie.* Col seguire questo principio di sana agricoltura l'aumento di produzione, lento ma sicuro, può giungere a limiti incredibili; e qualora lo si applicasse, non dubitiamo che dopo una serie d'anni non molto lunga il proprietario potrebbe riformare il suo contratto colonico per lo stesso fondo nel seguente modo: *metà dei prodotti delle piantagioni*, 1 $^1/_2$ *staja di cereàli e* 6 *lire per ogni pertica;* e ciò senza opprimere il contadino, il cui benessere avrebbe seguito la stessa progressione.

Pertanto colla riforma non solo sarebbesi conservata la rendita primitiva del proprietario, ma questi vedrebbe accresciuto il suo capitale, e, nella regolare proporzione di esso, la rendita; e ciò è ben preferibile a certi accrescimenti di rendita illusorii procurati dallo spremere crudelmente non meno che improvvidamente il meschino coltivatore.

Ma si potrebbe obbiettare: il contadino è povero, molte volte carico di debiti; come potrà procurarsi più copioso bestiame? D'altronde il bestiame va soggetto a molti infortunj, e perciò potrebbero esser tolti a chi lo possiede i mezzi di soddisfare l'affitto in danaro. Finalmente si è già ammesso che i lumi di un contadino non bastano per improvvisar una riforma nella rotazione agraria. L'attuale, fondata nelle consuetudini, è ingegnosa; nella nuova, il coltivatore, perduta la bussola delle tradizioni, potrebbe smarrirsi.

Noi siamo pienamente convinti che dalla sola riforma dei termini del contratto, senza altri mezzi efficaci, poco

si potrebbe ottenere. Per quanto la natura dell'indicata innovazione sia atta ad indicare al contadino chiaramente la via da seguirsi ed a contenerlo entro certi limiti, e perciò non lo abbandoni a sè stesso, come nel caso del completo affitto a danaro, riconosciamo la *necessità* di un intervento da parte del propietario per fondare solidamente la riforma. Desideriamo di essere bene intesi. Il sistema da noi indicato non è proposto *come un rimedio assoluto e per sè stesso sufficiente* dei difetti che s'incontrano nella economia rurale di questa parte di Lombardia; ma bensì *come una delle forme per le quali l'unico mezzo diretto che può ritenersi veramente efficace ed indispensabile, cioè l'iniziativa dei proprietarj, dovrebbe essere messo all'opera per conseguire l'intento di protezionare l'agricoltura e di meglio assestare le relazioni del contrattò colonico, senza che ne risulti pel proprietario una diminuzione di rendita ovvero un'amministrazione complicata.* Ammettiamo anche la probabilità di una diminuzione di rendita per un anno o due anni, durante i quali il contadino sarebbe in grado di pagare la sua diminuita quota di grano, ma non il nuovo prezzo di affitto in danaro. Perciò la riforma sarebbe tale da doversi introdurre poco a poco. I ricchi potrebbero cominciare con un *massaro*, e, nel caso di risultamenti favorevoli, procedere celeremente; i meno agiati, invece, proseguire con una masseria per volta. Quando i proprietarj potranno verificare che la riforma è propria ad accrescere il valore e la rendita successiva del loro stabile, la diminuzione di rendita di un anno o due non sembrerà più un grave ostacolo.

Ogni contadino possiede uno o più capi di bestiame. Si tratterebbe di raddoppiarne il numero. Meno il caso in cui il coltivatore fosse favorito dalla sorte con un abbondante prodotto di bozzoli, o avesse fatto risparmi di guadagni avventizi, gli occorrerebbe senza dubbio una sovvenzione per procacciarsi questo bestiame. — Ecco il punto più difficile; accordare una nuova specie di anticipazioni al contadino, che già in tante altre circostanze ne domanda al proprietario. Egli è perciò che, per non desiderare l'impossibile, vorremmo vedere introdotta la riforma gradatamente, incominciandosi da quei contadini che hanno

pareggiate le partite. Servino questi di norma. Se si potesse verificare che quell'anticipazione, la quale si richiederebbe per l'impianto della riforma, sia propria a risparmiare al proprietario tante altre anticipazioni che altrimenti dovrebbe essere inevitabilmente costretto ad addossarsi in seguito, forse allora non si esiterebbe a procedere più arditamente.

In quanto agli infortuni a cui va soggetto il bestiame, si può essere incerti nel decidere se la gravezza di quel danno sia maggiore o minore della probabile diminuzione che gli ardori dell'estate fanno provare al grano turco coltivato in una estensione sproporzionata al poco concime. — È cosa riconosciuta, ripetiamo, che un terreno ingrassato resiste meglio alle avverse influenze meteorologiche. Ad ogni modo, il grano turco essiccato di un intero campo non ha quasi più alcun valore, mentre che un animale morto ne ha sempre.

Ciò ammesso, si tratterebbe di suggerire nuove specie di foraggi che si adattino all' esposizione, al clima ed ai terreni di ciascun podere, e di determinare quanta estensione della superficie del fondo si debba coltivare a cereali e quanta ai foraggi stessi, esprimendo queste proporzioni coll'entità dell'affitto che si esigerebbe tanto in natura quanto fissa in danaro: e di vincolare inoltre il contadino ad un miglior avvicendamento col far risultare l'affitto in natura di quella qualità o di quella varietà di grani che meglio corrispondano alla natura del suolo. I quali punti richiedono tutti non solo la buona volontà, ma anche il discernimento del proprietario o di chi fa per esso. — Del resto la ruota non verrebbe ad essere cambiata essenzialmente. Ammesso una volta il fondamento della riforma col determinare tanto la quantità e la varietà dei generi in cui dovrebbe consistere la quota d'affitto in natura, come la somma in danaro corrispondente al presumibile ricavo che il contadino può ottenere per mezzo dei foraggi, ne nascerebbe che, mentre sarebbe conservato o ricondotto il coltivatore sulla buona via, si accorderebbe ancora un campo di libertà sufficientemente vasto al suo discernimento ed alla sua diligenza. Noi non proponiamo innovazioni radicali, persuasi che queste sono difficilisime ad eseguirsi nelle cose

agrarie, ma bensì *la razionale sistemazione e lo sviluppo di ciò che già esiste o confuso od in germe.*

L' aumento poi del bestiame condurrebbe con sè l' aumento del latte. Onde se ne tragga il miglior profitto, quando sopravvanzi all'alimentazione immediata del contadino, additiamo l'esempio di varj paesi di montagna e di molti Comuni delle provincie meridionali, per esempio dell' alto Cremonese, dove esistono *caselli* di società od anche comunali. Ogni possessore di vacche reca il latte in un locale comune ad un *casaro,* che ottiene il suo guadagno da una parte aliquota del prodotto totale. Egli pesa il latte appartenente a ciascuno, a cui dà in corrispettivo la *frua,* ossia i latticinj, formaggio, burro, ricotta, nella proporzione della quantità di latte consegnatagli, oppure paga in danaro la materia prima.

Oltre al proporre innovazioni praticate in altri paesi, ci compiaciamo porre sotto gli occhi gli ottimi elementi d'associazione esistenti presso di noi, da secoli. Per altro osserveremo che la regione di cui discorriamo è chiamata *ad allevare vitelli e ad ingrassare buoi* anzi che a produrre latticinj. Già fin d'ora non poco minuto bestiame da corna, allevato nei colli della Brianza e della Francia Corta, si fa passare per isvizzero. Dio volesse che fosse molto?

Fra i due inconvenienti principali che presenta il contratto misto, che sono gli effetti sull'agricoltura e la pericolosa dipendenza del contadino dall' arbitrio del proprietario, abbiamo dimostrato come si possa rimediare al primo. In quanto al secondo, ci limitiamo ad osservare che, qualora si facessero meglio armonizzare i contratti colonici colle leggi della buona agricoltura, la solidarietà dei reciproci interessi si renderebbe così evidente, che tanto il contadino come il proprietario non avrebbero bisogno nè di provvedimenti legislativi, nè di contratti lunghi, nè di garanzie per intendersi opportunamente sui punti principali. *Imperciocchè dove è praticata la piccola coltivazione, la questione sociale morale in gran parte coincidono colla questione agronomica.* Ciò che mancherebbe, lo potrebbero conseguire i mezzi di cui discorreremo nell' ultima parte di questo libro.

## CAPITOLO QUARTO.

### ALTRI CONTRATTI E RELAZIONI CHE S'INCONTRANO PRESSO LE CLASSI AGRICOLE DI QUESTA REGIONE.

Le grandi affittanze. — Le aste. — Tristi conseguenze delle aste. — Le piccole locazioni a danaro. — Le terzerie. — I giornalieri. — I fattori. — Stato economico dei contadini. — Guadagni derivanti dalle industrie manifatturiere. — Abitudini dei contadini di questa regione.

Da tutto ciò che finora abbiamo esposto intorno ai contratti agrari più in uso nella regione di cui si tratta, si deduce evidentemente la conseguenza che il sistema delle grandi affittanze non può opportunamente coesistere con essi. — Ed in fatto non vi si trova adottato se non in via eccezionale, e s'incontra soltanto nei poderi di alcune ricchissime famiglie o dei corpi morali. — Per quanto sia stata semplificata l' azienda rurale colla mezzeria, e molto più ancora coi contratti misti, i beni di parecchie famiglie sono così vasti che difficile riescirebbe il controllarne e il sorvegliarne la diretta usufruizione; gli amministratori poi dei corpi morali, dei Luoghi Pii in ispecial modo, non potrebbero essere caricati della responsabilità di regolare immediatamente interessi così minuti, così delicati, e avrebbero d' uopo in tal caso di un personale numerosissimo. Perciò quelle famiglie e quei corpi morali si appigliano al partito di affittare i loro beni a grandi estensioni; le prime lo fanno qualche volta in via privata, i corpi morali sempre col sistema delle aste. I contratti sono stipulati per nove anni, od anche per un tempo più lungo. Gli affittuarj sono obbligati di attenersi a certe norme destinate a promuovere la buona coltura, e prestano una cauzione.

Quale possa essere la sorte dei contadini, specialmente dove sono adottati i contratti misti, sotto la dipendenza di affittuarj che subentrano in luogo e stato di padroni, ma che non hanno un interesse durevole sul fondo, e che, pressati dal bisogno di pagare l' affitto al locatore, si trovano nell'impossibilità di mostrarsi indulgenti, anche quando lo volessero, lo si può facilmente immaginare. Per altro

alcune delle accennate famiglie ricche, affidando i loro beni a conduttori conosciuti per onestà e benevolenza, e non esigendo da essi un affitto maggiore di quello che comporti la rendita naturale del fondo al momento della consegna, prevennero in certo modo le funeste conseguenze del sistema.

Invece le pubbliche aste, praticate, come si è detto, dalle amministrazioni di Luoghi Pii, e da poche richissime famiglie private, non potrebbero abbastanza condannarsi. Imperciocchè avviene che, sebbene molti sembrino essere i concorrenti, in realtà pochi soltanto siano provveduti di un deposito proprio, voluto dal capitolato, ed in buona fede aspirino all'affitto. Gli altri invece si presentano con depositi presi ad imprestito onde fingersi aspiranti e lucrare in un modo immorale.

Incominciata la gara, essa desta un bollore che fa perdere facilmente all' offerta il limite della convenienza. Tra i contendenti vi ha chi tenne già la locazione per molti anni e non la vorrebbe abbandonare; vi ha anche chi si illude facilmente, prendendo per base de' suoi calcoli il prezzo straordinario dei bozzoli o del frumento di quell'anno. Gli astuti che avevano l' apparenza di concorrenti, infervorata l'. asta, vendono allora l' ulteriore silenzio. — Così tutto il lucro che ne ottengono è a detrimento del locatore, se vendettero il silenzio a tempo per concedere al vero aspirante un contratto favorevole; altrimenti è a scapito di questo. L' una è l' altra alternativa, da cui non è possibile salvarsi, e egualmente sfavorevole al pubblico interesse. Nel primo caso, si diminuisce una rendita, se si tratta di un Luogo Pio, ad un'Istituzione destinata a recar sollievo alla povertà; nel secondo caso, si crea una nuova classe di miserabili, ed in ultima analisi si reca grave danno anche alla sostanza capitale dell' Istituzione stessa, come vedremo.

L'affittuario che riconosce di aver conchiuso un contratto svantaggioso, mette ogni mezzo in opera per non soccombere sotto agli effetti della sua malaugurata speculazione. Comincia coll'aggravare la quota affittuale di grano ai suoi contadini. Questi ricalcitrano sulle prime, ma sono costretti a piegare il capo; essi sanno che allontanandosi dal fondo

sarebbero incerti di trovar impiego, mentre l' affittuario potrà facilmente surrogarli. Essi piangono; ma le loro lagrime non giungono fino al cuore di un uomo che è costretto a lottare colla necessità. « Desidererei soccorrervi, ma sono giunto al punto che se non cadrete in ruina voi, vi cadrò io; quando l'inedia avrà corrosa la vostra salute, andate all'ospitale o alla casa di ricovero, là troverete il nostro comune padrone che vi soccorrerà » — I contadini si vendicheranno sulla terra, come sempre avviene, quando essa non può compensare le loro fatiche; lavoreranno svogliatamente. La certezza che ogni minimo aumento di prodotto sarà spremuto inesorabilmente, rallenta la loro attività non più animata da alcuno stimolo. Che importa ciò all'affittuario? possa egli ripetere la sua quota di grano pochi anni ancora e del resto vada in malora il fondo. I capitoli del contratto vincolano bensì il conduttore ad un buon sistema rurale, ma chi è pratico di tali cose sa benissimo da quante circostanze dipenda la buona conduzione di un fondo che una scrittura inutilmente tenterebbe di prevedere tutte.

L' affittuario delle terre di cui discorriamo si potrebbe piuttosto chiamare un appaltatore; la sua posizione economica non è chiaramente indicata, come lo è quella del conduttore di fondi irrigui, il quale contribuisce nella produzione due fra i fattori più importanti, cioè: tutto il capitale d' esercizio agrario, che è assai considerevole e l'intelligenza. — Nell' agricoltura dei fondi asciutti, invece, il capitale d' esercizio agrario è del contadino, la coltivazione è quasi affatto abbandonata alle sue cognizioni. — Per altro è indubitabile che, ad onta di ciò, il conduttore potrebbe rappresentare una bella parte, poichè egli sostituisce il proprietario, il quale, come si è già osservato, dovrebbe intervenire per promuovere una buona coltivazione, sia quando si tratti di fondi soggetti a mezzeria, che di fondi soggetti a contratto misto; inoltre l' affittuario potrebbe assumersi d'introdurre le bonificazioni e le piantagioni non troppo dispendiose, quando il contratto gliene offrisse la convenienza.

Perciò non è forse il sistema degli affitti in grande che

si può dire per sè stesso nocivo all'agricoltura ed agli agricoltori nei fondi asciutti, quanto il sistema delle aste che accorda al miglior offerente, talvolta all'uomo più cattivo e più ignorante del mondo, tanta vastità di terre e tanta influenza sulla sorte di numerose creature umane. Se affittuarj che ebbero un fondo per mezzo dell'asta furono e sono talvolta nè ignoranti, nè cattivi, nè costretti a lottare colla necessità, come ne potremmo citare alcuni onorevoli esempi, sia ringraziata la Provvidenza. Essi però sono da riguardarsi come eccezioni. Abbiamo potuto verificare nel modo più assoluto che in tutta la regione che stiamo descrivendo, appartenga essa alle provincie di Milano, di Como, di Bergamo, o di Brescia, i contadini più poveri sono quelli dei fondi affittati appartenenti ai Luoghi Pii. Perchè anche laddove è in uso la mezzeria, quantunque ciò riesca più difficile che non nei contratti misti, nulla si tralascia per ridurre la compartecipazione dei contadini nei prodotti, al minimo possibile. Così i Luoghi Pii, destinati a rimediare alla miseria da una parte, la promuovono dall'altra.

Codesti fatti balzano agli occhi di tutti e più volte furono suggeriti vari rimedi. Si proposero locazioni più lunghe, eccellente pratica dove le basi del contratto sono buone, inutile dove sono radicalmente false. — Si ventilò anche il piano di una generale livellazione dei beni appartenenti ai corpi morali. Anche questo piano non potè trovare favore: gli affitti ereditari impedirebbero che quelle utili istituzioni partecipassero dell'aumento di reddito che le proprietà stabili subiscono in ragione dell'aumento della popolazione e della pubblica ricchezza. L'alterazione inoltre del corso delle valute ridonderebbe a scapito dei corpi morali.

Più recentemente ancora, una circolare della Delegazione di Milano, 24 agosto 1855, ingiunse all'amministrazione di quell'Ospedale Maggiore di stipulare nei contratti d'affitto certe riserve a favore dei contadini. Non crediamo nemmeno all'efficacia di questo rimedio. Non vi è cosa al mondo che si lasci meno regolamentare dei contratti agricoli; forse i regolamenti riescirebbero ad impedire una parte dei mali,

ma nello stesso tempo i loro effetti sarebbero funesti a ciò che vi ha di bene. — Una modula che si adatti perfettamente ad un terreno, ripugna al terreno vicino. Oltre a ciò, molti dei possibili miglioramenti nell'agricoltura implicano il bisogno di un'alterazione nei termini del contratto agrario. Impedite, nella vista di proteggere i coltivatori, che si tocchi a quei termini, anche i miglioramenti non saranno effettuabili! Ora le grandi affittanze, nei fondi asciutti, possono giustificarsi sotto il punto di vista economico solo colla possibilità di miglioramenti, introducendo i quali si offrirebbe all'intraprenditore un lucro senza dissanguare i contadini. Legate le mani a quello, e non rimarrà con tale speculazione alcun guadagno se non cercandolo a danno del fondo, coll'impoverimento del fondo poi impoveriranno anche i contadini, a cui nulla potrebbero giovare i regolamenti che ne rendano intangibili i patti.

Qualunque innovazione, finchè esiste l'attuale sistema delle aste, per quanto sia dettata da sentimenti di giustizia e di benevolenza, non sarà altro che un palliativo. Un durevole rimedio non si troverà che quando si colpirà il male alla sua radice, nel sistema stesso. — Ma che cosa si potrebbe mai sostituirvi? Scopo delle amministrazioni dei corpi morali è di ottenere la massima rendita possibile dei beni ad esse affidati. Dacchè le stipulazioni dei contratti d'affitto non possono essere abbandonate all'arbitrio loro, sembrerebbe che non rimanga altra via, Le amministrazioni riconoscono benissimo il difetto del sistema e desiderano che sia posto riparo, ma gli onorevoli uomini che le compongono, quantunque circondati dalla stima e dalla confidenza universale, sarebbero ben lungi dall'aspirare a facoltà troppo ampie.

Per ora noi esponiamo il fatto per quanto riguarda la regione di cui parliamo; la questione degli affitti e delle aste ci si presenterà anche altrove. Noi rimandiamo il lettore perciò al Capitolo Terzo della Parte Quinta, dove ci occuperemo ancora a lungo di questo argomento.

Abbiamo discorso nei capitoli precedenti della mezzeria e del contratto misto, come dei contratti agrari più diffusi nell'alta pianura e nelle colline di Lombardia. A quei due

devonsi aggiungere le piccole locazioni in danaro e le terzerie. Le prime si trovano in uso più o meno in tutta la regione che stiamo descrivendo; però non costituiscono in nessuna parte di Lombardia il contratto esclusivamente usato per tutto un Distretto, e nemmeno per tutto un Comune. Le terzerie poi si trovano principalmente nella Provincia di Brescia.

La piccola locazione in denaro fu da noi condannata in massima. Nelle cose agrarie però esistono poche regole assolute, e si presentano alcuni casi in cui quel contratto si può pienamente approvare. Per non parlare dei prati stabili, per i quali altro contratto non si può adottare, anche le ortaglie ed i fondi disgiunti dagli altri dello stesso proprietario in minime frazioni, ammettono la piccola locazione in danaro con profitto dei due contraenti. Dove questi contratti si trovano, sogliono avere la durata di nove anni, e vengono seguite per riguardo ad essi tutte le altre norme usate per le maggiori affittanze; si presta dal conduttore una cauzione, e da questi inoltre vengono assunti certi obblighi riguardanti la coltivazione. In alcuni casi resta esclusa dall'affitto la foglia dei gelsi. Possiamo dire di aver trovato pochi luoghi in cui il contratto di piccola locazione, come si usa da noi, si possa condannare, appunto perchè esiste in via d' eccezione, e facciamo voti perchè esso rimanga sempre entro questi limiti.

Come abbiamo notato, il contratto di terzeria esiste alquanto diffuso nella provincia di Brescia; ivi lo incontrammo alternato colla mezzeria in tutta la regione della colline e dell' alta pianura. Esso si presenta sotto diversi aspetti. In alcuni luoghi si vuol dividere in tre parti tanto i prodotti delle piantagioni che quelli immediati della terra; dei primi il proprietario riceve due parti ed una ne lascia al contadino; degli altri non ritiene che una parte e lascia le altre due al contadino. In alcuni territori più sterili si dividono per metà i primi di questi prodotti, e il coltivatore ritene i due terzi dei frutti della terra. Nel Bresciano più orientale invece, si trovano anche i terzajuoli che ricevono una sola terza parte di tutti i prodotti del suolo, e tutt' al più una metà dei bozzoli; sono naturalmente i

più poveri. Per altro alcuni, dove esistono praterie sono interessati anche nell' aumento del bestiame, che appartiene al proprietario, e di tale aumento ricevono una terza parte.

É facile riconoscere come tutti questi contratti si risolvano in essenza in quello della mezzeria, e perciò ci riportiamo alle osservazioni che intorno alla mezzeria abbiamo fatto. La differenza accidentale della proporzione aliquota dei prodotti è suggerita dalle circostanze locali, e perciò spesso questa alterazione può convenire ad entrambi gli interessati. In quanto poi al contratto in cui solo una terza parte è accordata al contadino, lo riteniamo assolutamente condannabile, salve poche eccezioni.

In tutta la ragione di cui qui si parla, si trovano pochi contadini che si possano considerare come puramente giornalieri. Le opere straordinarie si eseguiscono talvolta per mezzo di individui estranei al fondo, ed a questi si paga la giornata di lavoro, nell' estate in ragione di una lira austriaca, ed anche di due e più quando fervono le occupazioni della campagna, e nell' inverno in ragione di centesimi cinquanta fino ad una lira. I quali lavoratori sono però addetti ad altri poderi ed hanno altrove un impiego stabile; ma, siccome questo non assorbe tutto il loro tempo, ne trovano di sopravvanzo per dedicarlo a lavori agricoli avventizi. I proprietari che possedono prati stabili li fanno lavorare a questo modo anche da giornalieri estranei, quando non li affittano per denaro ai proprj coloni; ma per lo più si servono di questi, a cui impongono l'obbligo di un numero di giornate di lavoro; oppure si usa di fissare, nella scrittura colonica, una retribuzione in caso che la loro opera fosse richiesta. I proprietari allora mantengono alcune vacche col fieno dei prati stabili, ed approfittano dell' abbondante concime per far lavorare anche qualche pezzo di fondo da giornalieri. — Nel Bresciano e Bergamasco accorrono molti montanari a prestare la loro opera; ed anche nel Milanese e nel Comasco, ad onta dell' abbondanza estrema di braccia, trovano impiego temporariamente i genovesi per preparare ronchi, i trentini per segar legna, ecc. ecc.

Gli spazi sterili che s'incontrano in quella regione sono

in parte di proprietà privata, in parte di proprietà comunale; i primi però tendono a trasformarsi sempre più per i continui dissodamenti. I più estesi territori improduttivi esistono alle due estremità opposte della Lombardia. Presso Ghedi e Montechiari nella provincia di Brescia, e presso Somma e Gallarate in quella di Milano, si aspetta il soccorso delle irrigazioni e l' intervento dei capitalisti per debellare l' ingrata natura. — Non tralasceremo di notare che in alcuni luoghi si sono utilizzati e beneficati molti tratti di terreno naturalmente improduttivi, col coltivarvi estesi pineti. È questa una pratica oltremodo lodevole all' interesse del paese.

Quantunque non sia del nostro assunto di parlare dell' industria manifatturiera, che sempre più si diffonde in questa parte di Lombardia, osserveremo di sfuggita che, malgrado la scarsezza e l' alto prezzo della legna, molti ampj strati di torbe si trovano negli avvallamenti dei fiumi dell' alta pianura e non furono ancora utilizzati.

Abbiamo parlato finora soltanto di due classi di persone, dei contadini e dei proprietari. Ci resta da far cenno di una terza classe, che è in certo modo intermediaria fra quelle due, quella dei *fattori* o castaldi — Laddove abbiamo discorso del grande frazionamento della proprietà, si è notato che peraltro anche in questa parte di Lombardia s' incontrano poderi di qualche estensione. Ora aggiungeremo che tali poderi sono anche i meglio coltivati e quelli in cui i contadini si trovano più agiati. Infatti un fondo di qualche estensione può avere appositi granai, migliori utensili, stufe per la nascita dei bachi, locali per la vinificazione; i dissodamenti vi possono essere intrapresi con minore spesa e più facilmente, per la presenza di molte forze disponibili. Oltre a ciò, si presume nel proprietario maggior agiatezza, e quindi maggior possibilità di soccorrere nelle eventuali disgrazie i contadini; per cui se ci è riuscito di provare la necessità della minuta coltivazione nell' alta Lombardia, non potremmo parimente provare la necessità o la convenienza di un indefinito frazionamento. In questi poderi di qualche estensione, il proprietario che non può abitarvi tutto l' anno o che non vuol assumere

sopra di sè tutti i dettagli dell' amministrazione, nomina un rappresentante che si chiama *fattore*. Questi sorveglia la coltivazione, ed in ispecial modo l'allevamento de' bachi, riceve la quota di grano o il danaro richiesto dall' affitto, o la metà dei prodotti se vi è mezzeria, e ne ha la custodia; attende alla fabbricazione del vino, alla nascita ed alla distribuzione delle sementi da bachi, fa sovvenzioni ai contadini, tiene il registro del podere, e corrisponde col proprietario. É facile intendere che la responsabilità di un fattore è molto maggiore nei fondi dove è in uso la mezzeria di quello che dove è in uso il contratto misto. Nel primo caso la sua onestà è messa a prove assai più difficili di quello che nel secondo caso. — La retribuzione di un fattore varia a norma dell' ampiezza dei poderi. Nei più vasti, dipende da' suoi ordini anche un sottofattore; ha alloggio, legna, vino, oltre allo stipendio in denaro. Nei più piccoli, il contadino che maggiormente gode della confidenza del proprietario fa le funzioni di fattore e riceve perciò una rimunerazione. Il fattore, del resto, esercita molta influenza morale sul ceto dei contadini; è sempre dotato di qualche coltura intellettuale che lo mette in grado di tenere i conti e di corrispondere col proprietario, ma non è istruito tecnicamente nell' agricoltura. E come lo potrebbe essere se, incredibile a dirsi, nella Lombardia non esiste un' apposita istruzione agraria adattata alla classe numerosa per cui dovrebbe essere indispensabile? Quel poco che il fattore sa di agronomia gli fu comunicato per tradizione di famiglia, avvenendo assai spesso che quella carica si tramandi dal padre al figlio.

Colle notizie che abbiamo esposto, sarebbe difficile di formarsi un concetto dettagliato della condizione economica de' contadini. Nella stessa guisa che la produzione delle terre dell'alta pianura e delle colline è molto maggiore di ciò che la naturale feracità o il sistema degli avvicendamenti ivi adottato lascerebbero presumere, anche la condizione economica dei contadini è assai migliore di ciò che i contratti agricoli farebbero credere. — Quando il raccolto dei bozzoli riesca felicemente e non sopravvengano grandini o siccità, il coltivatore può passar l' annata senza debiti e vive

coi prodotti del fondo; le prestazioni d'opera al suo proprietario, o anche a proprietarj estranei, la vendita di ortaggi, di uova, di qualche capo di pollame, aggiunge al puro necessario anche qualche embrione d'agiatezza. Molti contadini, siano essi mezzajuoli o soggetti ad altri contratti, come abbiam già detto, fanno la compera di vitelli, e quando li hanno allevati coi pochi foraggi del fondo e colle erbe delle ripe, li vendono, e se la speculazione non è rovesciata da epizoozie, riescono a trarne un bel guadagno. Siccome però tutte queste combinazioni favorevoli non si possono aspettare nè sempre, nè da tutti, si verifica una indefinita gradazione di agiatezza. I contadini più poveri di questa regione li abbiamo trovati nel Milanese occidentale, paese conquistato sulle brughiere, ed in alcuni territori bresciani poco fertili. Ivi assolutamente nelle annate sfavorevoli, come furono queste ultime, 1853, 1854, 1855, la miseria è grande e diffusa. Altrove è povero, come nella maggior parte degli Stati della media Europa, ma non è miserabile come nell'Irlanda ovvero in alcuni paesi Slavi.

Per altro, le indicazioni che abbiamo dato intorno alla produzione lorda dei fondi e alla parte di questa che si riserva il proprietario, non basterebbero ancora a far conoscere i mezzi di sostentamento del contadino. Le varie industrie vi aggiungono molti guadagni avventizi di cui sarebbe difficile dare un completo prospetto.

In quella regione la classe manifatturiera si confonde colla classe agricola. Vi sono invero alcune famiglie dedite interamente all'agricoltura, ma ciò avviene nel caso soltanto di associazioni patriarcali o di grosse masserie. Quasi ogni famiglia, si può dire, ha alcuno dei suoi membri che si applica a qualche industria estranea alla coltivazione della terra.

I telai per la tessitura del cotone furono calcolati dal signor Frattini ascendere, fino dal 1847, a 14,500 nell'alto Milanese; essi sono tenuti in movimento, per la maggior parte, nella stagione dell'anno in cui riposa l'agricoltura, e potrebbero impiegare 29,000 persone. A ciò devesi aggiungere il lavoro che l'industria della seta, esercitata in proporzioni gigantesche in tutta questa regione, offre spe-

cialmente alle donne. L'addensata popolazione delle colline pertanto trova impiego specialmente nelle filande e nei filatoi, o esercita in casa qualche ramo di industria manifatturiera, o emigra temporariamente, nelle città e nei paesi della bassa pianura in cerca di lucro. Abbiamo trovato alcune famiglie piuttosto agiate pei guadagni provenienti da occupazioni manifatturiere, le quali esercitavano l'arte agricola sopra un piccolo podere da cui quasi non potevano aspettare alcun guadagno; quel podere si considera da esse come un centro, come un'occasione per aver un domicilio stabile, e non come una fonte di utilità. Per cui si ingannerebbe chi prendesse norma dalle loro relazioni agricole per giudicare del loro grado d'agiatezza.

Le popolazioni delle colline e dell' alta pianura sono assai svegliate; l'aria vibrata ed elastica influisce favorevolmente sulla salute, come lo prova l' aspetto loro robusto. Le donne poco lavorano nei campi, a differenza di quello che avviene nella bassa pianura; nell' inverno, quando le industrie della seta o del cotone non offrano occupazione, esse filano nelle stalle, per conto proprio o per conto altrui, il poco lino che hanno raccolto nell'annata, ma più ancora quello che comperano e che proviene dai paesi linicoli della bassa pianura. Le abitazioni dei contadini sono povere, non però squallide come s' incontrano in alcuni villaggi di montagna, o nei territori delle marcite e delle risaje, che esamineremo nella parte seguente; poichè l' allevamento dei bachi da seta richiede case di una certa ampiezza e salubrità. — Il vestito è decente, tanto negli uomini che nelle donne, specialmente nei giorni festivi. Il frustagno, il velluto di cotone per gli uomini; le tele stampate, i cotoni per le donne. Queste ultime, ad occidente dell'Adda, aggiungono un ornamento alla testa, di spilli, assai spesso d'argento, di un' eleganza caratteristica. — Povero è il vitto; la carne è riservata per le grandi occasioni, per le nozze, il Natale, la Pasqua, e le feste del villaggio. Nell' alto Milanese e nel basso Comasco la base del sostentamento è un pane di farina di grano turco mista a quella di segale e di miglio, la cui salubrità è molto contestata; l'uso della *polenta* si è però considerevolmente esteso in confronto di

un mezzo secolo fa. La *polenta* poi è il principale cibo del Bresciano non meno che del Bergamasco, che è maestro nel prepararla, e possiede la più saporita farina di grano turco. Dappertutto poi il pane o la *polenta* sono il cibo della mattina e della sera; a pranzo s' imbandisce una minestra di riso o di pasta di frumento, con cavoli o rape; assai spesso, nel Milanese, una così detta *polta* di farina di grano turco, mista pure a legumi condita con piccola porzione di lardo. I companatici sono alcuni latticinj, le sardelle, le uova. La zuppa o minestra sopradescritta si suol ripetere anche la sera. La differenza fra i giorni di grasso e quelli di magro consiste in ciò, che in questi ultimi al lardo si sostituisce l'olio di ravizzone. Nella stagione dei grandi lavori estivi si aumenta la quantità, e quando si può, si migliora anche la qualità dei cibi e vi si aggiunge, nelle vaste masserie, anche un po' di vino; invece nell' inverno il vitto si diminuisce. Siccome l' uva è una derrata su cui cade dovunque la compartecipazione, alcuni potrebbero credere che il contadino abbia vino da vendere o da conservare in casa. Ma invece, specialmente nel caso di contratto misto, il proprietario si riserva di riscuotere tutta la produzione tanto dei bozzoli che dell' uva, e la mette a credito del contadino nel conto finale dell' annata. Nei territori più poveri fra quelli che abbiamo indicato, il cibo ispira la più profonda compassione. Si giunge perfino a fare il pane ad arte stipato e cattivo onde consumarne una maggior quantità, e perciò la pellagra miete numerose vittime.

Tranne che in codesti territori più poveri, il contadino alla domenica visita volentieri le osterie, ed ivi avviene non di rado che, un bicchiere chiamando l' altro, egli finisca a spendere più di quello che le sue circostanze permettano. Quando è in grado di farlo, al vino aggiunge anche qualche cibo animale, una porzione di *busecca* o di manzo. — Le coppie conjugali dormono in un letto abbastanza pulito, i fanciulli invece sulla paglia.

In quanto alla moralità del contadino, siamo lieti di poterne dare un giudizio favorevole generalmente parlando. Quantuque non sia proprietario e non nuoti nell' abbondanza, la com-

paretcipazione dei prodotti gli conferisce un sentimento di dignità, che presso i giornalieri degli altri paesi e della bassa Lombardia invano si cercherebbe. I furti campestri sono più rari; la sicurezza delle vie peraltro è di gran lunga maggiore ad occidente di quello che ad oriente dell'Adda. Nel Bresciano specialmente, la prava abitudine dei furti campestri ha preso immense proporzioni anche nella regione delle colline.

I cattivi soggetti possono di rado conservarsi nella condizione d' agricoltori. Cacciati, in onta alle abitudini del paese, da podere in podere, finiscono collo stabilirsi alle pòrte delle città. A Milano il sobborgo degli Ortolani molti ne ricetta; alcuni di quelli si danno al mestiere di venditori nomadi di frutta e di erbaggi, e si emendano; altri invece rimangono nell' ozio, e servono di mediatori ai delitti che si commettono nei luoghi da cui furono cacciati e che essi conoscono palmo a palmo.

La regione di cui abbiamo tentato di esporre un quadro è la più frequentata dalle persone colte delle maggiori città lombarde. I germi del progresso vi furono sparsi in abbondanza, ed il terreno è già preperato per riceverne di nuovi. Possano le industrie agricole o manifatturiere, che già si danno la mano, sempre più perfezionarsi, completarsi e sostenersi a vicenda, e si faccia in modo che tanto lavoro, tanta intelligenza, tanta perseveranza siano utilizzati secondo il miglior interesse pubblico e privato.

# PARTE QUINTA.

## LA BASSA PIANURA.

### CAPITOLO PRIMO.

#### CARATTERE SPECIALE DI QUESTA REGIONE.

Aspetto del paese. — I canali d' irrigazione. — I consorzj e la servitù d' acquedotto. — Il sistema irrigatorio difettoso nel Mantovano.

Sarebbe difficile in brevi cenni di indicare esattamente i confini che separono la regione che abbiam descritto nei capitoli precedenti da quella che vien indicata colla denominazione di bassa pianura; poichè tali confini sono determinati dalla applicazione che si è fatta ai terreni del sistema irrigatorio. — Ora, scendendo nel piano da nord a sud, non si passa immediatamente da un territorio asciutto ad un altro completamente irrigato, ma l' irrigazione si comincia a scorgere riservata a brevi tratti, ed estesa solo gradatamente sopra una vasta scala. — Già entro i limiti dell' alta pianura s' incontrano teste di fontanili o derivazioni di canali le cui acque non si possono ancora spargere che su pochi campi più bassi: in seguito si vedono alcune roggie e condotti secondarj. Questi si fanno sempre più frequenti, e si giunge finalmente in mezzo a campagne interamente intersecate di canali, e dove ogni palmo di terreno fu predisposto in pendii artificiali acciocchè riceva la irrigazione a date epoche e la trasmetta ulteriormente ai luoghi vicini; e ciò nel modo più economico ed in armonia col vasto e complicato sistema dei condotti dispensatori, derivatori, scaricatori, raccoglitori e restitutori, i quali coll' ajuto di chiuse, di chiviche, d' incastri, di tombini, di ponti-canali, sono destinati a distribuire le acque sulla maggior superficie possibile.

Per concretare un concetto geografico generale ed approssimativo dei confini della bassa pianura, come s'intendono comunemente, si potrebbe dire che un viaggiatore, percorrendo lo stradale che dal ponte di Boffalora sul Ticino conduce a Milano, se poco prima di giungere in questa città si tenesse qualche miglio al nord di essa e continuasse il suo cammino verso l'Adda, seguendo parallelamente la strada-ferrata di Treviglio, però sempre qualche miglio al disopra, non si scosterebbe dai confini della bassa pianura irrigatoria; la quale, per questo tratto di Lombardia, non è più interrotta fino alle *règone* del Po se non dall'isolato colle di San Colombano. — Così pure ad oriente dell'Adda, rimanendo poche miglia al disotto di Bergamo, di Brescia, ed in seguito dello stradale di Venezia, avrebbe a destra la pianura più o meno irrigata. Ma per questo altro tratto di Lombardia non si potrebbe ripetere, che l'irrigazione non sia interrotta fino al Po, poichè nelle provincie di Cremona e Mantova s'incontrano parecchi Distretti interamente sprovvisti di canali irrigatori. Ma questi Distretti sono anche i più bassi e i più meridionali di Lombardia, per cui non nasce dubbio se possano o no comprendersi nella bassa pianura, quantunque in essi non si verifichi il fatto caratteristico dell'irrigazione.

Il sistema irrigatorio, oltre all'esercitare un'influenza grandissima sulla produzione, determina la necessità dei latifondi. Noi troveremo che anche per questo riguardo esistono eccezioni. Le quali però non tolgono che, generalmente parlando, il carattere speciale dell'economia agraria della bassa pianura si debba considerare a ragione riposto nella necessità della vasta coltivazione, come nell'alta pianura esso consiste nella necessità della piccola coltivazione.

Perfino nei Distretti sopracennati del Cremonese e del Mantovano, a cui non fu esteso il beneficio della irrigazione, la piccola coltura è esercitata solo parzialmente. La scarsità delle braccia e sopratutto la straordinaria tenacità di molti terreni, che richiedono per il lavoro dei campi tanti animali da tiro quanti non potrebbero essere posseduti da una famiglia colonica, impongono il sistema della vasta coltivazione anche a buona parte di quei Distretti

che altrimenti presenterebbero circostanze territoriali analoghe a quelle dell' alta pianura.

La pianura irrigua occupa tutto il basso Milanese, le provincie di Pavia e di Lodi-Crema, l' alto e medio Cremonese, il basso Bresciano, il basso Bergamasco e porzione del Mantovano, tanto sulla destra che sulla sinistra del Mincio. Essa offre un aspetto ben diverso dai paesi descritti negli altri capitoli, nei quali non solo l' economista può trovare argomento alle sue osservazioni, ma anche l' artista oggetti degni d' ispirarlo. Poichè qui, nelle campagne frastagliate da canali e da filari di alberi, disposti simmetricamente, lo sguardo incontra sempre la stessa monotona scena, e, se gli è negata ogni verità, non gli è concesso nemmeno di spaziare in un orizzonte interminabile come avviene nelle pianure dell' Europa centrale e orientale, dove la maestosa uniformità risveglia quasi le impressioni che fa provare la vista del mare.

La vita sociale non si manifesta nella bassa pianura nè tanto attiva nè abbondante come nell' alta; le sedi degli uomini vi sono più scarse, e le imprese industriali concentrate nelle sole grosse borgate, specialmente in quelle dell' alto Cremonese e del basso Bresciano e dal basso Bergamasco.

Ma l' agricoltura fiorentissima fra l' Adda e il Ticino, e in molti territori altresì posti fra il Mincio e l' Adda, dimostra che nemmeno colà è intiepidita l' operostà degli uomini ad onta dell' aria umida e poco elastica che respirano.

Acciocchè si formi il lettore un concetto esatto dell' estensione che ha potuto prendere fra noi il sistema irrigatorio, riporteremo la seguente tabella formata sui calcoli pubblicati dal signor Ingegnere Lombardini nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia*, e riassunti nell' opuscolo del dottor Gianelli (*Dei miglioramenti sociali, ecc.*)

| FIUMI DA CUI SI DERIVANO I CANALI IRRIGATORI | NUMERO DELLE DERIVAZIONI | | PORTATA DEI CANALI IRRIGATORI | | SUPERFICIE IRRIGATA IN PERTICHE METR. | | TERRITORI IRRIGATI | QUALITA' DELLA COLTURA |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | a destra | a sinist. | in metri cubici per 1'' | in oncie milan. | in estate | in inver | | |
| Ticino . . . . | — | 1 | 51,40 | 1254 | 470,000 | 10,500 | Basso Milanese occident. e Pavese | Cereali, prati e molte risaje |
| Adda (Naviglio) | 1 | — | 88,60 | 2129 | 965,600 | 15,600 | Basso Milanese orientale e medio e poca parte del Pavese | Cereali prati e risaje |
| Detto (Muzza) . | 1 | — | | | | | Milanese orientale e Lodigiano | Prati, lino, cereali e poche risaje |
| Detto . . . . | — | 5 | 11,95 | 286 | 152,000 | | Gera d'Adda e Cremasco | Cereali, lino, prati e risaje |
| Brembo . . . | 1 | — | 1,00 | 24 | 12,000 | | Alcunni territori Bergamaschi | Cereali e prati |
| Detto . . . . | — | 4 | 7,50 | 180 | 97,500 | | Gera d'Adda e alto Cremasco | Cereali, prati e risaje |
| Serio . . . . | 6 | — | 5,40 | 150 | 64,800 | | Bergamasco fra Serio e Brembo | Cereali e prati |
| Detto . . . . | — | 3 | 3,50 | 34 | 42,000 | | Bergamasco fra Serio e Oglio | Detto |
| Detto . . . . | — | 5 | 5,00 | 120 | 70,000 | | Cremasco infer. e Cremonese occid | Detto e lino |
| Oglio . . . . | 6 | — | 58,20 | 915 | 570,000 | | Bergamasco infer. fra Oglio e Serio Cremonese superiore e medio | Detto |
| Detto . . . . | — | 9 | 58,55 | 920 | 500,000 | | Pianura Bresciana occid. e sup. | Cereali e prati |
| Mella . . . . | 1 | — | 2,50 | 60 | 50,000 | | | |
| Detto . . . . | — | 5 | 9,60 | 250 | 115,200 | | Pianura Bresciana media | Detto |
| Clisio . . . . | 1 | — | 14,00 | 556 | 182,000 | | | |
| Detto . . . . | — | 5 | 9,00 | 216 | 117,000 | | Pianura Bresciana orient. e Acquanegra Mantovana | Detto |
| Mincio . . . . | — | 1 | 14,00 | 556 | 86,000 | | Mantovano orientale | Risaje e praterie |
| Somma . . . . | | | 500,00 | 7200 | 5,474,100 | 25,900 | | |
| Si aggiungono . | | | 60,00 | 1400 | 725,900 | 5,100 | | |
| Totale . . . . | | | 560,00 | 8640 | 6,200,000 | 31,000 | | |

Con quest'ultima cifra il signor Lombardini espone complessivamente le altre derivazioni non calcolate dei fiumi nominati di contro, quelle dei fiumi minori e le acque di sorgenti.

Osserveremo poi che dal 1844, in cui furono fatti quei calcoli, al corrente 1856, la superficie irrigata, sia in estate che in inverno, coll' istesso numero di canali, si è considerevolmente accresciuta per mezzo dei lavori intrapresi da molti proprietari, specialmente fra l' Adda e il Mincio, onde estendere il beneficio delle acque sul complesso di poderi che erano irrigati solo in parte. Attualmente la superficie irrigata, come abbiamo già detto altrove, è di circa 6,532,000 pertiche milanesi (427,200, ettari.)

I maggiori canali sono opera del medio evo, costruiti a spese dei municipi di Milano, di Brescia e di Cremona, o dai loro signori, i Visconti, gli Sforza, i Pallavicini, i Maggi. Nel Mantovano dai Gonzaga. Fra i canali primeggiano:

Il Naviglio Grande, lungo cinquanta chilometri, tanto utile anche alla navigazione; — la Muzza; — Il Naviglio della Martesana; — il Naviglio interno di Milano, che, nel mentre congiunge i diversi canali navigabili, compiendo per mezzo di essi il sistema di comunicazioni per acqua fra l' Adda e il Ticino, scarica nello stesso tempo le sue acque esuberanti, pinguissime per gli spurghi della città, nel colatore Vettabia, e moltiplica straordinariamente la feracità di estesi fondi suburbani. Il Naviglio di Pavia e quello di Bereguardo si prestano anch' essi alla irrigazione. — Al di là dell' Adda troviamo la Vailata e il Ritorto, canali considerevoli. Ma più importante ancora è il Naviglio Civico di Cremona, derivato dall' Oglio poco al di sopra di Calcio; esso si biforca presso a Fontanella per poi riunirsi di nuovo; il ramo destro si chiama Naviglio Vecchio, e il ramo sinistro Naviglio Nuovo. — Proviene dall' Oglio, presso Pumenengo, anche il Naviglio Pallavicino. I canali secondarj che partano da questi ultimi navigli sono numerosissimi, ma le acque non sono abbondanti quanto occorrerebbe a cagione delle estrazioni praticate dai Bresciani nell' Oglio al dissopra dei cavi summentovati.

La pianura dell' alto Cremonese posta fra l' Adda, le cui acque sono tanto utilizzate per mezzo dei canali milanesi e lodigiani, e l' Oglio, le cui acque si estraggono per alimentare i canali bresciani, combatte con ogni sforzo immaginabile contro a tale penuria; trae profitto da ogni scolo

e cerca in mille modi di rimediarvi anche a costo di gravi sacrifici. È naturale che l' industria agricola cremonese senta gli effetti di questa situazione.

Dei canali che si trovano fra l' Oglio e il Mincio primeggiano: la Fusa, che i Bresciani, vent' anni dopo la costruzione del Naviglio di Cremona, scavarono sulla sinistra dell' Oglio; il Naviglio di Gavardo, come pure le seriole Lonata, Calcinata e Acquanegra che si estraggono dal Clisio. Più a levante si trova la seriola Marchionale, alimentata da copiose sorgenti, per cui, insieme alle acque dei fiumi Caldone, Solfero e Osone, si irrigano le terre poste sul Mincio Superiore. Sulla sinistra di questo fiume, la Fossa Pozzola si suddivide in parecchi canali, fra cui la Molinella, ed è con essi, come pure coll'ajuto di acque sorgenti, che si irriga quella parte di Mantovano.

I fontanili, di cui abbiamo fatto parola come di mezzi utilizzati dal sistema irrigatorio, sono fori fatti sul fondo di un fosso, rivestiti con un tino, ove sorgono le acque per effetto della pressione esercitata dalle altre acque di cui sono pregne le ghiaje sotterranee dei terreni più elevati. Una zona nel medio Milanese ed un' altra nel Cremasco sono i paesi più favoriti in questo riguardo.

Si ritiene generalmente, che la spesa delle operazioni intraprese per introdurre ed estendere l' irrigazione in Lombardia, non si possa stimare a meno di un miliardo di franchi, ed all' atto pratico si sarà speso anche di più; e questa asserzione non deve sembrare esagerata se si riflette all' infinito numero di canali che occorrono per condurre le acque in tutti i campi, ed ai lavori di terra necessarj per rendere questi suscettibili di riceverle. Si è alterata perciò la superficie di molta parte della pianura. Insomma si è dovuto costruire, per così dire, la terra che dovea nutrirci nello stesso modo che i Veneziani hanno costruita la loro stupenda città. In questa sorgono grandiosi edifici e sublimi capi d'arte, dove un dì regnava lo squallore della laguna; fra noi si ammira la più ricca vegetazione d' Europa nel piano che la natura pareva avesse condannato alla paludi, alle sabbie e alle ghiaje. Tutto ciò si è fatto nei tempi andati, si conserva nei presenti, e si accresce ogni giorno nella *terra dei morti*, nel paese *del dolce far niente*!

Le acque dei grandi canali navigabili appartengono in parte al Demanio dello Stato; oltre a città o a minori Comuni, come il Naviglio che è di Cremona, e la Fusa che è degli abitanti di Rovato; altre all' intero consorzio dei possidenti che ne usano; finalmente ne esistono anche di possedute interamente da privati, come il Naviglio Pallavicino.

Nel Mantovano è il Demanio dello Stato che ne concede il godimento, ma non per mezzo di contratti perpetui. Ciò è considerato come nocivo alla prosperità agricola, poichè l' intervento del fisco ed i continui incagli che impediscono il miglior uso delle acque, rende poco disposti i proprietari ad intraprendere le spese richieste per adattare i loro fondi alle irrigazioni.

Il sistema irrigatorio ci ha procurato eccellenti frutti anche sotto l' aspetto civile e sociale. Nei consorzi esso ha attuato il principio di associazione, così difficile a prender radice nei nostri paesi, ed ha dato luogo a sapientissime consuetudini come è quella della servitù d' acquedotto, per la quale l' arbitrio od il capriccio non possono impedire che un privato, attenendosi a certe norme, faccia passare un canale sul fondo altrui. Il sistema irrigatorio è talmente complicato e coordinato, che, qualora si esagerasse il rispetto per la proprietà privata, ne nascerebbero danni incalcolabili, e si farebbe dipendere il vantaggio di mille dalla volontà di un solo. La ragione civile della condotta delle acque trovò in Gian Domenico Romagnosi un immortale trattatista.

Tutto ciò che concerne l' irrigazione, e specialmente l'economia di essa, si studiò fra noi e si applicò in un modo esemplare, e ci conferisce un primato che nessuno straniero ci potrebbe contestare in buona fede. La sapienza civile che ha attuato il principio della servitù d' acquedotto, conciliando il pubblico col privato interesse, ha reso questi nel processo del tempo così solidali da assicurare al paese lo sviluppo più armonico e più sicuro.

Veramente in alcuni territorj, per esempio, nel basso Bresciano, la bontà delle istituzioni non impedisce che dal beneficio dei canali irrigatori si tragga poco profitto. Ma

crediamo che il progresso dei nostri tempi, seguendo il suo corso naturale, basterà a far cessare gradatamente le viziose consuetudini che spiegano il fatto.

Non si può avere la stessa fiducia pel Mantovano in cui, eccezionalmente in Lombardia, si trovano difetti nell' economia delle acque irrigatorie che sono inerenti all' istituzione. E noi chiamiamo su questo fatto l' attenzione tanto del paese che dei poteri amministrativi.

In tutto il resto della Lombardia i vantaggi immensi ottenuti dall' irrigazione sono dipendenti dalla quasi assoluta libertà nell' esercizio dei diritti sulle acque che divenne un canone inviolabile di diritto pubblico interno, rispettato da tutti i governi che si sono succeduti. Nel Mantovano invece la proprietà dei principali canali, scavati dai Gonzaga, rimase al Demanio che, come già si è detto, ne concede dietro corrispettivo il semplice godimento, riservandosene il supremo dominio; e pertanta l' uso di esse è sempre inipalciato dall'intervento del fisco, il quale poi ben poco lucro ne ricava e, anche questo poco, a costo di brighe infinite. Sembrerà quasi incredibile il fatto, che ancora oggidì non si conceda di deviare le acque di quei canali dai confini dei piani assegnati in ciascun fondo; ovvero di applicarle entro quei piani stessi a coltivazioni non indicate nella originaria investitura; cosicchè, a stretto rigore, un proprietario, in tempi di siccità, sarebbe costretto di lasciar scorrere le proprie acque in mezzo ai propri fondi senza poter recar sollievo agli arsi prodotti.

Che se l' assurdità delle leggi produce naturalmente la conseguenza che queste non siano letteralmente eseguite, il far dipendere il pubblico vantaggio dalla infrazione loro, dall' abuso, dall' arbitrio, è sempre un gravissimo male. — Un legale rimedio in nuovi e più ragionevoli ordinamenti pertanto, ad esempio delle altre provincie lombarde, si fa altamente desiderare. —

## CAPITOLO SECONDO.

### LA RICCHEZZA FONDIARIA E L'AGRICOLTURA NELLA BASSA LOMBARDIA.

L'agricoltura nella bassa Lombardia fra il Ticino e l'Adda. — Le praterie. — Le risaje. — Le rotazioni. — Prodotti secondarj. — Necessità della vasta coltivazione. — Le mandre ed il formaggio di grana. — L'agricoltura nella bassa Lombardia ad oriente dell'Adda. — L'irrigazione più scarsa. — I prodotti principali e le rotazioni ad oriente dell'Adda. — Foraggi poco copiosi. — Progressi recenti.

Dalla tabella esposta nel capitolo precedente risulta, che quella parte della bassa pianura che è posta fra il Ticino e l'Adda è irrigata assai più abbondantemente che non l'altra parte che è compresa fra l'Adda e il Veneto. Si aggiunge a ciò, che i fiumi d'onde quasi tutte le acque si traggono, nella Lombardia occidentale hanno le loro origini nelle ghiacciaje e nelle nevi perpetue delle Alpi, mentre nella orientele, l'Oglio e il Mincio eccettuati, i fiumi che tanto servono all'irrigazione, quali il Serio il Mella, il Clisio, scaturiscono delle prealpi. La differenza che ne deriva, quantunque non essenziale, basta nondimeno per indurci a non confodere nello stesso esame entrambe quelle due regioni. — Noi discorreremo in prima dei territori posti fra il Ticino e l'Adda, ossia del basso Milanese, del Pavese e del Lodigiano, ed in seguito volgeremo ad oriente dell'Adda le nostre considerazioni, cioè al Cremasco, al basso Bresciano, al basso Bergamasco, al Cremonese, al medio e basso Mantovano.

L'immensa produzione della Lombardia meridionale fra il Ticino e l'Adda è dovuta quasi unicamente all'irrigazione, ed al modo sapiente con cui si utilizza. — Poichè, conseguenza di essa furono le estese praterie da cui il copioso bestiame ed il copioso ingrasso; e così si riuscì a creare una fertilità artificiale in terreni per gran parte poco favoriti dalla natura. Questi terreni, quando domina l'argilla, riescono tenaci o *forti*; quando la silice e la calce, sono leggeri o *ladini*; quando la calce, si chiamano *volpini*. Essi hanno nel Milanese e nel Pavese uno strato mediocremente profondo; ma nel Lodigiano quasi dovunque lo

strato di terreno coltivabile è così tenue, che non è concesso all'aratro di approfondarsi più di una spanna. Ivi i cereali non possono essere la produzione principale, e, per ottenerli, il lieve lavoro dei cavalli soltanto deve essere applicato alle operazioni agrarie. — Nei terreni dove lo strato di terriccio è più profondo, tenace, e naturalmente uliginoso, come nel Pavese e in alcuni Distretti milanesi, l'abbondanza delle acque e il calore dell'estate suggerì una coltura che altrove non suolsi incontrare se non in climi quasi tropicali, cioè il riso (introdotto in Italia nel secolo XVI). L'acqua, che nell'estate inonda le risaje, sotto l'azione dei cocenti raggi del sole può concepire una temperatura costante diurna e notturna, inferiore d'uno o due gradi appena a quella dell'aria, che è poco variabile, e così si sviluppa continuamente quel gaz acido-carbonico che ivi s'incontra, la quale diluizione del carbonio è forse necessaria al riso non meno dell'umidità, come ottimamente osserva il signor Carlo Cattaneo nelle sue bellissime *Lettere intorno ad alcune istituzioni di Lombardia applicabili all'Irlanda.* — Le risaje sogliono essere o stabili o di vicenda; esse vengono divise in compartimenti (tresche) di 15 fino a 25 pertiche ciascuno. In una risaja a vicenda di prima qualità, si ottiene perfino il prodotto lordo di cinque moggia per ogni pertica (circa 109 ettolitri e mezzo per ogni ettaro) di risone, ossia di riso non brillato, che si riduce a poco più di un terzo di riso bianco. Il che, come abbiamo detto, avviene però soltanto nei fondi assai fertili e nelle annate favorevoli. Si può ritenere, come termine medio, un buon terzo meno. — Nè faccia troppo illusione il valore di quel prodotto lordo dei fondi più fertili, che in un'annata ordinaria non istarebbe al di sotto di lire 100 per ogni perttca, giacchè le spese di coltivazione sono considerovoli. — Negli ultimi anni, l'introduzione della semenza novarese ha reso meno incerta la produzione; per altro le eventualità sfavorevoli alla coltura del riso sono molte, come lo dimostra l'alto prezzo che le società d'assicurazione si fanno pagare per quella derrata.

Le praterie sono parimenti o stabili o di vicenda. Le stabili sono o marcite o semplicemente irrigatorie.

Le marcite hanno ciò di particolare, che subiscono un'irrigazione continuata anche nella stagione delle acque jemali, con cui s'intende l'epoca fra l'8 settembre e il 25 marzo; il terreno vi è predisposto in diversi compartimenti ridotti in pendio, nello scopo di tenere la superficie continuamente coperta con un velo d'acqua corrente che anche nell'inverno conserva attiva la vegetazione. Per le marcite si preferiscono le acque di fontanili vicini che non hanno avuto tempo di subire l'azione del freddo, o quelle che, provenienti dalle città, ne conducono con sè gli spurghi.

È questa un'agricoltura affatto speciale del nostro paese, e per mezzo di essa si è pervenuti a cavare dalla terra la massima produzione che forse si conosca in Europa; poichè nelle marcite l'erba foltissima si taglia ogni 60 o 70 giorni, ed in quelle irrigate colle acque della Vettabia, che porta con sè gli spurghi di Milano, ogni 40 o 45 giorni, il che è quanto dire, sei, otto, perfino nove volte all'anno. La vegetazione, non arrestandosi mai, permette che le vacche si alimentino di foraggio verde tutto l'anno, con un'interruzione che dura poco più d'un mese, e ciò ha grandissima influenza sulla abbondanza del latte. Non si deve far le maraviglie pertanto, se il prezzo d'affitto delle marcite superi talvolta le 20, le 30 e perfino le 40 lire austriache per ogni pertica milan. (le 300, le 450, le 600 lire per ogni ettaro), anche per estesi poderi; e si potrà avere un'idea dell'enorme rendita lorda delle marcite, se si pensa che le imposte si pagano per lo più dall'affittuario, quantunqe siano assai gravose, e che questi deve far fruttare il fondo per mezzo di un vistosissimo capitale in bestiame. Il qual bestiame deve essere continuamente rimontato, ed è soggetto alle epizoozie, per cui, oltre all'enorme prezzo d'affitto, oltre alle imposte, oltre alle spese di coltivazione, l'affittuario deve cavare dal fondo anche gl'interessi di un capitale ingente, e le riserve per ammortizzazioni e per eventualità sinistre. — Le marcite vanno sempre più estendendosi anche fuori della provincia di Milano, dovunque è possibile avere acque jemali, nel Pavese, nel Lodigiano, nel Cremasco, nel Bresciano, nel Cremonese. Probabilmente la cifra di 31,000 pertiche metriche, indicata nella tabella del ca-

pitolo precedente, è di gran lunga superata a quest'ora. Possiamo dire senza vanità che in questa specie d'agricoltura la Lombardia ha toccato l'apice della perfezione a cui umanamente sia lecito aspirare. L' avvocato Berra *(Dei prati del basso Milanese)* si è reso assai benemerito pe' suoi sforzi onde spargere luce su questo argomento agronomico.

Le praterie stabili semplici si irrigano soltanto nell' estate. Si tagliano tre volte, qualche volta quattro, e danno eccellente fieno; dopo i tagli si pascolano dalle mandre.

Praterie di vicenda chiamansi quei campi destinati ad alternare la produzione del foraggio con quella dei cereali. La ruota agraria varia nei paesi di cui parliamo seguendo l'indole dei terreni, e molti agricoltori la fanno variare anche secondo le loro particolari opinioni agrarie, ed a norma del maggiore o minor valore momentaneo di certi prodotti. Anche la circostanza dell'esservi o non esservi nei fondi stabili risaje e prati o marcite, può influire nel determinare la rotazione. Dove non vi sono risaje, come nella maggior parte del Lodigiano, la minima estensione della superficie che suol essere destinata a prato è la metà; ma assai più spesso è tre quinti, due terzi e perfino quattro quinti. La rotazione nel primo caso riesce sejennale, di cui tre anni a cereali ed altri prodotti, e tre anni a prato, ma più spesso, rompendosi il prato dopo 4, 5, 6 e più anni, insomma solo quando si scorge che il prodotto dell'erba va diminuendo, mentre che la successione dei prodotti dei campi arati non si può continuare più di due o tre anni di seguito, ne nasce la varietà delle accennate proporzioni fra l' aratorio e la prateria. — Il prato di vicenda poi si forma in qualche luogo con trifoglio pratense, seminatovi sul frumento, a cui viene ad aggiungersi spontaneo il ladino *(trifolium repens)*, ma più di frequente colla nascita spontanea di questo si costituisce interamente il prato. Il ladino è la base principale del prato semplice, come il loglio *(lollium perenne)* quella delle marcite. I buoni prati, oltre al pascolo, danno dai quattro ai sette quintali di fieno per ogni pertica. — Fra i prodotti la cui coltivazione si alterna coi prati, tiene il primo posto il grano turco, poi il lino (alla destra dell'Adda però nel solo

Lodigiano), il frumento, la segale, l' avena, il ravizzone, il miglio.

Come già dicemmo, la prateria dà la primaria produzione del fondo. Per mezzo di essa si ottiene il formaggio *di grana,* chiamato impropriamente all'estero *parmigiano.* Le praterie hanno il vantaggio, in confronto delle altre coltivazioni di Lombardia, di essere meno esposte agli infortuni meteorologici; una grandine distruggerà un taglio d' erba, ma non la produzione di un' annata. Ma d' altra parte, una epizoozia può recare danni al possessore di mandre, che sorpassino di gran lunga tutta la rendita annua del fondo. Il paese di cui parliamo dà una produzione enorme in burro ed in formaggio, quantunque l' arte del caseificio, non ancora uscita dall'empirismo, sia lungi dal rendere certi i risultati della fabbricazione. Il signor L. Cattaneo nella sua *Memoria sul caseificio* ed il signor Landriani coi suoi perseveranti studj hanno lodevolmente tentato di sollevare il velo dietro al quale si tentava nascondere la fabbricazione del formaggio di grana.

Dove la produzione del riso ha molta importanza, come nel Pavese e nel basso Milanese, è molto in uso una rotazione di nove anni, con cui si alternano di tre in tre anni sullo stesso campo il riso, il prato e la successione di prodotti che abbiamo indicata pel Lodigiano, ad eccezione del lino che qui è poco coltivato. —

Per altro il riso ed il prato vi occupano di gran lunga il primo posto, perchè, oltre ai campi soggetti a rotazione, esistono i prati stabili, semplici e marcitoi, e le risaje stabili.

Del resto, le rotazioni variano di fondo in fondo in alcuni dettagli, ma ciò che più importa di ritenere si è, che all'intorno di Milano la primaria coltivazione è la marcita, nel Lodigiano il prato semplice, nel Pavese e nel restante basso Milanese la risaja ed il prato.

Il gelso o non è coltivato o tiene un posto secondario. Le marcite, le risaje stabili e le rotazioni in cui ricorrono le risaje di vicenda lo escludono assolutamente; i prati stabili, semplici e quelli fra i prati di vicenda che non si rompono per molti anni, ne rendono stentata la vegeta-

zione, ma non impossibile; anzi dove si abbia per quel prezioso albero una cura speciale, sommovendo la terra per qualche tratto intorno ad esso, si può ottenere anche quella produzione. — Infatti la coltura del gelso sempre più si estende anche nel Lodigiano ed in alcuni territori del Pavese e del basso Milanese in cui le marcite e le risaje non l'impediscono.

Di qualche riguardo è pure il prodotto della legna da fuoco, che proviene dai boschi molto estesi nelle vicinanze dei fiumi, specialmente nel Pavese; a cui si aggiunge quella che si ottiene nelle campagne dalle capitozze poste sui cigli dei fontanili, dalle piantagioni introdotte per rassodare le ripe delle gore, dai salici e dagli alberi di alto fusto, come le quercie, gli olmi, i pioppi, che si trovano disposti intorno ai campi. — Il combustibile di questa regione, specialmente laddove i canali navigabili ne agevolano il trasporto, serve all'uso delle industrie della capitale ed anche dell'alta pianura.

Non passeremo sotto silenzio gli orti suburbani del Milanese; la rendita di essi si esprime con cifre favolose, e si ottiene piuttosto dagli ortaggi che dalle frutta. Nella vicinanza di Milano specialmente, i cavoli sono coltivati in grande abbondanza anche nei campi e danno un ricco prodotto.

Il grano turco cresce più fitto non che nell'alta pianura; comunemente il prodotto lordo non istà al disotto di 1 $^1/_2$ fino ai 2 $^1/_2$ moggia per ogni pertica, e talvolta è anche assai maggiore; il frumento dà all'incirca $^3/_4$ di moggio. Il lino che si preferisce è il marzuolo, perchè l' invernengo va soggetto alle peripezie dell'inverno e dimagra il fondo. La rendita lorda che si ottiene dal lino si esprime col prezzo d'acquisto che i linajuoli pagano nel Lodigiano pel prodotto del campo; esso suol essere all'incirca di austriache lire 30 ogni pertica. Si aggiunge poi entro l'annata, nel campo coltivato a lino, il secondo prodotto in miglio, o in grano turco quarantino, per cui la rendita lorda del terreno da cui si ottiene il lino riesce assai considerevole, se si comprendono entrambi i raccolti. — Crediamo inutile di parlar a lungo del ravizzone, dell'avena e d'altri minori prodotti.

Questa digressione ci era necessaria per riconoscere le cause che promossero, nella bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, il sistema della vasta coltura *(high farming)*. Il riso e le praterie, i due prodotti principali di quei paesi, non ammettono la possibilità di una piccola coltivazione. Nell'alta pianura, entro il piccolo spazio di terra compreso in una masseria, crescono la vite, il gelso, il grano turco, il frumento, senza grave impiego di scorte e di capitali. Invece la bassa pianura non ammette suddivisioni di colture. Ivi non si può frastagliare un campo dedicandone una porzione a frumento ed un'altra a riso; ma l'economia e il giro delle acque costringeranno a sottometterlo tutto all'una od all'altra coltivaziane. L'agricoltura della bassa pianura, suggerita dalle circostanze territoriali, richiede grandi scorte, ed un podere che non avesse una certa ampiezza non si lascerebbe coltivare con profitto, perchè ivi è necessaria una complicata e centralizzata amministrazione.

Onde trarre il miglior profiitto dai prati, si deve ottenere il formaggio di grana, e ciò non si consegue se non si possiede una completa vaccheria, omogenea, bene assortita e numerosa; quindi grandiose stalle, fienili ecc., molti mezzi pecnniari per poter fare l'acquisto e la rimonta del bestiame e resistere alle sinistre eventualità. A produrre una forma di formaggio al giorno, condizione economicamente più favorevole, si domandano non meno di 80 vacche che diano latte. Tutte le mandre, è vero, non sono così numerose, ma se ne trovano anche di 120, perfino di 160 capi. -- E vero che quando le mandre sono piccole, i possessori di esse si possono associare onde ottenere insieme il formaggio, ovvero accontentarsi di vendere il latte ad un intraprenditore dell'industria del caseificio. Per altro, il numero dei soci non può oltrepassare un certo limite, e le condizioni diversificano assai da quelle delle montagne e delle colline, per le quali abbiamo suggerito l'utilità di associazioni fra i proprietari di singole vacche ; poichè qui non vi sono pascoli comunali come in montagna, nè i prodotti delle piantagioni sono i principali come in collina. Qui il latte non è un prodotto secondario, ma è il requisito essenziale per ottenere la rendita del fondo. Infatti

la particolarità del territorio non è l' abbondanza soltanto del latte, ma la qualità di esso, che vuol essere adoperata pel caseificio; per cui si esclude ogni convenienza di allevamento. Le vacche devono essere comperate, e nella compera chi più spende meno spende. Quindi ogni causa dipendente o da ignoranza o soppratutto da mancanza di solidità economica, presumibile in un piccolo coltivatore, cadrebbe a danno della produzione. Una vacca d'inferiore qualità acquistata a minor prezzo consumerebbe la stessa quantità di foraggio, e darebbe minor copia del prezioso latte.

Le mandre della nostra pianura caseifera vengono per la massima parte importate in Lombardia dai Cantoni svizzeri Schwitz. Lucerna, Zug, Uri, Unterwalden. Qui condotte all'età di tre o quattro anni, e non avendo ancora compiuto il loro sviluppo, col trovarsi alimentate per mezzo del nostro pascolo tenero e vischioso, crescono in mole e prendono belle forme, cosicchè, dice Berra, una vacca delle grosse, dette matronali, ove esistano anche marcite, può produrre fino a 40 brente di latte nel corso di un anno; e noi abbiamo potuto verificare anche molto di più. — Le vacche svizzere. nate in climi salubri da individui robusti, nutrite con erbe aromatiche, governate con diligenza da popoli che dall'alevamento di esse traggono il principal guadagno, sortono un temperamento sano e resistente alle intemperie delle stagioni; sono inoltre più prolifiche, di maggior durata, più docili e meno soggette delle altre alle ordinarie malattie. Queste sono le cause per cui esse vengono preferite, quantunque non differiscano dalle indigene per alcun carattere fisiologico speciale. Ogni altra vacca sarebbe propria per la produzione del formaggio di grana, purchè fosse nutrita con erbe della nostra pianura, e nel preferire le svizzere non si ha altra mira che il conseguimento del più favorevole rapporto fra il consumo del foraggio e la quantità del latte. Abbiamo già detto quanto potrebbero fare le nostre montagne e colline, non già per escludere (ciò sarebbe un desiderio utopistico), ma per creare una maggior concorrenza alla Svizzera. Ricordiamo di aver accennato come si riesca a

far passare alcune vacche elevate nelle nostre montagne o nelle nostre colline, da contadini bresciani e brianzuoli, per oltramontane, assai spesso per grigione. Se chi le acquista non ha motivo di accorgersi della differenza, benedetta mille volte questa frode! perchè avviene essa soltanto in via di eccezione? L'alta e la bassa Lombardia, chiamate dalla natura a servir di complemento l'una all'altra, a distribuirsi i lavori per conseguire un magnifico risultamento con minore soccorso dall'estero, non hanno saputo trovar modo di intendersi!

Oltre alle vacche che si sogliono acquistare per lo più alla fiera di Lugano, si nutrono nei fondi della bassa pianura molti cavalli da lavoro d'origine indigena o svizzera. Dove i terreni sono più tenaci, come nel basso Milanese e nel Pavese, si lavora con buoi, i quali si alimentano meno che sia possibile con fieno, ma vi si supplisce con altre specie di foraggi meno preziosi. — Frotte di majali si cibano cogli ultimi avanzi del latte.

Fin qui ci siamo limitati a discorrere della bassa pianura fra il Ticino e l'Adda; portiamo ora le nostre considerazioni al di là di questo fiume, dove giacciono il Cremasco, il basso Bresciano, il basso Bergamasco, il Cremonese ed il Mantovano. Non avremo bisogno di molto estenderci, perchè in gran parte si ripetono in vario grado i fenomeni che abbiamo già descritti.

Si è già indicato che, ad oriente dell'Adda, l'irrigazione non è nè così estesa nè così abbondante come ad occidente di quel fiume. Aggiungiamo che ivi i terreni si prestano assai meglio alla coltura dei cereali; nel basso Bresciano, nel basso Cremonese, e nel Mantovano si trovano terreni dotati di profondi strati di tenacissima argilla, che resistono all'influenza della siccità e perciò, laddove non è stata introdotta l'irrigazione, questa si fa desiderare come oggetto di convenienza, ma non di necessità. L'effetto di ciò fu il minor bisogno della vasta coltivazione e quindi della vasta proprietà. Esistono, è vero, anche in quelle provincie poderi di un'estensione non inferiore, anzi superiore a quelle dei più estesi latifondi del Pavese e del Lodigiano, ma la maggior parte ha proporzioni più piccole, cioè fra le 600 e le 1200 pertiche milanesi.

Le risaje si trovano meno frequenti; s' incontrano però ampiamente introdotte in alcune località del Cremasco, nella parte meridionale delle provincie Bergamasca e Bresciana, e specialmente nel medio Mantovano ad oriente del Mincio.

I prati s' incontrano di rado come coltivazione principale; da poco tempo però tendono ad estendersi.

In quella vece i cereali ed i gelsi in tutti i territori, il lino dove vi è irrigazione, il frumento e la vite, specialmente nelle parti non irrigate del Cremonese e del Mantovano, ripigliano il posto principale nella coltivazione che ad occidente dell'Adda si è stimato meglio abbandonare alla prateria ed alla risaja. All' estremità orientale della bassa Lombardia troviamo ancora la canape, che non avevamo incontrato dalla regione dei monti o dei colli in poi. I lini del Cremonese e del Cremasco primeggiano in Italia, sebbene la loro macerazione e manipolazione lascino ancora molto a desiderare.

Queste provincie si considerano il granajo di Lombardia. La produzione dei cereali eccede di gran lunga i bisogni della popolazione, specialmente il grano turco dell' alto Cremonese e del Mantovano. I vini del basso Cremonese e del Mantovano si ottengono in tanta abbondanza nelle annate favorevoli, che il loro prezzo di costo discende fino a limiti incredibili. In quelle provincie è così estesa la coltivazione della vite, che in onta ai buoni principii agronomici, si trova frequentissima anche nei fondi irrigui. — I gelsi crescono a colossale grandezza. specialmente nel basso Bergamasco e nell' alto Cremonese. Dovunque non si trovi l'eccellenza del prodotto, supplisce l' abbondanza. Se consideriamo però l' agricoltura dal punto di vista tecnico, difficilmente vi scorgiamo la perfezione dei metodi del Lodigiano e del basso Milanese, o la perfezione del lavoro della Brianza e delle colline Bergamasche. È vero che nella Gera d' Adda si lotta ingegnosamente contro alla scarsa feracità del terreno; che buona parte del Cremasco, ed anche del basso Bergamasco, che tutto l' alto Cremonese, come pure alcuni tratti delle provincie di Bergamo e di Mantova sono coltivati accuratamente e con rotazioni più o meno

buone, ma regolari; però si trovano anche estesissimi tratti dove ogni specie di razionale avvicendamento è sconosciuta, dove si fa imperfetto uso delle acque, dove i doni dalla natura largheggiati con mano più liberale che non alla restante Lombardia, non sono messi a profitto dalle popolazioni.

In questa parte della pianura non si lavora il suolo coi cavalli, tranne che nei fondi più leggeri. Vi sono Distretti interi in cui il terreno è così tenace, come nel basso Bresciano e nel basso Mantovano, che l'aratro deve essere smosso da parecchie paja di buoi. Del resto, il Cremonese ha una razza propria di cavalli, quantunque un po' degenerata negli ultimi tempi per la smania di volerla ingentilire, e si può dire che nutra i migliori majali di Lombardia, anche ammettendo che una parte del bestiame porcino il quale figura come indigeno, venga importato invece dall'Oltrepò.

Il difetto agricola che abbiamo notato nell'alta pianura s'incontra anche in tutta questa parte della bassa pianura: la scarsità dei foraggi. Ma nell'alta pianura ciò si deve imputare in parte alle circostanze territoriali, alle siccità estive, che quasi escludono le praterie, e vi si supplisce poi colla straordinaria diligenza. Dove esiste irrigazione invece, il difetto si potrà ascrivere soltanto a malinteso spirito d'interesse.

Anche nei territori in cui è fiorente la produzione o si seguono i migliori metodi che sia dato incontrare in questa ragione, come per esempio nell'alto Cremonese e nel Cremasco occidentale, la rotazione quadriennale ivi adottata non permette che si possa alimentare coi mezzi del fondo abbondante bestiame. Poichè per mezzo di questa quadriennale rotazione, che è pure la migliore fra quelle che s'incontrano in quei paesi, nel primo anno si raccoglie il frumento, in mezzo al quale è seminato il trifoglio biennale, e si approfitta del poco foraggio che questo può dare dopo la mietitura del frumento. Nel secondo anno si hanno i tre tagli del prato. Nel terzo si rompe la cotica per coltivarvi il lino, raccolto il quale, si ottiene per secondo prodotto il miglio o il grano turco quarantino. Il

quarto anno è dedicato al grano turco. Le varianti che quà e là s' incontrano non differiscono molto. Pertanto solo una quarta parte del fondo si riserva a prato, non essendo il trifoglio che si può godere dopo il taglio del frumento più che un prodotto secondario.

Oltre alla quadriennale, sono adottate altre rotazioni; esse variano all' infinito, ma nel loro giro, sempre più lungo di quello sopra accennato, l' estensione della prateria è ancora minore, perchè il trifoglio ricorre una volta sola, ed essendo questo di indole biennale, a differenza del ladino (*trifolium repens*) che seguita a riprodursi, non permette i prati triennali o quadriennali. Alla scarsezza di foraggio ottenuto per mezzo delle rotazioni ordinarie, si supplisce in molti territori coi prati stabili, con quelli di erba medica o colla compera di fieni in territori dove si possono trovare a buon mercato. Così si riesce allora a mantenere vacche nel fondo, le quali in parte scendono dalle montagne e appartengono ai *bergamini*, a cui si vende il foraggio, in parte appartengono ai proprietari. Le vacche di questa parte di Lombardia sono assai di rado di razza svizzere, ma quasi sempre di origine lombarda. Esse non sono molto ricche di latte; ed i formaggi, gli stracchini, il burro che se ne ottiene non reggono al confronto dei prodotti superlativi della bassa pianura occidentale.

Recentemente però un' innovazione importante fu adottata da alcuni proprietari dell' alto Cremonese, che in breve tempo fu coronata da felicissimo esito, cioè la sostituzione del trifoglio ladino al trifoglio pratense, per mezzo della seminagione.

Si è detto che sulla sponda destra dell' Adda il ladino cresce senza bisogno che i semi vi siano sparsi artificialmente. L' ingegnere Alessandro Romani, a cui nacque per il primo il pensiero di introdurlo per mezzo di una regolare seminagione, veniva riguardato sulle prime come un utopista, ma in breve i fatti parlarono troppo chiaro (V. una relazione nel *Giornale Agrario*, primo trim. 1848, degli esperimenti fatti sopra un podere di ragione della famiglia dell' autore di questo libro. Ora soggiungiamo che da quell' epoca in poi i risultamenti hanno sorpassato le

più ardite previsioni. — A scanso di equivoci, avvertiamo che nella pianura lombarda il ladino richiede *necessariamente* l' irrigazione).

Per mezzo della seminagione del ladino, che sempre meglio si acclimatizza, si poterono sostituire prati triennali ai prati di un anno, ed un avvicendamento sejennale all' avvicendamento quadriennale; e lo spazio riserbato ai cereali, alle piante filerecce, ai semi oleosi, ridotto dalla proporzione dei tre quarti del fondo a quella di una metà, in pochi anni diede di quei prodotti la stessa quantità di prima, per effetto dell' aumentata concimazione che potè procacciare il più copioso bestiame. Pertanto si conservò tutta la rendita dell' aratorio che prima si otteneva con una ruota quadriennale (anzi si è superata nei fondi in cui da parecchi anni s' introdusse la riforma), e vi si aggiunsero i nuovi utili provenienti dal bestiame più copioso.

Questi sono sintomi di progresso, e, per quanto le innovazioni agrarie trovino ostacoli ad applicarsi, quando contrastino colle consuetudini secolari, la logica dei fatti è troppo chiara ed irresistibile perchè si possa dubitare se i buoni esempi troveranno imitatori.

Anche certe località del basso Bresciano e del Mantovano, in cui la scarsezza delle braccia che lavorano, l' assenza dei capitali, le viziose consuetudini, la lontananza dai centri principali dei lumi avevano impresso finora un carattere stazionario all' agricoltura, che era in flagrante contrasto coll' attività di tutto il resto di Lombardia, sembrano riscuotersi e lasciano a sperare per l' avvenire. Nel Mantovano trovammo introdotta l' innovazione del *Drainage* (fognatura), nei poderi di un proprietario illuminato. Quella provincia ed alcuni tratti dell' alta pianura dovrebbero essere i primi territorj di Lombardia a cui applicare quel sistema. In una grande parte del nostro paese peraltro le ghiaje sottoposte al terriccio ed i forti calori vi procurano naturalmente gli effetti che in Inghilterra, per esempio, non si possono conseguire se non artificialmente col *Drainage*. — Tutta la bassa pianura ad oriente dell' Adda possiede preziosi elementi naturali di prosperità; si aggiunge la circostanza che molti agiati proprietari ivi dimorano presso ai loro poderi. Pertanto si può aspettare da essa molto per l' avvenire.

## CAPITOLO TERZO.

### LA PROPRIETÀ FONDIARIA E LE CLASSI AGRICOLE DELLA BASSA PIANURA FRA IL TICINO E L'ADDA.

I latifondi. — Il ceto degli affittuarj. — Loro importanza. — I contratti d' affittanza. — Le consegne. — Le aste pubbliche. — Disastrose conseguenze delle aste. — Come si potrebbe riparare a tali inconvenienti. — L'esempio di alcuni paesi di Francia. — I contadini della bassa Lombardia fra il Ticino e l' Adda. — Indole dei contratti agrari — I famigli ed i garzoni. — I salariati fissi. — I salariati indigeni avventizi — I salariati esteri. — Territori in cui si trovano i contadini più poveri di Lombardia. — I fattori — I campari. — I casari e sottocasari. — L' industria del caseificio.

Nella bassa pianura posta ad occidente dell' Adda, le numerose mandre, le risaje, i campi nei quali la coltivazione è scompartita secondo il vasto giro delle acque, rendono necessario poderi di un' estensione considerevole con ampie cascine dotate di proporzionati casamenti, di cortili, di portici per battere il grano, di brillatoi, di granai, di stalle, di fienili, di locali per la fabbricazione e la conservazione del formaggio. La grandezza dei poderi varia fra le 1500 e le 4500 pert. (cioè fra i 100 e i 300 ettari); se ne trovano anche di maggiori. — Chi dividesse un fondo irrigatorio di ordinaria grandezza in due porzioni, dovrebbe costruire due corpi di casa poco minori di quello che basta per l' intero, e così dovrebbe impiegare un capitale di più, che però non darebbe alcuna rendita; mentre che, come abbiamo veduto, un fondo dell'alta Lombardia si può dividere in tante parti quante sono le famiglie coloniche.

Egli è percio che l' indole dell'agricoltura ha necessariamente impedito il frazionamento della proprietà, anzi l'influenza di quella tende a fare sparire i piccoli poderi, come risulta dal prospetto che abbiamo esposto nella Parte Seconda (cap. IV). Nè perciò si abbia timore che il concentramento dei possessi, facendosi sempre maggiore, renda di nuovo applicabile il famoso detto *latifundia perdidere Italiam*. La stessa agricoltura, che distrugge colla sua influenza le piccole tenute, prescrive d'altra parte certi limiti all' estensione di un podere.

Infatti, un'azienda rurale, nella regione di cui discorriamo, richiede una continua, vigilante, diligente direzione. Quando la soverchia vastità del fondo renderà ciò difficile, diminuirà la rendita. In tal caso, il frazionamento di uno stabile troppo vasto in due o tre parti, e la costruzione per ciascuna degli opportuni caseggiati, accrescerebbero di gran lunga il valore e la rendita di quel complesso di terre. — Se non vi è altro timore per l'Italia che il pericolo dei latifondi, stiamo di buon animo. L'interesse medesimo dei proprietari basterebbe a sventarlo.

Pertanto la questione intorno alla convenienza della grande o della piccola proprietà non può nemmeno discutersi per riguardo anche di questa parte di Lombardia. La grande proprietà può coesistere colla piccola coltura; ma assai più difficilmente la grande coltura colla piccola proprietà; poichè l'unico mezzo atto a rendere ammissibile quest'ultimo caso, il principio dell'associazione, che in altri rapporti si può e si deve applicare, trova appunto nel sentimento di proprietà, così esclusivo, così assoluto, così indomito nel cuore umano, un ostacolo insuperabile, tranne che in via di eccezione.

In Inghilterra la legge feudale ha fondato il sistema della grande possidenza, e questa ha dato luogo al sistema della vasta coltivazione. Da noi la cosa è inversa; la necessità della vasta coltivazione ha condotto con sè la convenienza della grande possidenza, e quindi i rapporti civili ed economici delle famiglie, sotto l'impero di questa necessità e di questa convenienza, dovettero atteggiarsi per soddisfarvi.

L'enorme rendita lorda di cui abbiamo fatto cenno, la quale suol essere doppia, tripla di quella che si ottiene nell'alta pianura, potrebbe lasciar presumere che la rendita netta seguisse le stesse proporzioni, se non si dovesse tener conto dei grandi capitali d'esercizio richiesti dall'agricoltura che abbiamo ora descritta. Fatta eccezione dalle ortaglie e delle marcite suburbane, la maggior parte dei fondi dà una rendita netta che generalmente sta fra le 8 e le 14 lire austriache per ogni pertica milanese, ma che più spesso si accosta alla prima che alla seconda cifra;

ciò è quanto dire, poco più della rendita che si ottiene nelle colline e nell'alta pianura, dove però si verifica assai più incerta. Coll'acquisto di fondi si trova un impiego del 4 per 100, poichè il loro prezzo varia fra le 200 e le 350 lire per ogni pertica circa, ossia quasi come nell'alta pianura. Ma se si moltiplicano quelle cifre per la rispettiva vastità dei poderi, si troverà la differenza e la causa di un più lauto impiego nella regione che stiamo esaminando. Qui bisogna poter disporre di parecchie centinaja di mille lire per diventare proprietario, perchè i poderi sono latifondi; là bastano piccole somme.

L'influenza dei vistosi capitali d'esercizio agrario che s'intromettono fra la rendita lorda e la rendita netta, conferisce un'importanza considerevolissima alla classe di persone che li fanno valere e che ne assumono gli utili e i rischi a beneficio della coltivazione. Questa classe è formata dai grandi e ricchi affittuarj. L'agricoltura di tutta la bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, sta sotto alla loro direzione; non pochi di essi sono anche proprietari, specialmente presso alle borgate, come Codogno, Casalpusterlengo, S. Colombano, Abbiategrasso, Melegnano, Belgiojoso ecc.

Abbiamo visto che in molte parti della regione montuosa, il suolo dà così poco prodotto che, se la persona del proprietario non fosse identificata con quella del coltivatore, non avrebbero da vivere nè l'una nè l'altra; lo stesso uomo ivi contribuisce il fondo e capitale d'esercizio agricola, l'intelligenza e la mano d'opera. Nelle colline è già concessa la divisione dei prodotti del suolo fra due persone, il contadino e il proprietario, dei quali il primo contribuisce la man d'opera, parte dell'intelligenza e dei capitali d'esercizio, e il resto il secondo. La bassa e pingue pianura irrigatoria permette a tre classi di persone di sostentarsi colle dovizie della terra, cioè a quella dei proprietari, a quella degli affittuarj ed a quella dei contadini. La prima contribuisce il fondo e tutto ciò che su di esso si comprende sotto il nome di capitale fisso, costruzioni, canali irrigatorj e diritti d'acqua, adattamento del terreno, piantagioni ecc.; la seconda, l'intelligenza e le fatiche della

direzione, come pure il capitale d'esercizio in attrezzi, in danaro contante, in semenze, in bestiame; la terza la mano d'opera: — ed a norma dell'importanza di ciascuno di questi fattori nella produzione, quegli a cui spettano aspira ad ottenere un proporzionato compenso. — Ora, l'importanza dei capitali d'esercizio e dell'intelligenza è quasi nulla nell'agricoltura della montagna, non è molto considerevole nell'alta pianura, ma è grandissima nella bassa pianura; poichè nei fondi in cui hanno molta estensione le praterie, il capitale d'esercizio in bestiame deve essere triplo, quadruplo, perfino quintuplo dell'annuo prezzo d'affitto del fondo. In quanto poi alla intelligenza, essa vi si applica a dirigere un'azienda complicatissima e vasta, ed ogni lavoro agrario deve essere da essa determinato. — Nel sistema della piccola coltura, come si pratica nell'alta Lombardia, l'ingerenza di chi presiede all'amministrazione può estendersi poco al di là di una semplice vigilanza per ciò che riguarda il minuto andamento della coltivazione; ed il contadino nel suo campicello suol giudicare egli stesso che cosa gli convenga di fare. Ma nella vasta coltura, ogni operazione campestre s'intraprende sopra una scala così estesa, l'irrigazione complica in tal modo la distribuzione dei lavori, che la mente di un contadino non basta ad abbracciare il concetto completo dell'amministrazione, e quindi egli deve essere continuamente guidato.

È sotto questo punto di vista che i conduttori devono essere considerati nell'ordine naturale degli interessi economici. In tutta la regione di cui discorriamo, essi sono una classe necessaria. Un proprietario, senza molte anticipazioni di capitali e col semplice ajuto di un fattore, può bensì guidare proficuamente e senza molto disturbo dalla città in cui ha residenza, una vasta azienda rurale posta nell'alta Lombardia; ma gli è impossibile di fare lo stesso per una azienda della bassa pianura irrigatoria, in cui si richiede una direzione costante e così minuta, quale non potrebbe prestarsi da un fattore che non vi abbia interesse diretto; e d'altronde i molti capitali che vi si applicano porrebbero il proprietario al continuo rischio di perdite sconosciute nell'alta pianura. Essendo quasi impossibile di trovare un agento

dotato di tanta buona volontà, di tanto zelo, da affidargli una tale amministrazione rurale e da lasciargli la libera disposizione, quasi senza controlleria, di tanti capitali, il proprietario di un podere irrigatorio che non può fare il sacrificio di spendere tutto il suo tempo e tutta la sua attività sul luogo, si trova costretto ad affittarlo. Dal rapporto della Camera di Commercio pavese pel 1852, lavoro assai commendevole, risulta che in quella provincià 200,000 pertiche soltanto sono coltivate per economia dagli stessi proprietari, 100,000 col sistema di mezzeria, e tutto il resto, cioè più di 850,000, per mezzo di affittuari, che sono in numero di 30000 circa fra grandi e piccoli.

La classe dei nostri affittuarj milanesi, pavesi e lodigiani fa onore al paese. Essa si distingue per lo più tanto per qualità fisiche come per morali. Si compone quasi sempre di famiglie numerosissime; le più agiate contano qualche membro che all'Università ha compiuti gli studi d'ingegnere, e che così alle buone tradizioni agricole di famiglia aggiunge qualche coltura generale più elevata, ed anche quegli studi tecnici che non dovrebbero essere famigliari solo agli ingegneri. I conduttori di fondi, insieme ai sacerdoti ed ai medici, rappresentano l'intelligenza in quei vasti Distretti puramente agricoli.

Nello stringere un contratto d'affittanza un conduttore ha diritto di pretendere un interesse commerciale dei capitali che egli applica al fondo; di più, un guadagno come corrispettivo delle fatiche e del tempo che impiega nell'azienda rurale; finalmente un sopravvanzo onde far fronte alle eventuali disgrazie, che non mancano mai in una serie d'annate, come il bruciore o la grandine nel riso, e le epizoozie negli animali. Egli è perciò che, quantunque la produzione lorda di un fondo nella bassa pianura sia grandissima, il proprietario non può lagnarsi dei prezzi d'affitto da noi indicati, i quali a primo aspetto sembrerebbero sproporzionati. Anzi avviene talvolta che, ad onta della fertilità del fondo e di un prezzo d'affitto apparentemente moderato, l'affittuario, senza sua colpa, cada in miseria; si verifica però anche il caso contrario. Tutto dipende da ciò che la fortuna lo assecondi. Se riesce a passare una serie di annate

senza che venga a colpirlo qualche malanno, il suo contratto è generalmente lucrosissimo; se invece lo perseguitano le disgrazie, il contratto è disastroso; non solo egli non guadagna, ma in pochi anni vi perde un capitale che talvolta può essere di parecchie centinaja di mille lire, e che solo agli sforzi di due o tre generazioni riescì di accumulare. È perciò necessario di seguire una via di mezzo fra queste due eventualità, via che può sempre aprir l'adito ai più diversi risultati. Speriamo che l'innesto della polmonea, la rinnovata semenza del riso, e soprattutto le mutue assicurazioni rendano meno incerte le condizioni degli affittuarj.

I contratti d'affitto entrano in vigore col giorno di San Martino, e finiscono all'istess'epoca dell'anno, con obbligo però di lasciare in libertà pel mese di luglio certi locali ed una terza parte del terreno arativo pei lavori preparatorj del nuovo conduttore; quei contratti hanno la durata più spesso di 9 o di 12, qualche volta di 15 o di 18 anni; di 21, come si pratica in Inghilterra, solo in casi eccezionali. — Stabilitosi l'annuo prezzo d'affitto, che varia secondo il grado di fertilità del suolo, il conduttore, oltre al diritto di pegno che la legge riserva al locatore su tutte le scorte vive e morte del fondo, presta una cauzione ipotecaria, oppure paga in danaro un'annata anticipata di affitto, che resta in deposito nelle mani del locatore. Un ingegnere è incaricato di far al conduttore la *consegna* del fondo, che è una vera statistica in cui è descritto minutamente la vastità, la forma, la coltura d'ogni campo, le piantagioni, i canali, le chiuse, i ponti, le strade, i sentieri, gli edifici, e i serramenti e fornimenti di questi. L'affittuario si obbliga in termini generali di migliorare e di non deteriorare il fondo, di tenervi un numero determinato di capi di bestiame, e di consumarvi tutto il fieno che vi si raccoglie, come pure la paglia dei cereali, salva qualche eccezione. In quanto alle imposte erariali, talvolta si stipula che si debbano pagare dal locatore, tal altra dal conduttore, ma anche nel primo caso questi assume l'obbligo di fare il versamento alla scadenza delle rate, e di subire la multa (capo-soldo) qualora frapponesse ritardi. Le imposte comunali poi sono quasi sempre a carico del conduttore. Nè questa usanza, che

riesce assai comoda ai proprietari, si può dire vantaggiosa al sociale interesse, poichè nei Comuni della bassa pianura, ove l'influenza degli affittuari è grandissima, questa riesce a far troppo economizzare il danaro pubblico. — Molti conduttori finalmente si assoggettano a prestazioni di cavalli da tiro, di condotte, di appendizj, che consistono in polli, burro, uova, lino ecc.

A spese del proprietario sono le riparature; l'affittuario si obbliga però a certe prestazioni atte a facilitarne l'eseguimento. In molte scritture d'affitto si trova il patto che proibisce al conduttore di intraprendere qualsiasi miglioramento se non vi acconsente in iscritto il locatore, nel qual caso soltanto può competere a quello un proporzionato compenso. La diffidenza è ragionevole qualche volta, perchè l'affittuario potrebbe intraprendere tali innovazioni da peggiorare il fondo, senza trovarsi poi in grado di compensare i danni; ma pur troppo questa clausola dipende spesso dal desiderio che hanno molti proprietari di goder quietamente delle loro rendite, e di non essere turbati dal pensiero di dover sborsare nuove somme per compenso di miglioramenti. Quando gli affitti siano lunghi, avviene spesso che il conduttore trovi convenienza ad intraprendere opere costose anche senza prospettiva di indennizzi allo scadere della locazione.

Gli scalvi delle piante sono dell'affittuario. Le piante stesse, sia da fuoco che da opera, sono riservate al locatore. L'usanza è però molto diffusa che la legna da fuoco si divida per metà, o che se ne lasci il terzo al conduttore, purchè questi accetti a suo carico tutte le spese di taglio e di trasporto.

Lo spirito dei contratti d'affitto è riposto in ciò, che resti impedito al conduttore di detrarre alcuna parte del capitale del proprietario, e che il conduttore stesso sia costretto anzi ad aggiungervene con quei miglioramenti naturali che sono la conseguenza di un buon sistema di agricoltura. Ma, come abbiamo detto altrove, nessuna scrittura basta per prevedere tutti i casi possibili, ed un affittuario potrebbe condurre a ruina un fondo senza scostarsi dai patti che gli furono imposti. Egli è perciò che un prezzo d'af-

fitto non troppo gravoso, ed un contratto di lunga durata, generalmente parlando, garantiscono meglio ancora il vero interesse del proprietario, quando il fondo sia affidato a persona intelligente e ben provveduta di capitali.

Al quale interesse del proprietario del fondo poi nulla è più contrario del sistema a cui ricorrono i corpi tutelati, specialmente i Luoghi Pii, ed anche alcuni dei più ricchi privati, per istipulare i contratti, cioè il sistema delle aste pubbliche. Abbiamo a lungo discorso di ciò nel descrivere l'alta pianura. Qui aggiungeremo che per verità nella bassa pianura, gli inconvenienti sono minori. Chiunque trovasi in condizione di presentarsi ad un'asta di fondi asciutti; invece i fondi irrigui domandano un complesso di requisiti per parte dell'aspirante ben più difficile ad aversi. D'altronde nell'alta pianura il ceto degli affittuarj è una eccezione, qui è una casta, la quale ha un comune interesse di non troppo avvilire o rovinare il mestiere. Per altro sono evidenti i mali che derivano anche nella bassa pianura per le aste.

Nel caso di una breve locazione, un conduttore, quando il contratto siasi stipulato in via privata, può esser quasi certo che, conservandosi diligente agricoltore, il proprietario rinnoverà il contratto, e che, quand'anche altri presentasse maggiori offerte, gli sarà data la preferenza, purchè il vantaggio di quelle offerte maggiori non sia molto rilevante; e così la di lui diligenza trovasi animata. — Col sistema delle aste, l'affittuario sa invece che della sua condotta non sarà tenuto alcun conto; che un pessimo agricoltore, un uomo sconosciuto o di dubbia solidità economica, lo potrà privare della conduzione, offrendo pochi centesimi d'aumento in suo confronto nella prossima asta; quindi la sua attività mirerà a null'altro che a cavare dal fondo il massimo guadagno possibile, anche a danno di questo, senza ledere ai patti della scrittura. L'apparente rendita maggiore che si otterrà col mezzo dell'asta, sarà pagata ad usura dal proprietario colla diminuzione del valore intrinseco dello stabile, e l'interesse del paese vi scapiterà.

A questo inconveniente delle aste non crediamo che ba-

sterebbe a rimediare la maggior durata del contratto. Veramente è un difetto di una gran parte degli affitti la durata troppo breve, che è, come abbiamo detto, di 9 anni nei casi più frequenti. Qantunque sia presumibile che alla diligenza di un conduttore pòssa aver riguardo il proprietario alla scadenza del contratto, il primo non può considerare questa eventualità come una sufficiente garanzia perchè sia sempre stimolato a spiegare tutta la diligenza immaginabile; pertanto la certezza del conduttore di avere a trattare con un proprietario giusto ed illuminato, è per entrambi i contraenti e per l'intersse pubblico una circostanza utile bensì, ma non raggiunge ancora tutto il bene desiderato. — Se queste considerazioni valgono par gli affitti di nove anni stipulati in via privata, in cui si verificano le condizioni più favorevoli, tanto più avranno peso nel caso dell'asta o quando il locatore è un uomo avaro; poichè allora l'affittuario non prenderà certamente amore ad una terra che potrebbe uscirgli dalle mani in sì breve tempo, e che anzi uscirà dalle sue mani tanto più probabilmente quanto più esso l'avrà migliorata. La semplice riforma di una rotazione difettosa, per esempio, non gli frutterebbe probabilmente che al momento della scadenza del contratto. Fra le altre cose, abbiamo osservato che il gelso potrebbe coltivarsi più estesamente dovunque non esistano marcite e risaje; ma qual conduttore vincolato da un'affittanza di soli 9 anni potrebbe essere indotto ad intraprendere piantagioni che forse passeranno ad un successore prima che gli rechino un mediocre lucro? Nei casi di contratti più lunghi, questi mali sarebbero in parte tolti. Raccomandando dunque pei contratti d'affitto, da stipularsi tanto coll'asta che in via privata, che la durata non sia minore dei 15, dei 18 anni, crederemmo di esprimere un'idea buona. Per altro ne vediamo anche il lato sfavorevole.

Infatti, ripetiamo, un affittuario può facilmente rovinare un fondo, pure attenendosi ai patti dell'istrumento di locazione. Quantunque un privato abbia libera la scelta e si trovi in grado di assumere informazioni sulle qualità personali ed economiche di chi si presenta per aspirare alla

conduzione dello stabile, nondimeno potrebbe ingannarsi, oppure la morte della persona colla quale fu stipulato il contratto e che lasci eredi minorenni, potrebbe sconcertare i calcoli del proprietario che aveva accettato condizioni meno laute, perchè teneva in gran pregio le cognizioni agronomiche di quel conduttore. Presentandosi tali eventualità, una locazione breve risparmia all' interesse del proprietario ed alla buona agricoltura molti danni. Dove poi è in vigore il sistema delle aste, in cui non si fa alcun conto delle qualità personali dell' aspirante, è facile riconoscere le conseguenze che deriverebbero, malgrado tutti i patti dell' istrumento, dal lasciare per una lunga serie d' anni un fondo in mano di un pessimo e disonesto agricoltore.

È già la seconda volta che siamo entrati nell' argomento intorno al modo con cui si contrattano le locazioni, specialmente dai Luoghi Pii. Abbiamo in forti termini disapprovato il sistema delle aste, e accennato all' insufficenza dei rimedi proposti. È tempo che avanziamo anche noi qualche parola sulla possibilità di una riforma. Non siamo disposti a farlo in via assoluta, ma ci limiteremo a sottoporre alle considerazioni degli uomini per la loro posizione competenti nella materia, alcune idee. Li preghiamo caldamente a non respingerle senza esame, per quanto possano loro sembrare poco accettabili a primo aspetto.

Il nostro assunto ci obbliga a tener conto non solo di due termini, l' interesse del conduttore e l' interesse del locatore, ma anche di un terzo, l' interesse sociale.

Ora negli affitti, quali sono le condizioni più conformi all' interesse sociale? — Che la coltivazione sia promossa nel miglior modo possibile, che s' intraprendano miglioramenti agrari, che le relazioni più facili, più oneste e più certe si stabiliscano fra i contraenti e fra tutte le persone che hanno parte attiva nella produzione.

Qual'è lo scopo che si propone il locatore?

Di cavare il massimo prezzo d'affitto senza che si deteriori la bontà del fondo, anzi, se è possibile, conseguendo la crescente prosperità anche di questo; perciò egli desidera di affidare il suo fondo a buone mani e di lasciarlo il minor tempo possibile in mani cattive.

Qual'è lo scopo che si propone il conduttore?

Di avere un vantaggio sicuro. Se alla sua diligenza è aperta la certezza di un compenso, il vantaggio egli lo cercherà coll'essere diligente; altrimenti lo troverà a spese del fondo, e quindi a scapito del capitale del locatore ed a danno della buona agricoltura.

Come conciliare tutti questi interessi? Come indurre il conduttore ad intraprendere miglioramenti, a rivolgere a tale scopo i suoi capitali e le sue fatiche, il che implica l'idea di una lunghissima durata del contratto; e come lasciar aperta in pari tempo la possibilità che un fondo affidato ad una cattiva conduzione, venga sottratto ad essa prima che si verifichino gravi danni, il che implica l'idea di una breve durata?

Nel percorrere il centro della Francia, nel 1851 l'autore di questo libro ebbe occasione di trattenersi per qualche tempo nella Beauce ed in altre vicine regioni ben coltivate, e di vedervi applicato parzialmente un sistema d'affitti che attirarono la sua attenzione, tanto più che tutti si accordavano nel riconoscerlo come una delle cause per le quali l'industria agricola era ivi salita ad una floridezza non molto comune in Francia. Noi esporremo solo in termini generali in che esso consista.

Le locazioni hanno una breve durata, cioè di sei, di sette, di nove anni al più. Alla scadenza, se il conduttore propone di rinnovare il contratto *alle stesse condizioni di prima*, rimane libero al locatore di accettare o no, come dovunque suol avvenire. Ma se il conduttore propone di rinnovare il contratto *con aumento di prezzo*, allora si fa luogo ad un patto, il quale si usa di prevedere in ogni strumento, e che entrambe le parti sogliono accettare volentieri. Questo patto è come segue: *nel caso che il condutduttore offra di rinnovare l'affitto con aumento di prezzo, il locatore può ancora accettare o rifiutare, ma se rifiuta, è obbligato a pagare al conduttore una somma corrispondente al triplo dell'aumento propostogli da questo, e ciò per una volta tanto.* Per esempio, se un conduttore pagava 80 franchi per ettaro, e al giungere della scadenza offre di rinnovare l'affitto aumentando il prezzo di 5 franchi per ettaro,

il locatore, se rifiuta di accettare, deve assoggettarsi a sborsare, per una volta tanto, una somma di 15 franchi per ogni ettaro, od a permettere che l'altro trattenga tal somma sull' ultima annata di affitto, per cui in quell'annata non gli pagherà che 65 franchi.

L'aumento che l'affittuario è in grado di offrire si presume dipendente dai miglioramenti che ha intrapresi, dei quali gli è data la certezza di poter fruire, perchè: o continuerà nella locazione assoggettandosi ad un aumento equo e proporzionato, e trovandosi così in una condizione privilegiata in confronto di quei concorrenti che offriranno piccoli aumenti; o uno dei concorrenti offrirà al locatore un prezzo tale che a questi convenga accettarlo, malgrado che debba pagare una somma all' antecessore, ed allora per lo meno, l'uomo diligente che ha migliorato il fondo riceverà un compenso, e ciò senza pericoli di litigi e senza spese di stima, circostanze capaci di assottigliare la misura di qualunque più lauto indennizzo.

Pertanto l'affittuario è indotto senza timore ad intraprendere miglioramenti e ad essere diligente agricoltore, malgrado la breve durata dei contratti.

Al proprietario sono riservate tutte le probabilità favorevoli di un contratto di lunga durata, in quanto alla conservazione ed all' aumento della sostanza; vi si aggiunge l'altra probabilità di un aumento di rendita ad ogni rinnovazione, non differita così fino ad una lontana scadenza, ma che di breve in breve periodo seguirà in proporzione l'aumentata suscettibilità della terra. Finalmente, in caso che il fondo fosse caduto in mano di un cattivo agricoltore, lo salva la breve durata del contratto. Imperocchè, al giungere della scadenza, il conduttore non sarà in grado di offrire un aumento di prezzo, appunto perchè fu negligente e lasciò deteriorare il fondo, e così il proprietario avrà libera la scelta di un miglior conduttore senza sacrifizi, senza che il negligente abbia avuto tempo di produrre danni più rilevanti.

Sembrerebbe che questo sistema lasci aperta la possibilità a due gravi abusi a svantaggio del proprietario. Il primo consisterebbe in ciò, che un conduttore, dopo di aver mal

coltivato il fondo, vedendo che il locatore non può desiderare che egli rinnovi la sua disastrosa gestione, gli offra un aumento esagerato, nella speranza che il locatore per isbarazzarsi di lui sia indotto a discendere ad una transazione; per tal modo la propria negligenza gli darebbe occasione di lucro. — Ma all' atto pratico ciò non avviene, perchè il proprietario lo può prendere in parola, e siccome il conduttore oltre al prestar cauzione, si assoggetta anche al patto di caducità in caso di mora nei pagamenti o d'inosservanza degli obblighi principali relativi alla coltivazione, alla entità delle scorte vive da conservarsi sul fondo ecc., questo disonesto desiderio di lucro correrebbe rischio di essere severamente punito. Infatti il locatore accettando quelle proposizioni esagerate ha modo di presto mandarlo in rovina, e quando il conduttore si fosse reso insolvibile, ne venderebbe le scorte cacciandolo col braccio della legge dal fondo senza alcun compenso.

L'altro possibile abuso nascerebbe quando un affittuario, senza aver intrapreso alcun miglioramento, non avesse l'intenzione di rinnovar il contratto, ma, prima di andarsene, volesse lucrare un immeritato compenso. Egli aspetterebbe finchè si conoscano le offerte maggiori di altri concorrenti, ed allora fingerebbe di esser disposto parimenti a rinnovare l'affitto, proponendo però un'offerta minore degli altri e calcolandola in modo che il proprietario trovi la convenienza di accettare l'offerta maggiore, ma si veda in pari tempo costretto di sborsare una somma all'affittuario cessante. — A questo inconveniente si può riparare ingiungendo al conduttore l'obbligo di esporre egli per il primo le sue offerte per la rinnovazione del contratto nell' anno della scadenza, e lasciandogli facoltà di revocare queste offerte solo nel caso che fosse disposto di presentare al proprietario proposizioni più vantaggiose in confronto degli altri concorrenti. Così le pretese del conduttore, che volesse realmente cessare, sarebbero moderate dal timore che un'offerta troppo lauta escluda la concorrenza di altri, e che il proprietario lo prenda in parola; e d'altra parte verrebbe mantenuta una privilegiata posizione alla persona che seriamente volesse rinnovare il contratto. Imperciocchè è evi-

dente che questa in ogni caso riceverebbe un premio per la sua diligenza anteriore, qualora le sue offerte non fossero abbastanza elevate da indurre il proprietario a conservargli la sua gestione; oltre di che, potrebbe avvenire che le sue proposizioni, assolutamente meno laute di quelle di qualunque altro maggior offerente, fossero nondimeno accettate. Infatti, in un affitto di sei anni un conduttore che volesse rinnovare il contratto offrendo un aumento di cinque franchi per ogni ettaro, verrebbe preferito ad un concorrente che ne offrisse 7, 40, poichè, sebbene l'aumento assoluto per i sei anni sia nel primo caso di soli 30 franchi per ogni ettaro, e nell'altro di 44, 40, avverrebbe però che, se si accettasse la seconda proposizione, si dovrebbe dare un compenso di 15 franchi all' affittuario che scade, e così col pagarsi questo indennizzo, i franchi 44, 40 si ridurrebbero a 29, 40; per cui sarebbe preferibile l'offerta minore del conduttore che volesse rinnovare il contratto.

Nei paesi in cui è adottato questo sistema, non solo la buona agricoltura ne è favorita, ma viene a formarsi una tale armonia e solidarietà d'interessi che le condizioni sociali e morali ne riescono grandemente avvantaggiate. Non potrebbe esso sostituirsi alle aste dei fondi di ragione dei corpi tutelati? Non si otterrebbe così lo stesso scopo? Cioè la massima possibile rendita a favore degli stabilimenti di beneficenza, ma però compatibile coll'interesse sociale? Diciotto mesi prima della scadenza del contratto, verrebbe invitato l'affittuario a dichiarare se sia o non sia disposto a rinnovare la locazione, ed in caso che lo sia, se acconsenta o no ad offrire un aumento; ottenuta la dichiarazione dell'affittuario si passerebbe ad invitare pubblicamente chiunque abbia desiderio di aspirare allo stesso fondo, a presentare un' offerta in iscritto, aggiungendo però le prove della propria idoneità ad assumere le condizioni richieste dal capitolato. Riunite tutte le proposizioni avanti che scada il penultimo anno, siano esse comunicate al conduttore che sta per cessare, nel caso che egli abbia offerto di rinnovare il contratto al prezzo di prima, o nel caso che gli aumenti da lui proposti siano ancora meno vantaggiosi al locatore di qualcuna delle proposizioni insinuate da altri

concorrenti; e decida allora l'affittuario stesso se sia disposto di accrescere ancora la sua offerta in modo da meritare la preferenza. Al cominciare dell'ultimo anno di locazione, se acconsente, sia con lui rinnovato il contratto, altrimenti sia questo stipulato col miglior offerente.

È possibile che anche codestá innovazione non distrugga radicalmente ogni abuso; se per altro lasciasse sperare di toglierne la maggior parte, non meriterebbe essa di essere presa in considerazione?

Abbiamo detto che l'agricoltura della regione di cui discorriamo si trova quasi interamente nelle mani degli affittuarj; egli è perciò che, nelle viste del pubblico e del privato interesse, abbiamo insistito perchè le condizioni loro vengano rese più sicure che sia possibile, senza ledere ai diritti od al tornaconto dei proprietari. Per altro, non è lecito aspettare che, anche col concedere agli affittuarj i migliori patti, essi si trovino in grado di addossarsi tutte le spese proprie a migliorare la rendita degli stabili rurali. La costruzione di caseggiati, certi movimenti di terra per meglio distribuire le acque, almeno i più costosi, richiedono assolutamente l' intervento della cassa del proprietario. — Abbiamo già detto che la coltivazione della bassa pianura rende necessarj i vasti poderi. Un fondo di mille pertiche non si potrebbe utilmente dividere in due parti. Unito, il suo prezzo d' affitto sarà di 10 lire ogni pertica; se si dividesse, occorrerebbe costruire un altro caseggiato, e questa spesa non frutterebbe, perchè di ciascuna porzione di 500 pertiche non si potrebbe pretendere più di prima, cioè 10 lire ogni pertica. Ma esistono ancora poderi dell' estensione di 7, di 8 mila pertiche milanesi. Ivi la divisione si potrebbe operare con vantaggio. La spesa dei nuovi caseggiati frutterebbe immediatamente. Mentre si pagava 8 lire per 7 mila pertiche, è probabile che si trovino gli aspiranti disposti a pagarne 10 per ciascuno dei due fondi di 3500 pertiche. — Ecco uno dei casi in cui all' operosità dei proprietari resta aperto un campo d' esercizio vasto ed importante.

Ad onta di alcuni aspetti sfavorevoli da noi indicati, il ceto degli affittuarj del basso Milanese, del Lodigiano e del

Pavese presenta in generale un complesso di condizioni così degne d'encomio, che noi desidereremmo veramente trovarle in pari grado per tutti gli ordini delle popolazioni agricole di Lombardia. Nelle loro pareti domestiche, se il lusso è sconosciuto, si nuota in una semplice abbondanza e si incontra una schiettezza di carattere, un buon umore ed una cordialità che concilia loro le simpatie di quanti li hanno frequentati. Ce ne appelliamo ai giovani praticanti ingegneri, che sogliono visitare quelle famiglie all'epoca delle consegne o di altri lavori della loro professione.

Ognuno di essi si ricorderà delle belle serate autunnali in cui le ore si succedevano con una rapidità appena conosciuta nelle sale dorate della capitale.

Le abitazioni degli affittuarj sono annesse alle vaste cascine e sovrastano alle minori case, alle stalle ed agli altri locali rustici simmetricamente disposti intorno alle aje. — Dalle dimore degli affittuarj passiamo ora ad esaminare la sorte degli abitatori di quelle minori case. Essi sono i contadini. Dacchè il conduttore, a suo rischio e pericolo, subentra in luogo e stato del proprietario, i rapporti tra quello e i lavoratori del suolo si presentano con carattere identici a ciò che sarebbero se il proprietario facesse valere egli stesso i propri fondi; per cui dall' essere un fondo affittato o no, non nasce alcuna essenziale differenza nei contratti riguardanti il lavoro agricola.

Ci è occorso parecchie volte di notare come il principio della compartecipazione sia penetrato nell' essenza dei contratti agrari di Lombardia, attuandosi in vari modi, secondochè ciascuna delle coltivazioni praticate in un dato territorio lo rendeva più o meno opportuno. La regione di cui discorriamo è quella in cui si ottengono i prodotti pei quali meno è necessaria la compartecipazione del coltivatore per indurlo a lavorare con diligenza. Infatti la primaria coltivazione è la prateria: ora, anche nell' alta Lombardia, dove abbiamo trovato praterie, assai di rado le abbiamo viste assoggettate a mezzeria o ad un fitto in natura, ma anche colà sono affittate per danaro ai coltivatori stessi o fatte fruttare dai proprietari col mezzo di giornalieri. Lo stesso fenomeno si verifica nella bassa pia-

nura sopra una scala più vasta. A che rendere il contadino compartecipe del prodotto? Ciò gioverebbe se dipendesse da lui di determinare il rapporto fra ogni sua operazione ed il risultamento finale, come avviene in altri lavori agricoli, per esempio nell' allevamento dei bachi. Ma in quanto al prato, il contadino non ha altro da fare che di condurvi il lettame e di falciarne l' erba; l' abbondanza del prodotto è dovuta a molte cause affatto indipendenti dalla sua volontà, e, coll' eseguire egli le solite operazioni materialmente, si ottiene egualmente la pingue rendita del suolo in tanto formaggio e burro.

La coltivazione del riso richiede maggior fatica e diligenza, ma i lavori sono talmente determinati dall' indole dell' agricoltura, che anche per quella uno stimolo più efficace per animare l' operosità del contadino riesce di poca importanza; per altro non è inutile, e perciò, nei territori di risaje, quasi sempre si è stimato opportuno di interessare il contadino nel raccolto di quella derrata.

Nel numero delle coltivazioni che s' incontrano nella bassa Lombardia fra il Ticino e l' Adda, ve ne sono molte per le quali nell' alta pianura si è accordato ai contadini una partecipazione al raccolto. Ma il modo in cui si applica il lavoro umano è diverso. Nell' alta pianura, ai contadini si affida un tratto di terra onde la loro prespicacia e diligenza sappia cavarne il massimo ricavo; nella bassa, tutte le operazioni di campagna sono dipendenti dal giro delle acque, non possono applicarsi che su vasta scala, e per mezzo della divisione dei lavori. Quindi chi dirige l' azienda rurale determina il giorno, l' ora, il modo in cui si debba procedere ad una data coltivazione; il contadino è quasi passivo; e la maggior parte dei prodotti, come il frumento, la segale, l' avena, si ottengono così macchinalmente che non è necessario l' interesse speciale del contadino perchè egli intraprenda lodevolmente le poche operazioni di campagna. Altri prodotti invece richiedono da lui maggior iniziativa, come il grano turco che deve essere zappato, colmato, e quindi gli fu accordato per questo cereale una partecipazione al raccolto.

In quei territori della regione bassa in cui si coltivano

gelsi, nè più nè meno che nell' alta pianura, si stimò necessario attuare la mezzeria per i bozzoli.

Pertanto il carattere speciale dei contratti agrari che vincolano i coltivatori del suolo di questa regione si fonda sopra due elementi, che sono: locazione e conduzione d'opera, o società di lavoro. La compartecipazione poi è estesa anche al di là del puro necessario, essendo essa omogenea all' indole delle popolazioni. Così vediamo in territori in cui tutto lo spazio potrebbe utilmente convertirsi in prateria, conservato invece qualche campo aratorio, perchè i contadini abbiano maggior interessamento al fondo, e perchè inoltre colla coltivazione di certi cereali necessari al sostentamento, siano sottratti all' eventualità delle crisi dei mercati di grano. Così pure dove non ha primaria importanza la coltivazione del lino, si accorda ai contadini stessi alcune pertiche onde le dedichino a quella pianta, e ritengano una metà del prodotto. — I contratti coi contadini si stipulano per convenzioni verbali che durano un anno cominciando dal S Martino, e variano secondo che prevale l'una o l' altra delle coltivazioni da cui dipende piuttosto la convenienza del sistema dei salari che la convenienza di quello della compartecipazione. I contadini soggetti a codesti contratti si possono ridurre alle quattro categorie: di *famigli*, di *garzoni* , di *giornalieri fissi* e di *giornalieri avventizi*.

I *famigli* (da *famulus*) esercitano le incumbenze fondamentali dell' azienda e sono i contadini meglio retribuiti. Vi è il capo dei *famigli*, il *famiglio* ordinario, l'apprendista (*mattell*). Essi hanno cura del bestiame da latte, e in quanto al loro salario s' incontrano alcune differenze di territorio in territorio, e secondo il posto che occupano nella gerarchia; ma pei *famigli* ordinari esso si aggira intorno ai seguenti termini: Salario estivo, cioè da S. Giorgio a S. Michele, in danaro: milanesi lir. 28 (aust. lir. 22. 50) al mese; nei tre mesi invernali mil. lir. 9 (lir. 7. 20) al mese, e nel resto dell' anno milanesi lir. 14 (austr. 11. 20) al mese. Insomma all' incirca austr. lir. 180 all' anno in danaro, quando sono adulti, ma celibi, il che avviene nei territori esclusivamente coltivati a marcite. In tal caso non

hanno diritto di zappa, ossia partecipazione dei prodotti, per ottenere i quali si richiede in gran parte il lavoro della parte più debole della famiglia, ma vi si aggiunge poi il completo vitto giornaliero, che consiste in due libbre di pane di grano turco od in equivalente *polenta* nelle giornate più lunghe, ed in una libbra e mezza soltanto nelle più corte; in due o tre mezzi di latte alla mattina; in due minestre di riso, una a pranzo e l' altra a cena; e molte volte, alla domenica, in un pezzetto di salsiccia; o in qualche altro companatico di simil genere. Se i *famigli* sono ammogliati come avviene colà dove le marcite e le praterie non sono l'esclusiva coltivazione, godono gratuitamente di una casa, ma allora subiscono una considerevole diminuzione nel salario in danaro; ricevono però ancora il vitto, sotto forma o greggia o cucinata, e vi si aggiunge il diritto di zappa. Tutto compreso, la retribuzione dei famigli assicura loro un'esistenza abbastanza comoda, migliore di quella degli operai di città, specialmente quando hanno anche diritto di zappa. I *famigli* minori sono adolescenti, e perciò non possono avere nè la compartecipazione, nè il salario degli adulti.

I garzoni si dividono in *cavallanti*, *bifolchi* e *fatutto*, e ciascuna di queste divisioni va soggetta a gerarchia nelle vaste aziende; vi è il *capo-bifolco*, il *sotto-bifolco*, il *bifolchetto*, il *capo-cavallante*, il *sotto-cavallante*, il *cavallantino*, differenze di grado abbastanza indicate dal nome. I *cavallanti* guidano i cavalli, i *bifolchi* i buoi, i *fatutto* non hanno un' incombenza fissa, ma si prestano a tutti i lavori richiesti. (Son chiamati in qualche dialetto *strapazzon*). I garzoni ricevono vitto all' incirca come i famigli, tranne il latte, e quando non si dà loro il pane lo si sostituisce con grano turco in proporzione, e questa usanza tende ad estendersi. Alcuni conduttori, e specialmente i pochi proprietari che fanno valere essi medesimi i loro beni, invece del vitto, pagano talvolta un equivalente somma di danaro. — I *cavallanti* ed i *bifolchi* ricevono un salario in danaro, che è di 60 fino ad 80 lire austr. all' anno, oltre al vitto, e una casa con un orticello gratuitamente: sono sempre ammogliati ed hanno zappa. I gradi minori della gerarchia dei

garzoni sono coperti da individui non ammogliati. — Anche il *fatutto* non lo è. Oltre al vitto, ha un salario di un centinajo di lire, ma nè casa, nè zappa, e dorme sul fienile. — Quando si dice che un contadino delle categorie accennate ha casa, s' intende che ha famiglia, e che quindi si trova in condizione di offrire al proprietario, per mezzo di essa in gran parte, la quantità e la qualità di lavoro, per cui questi accorda in corrispettivo il diritto di zappa. Alla casa poi sono sempre annessi altri vantaggi, cioè un orticello, fascine, metà delle verze e del lino che si coltivano in un piccolo spazio di terra. Colla zappa di grano turco, egli ha un terzo, talvolta un quarto del prodotto lordo di quella parte di fondo a cui può applicare il lavoro richiesto. Dove esistono risaje, il contadino con zappa riceve per lo più un quarto del prodotto raccolto nel compartimento a lui assegnato. La semente è a carico del contadino, anzi in alcuni luoghi (che sono però pochi) si pone a debito di lui un quarto e persino la metà in più della semente. In tutti gli altri luoghi è sempre a suo carico un ottavo di più della semente, cioè uno stajo ogni otto a titolo di capo-stajo (stajo dei sorci). Meno l' aratura, la concimazione e la battitura, tutte le altre spese sono a carico del contadino. Esso è quindi tenuto alla seminagione, alla mondatura, alla segatura ed a tutti i lavori che occorrono sull' aja, meno la battitura. In un fondo di risaje egli può ricevere per sua parte, nelle annate buone, in riso, dai 6 ai 9 ettolitri, a cui si deve aggiungere 6 o 7 ettolitri di grano turco, per cui tutto compreso la sua retribuzione si può calcolare a circa austr. lir. 1, 50 al giorno, prendendo la media fra le annate buone e le cattive. Ciò che egli riceve di certo in danaro ed in natura è di circa annue aust. lir. 240, compreso il godimento della casa, tutto il resto va soggetto alle eventualità agricole. Avviene quasi sempre che i non ammogliati (alcuni *famigli*, non che i *fatutto*, i *sotto-cavallanti*) siano membri di una famiglia di contadini con zappa, e che anche due famiglie con zappa convivano sotto un tetto solo; in tal caso la condizione dei contadini di tutti i paesi in cui si coltiva riso e grano turco é assai tollerabile. In alcuni territori più pingui del

Lodigiano in cui non vi sono risi, la compartecipazione del contadino non cade che sul grano turco, di cui non riceve che un quarto e perfino un solo quinto; ma il prodotto più abbondante per la feracità del suolo compensa fino ad un certo punto la parte aliquota più scarsa; non di rado egli ripone sul suo privato granajo una dozzina di ettolitri di grano. L'estensione che prende la coltura del gelso offre pure altri guadagni ai coltivatori.

I più poveri fra i contadini della bassa pianura, e forse di Lombardia, sono quelli della terza categoria, i *giornalieri fissi*, detti *paesani* per antonomasia, o propriamente *falciatori* d'erba (*omen de ferr*), che abbondano nei territori di prateria. Essi sono addetti tutto l'anno al fondo e ricevono per lo più 17 soldi (68 centesimi) al giorno in estate, e talvolta soltanto 15 soldi (60 centesimi), e 10 soldi (40 centesimi) nell'inverno, il che non arriva per adequato circa ad una mezza lira austr. per ogni giorno dell'anno. Per altro riescono a guadagnare qualche cosa di più. I prati sono divisi in modo inalterabile in compartimenti a ciascuno dei quali corrisponde una giornata di lavoro; se il contadino può falciarne di più la sua mercede aumenta in proporzione. Ora, molti contadini vegliando una parte della notte eseguiscono nelle ventiquattro ore anche il taglio di due compartimenti, e così guadagnano giornata doppia. Ognuno vede da quali sacrifizi dipende questa più lauta retribuzione. Anche nelle operazioni straordinarie che intraprendono i proprietari o gli affittuarj per migliorare i fondi, quei giornalieri ottengono una mercede maggiore, non essendo tali operazioni comprese nella sfera delle loro ordinarie incumbenze.

Essi pagano una pigione per la casa e l'orticello, che è di circa 40 lire mil. (austr. lire 32 all'anno), ma spesso anche meno, ed, oltre all'indicato salario, ricevono il vitto, però alquanto più limitato di quello dei *famigli* e dei *garzoni*.

Questi giornalieri, col loro meschino salario in danaro, miserabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui volti sparuti e fanno raccapricciare ogni anima bennata. Per altro queste condizioni sconfortanti dei gior-

nalieri fissi si verificano solo colà dove le praterie costituiscono quasi l'unica coltivazione; se una parte considerevole del fondo è arata, ed i giornalieri hanno famiglia, ottengono un minor salario in danaro, ma invece un diritto di zappa, e perciò, quantunque più poveri dei *famigli* e dei *garzoni*, nelle buone annate non si possono considerare come affatto miserabili.

All' ultima categoria appartengono i *giornalieri avventizj o di piazza*, che prestano la loro opera a chi ne abbisogna, e la cui retribuzione varia secondo le stagioni e la ricerca. Essi sono molto adoperati dove abbondano le risaje per le operazioni richieste da quella coltura; è loro affidata, a cottimo per lo più, anche la mietitura del frumento. Qualche rara volta nell' estate la loro retribuzione ascende perfino a 3 lire, ma in certe stagioni essi devono adattarsi a lavorare a qualunque prezzo, per cui la loro sorte è oltremodo precaria e per nulla preferibile a quella dei *giornalieri fissi* che nella loro povertà hanno almeno un pane assicurato. Nelle annate scarse, in cui avrebbero maggior bisogno di trovar lavoro e più lauto salario per procacciarsi il vitto, ne restano invece facilmente privi, poichè gli affittuarj, avviliti per la mala riuscita dei raccolti, differiscono a tempi più propizi tutte le operazioni non richieste dalla più stretta necessità dell' agricoltura. Il già citato rapporto della Camera di Commercio pavese espone il seguente prospetto delle mercedi giornaliere degli operai di campagna verificate nella provinèia di Pavia nel 1852:

| PIAZZA DI PAVIA | Gennaio | Febbraio | Marzo | Aprile | Maggio | Giugno | Luglio | Agosto | Settembre | Ottobre | Novembre | Dicembre |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Giornalieri senza vitto. . . . . . . | 1. 50 | 1. 60 | 1. 70 | 1. 80 | 1. 90 | 2. 10 | 1. 90 | 1. 60 | 1. 50 | 1. 50 | 1. 40 | 1. 50 |
| Giornalieri col vitto . . . . . . | 1. 20 | 1. 30 | 1. 40 | 1. 50 | 1. 60 | 1. 80 | 1. 70 | 1. 40 | 1. 30 | 1. 30 | 1,20 | 1. 00 |

Il valore medio nei prezzi del lavoro agricola in quell' anno fu come segue:

Con vitto { Massimo L. 1. 80
Medio » 1. 55
Minimo. » 1. 10

| | | |
|---|---|---|
| Senza vitto | Massimo L. | 2. 10 |
| | Medio » | 1. 65 |
| | Minimo. » | 1. 50 |

Come appartenenti alla stessa categoria possiamo finalmente indicare i montanari che ogni anno scendono dagli Appennini onde prestare la loro opera agli abitanti della pianura, aspettando che il clima meno caldo dei monti abbia maturato le loro magre biade. Il loro numero in Lombardia si fa ascendere a 7 od 8 mila.

In quale ragione numerica si mantenga l'una all'altra di queste diverse categorie di contadini lo si riconoscerà dall'indole della coltivazione del podere. Dove predominano le praterie sono più numerosi i *famigli*, perchè circa ogni quindicina di vacche, od anche meno, richiede un famiglio, come pure i *giornalieri fissi* per la falciatura dei prati; dove invece sono più estese le risaje, i *garzoni* e *giornalieri avventizi*, essendo necessario il concorso di molti di questi ultimi, però soltanto in certe stagioni dell'anno; dove ha la prevalenza l'aratorio, *i garzoni*. E siccome abbiamo osservato che ai *famigli*, specialmente quando abbiano anche zappa, e, dopo di essi, ai *garzoni*, a differenza degli altri contadini, è riservato qualche benessere, ne consegue che fra quelle tre specie di colture, la prima, che dà il prodotto più ricco di Lombardia, promove, almeno nei *giornalieri fissi*, la condizione più povera che si trovi fra i coltivatori addetti al fondo; la seconda concede qualche maggior agiatezza ai coltivatori, ma crea nei *lavoratori avventizi* il ceto dei proletari delle campagne; la terza invece favorisce le condizioni migliori che s'incontrino presso i coltivatori del suolo in questa regione, e ciò per mezzo della compartecipazione dei contadini al prodotto, ossia per mezzo del diritto di zappa.

La quale triste sorte dei giornalieri è tanto più deplorabile, in quanto che l'aria umida delle marcite e delle risaje ingenera la necessità igienica di un miglior sostentamento.

I contadini di questa parte della bassa pianura alloggiano male. L'allevamento dei bachi da seta e la presenza dei proprietari promosse altrove la costruzione di sane

abitazioni. Qui invece i conduttori non possono assumere a proprio carico la spesa di nuove costruzioni, ed i propriètari, appena hanno visitato quei loro poderi qualche volta, e non hanno forse mai avuto occasione di entrare in una casa di contàdini della bassa pianura. Abbiamo dovuto spesso raccapricciare al vedere l'acqua sorgere dai pavimenti nelle povere stanze abitate, ed i coltivatori sparuti uscire nei campi in cerca di rane che costituiscono uno dei loro cibi più sostanziosi; e le risaje giungere fino sotto alle finestre delle case. — Non è da far maraviglia se le febbri intermittenti mietano tante vittime in questa regione in cui la vasta coltivazione ha permesso la coesistenza di due fatti, che sarebbe impossibile nella piccola coltivazione: magnifica produzione e povertà dei coltivatori. Ci è obbligo soggiungere però, che i territori in cui le marcite e le risaje formano la quasi esclusiva coltivazione, non sono molto estese in paragone della totalità della bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, e che la povertà dei giornalieri fissi ed avventizi, in alcuni luoghi, nonchè il cattivo alloggio anche delle altre classi di coltivatori meglio retribuite è un fatto deplorabile, degno di svegliare tutte le sollecitudini dei buoni, ma che non basta per caratterizzare le condizioni economiche dei contadini della bassa Lombardia: come si è fatto da qualche scrittore. Riesce assai singolare di dover riconoscere che nelle vicinanze della ricca, della colta, della benefica Milano, vivano i più poveri contadini della Lombardia. Procedete verso nord nord-ovest della capitale nella direzione di Sesto Calende, e troverete a destra ed a sinistra, saltuariamente, per una latitudine di otto miglia le miserie dei coltivatori dell'alta pianura. Percorrete i territori che si stendono a sud ed a sud-est della capitale fino alla distanza di una dozzina di miglia, ed ivi pure saltuariamente troverete le miserie delle popolazioni agricole della bassa Lombardia. Visitate le capanne degli uni e degli altri, piangete sulla loro sorte, e sopratutto procurate in ogni modo possibile di porgervi rimedio. Ma guardatevi dal generalizzare le vostre impressioni a tutta la Lombardia. Eccezionalmente troverete il pauperismo dovunque, in nessuna parte potrete dichiararvi assolutamente soddisfatti o pronti

a non nutrire alcun desiderio di miglioramento. Ma v'inganneresto assai se non riconosceste la differenza che passa fra quei paesi e il resto di Lombardia in ciò che si riferisce al benessere materiale.

Ci resta da far cenno di altre classi rurali che si trovano nella bassa pianura; dei *fattori* dei *campàri d'acqua*, dei *càsari* e *sottocàsari*.

Il *fattore* di un podere della bassa pianura non corrisponde al concetto che abbia dato di un *fattore* dell'alta Lombardia. Questi è una persona rivestita di molta autorità e responsabilità, è un vero *alter-ego* del proprietario, e si distingue affatto dal ceto dei contadini nei fondi di qualche ampiezza; quegli invece è un ajutante del conduttore e la sua ingerenza è assai limitata. Esso è preso per lo più dalla classe dei *gàrzoni*, fra i quali ha saputo distinguersi per buona condotta, per intelligenza, per economia. Riceve un salario in contanti e un trattamento per lo meno del doppio più lauto di quello dei *famigli* o dei *garzoni*, e gode di una certa considerazione.

Il *campàro* riceve una retribuzione media fra quella d'un fattore e quella d'un contadino. Meglio di tutti sta il *casaro*, e la ragione è facile a trovarsi. Poichè alle sue mani è affidato l'elemento di rendita più considerevole del podere in alcuni distretti, o per lo meno uno dei più considerevoli in altri; e perciò dipende da lui la prosperità dell'impresa agronomica che si è assunta l'affittuario. I *casàri* formano una specie di casta ed avvolgono la loro arte nel mistero per quanto possono. Negli anni decorsi si fecero molti tentativi per ridurre a principii scientifici il caseificio, ma finora i risultamenti non sembrano soddisfare pienamente, e il regno dei *càsari*, un istante minacciato, resta ancora solido. — Essi ricevono per lo più una retribuzione in danaro e in natura che, tutto compreso, non si ragguaglia mai a meno di lire due al giorno, e talvolta supera le tre. Hanno la consapevolezza della loro importanza, godono molta considerazione presso gli affittuarj, e ostentano di trattare con questi da pari a pari.

Il *sottocàsaro* riceve dalla metà ai due terzi della retribuzione di un casaro. Assai spesso non è ammogliato, e perciò non ha diritto di zappa.

Per altro non tutti i proprietari o conduttori esercitano direttamente l'industria del caseificio per mezzo di un *casàro* stipendiato. Alcuni (sono però pochissimi in questa parte di Lombardia, e s' incontrano più frequenti ad oriente dell'Adda) non posseggono essi medesimi il bestiame da latte, ma stipulano contratti coi mandriani delle montagne, a cui vendono il fieno da consumarsi in inverno sul posto. Altri, e il numero di questi si accresce ogni giorno, posseggono la vaccheria, ma vendono il latte a speciali intraprenditori, che s' incaricano per proprio conto delle operazioni di caseificio. Quest' ultimo caso è affatto conforme al fecondissimo principio economico della divisione nei lavori, e dà ottimi risultamenti. — Infatti, il caseificio è un' industria che va distinta dall' agricoltura, quantunque si eserciti per necessità in campagna, e per mezzo di una materia prima che proviene immediatamente dal fondo. Come la maggior parte degli allevatori di bachi non trova la convenienza di filare i bozzoli, così i proprietari di vacche non hanno bisogno di fabbricare essi stessi il burro e il formaggio. Siamo persuasi che quando avrà potuto praticamente determinarsi la demarcazione fra l' agricoltura e il caseificio, e quando a ciascuna di queste due industrie presiederà un personole distinto, si otterranno dall'ultima i risultamenti sempre migliori —

## CAPITOLO QUARTO.

### LA PROPRIETA' E LE CLASSI AGRICOLE NELLA BASSA PIANURA FRA L'ADDA ED IL VENETO.

I proprietari che fanno valere i loro beni. — Gli affittuarj di questa regione. — I contadini dei fondi che si fanno fruttare colla vasta coltura sono più agiati ad oriente che non ad occidente dell'Adda. — Cause di questo fatto. — Territori in cui si conserva la piccola coltivazione. — Le mezzerie e le piccole locazioni in danaro nei fondi irrigui. — Il sistema della vasta mezzeria. — Le mezzerie e le terzerie nei fondi non irrigui. — Condizioni morali e abitudini dei coltivatori. — Confronti.

Molti dei fatti più notevoli nella bassa pianura ad oriente dell' Adda furono già descritti nel capitolo precedente; per cui, invece di passarli in minuto esame, ci fermeremo piuttosto ad indicare i rapporti in cui si verificano le principali differenze fra le due regioni.

In luogo dei grandi conduttori di fondi che abbiamo incontrato ad occidente dell' Adda, qui troviamo un grandissimo numero di proprietari che fanno dimora presso i loro poderi. Questi appartengono in parte al medio ceto, ma non pochi anche al ceto assolutamente ricco, e sono una vera benedizione pei paesi in cui risiedono, giacchè prendono affezione alle terre presso cui sono nati ed ai contadini che le coltivano, e si trovano in grado di offrire copiosi guadagni alle classi povere, ciò che non si potrebbe pretendere ragionevolmente per parte di affittuarj. Sotto tale aspetto le condizioni sociali del Cremasco, del Cremonese, del basso Bresciano, del basso Bergamasco e del Mantovano sono di gran lunga preferibili a quelle del Pavese, del Lodigiano e del basso Milanese. Se in mano di questi pro-proprietari l' agricoltura non è salita alla perfezione dei paesi ad occidente dell' Adda, ciò si deve ascrivere ai perfezionamenti già antichi in quella parte di Lombardia, mentre che il progresso ha una data più recente a levante dell' Adda. Invece di confrontare lo stato attuale di queste due parti di Lombardia, si faccia un parallelo fra ciò che erano un mezzo secolo fa e ciò che sono al giorno d' oggi e si verificherà che la differenza fra le due regioni tende sempre più a farsi meno sensibile.

Non ommetteremo però di osservare che l' amore per le cose agrarie, che nasce nel cuore del proprietario campagnuolo, si rivolge alcune volte a danno della privata e della pubblica prosperità. Poichè l' uomo agiato, ma non molto ricco, che risiede in campagna, non divagato dalle cure della città, ripone tutta la sua ambizione nell' accrescere più che sia possibile l' estensione de' fondi, e, non possedendo spesso tutti i capitali sufficienti per soddisfarla, è indotto a contrarre debiti. Ora, durante tutto il tempo che gli occorre per risparmiare tanto sulle sue rendite che basti per metterlo in grado di soddisfare ai suoi obblighi, gli è impedito d' intraprendere quei miglioramenti a cui volentieri darebbe mano.

Fra le cause poi che spiegano la differenza, per riguardo alla floridezza dell' agricoltura, che passa fra una parte dei territori di cui parliamo e il rimanente di Lombardia, si deve notare anche la lontananza dal centro dell' intelligenza e dei capitali del paese, cioè la lontananza da Milano e dalle altre città più industriose. Si è molto detto e replicato in questo libro, che la prosperità agricola richiede il concorso di tre fattori: il lavoro, i capitali e l' intelligenza. Ora, fino ai giorni nostri, in quanto al lavoro poco si lasciava desiderare da parte delle popolazioni di quei remoti territori; ma mancava l' industria manifatturiera e commerciale che offrisse all' agricoltura i suoi risparmi, e d' altra parte allo spirito del secolo non era sempre concesso di trascinare con sè quegli animi infeudati alle avite consuetudini e vittime di un educazione pedantesca. Il movimento attuale, che promette un magnifico avvenire economico alla parte orientale della bassa Lombardia, parte dai capoluoghi delle provincie e delle borgate in cui fioriscono commerci ed industrie, per lo più di recente data. Quando l' infusione dei capitali nell' agricoltura e lo spirito d' innovazione avranno potuto sistemarsi in quei distretti, i più splendidi risultamenti non si faranno aspettare, come lo dimostrano già non pochi esempi; allora si scorgerà di quanta importanza sia la presenza dei proprietari ricchi presso ai loro poderi.

Un' altra differenza assai rimarchevole fra la parte occi-

dentale e l' orientale della bassa pianura, s' incontra nel ceto degli affittuarj. Malgrado la presenza di moltissimi proprietarj nei loro fondi, vi è anche luogo per essi. Del resto lo spirito dei contratti d' affittanza è lo stesso. Nel Mantovano, l' anno agrario comincia col giorno di S. Michele, 29 settembre. Gli affittuarj cremonesi, bresciani, bergamaschi, e mantovani contano anch' essi alcuni individui agiatissimi e colti, ma in generale non possono essere paragonati a quelli del Pavese, del Lodigiano e del Milanese.

Molte sono le cause di questo fatto. Primieramente i proprietarj che hanno residenza in campagna fanno valere per economia i migliori fondi e affittano i più ingrati; d' altronde l' affittare è una necessità per il proprietario cittadino, ma quello che vive in campagna ha libera la scelta fra l' amministrare direttamente un fondo e l' offrirlo ad un conduttore, e così molte volte si appiglia a quest' ultimo partito solo quando gli si offrono condizioni straordinariamente laute. Perciò al conduttore si presenta minor facilità di guadagno.

In secondo luogo, i poderi molto estesi non sono numerosi, e perciò un affittuario agiato troverebbe minore occasione di collocarsi.

Finalmente, l' agricoltura di questa regione, rivolta principalmente a produrre cereali, vini e bozzoli, non esige grandi capitali come i fondi di prateria. Pochi buoi da lavoro, mediocri attrezzi e una scorta di sementi bastano per far valere un fondo di considerevole estensione. Perciò la condizione di conduttore di fondi è accessibile a tutti.

I prezzi d' affitto, e in generale la rendita netta dei fondi, sta poco al di sotto di ciò che si ottiene nelle affittanze che si trovano ad occidente dell' Adda, anzi nei territori meglio coltivati è forse superiore; ma la rendita lorda quasi dovunque non sale alla stessa entità, sebbene la terra vi sia naturalmente più ferace. Non esistendo i grandiosi capitali d' esercizio, che s' intromettono fra la rendita lorda e la rendita netta, è naturale che la differenza fra l' una e l' altra sia minore. Si trovano territorj, per esempio nel Mantovano, dove il proprietario dà in consegna le scorte vive al suo affittuario perchè gli siano restituite di egual

valore a finita locazione. Di quale importanza economica è rivestito un tal conduttore di fondi? A quale lauto guadagno può egli aver diritto di aspirare?

Esaminiamo ora la condizione dei lavoratori. Ad eccezione dei territori coltivati a risaja e di alcuni tratti della bassa pianura vignicola, l'allevamento dei bachi è assai esteso per cui i contadini sogliono alloggiare in case spaziose e comode non meno di quelle che abbiamo trovato nell'alta Lombardia. Oltre a ciò, uno degli oggetti di ambizione del proprietario che vive in campagna è quello di avere belle cascine. Nel Cremonese specialmente se ne incontrano non poche che hanno quasi l'aspetto di palazzi.

Pertanto si può ritenere che i contadini di questa parte di Lombardia alloggino meglio dei loro fratelli che abitano ad occidente dell'Adda, generalmente parlando; e, siccome i colossali gelsi che ivi si trovano quasi dovunque offrono abbondanza di foglia, l'onciato di bachi che alleva ogni famiglia è considerevole. Malgrado il prezzo inferiore dei bozzoli della bassa pianura orientale, la compartecipazione del prodotto, che avviene sempre per metà, concede agli allevatori un guadagno considerevole; mentre che ad occidente dell'Adda tale ramo d'industria è in alcuni luoghi sconosciuto, perchè le risaje e le marcite escludono il gelso, in pochi altri luoghi da pochi anni ha cominciato ad avere importanza. Calcolando soltanto un'oncia e mezza di bachi per ogni famiglia, ed ammettendo un prodotto di sole 35 libbre milanesi per oncia, il guadagno netto di una famiglia, per questo solo prodotto, è di un centinajo di lire. Aggiungiamo che nella maggior parte dei territorj di cui parliamo, negli anni in cui scarseggia la foglia dei gelsi, il proprietario o conduttore assume a suo carico interamente la compera della foglia mancante.

I contratti agrari, che si stipulano coi contadini, si dividono in due categorie, premesso che in ogni caso per i bozzoli ha luogo la mezzeria.

Alla prima appartengono i contratti che sono in uso nei fondi a cui si applica il sistema della vasta coltivazione, e in essenza sono gli stessi che quelli da noi trovati ad occidente dell'Adda. Ma siccome qui il rapporto fra l'aratorio e

la superficie totale del fondo è di gran lunga superiore, oltre di che sono coltivati principalmente quei generi nel raccolto dei quali si riconobbe ovunque la convenienza di accordare la compartecipazione al contadino, così avviene che quasi tutti i coltivatori del suolo ritraggono abbondanti guadagni dal diritto di zappa. — La seconda categoria abbraccia i contratti che si trovano usati anche nell'alta Lombardia, e che sono propri della piccola coltura. L' applicazione dell'una o dell'altra di queste specie diverse di contratti non segue precisamente la circostanza dell' essere o no un territorio irrigato. Poichè i contratti conformi al sistema della vasta coltivazione si incontrano anche in una parte del basso Cremonese e del Mantovano, paesi asciutti; mentre che quelli della seconda specie sono introdotti bensì in molti territori asciutti del Cremonese e del Mantovano, ma in pari tempo anche nella Gera d'Adda, in una parte del basso Bergamasco, interpolatamente nel Cremasco, tutti territori irrigui. I primi però sono i contratti più usati, come più omogenei all' agricoltura suggerita dalle circostanze territoriali. Gli altri possono riguardarsi non altrimenti che come eccezioni numerose.

Incominciàmo a parlare dei contadini soggetti ai contratti della prima specie. Essi si distinguono in *bifolchi* (*biolc*; nella povincia di Cremona ha il nome di *famiglio* chi conduce i buoi), in *cavallanti* e *braccianti*. I *bifolchi* e *cavallanti* corrispondono ai *garzoni* di cui si è già parlato, ed eseguiscono le operazioni in cui si richiedono i buoi ed i cavalli; essi hanno casa con orticello, gratuitamente, un salario in danaro, ed un salario in natura, ossia fascine, verze, una quantità fissa di prodotti di varie specie che rappresentano il vitto giornaliero; ed oltre a tutto ciò anche il diritto di zappa. L' unica differenza che si trova in quanto alla retribuzione fissa da un terrtiorio all' altro (e questa osservazione valga non solo per la bassa pianura ad occidente dell' Adda, ma anche per tutta la bassa pianura dal Ticino al Veneto) consiste nella varia proporzione fra il salario in danaro e il salario in natura. Poichè dove è più abbondante il primo, diventa inferiore l' altro, sia nella qualità che nella quantità dei generi che si somministrano; ma in entità la retribuzione fissa, se si sommano i

due elementi, ha lo stesso valore dovunque. Il quale valore si può esprimere approssimativamente colla cifra di milanesi lir. 300 (austr. lir. 240). Confrontati una ventina di salarj di *bifolchi* del Mantovano, del basso Bresciano, del Cremonese, del Lodigiano, del Pavese e del Milanese basso, riducendo in denaro il godimento dell'abitazione (dalle austr. lir. 20 alle 35), la legna somministrata, come pure le cibarie, che in alcuni luoghi si danno sotto forma greggia, in altri cucinata, restammo meravigliati di trovare tanta somiglianza dovunque. In quanto alla qualità dei generi che fanno parte del salario, abbiamo rimarcato che in tutti i paesi ad oriente dell'Adda, in cui la vite è estesamente coltivata, come nel Mantovano, nel basso Cremonese, in qualche parte del Cremasco, uno degli elementi della retribuzione in natura è una quota di vino e di uva bastante onde permettere al coltivatore di gustar vino tutte le settimane dell'anno. Questo prodotto nelle buone annate si ottiene a prezzo così basso in quei paesi, che un valore variante fra le 20 e le 40 lire rappresenta una quantità ragguardevole di vino. Nei paesi invece dove non esistono molte vigne, soltanto al fattore del podere compete una certa quantità d'uva o di vino.

Ma se si verifica tanta somiglianza nell'entità del salario fisso dei coltivatori di cui parliamo in tutta la bassa Lombardia, s'incontra invece una differenza sensibilissima fra la bassa pianura ad occidente, e quella ad oriente del l'Adda, in quanto ai guadagni provenienti dal diritto di zappa. I prodotti principali su cui cade la compartecipazione sono i bozzoli e il grano turco; quindi il miglio nei territorj dove molto se ne coltiva; oltre a ciò, il seme di lino, di cui si accorda al contadino da un quinto ad un terzo, per animarlo ad intraprendere diligentemente le operazioni di mondatura delle erbe del campo, di estirpamento della pianta e di separazione dei semi. Il lino stesso non si vuol dividere se non laddove la famiglia del contadino si assume l'incombenza della fatturazione del prodotto, come nel Cremonese, e gli viene accordato allora un terzo del prodotto. Il frumento, la segale e l'avena sono escluse dalla compartecipazione; però in alcuni luoghi resta di diritto al

contadino quella parte che può ritrarre dallo spigolato. Stranissima usanza che stimola il contadino a mietere con negligenza acciocchè il campo offra abbondante spigolatura! — La parte aliquota che tocca al coltivatore di grano turco, cui gli corre l' obbligo di zappare e di colmare, è un terzo o un quarto del prodotto, secondo il diverso grado di fertilità del suolo, il che può corrispondere talvolta a 12, 14, perfino a 16 ettolitri per zappa. — Il contadino bresciano non ne riceve generalmente che un quinto. Invece gli è accordata una più abbondante parte di seme di lino, ma ciò non basta a compensarlo, e perciò si può dire che in quella provincia il suo trattamento sia meno lauto che altrove.

L' operazione dell' estirpamento del lino è faticosissima. Lo spettacolo del contadino curvato sulla terra indurata dalla siccità estiva per strappare da essa la preziosa pianta sotto la sferza del cocente sole di luglio, fa veramente raccapricciare, ed ogni qualvolta ebbimo occasione di assistervi, facemmo caldi voti perchè la meccanica venga a soccorrere il lavoro umano. Non è già una macchina per estirpare il lino che desideriamo, ma qualche utensile che smovendo opportunamente la terra sotto alla radice della pianta, risparmi al coltivatore lo sforzo dell' estirpazione, ma non l'estirpazione stessa, la quale ha bisogno della mano dell' uomo acciocchè il seme non vada disperso. Del resto cogliamo quest' occasione per osservare che la meccanica agraria potrebbe trovare utilissime applicazioni in tutta la bassa pianura. Certamente ciò che si è fatto all' estero su questo proposito non è suscettibile di essere imitato pedantescamente. Le macchine che giunsero ultimamente dall'Inghilterra per commissione della Società d' incoraggiamento d' arti e mestieri in Milano furono riguardate come oggetti di mera curiosità dai nostri agronomi. Non essendo esse applicabili senza modificazioni ai bisogni dell' agricoltura lombarda, caddero in dimenticanza, e, per quanto sappiamo, nessuno si propose di studiare in qual modo si possano modificare quelle macchine stesse e adattarle alle condizioni speciali del paese nostro.

Il territorio in cui il contadino ritrae il maggior guadagno dalla compartecipazione, è il Cremonese; perchè, oltre ai

bozzoli ed agli altri prodotti che si dividono come nel resto della bassa pianura, qui si aggiunge un terzo del lino in corrispettivo della fatturazione che è operata dalle donne. Se si tiene conto però dell' immenso dispendio di tempo e di fatica che richiede questa operazione da parte del sesso che dovrebbe essere sollevato da lavori troppo duri e prolungati, il più lauto guadagno del contadino cremonese non può essere invidiato dai suoi fratelli delle altre provincie.

Sono detti *braccianti* i contadini chiamati a prestare la mano d' opera che si richiede indipendentemente dal soccorso delle bestie, e si distinguono in *obbligati* e *non obbligati*. I primi si riguardano come i supplenti dei bifolchi ed in certi casi conducono anch' essi i buoi; gli altri non prestano altro che il lavoro manuale. Pagano un affitto per la casa e si dà loro un salario fisso in danaro, che varia assai. In alcuni luoghi ricevono per esempio, 40 centesimi per ogni giorno dell' anno, e il doppio nei giorni di mietitura o di lavori straordinari; in altri, 60 centesimi soltanto nei giorni in cui il loro lavoro è richiesto. Insomma per adequato austr. lir. 175 all' anno, il che è alquanto al dissotto del salario fisso del bifolco e del cavallante, ma hanno al pari di questi una compartecipazione di prodotti la quale, tenendo calcolo di ogni elemento, si ragguaglia di rado a meno di austriache lire 300 all' anno, e talvolta lo supera assai nelle buone annate e nei fondi fertili.

Esistono anche qui i giornalieri avventizi, ma non sono molti. Avviene assai spesso che una famiglia di contadini riunisca sotto allo stesso tetto due coppie conjugali atte al lavoro, il che equivale a dire due zappe, ed un vecchio. Uno dei giovani è famiglio e l' altro bracciante obbligato, il vecchio è bracciante non obbligato o giornaliere; qualche ragazzo grandicello esercita il mestiere di bovaro o di porcaro.

Abbiamo sott' occhio una di queste famiglie che suol allevare 9 once di bachi, e che, fra salari e compartecipazione di generi, ebbe un guadagno netto, nel decorso triennio che per adequato annuo può esprimersi con 1500 lire. Insomma nella regione di cui parliamo, non sono rari i casi in cui la retribuzione di una famiglia di contadini,

tutto compreso, pareggia lo stipendio di un individuo che sale il primo grado nella gerarchia degli impieghi amministrativi. Una buona parte delle famiglie dei bifolchi alleva qualche majale, ne mescola le carni con quelle di bovini e ne fa tanto salame di mistura da avere un cibo animale una o più volte alla settimana. Anche ad occidente dell'Adda si trovano di queste famiglie, ma sono però assai più rare.

Come abbiamo già detto, ad oriente dell'Adda la provincia di Brescia presenta le condizioni meno favorevoli. Ivi il contadino è trattato meno lautamente, ma lavora anche meno. Ed è ben naturale. Quanto più un sistema agrario prende i caratteri della piccola coltivazione, cresce la solidarietà fra l'interesse del coltivatore e quello del proprietario; quanto più un sistema se ne discosta e assume l'indole della vasta coltivazione, tanto più diminuisce quella solidarietà. Il sistema agrario dei paesi di cui discorriamo, per riguardo ad una parte dei prodotti, costituisce un temperamento fra la piccola e la vasta coltivazione; e per ciò è naturale che il contadino, meno interessato nella produzione, non si affatichi per produr molto.

Nel Cremasco e in altri limitrofi paesi, si trova una classe di *braccianti* che differisce considerevolmente da quella che abbiamo già descritto. Il proprietario dà in affitto ad un contadino per danaro una casa ed un campicello di 10 fino a 20 pertiche, obbligandolo a lavorare sul fondo padronale a richiesta, per un salario di 60 a 70 centesimi al giorno in estate, e di 40 a 50 in inverno. Anche le donne, in certi lavori, possono guadagnare altrettanto o almeno la metà.

È facile argomentare che questi contadini devono essere i più poveri e che non possono essere invidiati nè dai *falciatori* delle marcite, nè dai *pigionanti* della più magra parte del Milanese. Soltanto un'annata favorevole alla produzione dei bozzoli può salvarli dalla miseria.

Del resto vale anche per questi paesi ciò che già si è detto parlando della pianura ad oriente dell'Adda, intorno alla gerarchia che i contadini osservano scrupolosamente. Primo in rango è il *fattore* o castaldo, poi il capo dei bifolchi chiamato in alcuni luoghi *reggitore*, in seguito il

capo dei braccianti, che porta anche il nome di *capitano,* ecc. Concludiamo coll' osservare che i contadini di tutta la bassa pianura, siano essi *famigli* o *bifolchi* o *cavallanti* o *braccianti,* non si affezionano così profondamente alla terra che lavorano come i contadini dell' alta Lombardia, e perciò cambiano podere con somma indifferenza, ad onta del proverbio: *Tre S. Martini fanno un incendio.*

Passiamo ora a parlare dei contratti della seconda categoria, di quelli cioè che sono conformi alla piccola coltivazione.

Siccome questi furono già descritti nella Parte Quarta, noi non entreremo qui in nuove discussioni. — La Gera d'Adda, paese irriguo, concentra quasi tutta la specie dei contratti agrari immaginabili. Ivi si trovano piccoli affitti in danaro con riserva al proprietario della foglia dei gelsi, piccoli affitti in danaro completi, affitti a grano come nell'alto Milanese, mezzerie, e tutti questi contratti si alternano in mezzo a fondi amministrati secondo il sistema della vasta coltura. La poca fertilità della maggior parte di quel paese costringe i proprietarj a far molto calcolo delle piantagioni, e fra queste non solo dei gelsi e delle viti ma benanche delle piante da frutta, specialmente delle pesche, perciò si adottò la piccola coltivazione, che è più omogenea a questi ultimi prodotti. Nella Gera d'Adda si trova anche qualche esempio di *mezzeria perpetua* sulle terre appartenenti ad una nobile casa veneta; il qual rapporto agrario diede luogo ad un celebre processo. Queste mezzerie perpetue non presentano alcun risultamento favorevole, come avviene di tutto ciò a cui si vuol imporre un carattere inalterabile nel mondo economico tanto soggetto a mutamenti. Si può dire di esse presso a poco ciò che abbiamo osservato quando esaminammo gli affitti ereditari di Valtellina.

Anche nel basso Bergamasco irriguo è molto diffuso il contratto di mezzeria, il quale non differisce da quanto si è osservato nella Parte Quarta, tranne che nella circostanza che qui si suol far pagare al mezzajuolo il vantaggio dell'acqua.

Per altro la piccola coltivazione si adatta difficilmente al

sistema irrigatorio, perciocchè nello stesso campo il contadino seminando cinque o sei generi diversi, tutti necessari alla sua piccola azienda, l'acqua diventa per uno di tali prodotti opportuna e per altri no, e difficilmente si può scompartirla convenientemente. L'unico vantaggio, che si ottiene dall'irrigazione, è di salvare i prodotti dalla siccità estiva, ma gli altri mirabili effetti del sistema irrigatorio, i buoni avvicendamenti, l'economia dei lavori, la crescente fertilità dei terreni per mezzo delle praterie e della applicazione di grandi capitali, rimangono sconosciuti.

Ad ogni modo si deve confessare che in alcuni territori irrigui del Bergamasco il contadino supplisce colla diligenza al difetto del sistema ed ottiene una produzione, specialmente in grano turco, che sarebbe poco probabile di vedere superata altrimenti.

Invece troviamo risultamenti meno favorevoli nel Cremasco, nella maggior parte del qual territorio sono adottati promiscuamente i tre sistemi, quello della vasta coltura, la mezzeria e il piccolo affitto in danaro. I fondi meno produttivi sono quelli dei mezzajuoli. Qui parliamo in generale, e del resto siamo disposti ad ammettere eccezioni. Trovate una famiglia di mezzajuoli abbastanza numerosa da poter coltivare diligentemente una vasta estensione di fondi, per esempio 300 pertiche milanesi, cosicchè il giro delle acque non incontri ostacoli nella coltivazione troppo frastagliata; riuscite a far accettare a questa famiglia una razionale ruotazione; fate in modo che essa, ricca di scorte vive, concimi sufficientemente il fondo; allora la mezzeria non sarà contraria all'agricoltura anche nei paesi irrigui. Ma la difficoltà consiste appunto nel trovar famiglie in cui si possano verificare tali requisiti. All'atto pratico sono rarissime, e l'autore di questo libro può dirlo per propria esperienza. — Non vi ha bisogno di molta perspicacia per distinguere nel territorio Cremasco qual parte di un fondo si coltivi a mezzeria e quale col sistema dei bifolchi; la differenza apparirà a primo colpo d'occhio. L'unico vantaggio che presenta la mezzeria nei fondi irrigui è il minor bisogno di direzione e di capitali; vantaggio unicamente sentito dai proprietarj che fanno valere i loro beni senza darsene molto pensiero, e da alcuni con-

duttori di fondi sprovveduti di mezzi. Questi, senza scorte, possono assumere l'affitto, o, per meglio dire, l'appalto di vaste estensioni di terra su cui un buon uso di capitali potrebbe cavare una doppia produzione; spremono tutto ciò che possono dal suolo e dai mezzajuoli, e lasciano il fondo deperito, con qualche guadagno ottenuto senza rischi e senza fatiche.

Meno dannosi all'atto pratico riescono i piccoli affitti in danaro, ma solo perchè non s'incontrano come esclusivamente adottati in un intero territorio. In questi contratti il proprietario per lo più si riserva tutta la foglia dei gelsi; egli divide coll'affittuario i bozzoli a metà, ritenendo però la porzione di quest'ultimo come un acconto dell'affitto. Si usa anche stipulare che, in caso di grandine, se un giudizio peritale dichiari distrutta più della metà del raccolto, il proprietario si obbliga a condonare la perdita, oppure ad applicare per quell'anno al fondo, invece dei termini speciali del contratto d'affitto, quelli generali della mezzeria.

Come abbiamo già detto altrove, questo sistema considerato come eccezionale, non può essere censurato. Vi sono piccoli fondi di cento, di centocinquanta pertiche, distaccati dagli altri beni di un proprietario, che non potrebbero essere amministrati direttamente, e che, quando si sia fatta una buona scelta dell'affittuario, possono essere in questo modo soltanto usufruiti con profitto.

Crediamo di poter asserire che nel Cremasco il sistema della vasta coltivazione tenda sempre più ad estendersi con vantaggio della buona agricoltura e che sia lecito prevedere il tempo in cui le due forme della piccola coltivazione saranno riservate soltanto ai casi eccezionali.

Del resto noi troviamo la mezzeria anche nelle altre provincie della regione di cui parliamo. Essa si presenta sotto due aspetti. Il primo, assai più usato nei tempi andati ed ora in decadenza, è quello per cui si affida ad un solo mezzajuolo un podere di una certa estensione, cioè di 500, di 800, perfino di 1000 pertiche milanesi, e si potrebbe chiamare il sistema della vasta mezzeria. Il mezzajuolo in tal caso è come un affittuario; egli prende al suo stipendio un numero sufficiente di contadini per lavorare il fondo, e, invece di pa-

gare un affitto in danaro, dà al proprietario una parte aliquota, una metà del prodotto. Sistema difettoso, che si lascia solo giustificare per certe terre sterili e prive d'irrigazione, in cui il raccolto sicuro non proviene che dalle piantagioni, e quello immediato del suolo è così incerto che difficilmente si potrebbe determinare quale possa essere la proporzionata quota di affitto in danaro.

L'altro aspetto sotto cui s'incontra la mezzeria nelle provincie di cui parliamo è quello proprio di tutti i paesi in cui è adottata la piccola coltivazione, ed è in uso come sistema generale nella parte inferiore della provincia Cremonese e nel Mantovano meridionale. L'uva, che abbonda (o, per meglio dire, abbondava) straordinariamente in quei territori, si divide a metà, oppure il proprietario se ne riserva due terzi. Siccome i fondi ivi producono grandissima copia di frumento, per naturale feracità, circostanza così rara in Lombardia, la divisione dei prodotti del suolo per metà riesce di grandissimo vantaggio pei mezzajuoli. Spesso si tiene il bestiame a *socio*, oppure le vacche si comperano in società, e si dividono i latticinj ed i vitelli. In quei territorj così favoriti dalla natura, il vino e le paste di frumento s'imbandiscono quasi ogni giorno sul desco dei contadini, e l'agiatezza si rivela nel robusto aspetto delle popolazioni, le quali non hanno motivo d'invidiare la sorte di molti piccoli proprietarj.

Finalmente s'incontra presso il Po anche il contratto di terzeria derivato dallo Stato Parmense. Al terzajuolo non tocca che un terzo dei prodotti, ed egli differisce dal mezzajolo non solo nella parte aliquota che gli compete, ma anche perchè esso non assume altro che il carico totale della mano d'opera e di un terzo delle sementi, e non è obbligato a contribuire, come l'altro, il bestiame da lavoro e gli attrezzi. Per lo più gli viene concesso di partecipare per un terzo nell'incremento del bestiame, acciocchè sia indotto ad averne maggior cura. Questo contratto è poco diffuso.

Sarebbe difficile di stabilire quanto terreno coltivato corrisponda al lavoro di un contadino dell'una e quanto a quello dell'altra categoria. Ciò dipende dalla varia fertilità

del suolo e dalla densità della popolazione. Un' estensione di seicento pertiche (40 ettari), colla rotaizone quadriennale, non può essere mediocremente lavorata da un numero minore di sette zappe che potrebbero riunirsi in quattro famiglie; ma perchè lo sia diligentemente se ne richiede un numero maggiore, forse il doppio. Una famiglia ordinaria di mezzajuoli della bassa pianura non ha mai meno di 200 pertiche, ma alcune volte assai di più, ed allora ha bisogno dell' ajuto dei braccianti, acciocchè il suolo si coltivi mediocremente.

Ci resta da volgere uno sguardo alle condizioni morali dei contadini della bassa pianura. Sotto ogni aspetto esse non ci sembrano così soddisfacenti come quelle dell' alta Lombardia. Abbiamo detto che essi non si affezionano al suolo e che passano con somma indifferenza da un podere ad un altro. Quantunque anch' essi compartecipino della produzione per mezzo del diritto di zappa, pure il principio della divisione dei lavori, adottato nella vasta coltura, rende necessariamente il contadino più passivo. Egli non è costretto, come il suo fratello dell'alta Lombardia, a concentrare sopra un piccolo fondo tutta la sua attenzione, a spargervi esclusivamente i suoi sudori, a studiare il vario grado di fertilità di ogni zolla di terra; ma invece l'opera sua, sotto l'altrui direzione, si trasporta ora sopra un campo, ora sopra l'altro di un vasto podere. Per la stessa causa è anche molto più superstizioso e molto meno intelligente del contadino dell'alta Lombardia, perchè non è costretto, come questi, dall'indole del contratto agrario a dirigere le sue azioni secondo la propria opinione, a far calcoli per l'avvenire, a mettere a difficile prova l'ingegno nella compera e vendita del bestiame.

Fra gli affittuarj ed i contadini fissi non esistono generalmente vincoli d'affezione, ma nemmeno vi è alcun odio; essi non si scambiano sentimenti d'amicizia, ma piuttosto di buona conoscenza. Dove esistono invece molti giornalieri fissi senza zappa od avventizi, massime nelle annate scarse, fermentano gli odj e le passioni anarchiche. Fortunatamente che essi in pochi territorj sono numerosi. Ad Oriente dell'Adda i proprietari che amministrano i loro

fondi amano maggiormente circondarsi di dipendenti affezionati, per cui ivi esistono non poche famiglie di contadini che da parecchie generazioni vivono al servizio della stessa famiglia. Esse appartengono però tutte al ceto dei salariati con zappa ovvero a quello dei mezzajuoli, non sono mai famiglie di semplici giornalieri.

Il vestimento dei contadini della bassa pianura non differisce molto da quello che vedemmo adottato nell'alta Lombardia; le donne però hanno minor eleganza, e in generale non vi è esemplare la nettezza. Le donne poi molto adattate ai lavori, specialmente nel Cremonese linicolo, invecchiano presto, ma nella gioventù si mostrano robuste ed avvenenti. A differenza dell'alta Lombardia, l'abbondanza della prole è considerata dal contadino come una ricchezza, perchè i fanciulli in tenera età ricevono un piccolo salario attendendo a certe occupazioni, e perchè solamente chi ha famiglia può avere diritto di zappa, il quale si estende sopra uno spazio maggiore di terreno quanto più una famiglia può offrire braccia numerose ed attive.

Non si può passar sotto silenzio che un certo stimolo alla moralità ed al lavoro s'incontra nella circostanza che ad ogni contadino fisso che si distingua per meriti personali si apre la possibilità di ascendere fino al grado di fattore. — Nelle pianure ad oriente dell'Adda poi non sono rari i casi di famiglie di contadini che, salite gradatamente per tutti gli ordini della gerarchia rurale, diventarono ricchi. Giornalieri fissi, giornalieri con zappa, bifolchi, capo-bifolchi, fattori, conduttori di piccoli poderi, conduttori di maggiori poderi, piccoli proprietari, grandi proprietari: ecco una scala per la quale tutti possono ascendere a poco a poco, purchè i meriti personali vengano assecondati dalla fortuna. Potremo citare moltissimi nomi di famiglie che in tre generazioni ascesero tutta la scala. — Fu detto che ogni soldato francese porta appeso al suo zaino un bastone da maresciallo. È avvenuto assai di rado che un semplice soldato sia salito al grado di maresciallo, ma basta che ciò non sia impossibile perchè il povero coscritto ne senta conforto e compiacenza. Si può fare la stessa os-

servazione nei paesi in cui alcuni contadini riuscirono ad elevarsi al di sopra del ceto in cui nacquero per raggiungere l'agiatezza. — Ad oriente dell'Adda invece, ciò riesce quasi impossibile, perchè ivi non esistono che latifondi, oltre di che fra la condizione di un contadino e anche di un fattore e quella di un affittuario la distanza è troppo grande.

I contadini della bassa pianura non sono inclinati alle emigrazioni nè dalla Lombardia nè dalla provincia in cui sono nati. I vincoli di famiglia sono più rilasciati che nell'alta pianura. In questa, un vecchio inetto al lavoro può essere utile all'azienda rurale coi suoi consigli. Nella bassa pianura egli è invece di peso alla famiglia giovane, la quale assai spesso non ha altro desiderio che di esserne sbarazzata.

I coltivatori dei campi amano fare le loro compere pagando in natura piuttosto che in danaro, e così, per es. corrispondono al mugnajo una parte aliquota del grano che fanno macinare, usanza propria anche dell'alta Lombardia. Pei territorj dove non solo si coltiva ma si prepara anche il lino dai contadini, questo prodotto serve di oggetto di scambio coi mercanti di stoffe, i quali per tal modo talvolta ottengono grossi guadagni.

Nella maggior parte delle abitudini peraltro i coltivatori della bassa pianura non differiscono dai loro fratelli dell'alta Lombardia.

Siamo giunti al punto in cui ci troviamo in grado di poter istituire confronti. In quale delle regioni di Lombardia si trova la proprietà fondiaria in migliori condizioni? — Nelle montagne la proprietà comunale aspetta una miglior sistemazione, e la proprietà privata, soverchiamente suddivisa, ha bisogno di maggiore sviluppo d'industrie e di ricchezza per meglio assestarsi col mezzo dei capitali. — Nelle colline e nell'alta pianura gli stabili offrono un impiego al capitalista non molto lucroso, ma che si presta facilmente ai mutamenti che subiscono le fortune private sotto l'influenza della libertà e dell'eguaglianza civile; ivi ai valori economici si aggiungono anche spesse volte i valori d'affezione. — La bassa pianura occidentale è il paese

dell' impiego dei capitali utile, certo e senza disturbo. — La bassa pianura orientale è una miniera aperta agli uomini intraprendenti e ricchi. La proprietà fondiaria ivi ha un immenso avvenire.

Dove si trovano poi le condizion migliori per i coltivatori del suolo?

Qui bisogna distinguere se s' intende parlare di condizioni sociali o di economiche. Se si parla di condizioni sociali, noi troviamo le migliori condizioni ai contadini proprietari della montagna; in secondo luogo presso ai mezzajuoli, i quali sono veri soci di lavoro del proprietario. Vengono in seguito i coltivatori rivestiti della duplice qualità di soci di lavoro e di affittuari del proprietario; poi i contadini che sono semplici affittuari. Vi tengono dietro i contadini della bassa pianura, che riuniscono il duplice carattere di soci di lavoro e di salariati; quindi i salariati avventizi, che almeno godono di un certo grado d' indipendenza. Si trovano nella peggior condizione i semplici salariati fissi; essi non sono altro che servitori mal pagati, a cui si fanno eseguire le operazioni più rozze. Il libero contadino delle vallate e il falciatore d' erba delle marcite milanesi; ecco i due estremi.

Consideriamo ora l' argomento sotto il punto di vista economico. Chi sta meglio?

Prima di tutto dimanderemo chi abbia il pane più sicuro. Non v' ha dubbio, è il contadino della bassa pianura, il salariato fisso, tanto più se ha anche una compartecipazione di prodotti. Qualunque sia per essere la riuscita dei raccolti, il suo magro salario gli è garantito, e quando vi si aggiunge, pel diritto di zappa, tutto quel poco di prodotto che anche nell' annata più avversa si potè salvare dalle calamità, si può dire che in ogni caso egli abbia le spalle al muro. Si deve anche notare che gli si sogliono accordare continue anticipazioni, per lo più ogni domenica, dal conduttore o dal proprietario, secondo le sue occorrenze, e anche in ciò è a miglior condizione del contadino dell' alta Lombardia. Il vitto giornaliero, che egli riceve in complemento di salario, sia sotto forma greggia che cucinata, è sano, per quanto non sia lauto. Il latte

fresco e squisito, che fa parte della retribuzione dei *famigli* delle praterie, ed il vino che fa parte di quella dei *bifolchi* dei paesi vinicoli; il riso, il grano turco, che dopo l'introduzione dei forni essiccatori si ripone sul granajo asciutto; la carne di majale che non pochi famigli e bifolchi sono in grado di procacciarsi, conservandola sotto forma di salami, sono materie alimentari che i contadini dell' alta Lombardia devono invidiare.

Il mezzajuolo dell' alta pianura non è colpito dagli infortuni che nella sua metà. Dovunque è in vigore la mezzaria, meno il caso di demeriti straordinari, il proprietario gli anticipa l' occorrente, se quella sua metà non gli basta per sostenersi sino al nuovo raccolto. Egli possiede poi un piccolo capitale in iscorte rurali che gli permettono di trovare qualche credito.

Non godono di una pari sicurezza il *massaro* ed il *pigionante* dell' alta Lombardia occidentale. Gli infortuni celesti cadono interamente a suo danno. Per altro ivi pure si presume ch' egli possegga un piccolo capitale in iscorte rurali, ed il proprietario gli somminisira quasi sempre anticipazioni in caso di bisogno.

Il contadino soggetto ai contratti di affitto semplice in danaro incontra tutti i danni del contratto sovraindicato, e vi aggiunge quelli provenienti dalla difficoltà di trovar numerario; circostanza che lo costringe talvolta a vendere le derrate a qualunque prezzo. Inoltre il proprietario non si trova indotto da alcuna considerazione a fargli anticipazioni, ma tutt' al più gli accorda proroghe.

Il piccolo proprietario sta peggio ancora. Egli può trovar credito fino all' ammontare del valore del suo fondo; ma, quando questo è totalmente coperto da ipoteche, in caso di disgrazie dovrebbe morir di fame, se qualche guadagno avventizio o gli istituti di beneficenza non lo soccorrono. Primo fra i contadini di Lombardia nell' ordine sociale, assai spesso si colloca fra gli ultimi nell' ordine economico.

Sotto l' aspetto poi della sicurezza del pane, assolutamente la peggiore condizione è quella del salariato avventizio. Come abbiamo veduto, appunto negli anni di carestia egli trova meno lavoro del solito. Nell' inverno talvolta le città

gli aprono l'adito a qualche guadagno con certi lavori pubblici; ma spesso non vi è che l'elemosina che lo possa salvare dall'estrema miseria.

Ma per chi poi è il pane ordinariamente più abbondante?

In generale si può dire che i contadini di tutta la bassa pianura fra l'Adda e il Veneto, siano essi soggetti a contratti conformi alla vasta coltura (famigli, bifolchi, braccianti obbligati) che a contratti conformi alla piccola coltura (mezzajuoli) devono considerarsi come i più agiati. Il loro vitto per lo meno è sano, ed in alcuni distretti anche assolutamente copioso.

Vengono in secondo ordine i contadini dell'alta pianura che fanno parte di associazioni patriarcali.

Poi i famigli e i garzoni della pianura orientale in cui si coltiva molto riso e grano turco. Il lato sfavorevole nella loro condizione è l'alloggio, che ha tanta influenza sulla salute. Pertanto ogni cosa considerata, la sorte loro non è da preferirsi a quella della maggior parte dei *massari* dell'alta Lombardia ad occidente dell'Adda; perchè quantunque il cibo di questi sia inferiore, essi alloggiano molto meglio. S'intende bene che qui non calcoliamo i guadagni provenienti a molte famiglie di contadini nell'alta Lombardia dalle industrie manifatturiere, ma che portiamo i nostri confronti su quei soli che si ottengono dall'agricoltura.

Tengono l'ultimo posto i *pigionanti* dell'alta Lombardia occidentale, nei fondi affittati a grandi estensioni ovvero amministrati da proprietari avari; come pure i terzajuoli di alcuni territorj Bresciani, i giornalieri fissi della bassa pianura, ed anche i giornalieri avventizi, se si prende l'adequato fra le annate in cui loro arride propizia la sorte e quella in cui è loro più avversa.

Varia assai l'agiatezza dei contadini proprietari delle montagne, secondo l'estensione dei loro poderi e dei debiti che hanno contratti; la maggior parte però non può riguardarsi come meglio provveduta del necessario di ciò che lo siano i contadini dell'alta Lombardia occidentale.

Colle nozioni da noi esposte, crediamo di aver messo in chiaro l'intimo organismo della società agricola quale si è

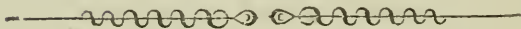
costituita da noi. Non abbiamo la pretensione di aver registrato tutti i rapporti che essa presenta, nella loro infinita varietà e nei minimi dettagli. Per ottenere un tale risultamento si sarebbe richiesto un lavoro non meno voluminoso delle opere di Muratori. Ma quella varietà si subordina ad altri concetti cardinali, dei quali abbiamo tentato di riconoscere l'origine e lo sviluppo; cosicchè dove in apparenza è confusione, si manifesta un logico nesso di cause e di effetti, e riesce facile di rinvenire il posto che compete a ciascun fenomeno nell'ordine naturale degli interessi sociali e materiali.

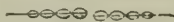
Termineremo con un'altra importante questione. Costituisce in complesso l'organizzazione agricola di Lombardia un elemento di forza o di debolezza pel paese?

È inutile di parlare di quei territorj in cui i contadini sono proprietari. La cosa è troppo chiara. Purchè non si leda alcun diritto nella alienazione e nel riparto dei beni comunali, l'organismo delle classi agricole ivi non potrebbe esser più solido.

Laddove i contadini non sono proprietari, l'indole dei contratti agrari propri della piccola coltivazione è tale da stabilire una vera solidarietà d'interessi fra chi possiede e chi coltiva. Anche nella vasta coltivazione, per mezzo del diritto di zappa si è procurato di conferire ai contadini, fino ad un certo punto, la dignità di socj di lavoro. Per cui, tranne che nei paesi in cui l'agricoltura ha bisogno di molti giornalieri, ossia dei proletari, i contratti agricoli di Lombardia per sè stessi costituirebbero, generalmente parlando, una forza sociale che non può correre gravi pericoli.

Per altro non pochi di questi contratti agricoli, in origine dettati da molta sapienza, vennero poi sfigurati in vista di un malinteso lucro, ed altri si modificarono senza riguardo alle condizioni di certi territorj. In ciò consiste il lato debole dell'edificio sociale del paese, in ciò è riposto il pericolo dell'avvenire, se a tempo non vi si porterà rimedio. Che si possa rimediarvi l'abbiamo già provato. A quali mezzi si debba ricorrere per ottenere lo scopo, in parte lo indicammo, in parte lo diremo nel seguito di questo libro.

Prendano in seria considerazione l'argomento tutti gli amici del pubblico bene. — Noi possediamo tutti gli elementi per dare la maggior solidità possibile alla nostra organizzazione civile, per metterci in grado di resistere ad ogni possibile prova. Dipende da noi saperli disporre nel modo più conforme ai pubblici ed ai privati interessi.

# PARTE SESTA

## DEI MEZZI GENERALI, PIU' EFFICACI PER PROMUOVERE GLI INTERESSI DELLA PROPRIETA' FONDIARIA E QUELLI DELLE POPOLAZIONI AGRICOLE

### CAPITOLO PRIMO.

#### I MEZZI INDIRETTI ATTI AD INFLUIRE SULLE COSE AGRARIE.

I vari partiti e le loro tendenze. — Nostro punto di vista. — L'iniziativa dello Stato, — La diminuzione d'imposte. — La libertà commerciale. — Le vie di comunicazione. — Importanza delle strade ferrate anche per gli interessi fondiari e agricoli. — Una legislazione rurale. — I probi-viri. — Gli avvocati dei poveri ed i giudizj collegiali. — Una legge che faciliti lo svincolo dei livelli e l'abolizione delle decime e dei feudi. — Un'amministrazione giusta, energica e liberale. — L'opinione pubblica e le classi agiate di Lombardia.

Abbiamo esaminato in qual modo le relazioni delle classi agricole e quelle della proprietà fondiaria, nel campo lasciato aperto alla libera concorrenza, andarono assestandosi sotto l'azione spontanea delle circostanze territoriali e del carattere della nazione. Nell'ordine dei fatti da noi descritti, come sempre avviene nelle cose sociali, si palesa l'influenza di quelle leggi della Provvidenza, le quali, nella lunga storia dell'umanità, anche quando questa non aveva la consapevolezza di progredire, presiedettero all'incivilimento, coordinando in un complesso armonico e spingendo verso un fine comune tutte le forze individuali incomposte ed irrequiete. Ciascun uomo, infatto, tende a soddisfare ai bisogni immediati, si rivolge in una ristretta sfera d'efficienza, ma intanto, anche senza volerlo, contribuisce una pietra all'edificio sociale, e questo un dato giorno si trova bell'e compiuto senza che alcuno abbia prima avvertito i processi della lunga formazione.

Col riconoscere tale andamento che la società umana seguì nel suo sviluppo, quali conseguenze saremo indotti a trarne pel nostro assunto? Dovremo desiderare che si ponga un freno all'azione delle cause che hanno diretto finora i nostri destini e che se ne modifichino i risulta-

menti a norma di idee preconcette, oppure che si lascino agire le cause stesse liberamente e senza influenzarle?

Il partito che suol chiamarsi retrogrado vorrebbe che si verificasse il primo caso. Avvertiamo che, parlandosi di partiti, prendiamo la denominazione nel senso delle scienze economiche e non in quello della politica, alla quale è estraneo questo libro, almeno direttamente. Ora, pei retrogradi, permettere il libero sviluppo delle suaccennate cause le quali contengono bensì molto bene, ma non chiudono l' adito al male, equivale ad abbandonare il mondo alla perdizione. Non è lecito transigere col principio del male, dicono essi; bisogna combatterlo nelle sue cause e nelle sue occasioni, anche quando queste ci recano in pari tempo grandi beneficj. Per essi, a cagion d' esempio, le strade ferrate sono da condannarsi, perchè insieme ai grandi vantaggi economici e morali che ci offrono, permettono che le idee perniciose s' introducano e si spandono più facilmente. — Ma il torturare lo sviluppo sociale per isradicarne tutti gli elementi di possibile danno priverebbe la natura umana di ciò che in essa vi ha di buono e di grande. Fortunatamente che i retrogradi sono utopisti. — *Chassez le naturel par la porte, il reviendra par la fenètre.*

Un altro partito, partendo da un estremo opposto, giunge presso a poco alle stesse conseguenze; esso è formato della maggior parte delle scuole socialistiche. Per queste la società progredisce o male o troppo lentamente: bisogna forzarle la mano. La libera concorrenza non impedisce al mondo di diventare il monopolio di pochi. L'umanità non basta a sè stessa per raggiungere il suo pieno sviluppo, perchè l'egoismo l'avvolge nei suoi ceppi. È necessario pertanto d'imporle un sistema di leggi proprie a fondare nuovi rapporti, pei quali a tutti sia accordata non solo la possibilità, ma la certezza di raggiungere il benessere e l'eguaglianza materiale. — Queste leggi, uscite dalla mente di qualche cervello fantastico, dovrebbero per tanto rimodellare quel magnifico organismo sociale i cui ordini ed elementi complicatissimi, dopo secoli di studj, incominciano ora soltanto a rivelare alla scienza le loro latenti armonie degne di una Sapienza Infinita, la quale ha saputo conci-

liare il libero arbitrio dell' individuo col progresso fatale della specie, aprendo così all' umanità sempre più splendidi destini. = Nel voler distruggere un male, i sistemi socialistici creerebbero cento mali maggiori; per cogliere il frutto, essi taglierebbero la pianta. Per altro, anzichè farli segno di disprezzo, oppure di quell' odio che suol essere inspirato dalla paura, procuriamo di trarne profitto. Essi hanno esagerato, non hanno saputo crear niente di bene, ma hanno messo in piena luce i mali. = Come l'alchimia in altri tempi fu di grande giovamento alla chimica lo sia pure nell' epoca attuale il socialismo all' economia sociale, scienza che ancora oggidì non è uscita dall' infanzia.

Il partito conservativo invece non vuol decampare dallo *statu quo*. Dacchè ammettete, dice esso, che il mondo progredisca da sè in modo più o meno lento, ma sicuro, lasciatelo fare, e non datevi la briga di cambiare se non ciò che assolutamente è impossibile conservare. Non farete passi giganteschi, ma non indietreggerete e schiverete le violenti scosse. — Ma le violenti scosse non furono invece mai schivate dai conservatori. La natura umana contien qualche cosa di vulcanico; per deporre uno strato di lava ha bisogno di una eruzione. Giunto il suo momento, non basta cambiare ciò che è rancido, ma bisogna affrettarsi ad aprire il varco al nuovo per impedire lo scoppio.

Ci resta a parlare del partito riformista. Esso piglia il mondo come è, e non pretende raffazzonarlo interamente secondo un dato sistema, ma lascia il più vasto campo possibile alla libertà individuale. Suo scopo è di allontanare le cause che inceppano quest' ultima, influendo su di essa in via indiretta con tutti quei mezzi che sono riconosciuti per assolutamente buoni. Se la sua parte si contenesse in questi limiti, essa sarebbe molto facile: ma è invece assai più ardua, poichè consiste essenzialmente nel prendere l' iniziativa degli opportuni cambiamenti. — Il libero sviluppo della libertà individuale gli serve come di specchio entro cui si riflettono le esigenze della società, e perciò è un requisito indispensabile per riconoscere l'opportunità di una forma. Quando è arrivato il momento nel quale può

essere utile un' alterazione dei rapporti esistenti, lo si riconosce in mille modi. Allora sta al riformista di trovare la via per cui questa esigenza sia soddisfatta più efficacemente e coi dovuti riguardi alle tradizioni secolari ed alle probabilità del futuro.

Questo partito ha riportato immensi trionfi ai giorni nostri nei paesi più civilizzati del mondo. Esso non ha a sua disposizione un vocabolario di magnifiche parole, ma invece molti fatti, e perciò noi confessiamo di averlo sempre preferito per intima convinzione. Egli è dal suo punto di vista che procureremo di discutere le questioni che ci si presenteranno in quest' ultima parte. — Togliere gli incagli allo sviluppo del benessere di tutti e di ciascuno, influire in maniera efficace sui buoni elementi, lasciando una sfera d' azione alla libertà individuale. = In quanto alle speciali riforme, le abbiamo in parte accennate a misura che passammo in esame le relazioni a cui esse sono applicabili; per cui qui ci occuperemo principalmente di quelle più generali. Noi non abbiamo la pretensione di trattare di tutti i miglioramenti possibili alle condizioni della proprietà fondiaria e delle popolazioni agricole. Nello stesso modo che nel corso di questo libro non abbiamo voluto descrivere minutamente nella loro varietà tutti i rapporti agricoli, ma abbiamo procurato di cercarne e farne conoscere la genesi, i caratteri speciali, e di indicare le località in cui si trovano più frequenti; così pure in quest' ultima parte non proporremo rimedi parziali, ma accenneremo a quelli che sembrano più atti a combattere i mali alla radice. Ebbe ben ragione il conte Sanseverino quando, nel farci l' onore di pubblicare negli *Annali di Statistica* un estratto del nostro lavoro ancora inedito, così si espresse: « col volere asciugare ogni lagrima, attutire ogni dolore, senza ben riconoscerne i moventi, si correrebbe rischio di dar origine a mali maggiori, come quei frati che, distribuendo minestra a quanti si presentavano alla porta del convento, facevano aumentare la mendicità ».

Le condizioni dei nostri coltivatori sono profondamente connesse con quelle dell' agricoltura, cosicchè molte volte la questione di migliorar le prime si risolve in una questione tecnica d' agronomia. Prendiamo un esempio. È un

fatto osservato da molti e ripetuto anche da noi, che il ceto dei contadini della maggior parte della Lombardia non si nutre a sufficienza con cibo animale. Ma a che dovremmo diffonderci in declamazioni contro questo inconveniente! Neppure se si trovasse il modo di triplicare la retribuzione giornaliera dei contadini si recherebbe loro giovamento in questo riguardo, perchè la causa del male consiste soprattutto nella scarsezza del bestiame. Colla stessa quantità di bestiame di prima, la ricerca delle carni per parte dei contadini, nell' ipotesi che potessero diventare tre volte più agiati, si accrescerebbe del triplo, e, colla ricerca, il prezzo nella stessa proporzione, non essendovi la probabilità che se ne importasse dall'estero molto più di quello che avviene attualmente. Pertanto quella classe, diventando più agiata, sarebbe condannata alle pene di Tantalo. = Se invece di declamare ci fosse concesso di persuadere il paese della necessità di aumentare il bestiame, e per conseguenza le praterie, e ciò senza diminuire la produzione di cereali, sarebbe resa allora possibile una migliore alimentazione dei contadini. Nè la filantropia, nè l' igiene, nè l' economia sociale possono risolvere il problema senza il soccorso dell' agronomia.

Egli è perciò che noi, animati della più calda affezione per il ceto di contadini, quantunque convinti che la loro sorte può e deve essere migliore, ci asteniamo da qualsiasi declamazione. Se fossimo riusciti ad esporre un quadro esatto della condizione attuale dei coltivatori e a chiamare su di essa l'attenzione degli uomini colti e dabbene; se a ciò potessimo aggiungere l' indicazione di alcuni dei mezzi, non già teoricamente migliori, ma praticamente più opportuni e più efficaci per giovare a quella classe numerosa e interessante, crederemmo di avere ben meritato di essa. Non ci è lecito di sperar tanto; ma se non siamo riusciti a conseguire lo scopo, ciò dipende da mancanza d' ingegno in noi, non mancanza di cuore.

Ogni specie di relazioni sociali è influenza sotto molti aspetti dello Stato e dell' opinione pubblica. Cominciamo ad esaminare questi due fattori. Quale dovrà essere l' influenza dello Stato sui rapporti economici? Noi ci siamo

già espressi su questo proposito accettando le dottrine dei riformisti. Non opporsi a ciò che vi ha di bene, usare tutti i mezzi indiretti per promovere gli interessi morali e materiali, sorvegliare le forme sotto cui si attuano le transazioni private senza intromettersi in esse, stendere una mano soccorrevole a quelle imprese di pubblico interesse per le quali non basterebbero le forze private, preparare a tempo le vie alle innovazioni, ed iniziarle nella proporzione del naturale sviluppo della nazione.

Alcuni pubblicisti, troppo influenzati da alcuni fatti presenti, vorrebbero concedere alla sola razza anglo-sassone il privilegio del *self-government*, e negarlo alla razza latina, prendendo per norma la Francia, che sembra costretta a ricadere a brevi periodi sotto una forte e severa tutela. Non possiamo essere di questo avviso, e, per non estenderci in questo delicato argomento, ci limiteremo ad accennare modestamente alla costituzione comunale che da un secolo funziona mirabilmente nel nostro paese.

Da qualche tempo gli interessi agricoli e le classi che vi prendono parte attiva hanno destata l'attenzione degli studiosi e dei governi. Quando riuscì a Quesnay di fondare il suo sistema fisiocratico sulle ruine del sistema mercantile, emerse l'importanza delle quistioni di cui ora ci occupiamo. Ma non erano atte a conferire loro il vero posto, nell'ordine complessivo di tutti gli altri interessi economici, quelle dottrine troppo esclusive. Soltanto Adamo Smith cominciò a collocarvele, ed il suo più illustre discepolo, Ricardo,' colla sua celebre teoria sulla rendita, in cui contraddice al maestro, seppe suscitare una vastissima polemica intorno agli interessi fondiari ed agricoli. La dottrina di Ricardo, combattuta immediatamente in Inghilterra da Jones e da Malthus, in Francia da Say ed in Germania più tardi da Rodbertus, da Kirchman e da Arnd, divenne il centro a cui vennero a metter capo una quantità di studi atti a rischiarare sotto ogni aspetto il vero posto che, nella società e nello Stato, compete alla proprietà fondiaria, all'agricoltura ed alle popolazioni agricole.

I governi più illuminati approfittarono della scienza degli economisti. Il popolo delle campagne venne istruito; la

proprietà si aggravò meno che fu possibile prendendosi a norma pel complesso delle imposte fondiarie il 15 o il 18 per % della rendita, e si sciolse dagli incagli che rallentavano la libera circolazione dei valori; l' investimento dei capitali nell' industria agricola venne facilitato con provvedimenti legislativi: il lavoro e la diligenza dei produttori stimolati con premi ed onorificenze. Allora le applicazioni delle scoperte delle scienze naturali all'agricoltura che i dotti avevano meditato, poterono ampiamente estendersi sopra un terreno così ben disposto ed ivi conseguire magnifici frutti.

La Lombardia in questo movimento dell' epoca fu sorpassata, sotto molti aspetti, da paesi che un mezzo secolo fa, appena avrebbero potuto pretendere ad un posto secondario in Europa. Affinchè cessi tale vergogna, non domandiamo molte cose allo Stato. Fra queste poi, alcune direttamente hanno relazione soltanto colle popolazioni agricole, altre soltanto colla proprietà fondiaria; ma tutte riguardano, per lo meno in via indiretta, il complesso dei rapporti di cui ci occupiamo. Qualche lettore potrebbe accusarci di desiderii utopistici nel vederci formulare proposizioni che, nei momenti attuali, sembrerebbero fuori di luogo. Ma noi non abbiamo descritto soltanto le condizioni momentanee, bensì quelle fondate sopra elementi civili e sociali del paese duraturi, ed ora ci volgiamo allo Stato come a quel principio che sta al dissopra delle condizioni eccezionali dei tempi.

Ciò premesso, ci corre l' obbligo, di manifestare un voto che in ogni ora del giorno si sente ripetere da tutte le classi: *Non si aumentino le contribuzioni fondiarie*, *e, più presto che sia possibile, si tolgano le addizionali degli ultimi anni*, *e sia annullata la legge sui trasporti di proprietà.* Al che aggiungeremo un' altro desiderio. *L'imposta addizionale del dominio*, *nata umilmente in questi ultimi tempi difficili, ma che lascia temere d' ingrandire sempre più*, *venga posta sotto la tutela ed il controllo delle rappresentanze del paese.* Il 36 0/0 della rendita, o più ancora, a cui corrispondono le imposte fondiarie, fra comunali ed erariali, è la proporzione di gran lungo più gravosa d'Europa. Finchè però le attuali circostanze, dipendenti in gran

parte, lo riconosciamo, dalla difficoltà della politica generale, non cessano, è inutile sperare che la fiducia e la prosperità ritornino.

Fra le grandi questioni che si agitano ai nostri tempi, la Lombardia sarebbe molto interessata in quella delle tariffe doganali. Anche coloro che non fossero teoricamente favorevoli al libero cambio dovrebbero ammettere che, in pratica, il paese nostro almeno non può che guadagnare dalla massima possibile libertà commerciale. Produttore di valori immensi avidamente chiesti dall'estero, e consumatore di altri che non gli conviene e non gli converrà mai di produrre, sarebbe fortunato se potesse esportare quelli con maggiori facilitazioni, ed ottenere questi a più basso prezzo; ed allora ne risenterebbe la benefica influenza anche l'agricoltura, che fornisce la materia prima alla nostra principale industria manifatturiera, e gli agricoltori che potrebbero procurarsi i comodi della vita a miglior mercato.

A promuovere la prosperità dell'agricoltura ed il benessere delle classi che la esercitano, contribuiscono in grado sommo i facili mezzi di comunicazione, le strade ordinarie, le vie di navigazione e le strade ferrate. In quanto alle prime, abbiamo veduto che parecchie lacune esistono nelle montagne le quali non si possono togliere se non coll'aiuto dell'Erario; solo per mezzo delle strade alcuni remoti distretti entrerebbero nel movimento economico del paese.

Delle vie di navigazione che si potrebbero completare, si è discorso nella Parte Seconda. Esse hanno un'importanza somma per il trasporto delle merci che in molto volume contengono piccoli valori, come la legna, lo strame, le materie murali, e perciò non possono sempre essere surrogate dalle strade ordinarie. Si sono indicati i progetti che da alcuni uomini benemeriti furono già formulati su questo argomento. In tempi migliori la mano dello Stato sarebbe richiesta per realizzarli, almeno in parte.

Le strade ferrate poi, appagano anch'esse varii bisogni a cui invano colle strade ordinarie o coi canali si tenterebbe di soddisfare. Far sparire le distanze e recare in continuo contatto coi grandi centri dell'intelligenza e dei

capitali i Distretti più lontani, equivale a rivolgere su questi i due elementi essenziali d'ogni progresso agrario. Le stesse cause che producono la miglior coltivazione dei poderi posti in vicinanza della città ed il più alto valore di quelle terre, si diffonderebbero a promuovere la prosperità anche dei più lontani territorj. Abbiamo avuto occasione di dire che le nostre classi colte ed agiate si distinguono da quelle di altri paesi europei per abitudini eminentemente urbane. Da noi la campagna significa o villeggiatura, o solitudine ed isolamento. E siccome non sarebbe lecito sperare che si possano alterare radicalmente le abitudini nazionali in breve tempo, non possiamo far altro voto che quello di vedere sparire le distanze, acciocchè molti cittadini ricchi ed illuminati possano più facilmente essere indotti a frequentare spesso i loro poderi, senza esser costretti a fare perciò interamente il sacrifizio delle loro abitudini. Sarebbe impossibile che certi territorj mal coltivati del basso Bresciano e del Mantovano, dove si trae pochissimo profitto dall'abbondanza delle acque, dove ogni razionale avvicendamento o applicazione di capitali sono cose sconosciute, rimanessero ancora a lungo in quello stato deplorabile, dal giorno in cui una strada ferrata li ponesse a due ore di distanza da Milano. Egli è perciò che, nel proporre nuove strade ferrate per la Lombardia, non devonsi perdere di vista anche gli interessi fondiari ed agricoli, sebbene l'importanza di questi non possa essere espressa facilmente dai prospetti statistici che si pubblicano nelle occasioni in cui fervono le polemiche allo scopo di rendere l'opinione pubblica più favorevole all'una che all'altra linea. Se è vero che la ferrovia Lombardo-Veneta debba procedere irrevocabilmente per Monza, Bergamo, Coccaglio, non vi sarebbe miglior mezzo di utilizzare il tronco di Treviglio che prolungandolo nella direzione del Cremasco, del Cremonese e del Mantovano, o del basso Bresciano. Parecchie borgate e città, già importanti per industria e commercio, non meno che vasti territorj suscettibili di un magnifico progresso agrario, verrebbero così chiamati a nuova vita.

Quantunque le strade ferrate non possano essere di molto

giovamento pel trasporto di materie agrarie, la maggior parte delle quali contiene piccolo valore in molto volume, pure vi sono alcune di quelle materie al cui smercio molto gioverebbero. Fra queste citeremo, p. e., il nostro squisitissimo burro che in tanta copia si produce. Già fin d'ora esso si spedisce nell'inverno per la posta a Firenze, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo perfino, dove s'imbandisce come un manicaretto sulle mense dei ricchi. Il celere trasporto per mezzo delle strade ferrate ne renderebbe più comune e meno costoso l'uso all'estero, e assegnerebbe senza dubbio a quel nostro ricco prodotto una grandissima importanza fra le merci di esportazione. Pertanto anche per mezzo delle strade ferrate lo Stato potrebbe promuovere gli interessi rurali.

Fra i miglioramenti che lo Stato poi potrebbe introdurre dobbiamo accennare anche a quello di una legislazione rurale adattata agli speciali bisogni della Lombardia. Le norme del codice civile, valido per una vastissima monarchia, non bastano a prevedere le contestazioni che ponno nascere da un infinito numero di relazioni d'interesse di cui il legislatore non poteva tener conto. Nello stesso modo che gli interessi mercantili, a cui non bastavano le disposizioni del diritto comune, furono assoggettati ad una particolare legislazione, perchè non si potrebbe applicare lo stesso principio ai rapporti che nascono dal possesso e dalla coltivazione? Da noi il bisogno è sentito, e pei primi vi provvede, ma solo in parte, il processo sommariissimo in via possessoria. Conosciamo benissimo la difficoltà di questa impresa; essa dovrebbe abbracciare una parte civile, ed in pari tempo una parte penale, perchè i soli furti campestri dovrebbero essere soggetti a molti speciali provvedimenti più facili ad immaginarsi che a rendersi efficaci e salutari. — Intanto che si meditasse e si discutesse la cosa, è fuori di dubbio che per le contestazioni d'indole civile molto gioverebbe l'istituzione dei probi-viri; essa sottrarrebbe alla lunghezza, alle spese ed all'inflessibilità della procedura ordinaria molte contestazioni. Così pure siamo persuasi che gli avvocati dei poveri, stipendiati dall'Erario, riescirebbero di vantaggio ad una parte considerevole delle classi agricole, i cui

interessi posti ora sotto il patrocinio gratuito degli avvocati, difficilmente si possono presumere, da tutti e sempre, sostenuti col massimo zelo.

Le Preture foresi dovrebbero pure essere collegiali. Malgrado il diritto di appellazione, coloro che trovansi interessati in cause di grande importanza hanno ragionevole motivo di temere che l'unico giudice in prima istanza professi opinioni legali differenti da quelle generalmente accettate, o non abbia avuto tempo di studiare la vertenza per la moltitudine delle occupazioni, o si possa più facilmente ingannare che un collegio di giudici.

Parimente ci fa meraviglia che la nostra legislazione non abbia alcun provvedimento per isvincolare facilmente le proprietà dai legami nati dai contratti di livello, scorso un certo tempo dacchè essi furono conchiusi. Abbiamo riconosciuto altrove che il sistema dei livelli può essere conforme in moltissimi casi agli interessi dei privati ed a quelli della società; ma tale convenienza non si può estendere a tempo indefinito. Estintesi da lungo tempo le famiglie dei contraenti, si perdono perfino le ultime traccie delle cause che diedero origine a quei contratti, ed allora la stessa pubblica e privata convenienza che li produsse dovrebbe offrire i mezzi di sciogliere equamente quei vincoli, dando facoltà all'utilista di capitalizzare la rendita e le competenze del direttario, come accorda di fare, p. e., il Codice Albertino. Così pure ripetiamo quello che già si è detto sulla necessità di abolire i rapporti feudali e le decime tuttora esistenti, provvedendo perchè si faccia luogo ad equi indennizzi.

A questi mezzi, di cui sembraci potrebbe far uso chi regge il paese per promuovere gl'interessi generali e quelli speciali delle classi agricole, aggiungeremo anche che il movimento spedito e ben inteso dei pubblici affari e una amministrazione energica e liberale inspirerebbe quella confidenza che è tanto necessaria a' pubblici e privati interessi e ne sentirebbero un'influenza favorevole tutte le private transazioni.

Ma se allo Stato incumbe di disporre le condizioni generali del paese in modo che i germi di ogni prosperità

economica trovino campo di svilupparsi, è necessario del pari che nelle popolazioni nascano e si conservino quei requisiti morali senza i quali sono inpossibili le grandi cose, cioè molta buona volontà, energia, attività e benevolenza in tutti i ceti della società; e sovra tutti sono chiamati a darne l'esempio i più agiati.

I proprietari ricchi possono essere distinti in due classi, cioè in quella che percepisce una rendita da' suoi possessi senza ingerirsi nell' amministrazione di essi; ed in quella che attende ad amministrarli. La seconda classe è certamente la più benemerita della società; nel mentre che procura di ottenere il proprio utile, le si offrono continue occasioni di esercitare una benefica influenza, purchè sappia ben apprezzare l' importanza della propria posizione.

*O fortunatos nimium, sua si bona norint*
*Agricolas!*

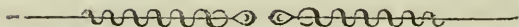
Sarebbe da desiderarsi che la vita campestre entrasse maggiormente nelle abitudini dei nostri ricchi, e che sapessero circondarla di maggiori attrattive. Non parliamo già della vita campestre nel senso delle egloghe, ma in quella che è compatibile coi nostri costumi. La smania delle famiglie agiate del contado di stabilirsi nelle città, o, per meglio dire, nella capitale, e di trattenervisi anche durante la stagione estiva, è una vera calamità. Peraltro, anche a coloro che preferiscono di starsene nelle città e di lasciare ad altri l'amministrazione de' loro beni rurali, non mancherebbero occasioni di giovare in qualche modo agli interessi agrari del paese, purchè fossero disposti a far parte di utili associazioni. In una società costituita come la nostra, è bene che siano distribuite le occupazioni. Che ogni ricco segua pure le proprie inclinazioni e dia sfogo ai suoi gusti di lusso e di passatempi, da cui almeno riceveranno movimento vari rami d' industria. Ma è egli necessario che tutte le ore del giorno, che fin l' ultimo centesimo delle rendite siano prodigati nel modo più futile? Più condannabili ancora sono altri ricchi, per i quali anche i passatempi di lusso sono un modo di vivere troppo

elevato, e che dividono il giorno fra il tavolo da giuoco, la crapula e l'ozio.

Quando si pensa che costoro avrebbero tempo e mezzi per viaggiare, e che, se lo facessero, riporterebbero in patria se non utili cognizioni, la buona volontà di essere utili a qualche cosa; quando non fosse per inclinazione, almeno onde mostrarsi imitatori di ciò che si fa in altri paesi, dove uno scioperato non ha diritto di essere tenuto in alcuna considerazione! Fortunatamente che il numero di essi diminuisce giornalmente, e che l'opinione pubblica, una volta indulgente, è divenuta molto più severa a loro riguardo. Essi sono nel nostro paese gli ultimi rappresentanti delle tradizioni spagnuole.

E veramente, l'antica aristocrazia italiana non isdegnava le occupazioni economiche. Lo spagnuolo invece, nella lotta nazionale contro i Mori trafficanti e industrianti, aveva preso ad odiare anche le buone qualità del suo nemico. L'alta società lombarda, nel progresso civile del secolo scorso, diede uomini illustri, ma in massa meritò da Parini la più tremenda e veritiera satira che onori una letteratura. In seguito a quell'epoca essa si scosse alquanto, e sempre più si mostrò disposta di rendersi degna della propria posizione sociale. Per altro le mancavano le occasioni di esercizio; perchè era tenuta lontana per sistema dai pubblici affari. Tutte le circostanze, è vero, concorrevano per ispingerla nelle imprese private, per indurla a promuovere gl'interessi economici del paese, nel quale esercizio si sarebbe addestrata ai grandi affari, alle vedute pratiche, e sarebbe ingrandita nell'opinione de' suoi concittadini. Ma essa non conobbe abbastanza che questa via le restava aperta.

Ora sembra aprirsi una nuova epoca, e, se i sintomi non c'ingannano, ci sembra che l'esperienza del passato e l'esempio del mondo incivilito esercitino una salutare influenza su tutti coloro che hanno ricchezze e intelligenza. Dio voglia che tali sintomi non siano illusorj, e che sotto gli auspici e dietro l'esempio delle classi colte ed agiate, si accresca e si consolidi l'attività, lo spirito d'associazione, e tutte quelle buone disposizioni nei diversi ceti della società che potrebbero permettere al nostro paese di avviarsi

celeramente sulla strada di ogni progresso economico e morale. Non si può dire che cosa ci riservi l'avvenire. Al presente egli è certo che non vi ha alcun altro mezzo efficace di dar prova di patriottismo.

## CAPITOLO SECONDO.

### LE PRODUZIONI AGRARIE DI LOMBARDIA NELLA LORO RELAZIONE COLLA RICCHEZZA DEL PAESE E COL BENESSERE DEI COLTIVATORI

La produzione e i produttori. — Il combustibile e l'industria manifatturiera. — La legna. — Le torbiere. — I foraggi. — La questione dei foraggi dal punto di vista dell'agricoltura, della pastorizia e dell'alimentaziono migliore che il più copioso bestiame potrebbe procurare alle classi che lavorano. — I bozzoli. — Influenza dell'allevamento dei bachi sugli alloggi dei contadini e sulla loro agiatezza. — Immensi valori nelle sete. — Voti perchè l'industria della seta raggiunga la massima floridezza e si appoggi su basi più solide. — Il monte-sete. — Il vino. — Desiderabili progressi dell'enologia. — Il lino. — Influenza di questo prodotto sull'economia domestica dei contadini. — Il riso. — La questione igienica delle risaje. — Come si potrebbe diminuire i danni delle risaie sulla salute umana. — I cereali. — Il grano turco e i forni essicatori. — L'orticoltura. — La piscicoltura.

Ogni possibile miglioramento nelle condizioni della possidenza e dei coltivatori, implica per necessità l'idea che si cavi dal suolo una copia maggiore di prodotti di prima. — Se i rimedi proposti per giovare alle classi che lavorano facessero diminuire la produzione, quei rimedi stessi ben presto si verificherebbero illusorj. Per altro, l'aumento della ricchezza, se è il requisito cardinale di ogni riforma nei rapporti agrari, non è il requisito unico. L'economia sociale, appunto perchè porta questo nome, secondo le tradizioni della scuola italiana, deve tener conto di altri elementi; essa deve procurare che l'aumento di produzione si rifletta nell'ordine della distribuzione, e che la crescente ricchezza del complesso della nazione proceda di pari passo col crescente benessere dei singoli individui che compongono la nazione.

Egli è perciò che noi crediamo intimamente inseparabili queste tre questioni: progresso dell'agricoltura, prosperità della possidenza fondiaria e benessere dei coltivatori — ed abbiamo voluto abbracciarle in questo libro in una comune unità di concetto. Noi prenderemo ora in esame speciale ciascuno dei tre fattori dal concorso dei quali dipende il massimo possibile sviluppo della produzione: cioè l'intelligenza, il lavoro e i capitali; ma in pari tempo non dimenticheremo un solo istante la sorte dei coltivatori.

Nel proporci come punto di partenza il fenomeno della produzione agraria ed i mezzi più efficaci per accrescerla, è necessario prima di tutto che ci formiamo un concetto esatto del vario grado d' importanza dei principali elementi della produzione stessa, onde si possa a ciascuno di essi assegnare il vero posto che gli compete nel sistema complessivo degli interessi del paese, secondo la norma dei bisogni del presente e delle probabilità dell'avvenire. Questi elementi principali di ricchezza sono: il combustibile, i foraggi, o, per meglio dire i prodotti che per mezzo di essi si ottengono, i bozzoli, il vino, il riso, il lino, il grano turco, il frumento.

La Lombardia è chiamata a riprendere in Europa una posizione industriale importante. La popolazione fitta ed intelligente, l' abbondante produzione indigena di alcune materie prime preziose, come pure il cambiamento che sta operandosi nella direzione delle grandi vie commerciali del mondo coll'accostarsi che fanno sempre più all' Italia, in modo che questa potrebbe in un prossimo avvenire diventare l'anello di passaggio e la mediatrice di uno scambio colossale fra le dovizie d' Europa e quelle d' Asia; tutto ciò merita serie considerazioni. Che parte prenderemo poi in questo grandioso movimento, di cui, secondo ogni probabilità, comincerà già la presente generazione ad essere spettatrice? Riceveremo noi le ricchezze d'Oriente di prima mano per trasmetterle tutte quali le abbiamo ricevute alle altre nazioni europee? Ci accontenteremo di spedire oltre il mare i frutti del lavoro di queste ultime senza aggiungervi quelli che il nostro lavoro potrebbe ottenere nel nostro paese? Se noi non facessimo di più, ci mostreremmo senza dubbio indegni di essere favoriti da tante propizie circostanze. — Ora uno degli elementi principali dell' industria manifatturiera, il combustibile, che una volta tanto abbondava, per nostra colpa andò sempre più scarseggiando. Manca affatto il carbon fossile; giacciono trascurate molte vaste torbiere, e spazj immensi delle nostre montagne furono spogliati delle loro selve. Per buona sorte la scarsezza del combustibile, per ciò che riguarda le torbe e la legna da fuoco, fino ad un certo punto è un male rimediabile.

Nella Parte Terza del nostro lavoro, parlando della regione montuosa, abbiamo indicato la gravezza del danno proveniente dal miserando stato delle alpine foreste. Oltre alla privazione in cui resta il paese di uno dei requisiti cardinali di quasi tutte le industrie, ne deriva un lucro cessante per molti territorj naturalmente poveri, e un danno sensibile anche per l'agricoltura del piano, perciocchè le più fatali conseguenze sullo stato meteorologico si attribuiscono con fondamento a quella distruzione di boschi nelle montagne. Il ristabilirli adunque deve essere considerato come un'imperiosa necessità, come il rimedio di un male che si aggrava su tutte le condizioni agricole e industriali della Lombardia. — Ci siamo molto estesi su questo argomento a suo luogo, e qui non sarà d'uopo che ripetiamo quanto già si è detto. Il taglio improvvido dei boschi non ha soltanto privato di legna i pendii delle montagne, ma ha sottratto a questi in gran parte per fino la suscettibilità di riproduzione. Per riparare a tale immenso inconveniente devesi ricorrere a mezzi non meno vasti che radicali; e, per attuare questi, è mestieri prendere le mosse dai più profondi elementi della vita civile e sociale dei popoli montanari. Sciogliendo la quistione delle proprietà comunali nel modo più opportuno, si porrà la base della riforma; i savi principii della razionale selvicoltura, per mezzo di un'apposita istruzione, ne potranno allora affrettare i beneficii; e così, sotto la garanzia dell'interesse privato e sotto l'impulso dei lumi della scienza, si conserverà, si accrescerà questo primario ramo di ricchezza, ed i costumi delle popolazioni, modificandosi spontaneamente, impediranno che si rinnovino gli errori del passato. Qualunque mezzo pertanto atto a conseguire codesto risultamento dovrebbe essere molto incoraggiato sia dallo Stato che dalla pubblica opinione.

Qui aggiungeremo che i favorevoli effetti sulle condizioni meteorologiche dipendenti dal ristabilimento dei boschi si farebbero invano aspettare, se le provvidenze si limitassero alla sola Lombardia. La nostra pianura sente l'influenza anche delle Alpi Piemontesi e Venete, come pure degli Appennini; e pertanto tale questione, come moltissime altre, implica

una solidarietà d'interessi fra tutte le provincie italiane che si trovano comprese nella valle del Po.

In quanto alle torbiere, la sorgente più abbondante di combustibile, presso di noi, dopo i boschi, ci reca maraviglia che non siano anch'esse assoggettate alla provvida legge di espropriazione che è in vigore per il carbon fossile e la lignite. Abbiamo sott'occhio il caso di vaste torbiere appartenenti ad una mensa vescovile, che rimasero infruttifere ad onta dei tentativi stati fatti da un uomo industrioso per indurre il prelato all'alternativa di lasciarle a lui escavare dietro un compenso da stabilirsi in modo equo, o di farle escavare per conto della mensa, acciocchè ne venisse offerto in vendita il combustibile. Il vescovo costantemente vi si rifiutò, adducendo ragioni che dimostravano essere la sua scienza economica molto al disotto della sua dottrina teologica incontestabile, e dell'ottimo suo cuore. Una legge come quella che è in vigore per le miniere di carbon fossile impedirebbe che una fonte sì importante di ricchezza del paese rimanesse sterile per viste di malinteso interesse privato.

Del resto, molte torbiere non sono utilizzate per ignoranza o per inerzia delle popolazioni. Ebbimo occasione di verificare che nelle vicinanze di una località in cui si fabbricano tegole in grandissima copia, esiste una vasta torbiera di cui non si trae profitto, ad onta dell'alto prezzo a cui è salita la legna, perchè non si conosce l'uso di quell'altro combustibile.

L'importanza dei foraggi si presenta sotto molti aspetti. Quando l'agricoltura era ancora nell'infanzia, si teneva conto del bestiame solo per le forze meccaniche che esso presta all'uomo, e non per le sostanze concimatrici nè per gli altri prodotti che esso aggiunge alla rendita del suolo. Questi ultimi erano abbandonati interamente alla pastorizia, la quale si esercitava lungi dalle terre coltivate. Non potendo così il fondo essere concimato abbastanza per dar luogo ad un alternazione mai interrotta di generi, si lasciava in riposo la terra tanto tempo quanto era necessario perchè uno spontaneo concorso di circostanze naturali le restituisse le forze vegetative sottratte. Questo sistema, così detto dei maggesi,

non s'incontra più in Lombardia se non eccezionalmente; ma alcuni paesi d'Europa non l'hanno ancora abbandonato come la Russia, la Turchia, le provincie orientali dell'Impero d'Austria, la penisola iberica e, ciò che è quasi incredibile, non pochi dipartimenti della Francia. — I progressi della scienza suggerirono una felice combinazione fra la pastorizia e l'agricoltura, in modo che il riposo della terra, invece di essere infruttifero, permettesse di alimentare una considerevole copia di utili animali. Il bestiame, oltre al prestarsi come forza meccanica, cogli abbondanti concimi procura i mezzi di moltiplicare artificialmente la forza vegetativa del suolo coltivato, e dà inoltre il prezioso prodotto delle sue carni che costituiscono la più ricercata sostanza alimentare, per tacere dei latticinj delle vacche e delle lane delle pecore. Insomma, il bestiame, quasi escluso una volta dai terreni coltivati, divenne il perno intorno a cui si aggirano le rotazioni e ogni buon sistema agricola. Il problema da risolvere consiste nel determinare quali delle differenti specie di bestiame si dovranno scegliere in ciascun fondo, a quale dei diversi usi a cui esse sono atte si dovrà accordare la preferenza, e quanta parte del fondo sarà destinata a dar foraggio pel bestiame, quanta a dare gli altri prodotti.

Questo problema è sciolto diversamente nelle varie parti di Lombardia. — Nella regione montuosa soltanto, la questione del bestiame deve essere considerata indipendentemente dall'agricoltura. Ivi si allevano animali bovini che producono latticinj mediocri ed altri che in tenera età si vendono come materia commestibile o si offrono agli agricoltori della pianura; al bestiame bovino si devono aggiungere le pecore, da cui si ottengono lane d'inferiore qualità, e le capre. Per quali ragioni dalle pecore non si possano aspettare in Lombardia molti vantaggi, e dalle capre non derivi quasi ovunque che danno, l'abbiamo spiegato a suo luogo; qui parleremo piuttosto degli animali bovini. — Il pregio dei latticinj dipende essenzialmente dai pascoli; il latte della stessa vacca potrebbe dare il formaggio di *grana*, quello di Gruyère o quello di Chester, secondochè si alimentasse l'animale coi pascoli del Lodigiano o coi pascoli di

quei territorj di Svizzera e d'Inghilterra. Pertanto non è nel miglioramento dei latticinj che può essere riposta principalmente la speranza della pastorizia delle nostre montagne. Invece di produrre latticinj mediocri, utilizzino esse i foraggi magri ma aromatici nell'allevare animali che siano suscettibili di produrre la massima possibile copia di latte, e si lasci la cura ai pingui prati della bassa Lombardia di attuare tale suscettibilità, ed ai *casari* di conseguire il massimo valore possibile da quel latte, trasformandolo in tanto burro, formaggio di *grana*, e *stracchino* di Gorgonzola. — Abbiamo detto nella Terza Parte, per quali motivi la nostra bassa pianura caseifera prescelga il bestiame svizzero, e in che consiste la differenza fra esso e quello delle alpi di Lombardia. L'introduzione di nuove razze acciocchè siano sostituite alle nostre decadute per colpa dei loro possessori, l'assistenza e le cure che prodigassero i nostri mandriani ad imitazione di ciò che si pratica in Isvizzera, come pure il miglior adattamento dei locali, la presenza di una classe di veterinari nei distretti ove maggiormente si alleva bestiame, mentre quella classe si trova ora solamente nelle città e nelle grosse borgate; tutto ciò potrebbe avere per risultamento di restituire alle nostre montagne una ricchezza raccomandata in sommo grado dalle circostanze naturali, e che servirebbe in modo mirabile di complemento alle condizioni economiche della bassa pianura caseifera. —

Questi desiderj saranno inesauditi finchè la pastorizia rimarrà abbandonata interamente ad uomini o ignoranti o ciecamente seguaci di viziose tradizioni, e sopratutto finchè i mandriani saranno costretti a condurre una vita nomade e non potranno fare sicuri calcoli sull'avvenire. Abbiamo indicato di quanta utilità sarebbero le associazioni dei possessori di bestiame nelle vallate, associazioni che in qualche luogo già esistono in embrione. Ma finchè continueranno le circostanze attuali, assai poco si potrà sperare, perchè l'industria del caseificio sarà per l'interesse immediato dei mandriani di gran lunga preferibile all'allevamento. — Il soddisfare al bisogno di veterinari potrebbe forse essere di spettanza della pubblica autorità; non così il risolvere le altre questioni che si riferiscono al migliorare le razze. L'ini-

ziativa per stabilire utilmente la riforma, le spese per le prime anticipazioni, richiederebbero il concorso delle classi più illuminate e più facoltose. Queste potrebbero promuovere speciali istituzioni destinate a sciogliere praticamente un quesito di tanta importanza; esse dovrebbero diventar parte attiva delle associazioni che avessero per iscopo di correggere le perniciose consuetudini, di sorvegliare sui progressi delle imprese e di incoraggiare, col mezzo di pubbliche esposizioni di bestiami e di vistosi premj pecuniari, la diligenza e la buona volontà dei più poveri alpigiani.

In quanto poi al bestiame considerato nei rapporti dell'agricoltura, si è detto che nelle colline e nell'alta pianura esso scarseggia; in una gran parte di quella regione si colcoltiva il suolo colla vanga, e quindi esso non serve nemmeno di forza meccanica, ma solo è richiesto per i bisogni della concimazione. Le vacche, isolate nelle piccole stalle dei coloni, non danno alcun ricavo importante in latticinj se non per gli usi domestici dei loro possessori, e solo i vitelli che si allevano per una parte dell'anno e si vendono adulti perchè servano ai bisogni delle macellerie od a quelli dell'agricoltura dei paesi irrigui, hanno qualche importanza. La scarsezza del bestiame dipende in parte dalla poca convenienza delle estese praterie in terreni asciutti dove i calori estivi possono facilmente inaridire la vegetazione delle erbe; in parte anche dal sistema di rotazione che i contratti agricoli da noi esaminati costringono gli agricoltori ad adottare. Abbiamo a suo luogo dimostrato che una maggior diffusione di cognizioni agronomiche fra i propretarj li indurrebbe a modificare i contratti agricoli, ad introdurre, oltre alle erbe, molte piante bulbose da foraggio, ed a modificare col mezzo di queste gli attuali avvicendamenti, per quanto lo comportino le circostanze locali.

Nella bassa Lombardia si utilizza il bestiame principalmente per mezzo dei latticinj, i formaggi di *grana,* gli *stracchini,* il burro, il latte pei bisogni della città, che in tanta copia si producono. Questi rappresentano valori tali che non converrà mai sottrarre una parte del latte per allevare vitelli, e nemmeno sarebbe utile utilizzare i foraggi per nutrire buoi da macello; quindi si cercano altrove gli

allievi per rimontare le vaccherie, e, siccome i migliori che si presentano sono quelli della Svizzera, conviene di comperarli in quel paese. Quando si potessero allevare nelle nostre montagne giovenche di una bontà che si accostasse a quella delle svizzere, senza dubbio se ne farebbe grandissimo smercio nella pianura, come già avviene eccezionalmente; che si possa riuscirvi fino ad un certo punto, l'abbiamo dimostrato nella Terza Parte.

Gli ultimi avanzi del latte servono a nutrire numerosi majali dei quali si potrebbe avere maggior cura, e ciò con profitto. Sono trattati come il rifiuto degli animali domestici, ma colle loro carni si fanno i manicaretti della cucina lombarda. Nel Modenese e nel Parmigiano si hanno per essi maggiori riguardi, ed anche a questa causa, e non alla sola differenza del cibo, devesi attribuire la loro superiorità. — Più che i buoi sono richiesti i cavalli in qualche provincia di pianura, per la coltivazione del suolo. Anch'essi in gran parte provengono dalla Svizzera; molti però si allevano in paese. Pertanto è evidente il bisogno di buoni stalloni mantenuti a spese erariali o provinciali. Non siamo d'avviso che gli stalloni appartenenti all'armata possano molto giovare, poichè le razze che meglio soddisfanno alle esigenze militari non sono quelle che gli agricoltori preferiscono. D'altronde improvvisi avvenimenti, come quelli verificatisi negli ultimi anni, possono privarne il paese da un momento all'altro.

Dacchè i latticinj rappresentano un valore immenso, e costituiscono una merce di cui senza dubbio si aumenterà sempre più la ricerca all' estero, senza timore di concorrenza, siamo lieti di vedere che tutta la bassa pianura occidentale assegni alle praterie l'importanza primaria nella coltivazione. Ivi non si può altro desiderare, sotto questo riguardo, che di vedere i lumi della scienza sollevare meglio il velo sotto cui si nasconde l'arte del caseificio; i beneficj ne sarebbero grandissimi, poichè i processi richiesti per ottenere i formaggi, non appoggiati sopra alcuna base scientifica, sono sempre incerti, ed ora avviene che una gran parte del prodotto vada perduta senza che se ne possa spiegare la vera causa. Se i tentativi intrapresi finora per

isciogliere il problema non diedero ancora completi risultamenti, vorremmo però che gli studj si proseguissero con fervore da coloro che già li hanno così bene incominciati, e che questi trovassero incoraggiamento da parte di tutti gli uomini illuminati i ricchi del nostro paese.

Nella bassa pianura fra l'Adda e il Mincio abbiamo indicato che il bestiame è più scarso di ciò che dovrebbe essere, quantunque questo fatto non sia giustificato dalle circostanze locali. Nei territorj ben coltivati si dedica una quarta parte del fondo allà prateria, a cui si deve aggiungere l' erba del prato nuovo cresciuta dopo il taglio del frumento, o quella di qualche prato stabile, ma in molti altri territorj la prateria non occupa che un quinto o anche meno del fondo. Dacchè non si può ottenere il formaggio squisito come sulla destra dell'Adda, sembra a molti agricoltori, imbevuti di pregiudizj, che tutta la parte del fondo non arata sia sottratta alla produzione. La poca agiatezza poi viene in appoggio dell' ignoranza, poichè una mandra di bestiame rappresenta un considerevole valore esposto a continuo pericolo, e quegli agricoltori si stimano fortunati di poter adottare un sistema in cui non si richiede anticipazione di capitali. I buoi occorrenti per la coltivazione, qualche cavallo, tutto ciò nella proporzione di uno o di due capi ogni cento pertiche, ecco in che consiste il bestiame di molti vasti poderi di quei paesi. I contadini poi che sono compartecipi dei prodotti dell'aratorio, ma non delle erbe, abborrono da ogni novità che tendesse a diminuire la parte del fondo assegnata a quei prodotti — Pertanto la fecondità della terra sempre più si esaurisce ed alcuni distretti naturalmente feraci si trovano in una deplorabile decadenza.

Un cambiamento di rotazione, come quello da noi accennato nella Parte Quinta, Capitolo secondo, in cui colla sostituzione dei trifoglio ladino al biennale si possa dedicare alle praterie di vicenda una parte maggiore del fondo irrigatorio, permetterebbe di alimentare una quantità tale di bestiame che in breve ai terreni esausti si restituirebbero le forze vegetative, e tutti i prodotti, quantunque coltivati in spazi minori, riuscirebbero di gran lunga più ab-

bondanti; così oltre all' aumento di quei prodotti che si ottenevano prima, si aggiungerebbero i nuovi prodotti della stalla, Ciò sia detto per i fondi irrigui; la bassa pianura asciutta, non potendo introdurre molte praterie, dovrebbe ricorrere maggiormente alle varie piante da foraggio che abbiamo già consigliato per gli altri territorj non irrigati, e mantenere per mezzo di esse maggior copia di bestiame grosso da macello.

In ciò è riposta la condizione essenziale del rifiorimento dell' agricoltura ne' distretti in cui ora langue. Perchè tale risultamento si ottenga con maggior facilità si richiederebbe una maggior diffusione di cognizioni agrarie e di agiatezza; pertanto, ogni mezzo atto a promuovere questi due requisiti efficacemente, non può mancare di avere una benefica influenza.

In quanto alla razza cavallina della provincia cremonese, essa si trova in decadenza. Il suo carattere speciale era la forza; ora, molti vollero nobilitarla con istalloni appartenenti a razze di lusso e che si adattano meglio alla sella che non al tiro, e si ottennero allievi meschini e non corrispondenti nè alla forza materna, nè alla bellezza delle forme paterne. Se si avesse voluto conservare alla razza l'originario carattere, essa si presterebbe molto meglio agli usi agricoli delle provincie che ora si provvedono di cavalli svizzeri. Il rimedio può giungere ancora in tempo.

Abbiamo veduto quanto sia scarso l'uso del cibo animale nel ceto dei contadini di tutta la Lombardia. È facile riconoscere che qualora rimanesse invariabile la quantità di bestiame che oggidì si mantiene sul suolo lombardo, non sarebbe lecito sperare che i contadini riescano a partecipare al beneficio di un miglior alimento, anche accrescendosi considerevolmente la loro agiatezza. — La maggior ricerca aumenterebbe il prezzo delle carni, e così verrebbe a formarsi un circolo vizioso. — Il solo aumento delle praterie e del bestiame pertanto, oltre al moltiplicare la forza vegetativa del nostro suolo, oltre al produrre una preziosa merce, come sono i latticinj, la cui ricerca non diminuirà giammai, potrà contribuire a migliorare l' alimento quotidiano del contadino; il che, secondo l'opinione dei più ri-

spettabili medici, toglierebbe molti dei morbi che ora affliggono il nostro popolo.

La produzione dei bozzoli è immensa in Lombardia. Negli ultimi tempi essa fu il ramo d'industria agraria più diligentemente promosso; infatti l'utilità ne è tanto immediata, sia per la possidenza che per tutte le classi rurali, che è ben naturale di vedere la coltura del gelso estesa straordinariamente. — Oggidì, coi bozzoli indigeni si produce un valore di un centinaio di milioni di lire in seta. Ad onta di ciò, in qualche parte della Lombardia montuosa, dove sono in vigore i livelli e le locazioni perpetue, ed anche in alcuni fondi della bassa pianura, dove la durata degli affitti è molto breve, la coltivazione dèl gelso potrebbe estendersi anche di più. Per cui, se le parti interessate volessero modificare non tanto l'indole quanto i termini dei contratti, otterrebbero un vantaggio reciproco immediato. Anche qui è facile rimarcare quanto sarebbe utile una semplice conoscenza maggiore delle cose agrarie per parte delle varie classi della società, e specialmente delle più ricche. — Non bisogna perdere di vista che, appunto in quei paesi in cui l'allevamento dei bachi è poco esteso, anche gli alloggi dei coltivatori sono i più poveri. La coltura del gelso pertanto, nei territorj di pianura, dove le marcite o le risaje non l'escludono, o nei territorj di montagna in cui il clima troppo rigido non ne impediscono la vegetazione, avrebbe per conseguenza la costruzione di case più spaziose e più comode. Siccome poi l'allevamento dei bachi è quel ramo d'industria agraria in cui assolutamente si riconosce necessario di allettare la diligenza del contadino con una compartecipazione nel prodotto, è facile dedurre la conseguenza che la coltivazione del gelso tende ad escludere, dovunque si introduce, il proletariato delle classi agricole. Così il prodotto dei bozzoli è il più prezioso e il più utile pel nostro paese sotto molti aspetti.

Negli ultimi tempi, una misteriosa malattia dei bachi da seta, il calcino, andò sempre più propagandosi. Le tenne dietro un altro morbo il quale pare che abbia sede nella semente. Quando si pensa che in alcune parti della Lombardia quasi ogni guadagno del povero contadino e quasi ogni rendita del proprietario consistono nei bozzoli, è facile conoscere quale

immenso beneficio procurerebbe al nostro paese chi scoprisse i mezzi infallibili per curare o prevenire questi fatali malanni. Negli ultimi tempi si fecero molti studi e molti tentativi onde raggiungere lo scopo. Noi non possiamo far altro che desiderare che non si rallenti la buona volontà, persuasi che presto o tardi, se dureremo, vinceremo. Sia lode ai Bassi, ai Balsamo-Crivelli, ai Vittadini ed agli altri che rivolsero i loro studj a questo importante problema. Non si stanchi il loro zelo e continuino ad illuminarci.

Vi fu un tempo in cui il nostro paese, anzi parte di esso soltanto, aveva quasi il monopolio in Europa della produzione dei bozzoli e della trattura della seta. Poco importava il maggior o minor perfezionamento o l'economia dei lavori nelle filande e nei filatoi, poichè i negozianti e i manifatturieri esteri erano costretti ad accettare i patti voluti dai produttori lombardi. — Questo stato di cose è molto cambiato. Se da una parte il consumo di stoffe di seta è aumentato in tutto il mondo incivilito, dall'altra si è estesa immensamente la coltivazione del gelso in tutti i climi che vi si adattano, e l'Oriente aperto al traffico Europeo inonda di sete i principali mercati. I listini di Londra ci dimostrano che, ad onta del progresso in cui si trova la fabbricazione di stoffe in Inghilterra, seguita a decrescere l'importazione della materia prima proveniente dalla Lombardia, e vi si sostituisce quella della China e delle Indie, tanto più che in quest'ultima si vanno continuamente introducendo perfezionamenti. Una gigantesca concorrenza minaccia la maggior fonte della nostra prosperità, se a tempo non vi si rimedia col migliorare in tal modo la nostra merce e l'economia della produzione di essa da sottrarci al pericolo di essere superati. Sarebbe ingiustizia il negare che in questo ramo d'industria siansi fatti molti progressi in questi ultimi anni nel paese nostro. Alcuni filandieri, appigliandosi a tutte le recenti innovazioni producono seta da non temere nessun confronto. Ma molti altri, nella Lombardia orientale e meridionale, si attengono ancora ai metodi dei loro antenati; specialmente in alcuni distretti, in cui i conduttori di fondi si ostinano a voler filare essi medesimi i loro bozzoli e trattano questa delicata

industria come si farebbe di qualunque più rozza operazione agraria!

Noi non taceremo neppure il danno che risulta alla prosperità dell'industria della seta, e indirettamente all' agricoltura che ne produce la materia prima, dalla scarsezza dei capitali di cui soffrono molti filandieri. — Accorrono in loro ajuto alcuni negozianti, per lo più esteri, con capitali considerevoli; ma essi sogliono imporre nello stesso tempo ai mutuatari condizioni così disastrose che a questi riesce difficile di salvare per sè qualche profitto. Da ciò in parte il carattere precario del commercio e dell'industria principale del paese, gli sbalzi nei prezzi della materia prima, le cui conseguenze ricadono poi sull' agricoltura. — Tutto ciò che fosse atto a migliorare la condizione dell' industria della seta, in modo da offrire alla classe di persone che di essa si occupa, più sicurezza e maggior regolarità di rapporti, eserciterebbe una salutare influenza anche sull'agricoltura e su tutte le classi in essa interessate. Per ciò ottenere si era progettato, alcuni anni fa, un monte-sete che sarebbesi stabilito a Milano; esso avrebbe fatto prestiti ai produttori di seta prendendo in pegno la mercanzia e sottraendoli così alla tirannia dei privati sovventori che non si accontentano di un semplice interesse del capitale mutuato. — Ottima e feconda idea che sventuratamente cadde, per colpa dell' abituale inerzia della maggioranza dei nostri uomini agiati e dabbene, e per altre cause che qui non conviene accennare. — Siamo intimamente persuasi che se si proponesse di nuovo il progetto del monte-sete o qualche cosa di simile, vi sarebbero maggiori probabilità di riuscita, perchè al giorno d'oggi il consenso del paese sarebbe più determinato, più illuminato e più efficace. — Pochi argomenti interessano tanto il sistema complessivo degli interessi economici di Lombardia. Il contadino, il proprietario, l' industriale, il negoziante, il banchiere tutti ne potrebbero salutare con gioja la realizzazione; l'usurajo solo avrebbe motivo di porvi ostacoli.

Si produce in Lombardia anche una quantità assai considerevole di vino. Le località dove si coltivano le viti si

trovano in tutte le regioni agrarie in cui abbiamo diviso il paese, meno che nella bassa pianura fra il Ticino e l'Adda, in cui esse sono confinate al colle di S. Colombano ed alle regioni del Po. È riconosciuto da tutti che la viticoltura e l'enologia si trovano fra noi in uno stato deplorabile, e parecchi scrittori additarono ai proprietarj di vigne i metodi con cui il loro prodotto potrebbe essere migliorato. Sarebbe utile che in tutte le località ove crescono le migliori uve si generalizzassero quei metodi che, già adottati da pochi proprietarj, diedero una produzione in sommo grado soddisfacente. Si accresce sempre più la ricerca di buoni vini nell'Europa settentrionale, e, dacchè abbiamo i mezzi onde soddisfarvi in parte, la nostra inerzia non sarebbe giustificabile, poichè è certo che le maggiori spese di produzione incontrate coi nuovi metodi sarebbero largamente compensate. Nelle località in cui non possono crescere che uve ordinarie, ossia nella pianura non irrigata, sarebbero utili soltanto quelle innovazioni che, applicate alla coltura della vite, accrescessero la quantità dei frutti e, applicate alla produzione del vino, ne migliorassero la qualità, per quanto sia possibile; senza una maggiore anticipazione di capitali; perchè quivi le spese non potrebbero essere compensate. — Nella bassa pianura irrigatoria poi, le vigne, tranne in qualche caso eccezionale, sono un vero assurdo e dovrebbero essere escluse. — Tutti questi risultamenti si otterrebbero senza dubbio per mezzo di una maggior diffusione di cognizioni intorno alla parte economica ed alla parte tecnica dell'argomento.

Anche il lino costituisce una delle ricchezze della Lombardia irrigua, specialmente del Cremasco, del Cremonese del Lodigiano, del basso Bresciano. Quantunque i nostri coltivatori vi prodighino non poche cure, i nostri lini non potranno mai pareggiare quelli di Fiandra e d'Irlanda, la cui superiorità dipende specialmente dalla natura del suolo. Per altro si potrebbe da noi desiderare una miglior manipolazione del prodotto greggio. Osserveremo che nelle Fiandre i semi si rinnovano ogni anno facendoli venire da Riga. Del resto, quantunque i progressi immensi del cotonificio abbiano ecclissato l'importanza del lino, le qua-

lità superiori di esso saranno sempre ricercate e rappresentaranno sempre un bel valore. Sarebbe a desiderarsi che gli studj e le esperienze di alcuni privati in proposito (per esempio quelli del principe Vidoni che attirarono l'attenzione recentemente di una società irlandese, organizzata per lo scopo di promuovere tale ramo d'industria) non rimanessero isolati. La meccanica agraria poi, come abbiamo detto altrove, potrebbe venire in ajuto dei poveri contadini e risparmiar loro l'improba fatica dello estirpamento, che li pareggia quasi ai Negri delle Antille. — Il lavoro di fatturazione del lino si esercita sopra una vasta scala quasi soltanto nella provincia di Cremona, dai contadini, o, per meglio dire, dalle loro donne; è un lavoro che tiene occupato chi l'intraprende molte ore del giorno e della notte per parecchi mesi, e perciò il corrispettivo di un terzo del prodotto non può sembrare un compenso molto lauto. Si sarebbe incerti nel decidere a primo aspetto se sia da preferirsi la sorte dei coltivatori dei paesi linicoli, in cui essi non ricevono alcuna parte del raccolto ma non si occupano nemmeno di fatturarlo, ovvero la sorte dei coltivatori che, in corrispettivo del lungo e faticoso lavoro di fatturazione, non ricevono che un terzo del prodotto. Per altro chi entrerà nelle case degli uni e degli altri e confronterà la bella e pulita biancheria dei contadini, anche i più poveri, che sono chiamati a partecipare del prodotto, coi cenci di una parte de' loro fratelli delle altre parti di Lombardia, sarà propenso a trovare preferibile la sorte delle famiglie di contadini che assumono la fatturazione del lino. Venga in ajuto la meccanica per alleggerire alquanto la fatica delle donne, e non potrà nascere alcun dubbio in proposito. Del resto, la scienza col suggerire i mezzi per ottenere una migliore manipolazione del prodotto, potrebbe impedire in pari tempo gli inconvenienti igienici che si verificano nei paesi linicoli all'epoca della macerazione.

La coltivazione del riso ha da noi una grande importanza e non vi è probabilità che essa diminuisca, poichè il consumo di quella derrata si accresce continuamente; e, per difetto di clima, o per mancanza di irrigazioni artificiali,

pochi sono i paesi europei che possono produrlo. Sventuratamente quella coltivazione trae con sè gravi danni per la salute umana. I congressi scientifici si occuparono dell'argomento, e intorno ad esso si diedero alla luce parecchi lavori di merito. — La coltivazione del riso però riesce di danno alla salute umana, almeno in un modo sensibile, soltanto quando assai vaste e continuate estensioni di paese vi siano destinate, come avviene nella provincia di Pavia ed in qualche parte del Mantovano; ma dove quella coltivazione non è l'esclusiva del territorio, si alterna in un sistema di agricoltura variato, come avviene per esempio nella parte orientale del Cremasco, è facile verificare che il male o non esiste, o è minimo. Posero in evidenza questi fatti l'ingegnere Racchetti ed il dottor Capsoni, corredando la loro dotta polemica con dati statistici interessanti. — Bisogna però ammettere che nei fondi di risaje da vicenda, dacchè si è perfezionata l'economia agricola, l'influenza nociva diminuì alquanto. Il danno invece è maggiore dove esistono vaste risaje stabili. Ma queste sono poi conformi alla buona agricoltura? Lo potrebbero essere nei fondi naturalmente uliginosi, dove la natura del terreno e delle acque, ne indicano l'assoluta convenienza ed escluderebbero ogni altro prodotto. Ma all'atto pratico, si è dato alle risaje stabili un'estensione assai più vasta di quella che è suggerita dal complesso delle circostanze locali, e il toglierne una parte per limitarle ai terreni che mirabilmente vi si prestano, riuscirebbe utile non solo alla salute pubblica, ma anche agli interessi privati. Una mediocre risaja stabile darà sempre una rendita minore di una bella prateria o di un bel campo circondato da gelsi: quando il terreno non sia affatto sterile, per mezzo di un buon sistema di coltivazione si potrà accrescere indefinitamente la fertilità di quel prato o di quel campo, mentre che nella risaja stabile rimarrà stazionaria la suscettibilità di produrre. — È vero che un tal cambiamento di sistema importerebbe non poche spese in lavori di terra, in deviazioni d'acque, che difficilmente un conduttore di fondi, vincolato da un contratto di breve durata, vorrebbe sostenere. Una miglior cognizione delle cose agricole soltanto potrebbe indurre i

proprietari, anche nelle viste del loro interesse, ad accordarsi coi loro affittuarj per escludere dall'agricoltura le superflue risaje stabili.

Tolta così una parte del male, ne rimarrebbe ancora abbastanza per invogliare tutti quelli che hanno a cuore il pubblico bene di porvi riparo. Le malattie a cui danno luogo le risaje sono principalmente le febbri intermittenti. Il miglior mezzo per prevenire gli attacchi di un tal morbo è l'uso di un cibo sostanzioso e salubre nelle epoche delle esalazioni; il mezzo per guarirlo è il costoso chinino. Mettere l'uno e l'altro alla portata dei contadini equivarrebbe ad impedire in gran parte la perniciosa influenza delle risaje. È vero che pei contadini è sempre aperto l'ospitale, è sempre presente il soccorso medico gratuito, e, qualche volta, i luoghi pii od alcuni speciali provvedimenti comunali procurano loro i più costosi mezzi curativi. Ma questi non bastano, e, in quanto all'ospitale, il contadino abborre da esso in una stagione in cui gli offrono i maggiori guadagni dell'annata; egli preferisce trascinarsi febbricitante alle sue incumbenze, e intanto il morbo aggravandosi logora la sua esistenza. Il cibo poi che il giornaliero si procura col danaro guadagnato o che ad una parte dei contadini è somministrato secondo il patto colonico, non basta in quelle epoche dell' anno ad infondergli abbastanza vigoria per sventare le influenze della malattia. — Chi potrà sciogliere il problema? la politica per mezzo di qualche provvedimento amministrativo, la beneficenza per mezzo di soccorsi gratuiti di medicinali e di cibi tonici, o l'economia col persuadere i conduttori di fondi a somministrare ai contadini cibi nutrienti per poter disporre di braccia più vigorose e più utili? Noi preferiremmo questo ultimo modo, ma qualora non riuscisse bisognerebbe ricorrere ad altri rimedi più diretti ed efficaci. — Del pari proporremmo che la legge destinata a tener lontane le risaje dai villaggi e dalle città si estendesse, almeno fino ad un certo punto, anche alle cascine isolate, che essa venisse ben determinata e ne fosse scrupolosamente sorvegliata l'osservanza. Per meglio esprimerci, vorremmo che le risaje fossero escluse dal contatto quasi immediato coi muri del-

l'abitato, acciocchè i miasmi paludosi cessassero dall'essere la sola aria respirabile nelle male riparate case dei contadini. Tanto più che quelle case, come abbiamo indicato altrove, sono le più squallide di Lombardia. — Dove è in fiore l'allevamento dei bachi da seta, l' utile materiale dei proprietari li induce a mantenere in buon stato le abitazioni. Ma nei territorj in cui di quel prodotto si fa poco conto, le case dei contadini non si riedificano se non quando corrono pericolo di crollare. Quantunque codesto male non si verifichi in un'estensione molta vasta di paese la cosa merita provvedimento, e, siccome i poderi di quei territorj appartengono per lo più a proprietari agiati, basterebbe forse rendere notorie queste tristi circostanze per indurli a porvi rimedio, prima che l'opinione pubblica non invochi speciali provvidenze di polizia sanitaria.

Il grano-turco forma la base principale del nutrimento dei contadini di tutta la Lombardia, poi il miglio, la segale ed il frumento. Il desiderio da noi più volte espresso che lo spazio in cui questi prodotti si ottengono sia piuttosto diminuito, in molti territorj, per lasciare luogo a più estesi praterie, non implica l'idea che si diminuisca il raccolto dei cereali, poichè siamo persuasi che nelle spazio diminuito, ma meglio concimato, si produrrebbe non solo la stessa quantità di granaglie di prima, ma probabilmente una quantità maggiore. Del resto, se nell' avvenire si verificasse che la popolazione aumentata consumasse tutto il raccolto dei cereali del paese e non ne rimanesse per l'esportazione, non desidereremo perciò un cambiamento nelle rotazioni, per il quale diminuissero a favore dei cereali altre produzioni che formano la ricchezza principale della Lombardia: queste molto ricercate all'estero, ci daranno abbondantemente i mezzi per comperare quella parte di cereali che per avventura ci potesse mancare, ricorrendo ai paesi ove si possono avere a miglior patto che qui; e pertanto sopravanzerà per noi un guadagno netto.

Dacchè il grano-turco ha tanta parte nell' alimentazione dei contadini è evidente l'utilità dei forni essicatorj, introdotti in molti luoghi da pochi anni, permettendo essi che il raccolto si riponga asciutto sul granajo. Gli autunni così

spesso piovosi in Lombardia riducevano spesso i coltivatori alla necessità di cibarsi tutto l' anno di grano guasto per l'umidità, e molto ne soffriva la salute umana.

Fra i prodotti secondari, desidereremmo meglio promossi quelli derivanti dall' orticoltura. Una società si è formata per incoraggiare questo ramo d' industria, Le auguriamo ogni prosperità, e possiamo aspettarci che essa dedicherà le sue cure ed i suoi studi non meno alle piante da frutta ed ai legumi che ai fiori.

I nostri contadini della bassa pianura vanno in cerca volentieri di rane e di pesce, che riescono a trovare nelle roggie irrigatorie. Se la piscicoltura, da cui così copiose rendite si ottengono in parecchi dipartimenti di Francia, fosse meglio conosciuta, un serbatojo di piccola dimensione, presso ogni cascina basterebbe perchè, senza spesa o anticipazioni del proprietario, si porgesse ai contadini una materia alimentare, certamente non disprezzabile.

## CAPITOLO TERZO.

### MEZZI ATTI A PROMUOVERE L'INFLUENZA DEL PROGRESSO INTELLETTUALE SULLE RELAZIONI AGRARIE.

Le tradizioni e la scienza. — L'istruzione delle classi ricche dovrebbe essere in maggiore consonanza cei bisogni economici del paese. — L'istruzione tecnica per le classi chiamate a dirigere la coltivazione. — L'istruzione dei contadini. — Il clero. — Le associazioni agrarie — La necessità di un personale di buoni istruttori d'agronomia.

Nel passare in esame la condizioni presenti della proprietà e delle classi agricole di Lombardia ci siamo fermati più volte con compiacenza ad ammirare la saviezza che presiedette a molte delle opere dei nostri maggiori. Colla sola scorta del sentimento dell'utile ben inteso, essi seppero vincere od assecondare le circostanze naturali, anticipando alcuni risultamenti relativi alla produzione che in altri paesi non si ottennero che assai più tardi e col sussidio di una scienza avanzata. Per esempio, Milano da qualche secolo è circondato dalle marcite, la coltivazione più ingegnosa e più proficua che siasi immaginata al mondo l'economia delle acque irrigatorie è regolata dalle più sapienti consuetudini ecc. — Nei rapporti sociali poi, un profondo senso pratico li trattenne a tempo sovra un pendio in fondo al quale non era impossibile che si riproducesse il miserando spettacolo dell'Irlanda. Poichè, se i contratti agricoli usati fra noi, in molti luoghi favoriscono assai poco i lavoratori del suolo, è vero altresì che quei contratti avrebbero potuto riescire molto più gravosi di quel che sono. Nessuno vi si sarebbe opposto! nessuno l'avrebbe rivelato al pubblico! Tanto più che la piaga irlandese dell' *assenteismo* dei proprietari si verifica in parte anche in Lombardia, ed un tempo poi era da noi quasi un fatto generale.

Lo spirito di carità da una parte, la moderazione nel conseguimento dell' utile dall'altra, e quel senso pratico che è così comune nella nostra nazione, posero la maggior parte del paese al riparo dal pauperismo agricola verso

cui poteva essere avviato; lo trattennero però in moltissimi territorj a poca distanza dal precipizio, ed è in tale posizione che esso si conserva tuttora e che si conserverebbe per un tempo indefinito, qualora le cose agricole si abbandonassero alla sola tradizione.

La tradizione è certamente una forza morale che non deve essere trascurata, e può paragonarsi ad uno specchio entro cui si riflette il carattere d'una nazione, ovvero ad un campo che può essere molto esteso e diversamente coltivato, ma fuori del quale difficilmente le nuove piante potrebbero prender radice; ma d'altra parte è per sè stessa immobile ed inerte, in mezzo ad un mondo straordinariamente mobile e variabile. L'intelligenza umana invece, questo dono che assegna all'uomo il dominio del mondo, limitata nelle sue facoltà, ma non nelle sue aspirazioni, al contatto di una natura infinita, è eccitata continuamente ad appropriarsi qualcuna delle inesauribili dovizie che le si presentano, e così estende ogni giorno le sue conquiste ed altera i rapporti delle cose anteriormente stabilite. — Ora, queste conquiste ed alterazioni debbono essere introdotte nel retaggio della tradizione e con essa immedesimarsi. — Guai alla nazione che, a differenza delle altre, se ne astenesse! Poichè necessariamente verrebbe dominata e spogliata dai vicini, anche quando non fosse in alcuna dipendenza politica da essi; e ciò è forse più fatale ad una nazione che il subire il dominio di una forza brutale, la quale quasi sempre è impotente ad intaccarne l'intima vitalità. Sparirono in breve tempo dal Portogallo le traccie della conquista delle armate francesi; ma la conquista che di quei paesi hanno fatto i capitali inglesi si conserverà per lungo tempo!

Non possiamo dire che la Lombardia sia vicina a questo pericolo. È vero che esteri capitalisti si sono impadroniti delle nostre strade ferrate (rilevate poi dal Governo), della navigazione a vapore del Pò (la impresa del Lloyd), e, ciò che più importa, di una parte del commercio e dell'industria principale del paese, quella della seta. È vero che parecchie nazioni una volta consumatrici dei prodotti del nostro suolo hanno saputo emanciparsene, senza che sia

a noi riuscito di dar loro il contraccambio per le merci loro. Ma in complesso la nostra industria agricola propriamente detta, che abbraccia le maggiori ricchezze della Lombardia, è ancora ben lungi dalla probabilità di essere signoreggiata dai capitalisti esteri od abbattuta dalla concorrenza dei paesi vicini. — Ad ogni modo non addormentiamoci sugli allori, e diamo opera ad aggiungere alle buone tradizioni tutti i frutti delle scoperte più recenti. Di questi noi non tratteremo in dettaglio; perchè è proprio delle scienze naturali l'indicarli e dell'agronomia l'applicarli secondo le differenze delle circostanze territoriali. Il nostro assunto ci obbliga invece ad occuparci dei mezzi più atti a facilitarne l'attuazione.

Più volte, nel corso di questo lavoro, parlando del sistema generale di educazione in Lombardia, ed in ispecial modo dell' insegnamento di cui approfittano le classi agricole, abbiamo dovuto severamente condannarlo. La mancanza quasi assoluta d' istruzione agraria in un paese così dedito all' industria rurale; l'istruzione elementare è incompleta e poco più che nominale per i contadini, i quali dimenticano nell'estate quanto hanno imparato nell' inverno; i ginnasi, rimasti per lungo tempo veri convegni destinati a smarrire l' intelligenza in un pelago di cose inutili alla maggior parte di quelli che li frequentano ed in opposizione coi bisogni pratici della vita; tutto ciò fu posto da noi in evidenza. La riforma ginnasiale e le scuole tecniche non bastano a riempire la immensa lacuna rimasta finora nel nostro paese, in special modo per ciò che riguarda le classi che esercitano direttamente o indirettamente un' influenza sulle cose agricole. — Queste classi comprendono quattro ceti di persone. Il primo è quello dei ricchi proprietari che affittano i loro fondi o che li fanno amministrare dai loro agenti; il secondo ceto è formato dagli amministratori delle aziende rurali, gli agenti, i fattori, i conduttori, i piccoli proprietari, ed anche quei più agiati proprietari che fanno valere direttamente le loro sostanze; il terzo, dai coltivatori del suolo, la cui condizione sociale varia a norma delle località, ed è composto di piccoli proprietari, di utilisti, di mezzajuoli, di terzajuoli, di pigionanti, di

famigli, di bifolchi, di giornalieri, ecc. ecc.; il quarto finalmente è costituito dal clero delle campagne, a cui è affidata la direzione morale e religiosa delle numerose classi che lavorano la terra.

In quanto ai ricchi proprietarj, si è detto altrove che loro potrebbe competere una parte importante nell'andamento economico del paese, senza che fossero obbligati a dedicare interamente il loro tempo agli studj serii. Essi hanno la missione di incoraggiare le arti, di promuovere le industrie di lusso, di spargere la beneficenza in quegli intimi rapporti della società che sfuggirebbero ai calcoli dello statista; ma d'altra parte, tutto ciò si potrebbe condurre di pari passo coi viaggi, colle elargizioni a favore di utili imprese, colla buona volontà di mettersi alla testa di ogni progresso, almeno nominalmente, colla sorveglianza sulle loro amministrazioni in modo tale che queste fossero ben ordinate e armonizzassero meglio cogli interessi generali del paese. — Ma per ciò conseguire, si richiederebbe che l'impulso derivasse dallo spirito generale dell'educazione stessa che ricevono, nella quale si dovrebbe aprire maggior campo a quell'ordine di studj pratici relativi alle scienze naturali, sociali e morali che meglio corrispondono all'indole dei tempi e soprattutto alle condizioni della loro patria.

Mentre tutti i paesi d'Europa abbondano più o meno d'istituti speciali d'istruzione agraria, reca non poca meraviglia il vederne priva la Lombardia. Solo le università hanno una cattedra d'agricoltura, e recentemente qualche stabilimento privato di educazione, con plauso di tutti i buoni, introdusse un tale insegnamento. Ci è occorso talvolta di sentir espressa l'opinione che le teorie agronimiche riescano inutili in un paese che potrebbe servire di fondo modello, perciocchè chiunque prende parte alla coltivazione non ha che a seguire la via generalmente battuta per attuare un buon sistema d'agricoltura; si aggiunge inoltre che in Inghilterra, dove il progresso agrario è veramente meraviglioso, questo si produsse senza il soccorso di scuole speciali d'agricoltura. — La prima proposizione è esatta fino ad un certo punto, ma solo per una parte di Lombar-

dia, ed anche in questa parte, quantunque vi esistano tuttora pregiudizj che non resisterebbero all'influenza di una miglior istruzione, quantunque alcuni rami d'industria agraria siano suscettibili di molti perfezionamenti e la meccanica applicata all'agricoltura si mostri ancora avvolta nelle fasce, potrebbe essere anche vero che una scienza più diffusa sarebbe in grado di aggiugnere poco di essenziale alle pratiche in vigore. Ma questa osservazione vale per pochi distretti della Lombardia occidentale; nel resto del paese si potrebbero applicare numerose, importanti ed utilissime riforme. In quanto poi al citato esempio dell'Inghilterra, si riconoscono anche colà i vantaggi dell' istruzione agraria, e l'istituto di Cirencester, recentemente fondato, trova immenso favore.

Ma non è tanto sotto l'aspetto del progresso nei metodi di coltivazioni che riteniamo indispensabile per la Lombardia l'istruzione agraria, quanto sotto quello di procurarci un buon personale di amministratori di fondi. Abbiamo visto che, nelle condizioni attuali del pubblico insegnamento, il figlio d'un fattore, d'un agente, d'un affittuario, d'un piccolo proprietario è condannato o all'ignoranza o ad arricchirsi la mente di cognizioni che non gli possono riescire di alcuna utilità: tanto più che i suoi bisogni domestici lo costringono ad interrompere intempestivamente gli studj. Poste in questo dilemma, molte famiglie preferiscono trascurare affatto l'istruzione dei loro figli e li iniziano per tempo al disimpegno delle giornaliere incumbenze onde imparino dai parenti quelle pratiche che a questi furono tramandate dai loro maggiori. Così, oltre all'essere condannata l'agronomia a rimanersi stazionaria, si escludono quelle cognizioni di contabilità da cui può dipendere molte volte l'ordine e l'utilità di un'impresa agraria. — Se invece a quelle classi di persone si offrissero alcuni stabilimenti d' istruzione più adatti alla loro posizione sociale in modo che meglio ne approfittassero durante gli anni dell'adolescenza e che i figli si restituissero alle loro case in fresca età, ma già famigliari con quegli studj che sarebbero propri a renderli utili membri d'un'amministrazione, scevri di pregiudizj e avvocati di progresso, avreb-

besi raggiunto uno scopo d' incalcolabile vantaggio pel paese. Una tale istruzione, a nostro parere, non potrebbe andar disgiunta da un fondo modello. Siccome poi nelle classi agricole di cui parliamo vi sono molte gradazioni di agiatezza e di posizione sociale, e nella Lombardia esiste grandissima varietà di circostanze territoriali, noi proporremmo che vi fosse il corso inferiore ed il superiore d'istruzione, e che questi stabilimenti fossero più d'uno, anzi tanti da corrispondere alle grandi divisioni agronomiche della Lombardia, almeno pel corso inferiore d'istruzione. Forse le spese degli istituti non sarebbero molto considerevoli, se si riflette che i fondi modelli si coltiverebbero in gran parte dagli allievi stessi del corso inferiore, come si pratica in tutti gli stabilimenti agrari fondati secondo il sistema di Pestalozzi e di Fellemberg. Vorremmo sopratutto che si schivasse quel soverchio teorizzare sui fenomeni naturali che forma il difetto delle scuole di questa specie esistenti in Germania. Ferrante Aporti aveva steso un progetto per un istituto agrario che meriterebbe di essere preso in seria considerazione dagli studiosi. Più recentemente l'ingegnere Reschisi, come si è detto altrove, propose un piano su cui ora pende il giudizio di una dotta società milanese. Il fondo di Corte Palasio, presentando grandissime varietà nelle condizioni fisiche dei terreni, si presterebbe a centralizzare l'istruzione agraria di tutta la Lombardia. La quale centralizzazione, sebbene non sia perfettamente conforme al nostro modo di vedere, non è da noi riguardata come un difetto essenziale; anzi ammettiamo la necessità della centralizzazione pel corso superiore d'istruzione. Possa il progetto Reschisi trovare l'efficace appoggio di tutti i buoni. — In quanto all'applicazione che si potrebbe fare da noi delle colonie agricole, onde servire in parte di ricovero pei trovatelli, per gli orfani, pei mendici, ed in parte assumere uno scopo penitenziario, riteniamo che la questione non appartenga all'indole dei presenti studj. — Essa ha la relazione colle cose agricole solo accidentalmente.

Passiamo ora agli immediati coltivatori del suolo. Questi non potrebbero essere tolti al loro campo per essere istruiti in uno speciale istituto; non lo comporterebbero le loro

condizioni domestiche. Ciò non toglie che l'istruzione dovrebbe essere più proficua per essi, anche lasciando intatte le loro principali abitudini. Abbiamo già detto di qual poco vantaggio siano ai fanciulli dei contadini le scuole comunali. Pretendere che quei fanciulli le frequentino nelle stagioni in cui fervono le occupazioni campestri, sarebbe un assurdo. Egli è perciò che le scuole agrarie introdotte in tutti quei paesi d'Europa in cui è addottata la piccola coltivazione, non produssero alcun giovamento. — Per altro, anche in estate si riposa nei giorni festivi. Se dunque i fanciulli si chiamassero dovunque, per un pajo d'ore alla scuola, nei giorni di festa, come già si pratica in alcuni luoghi, ed ivi si facesse una ripetizione di ciò che si è insegnato nell'inverno, i maestri non sarebbero costretti di cominciar sempre da capo l'insegnamento al principio di ogni anno scolastico. All'istruzione elementare poi si potrebbero aggiungere alcune nozioni intorno ai fenomeni della natura ed alcuni più essenziali precetti agricoli onde rendere le giovanili menti meglio disposte a bandire i pregiudizj e meno avverse a separarsi dalle antiche viziose consuetudini. Non abbiamo certamente alcun desiderio di limitare l'istruzione dei contadini come facevano i nostri conventi, grandi proprietarj del Medio-evo, del resto benemeriti per le grandi opere d'irrigazione da essi introdotte, i quali al dire del padre Fumagalli « vietavano ai coloni di tener libri perchè non si distogliessero dal lavoro; nè permettevano loro d'imparare altro che il pater, il credo ed il salmo miserere. » Ma domanderemo se sia possibile pretendere di più di quello che proponiamo, qualora si voglia tener conto delle circostanze reali in cui si trovano i nostri lavoratori?

Anche i libri popolari, e gli almanacchi specialmente, potrebbero spargere utili cognizioni. Un eccellente manuale d'agricoltura si pubblica ogni anno col titolo di Amico del Contadino. Nel mentre che ci è grato di far plauso alla dottrina di chi lo scrive, non possiamo credere che egli abbia avuta l'intenzione di farsi leggere dalla classe alla quale è dedicato, perchè questa, generalmente parlando, non potrebbe intenderne il contenuto. L'Amico del Contadino è un libro che dovrebbe essere sempre fra le mani delle

classi colte, de' proprietarj, dei conduttori di fondi e dei fattori; e siccome la maggior istruzione di queste classi ridonderebbe a vantaggio anche dei contadini, quel libro merita veramente il nome che porta. Del resto si renderebbe assai utile al paese chi si occupasse di scrivere libri il cui stile si adattasse all'intelligenza del popolo delle campagne, e il cui contenuto lo illuminasse rispondendo ai suoi bisogni e svegliando i buoni istinti. Si dovrebbe poi aver cura di stampare edizioni apposite in caratteri grandi o corredate da incisioni.

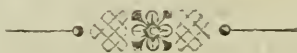
Abbiamo fatto cenno dell' influenza che esercita il clero delle campagne. Esso potrebbe essere rivolta a vantaggio della moralità non solo, ma anche del progresso materiale dei contadini, quando all'ordinario insegnamento dei seminarj si aggiungesse anche quello dell'agronomia. — Non è bene che il clero dimentichi la sua nobile missione per troppo dedicarsi alle cose mondane; ma nei consigli che è chiamato a dare continuamente, una maggior cognizione delle cose agrarie gli permetterebbe di promovere nel popolo insieme ai buoni sentimenti morali anche maggior benessere, e ciò specialmente nei paesi dove l'agricoltura è affidata al discernimento dei contadini, come avviene nell'alta Lombardia.

Che se dai progressi intellettuali diffusi nelle varie classi è lecito aspettare eccellenti frutti, fecondati poi dal principio dell'associazione, essi moltiplicherebbero il loro benefico influsso. — Le associazioni agrarie nello scopo di diffondere gli utili trovati ed i migliori metodi, di incoraggiare e premiare la diligenza ed il lavoro, si stendono sempre più su tutta l'Europa civilizzata. In Lombardia ne dovrebbe esistere una centrale residente in Milano a cui sarebbero subordinate altrettante figliazioni quante sono le provincie; queste potrebbero estendersi col tempo anche a tutti i capiluoghi dei Distretti. L'attenzione e la pubblicità chiamate sugli argomenti agrarii per mezzo della discussione, delle esposizioni pubbliche, dei conferimenti di premj, ecciterebbero in sommo grado l'emulazione degli uomini intelligenti. Non solo la produzione ne verrebbe promossa, ma anche i cittadini ne sentirebbero immediatamente gli effetti, poi-

chè la pubblica opinione rivolta ai contratti ed alle consuetudini che li legano ai proprietarj colla sua forza irresistibile porrebbe in breve tempo rimedio a quanto vi ha anche in ciò di difettoso. Desideriamo pertanto che il progetto di associazione presentato al Governo venga senza indugio approvato e realizzato.

Del resto si può ritenere che l'argomento di cui ora ci occupiamo sia quello che a preferenza di qualunque altro argomento svolto in questo libro, abbia già attirato l'attenzione tanto degli uomini colti che della pubblica amministrazione del nostro paese. E noi confessiamo che tale circostanza ci ha indotti a non estenderci in proposito quanto avremmo potuto fare, sapendo che lavori profondamente meditati stanno per venire alla luce e che i poteri dello stato hanno preso la determinazione di togliere le lacune che abbiamo indicato.

Ma una seria difficoltà si presenta a turbare alquanto le buone intenzioni. — Dove si troverà il personale degli istruttori d'agronomia? Esistono in Lombardia eccellenti agronomi pratici a cui mancano peraltro i requisiti che sono indispensabili per l'insegnamento; e d'altra parte si trovano fra noi agronomi teorici a cui manca la necessaria pratica. Pur troppo gli uomini che riuniscano entrambi i requisiti sono assai rari.

Si affrettino pertanto tutti coloro che si trovano in posizione da potere con facilità conciliare le due esigenze a provvedersi di ciò che loro mancherebbero perchè possano degnamente presentarsi alla chiamata del paese.

## CAPITOLO QUARTO.

### MEZZI ATTI A PROMUOVERE IL LAVORO ED A RENDERE IN PARI TEMPO PIU' AGIATA E PIU' SICURA LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI.

Del lavoro nell'agricoltura. = I contadini proprietarj del suolo ed i nullatenenti. — Stabilimenti di beneficenza. – Ricoveri pei lattanti e per la puerizia nelle campagne. — Casse di risparmio. — Mutuo soccorso

Disposte le condizioni generali del paese nel modo più conforme agli interessi rurali, chiamati i progressi scientifici a diffondersi fra le popolazioni delle campagne, resta al lavoro di attuare la produzione applicandosi direttamente alla terra per suscitare dalle viscere di essa i latenti tesori.

Il lavoro immediato ha un'importanza maggiore nell'agricoltura di quello che in ogni altra industria, perciocchè le circostanze naturali entro cui si esercita non si lasciano regolare come i congegni di una macchina e richiedono poi che ogni operazione sia determinata dalla intelligenza e dalla mano dell'uomo fino negli ultimi dettagli. Egli è perciò che l'industria agricola non segue sempre le stesse leggi dell'industria manifatturiera, in cui il principio della divisione e quello dell'associazione dei lavori, potendo ricevere estesissime applicazioni, distrussero necessariamente le piccole imprese ed ogni cosa concentrarono nei vasti opifici. — Solamente quando le circostanze territoriali presentano qualche analogia colle condizioni dell' industria manifatturiera si possono applicarle all'agricoltura i principj che sono l'anima della prosperità di quella, ed allora la convenienza dei latifondi e del sistema della vasta coltura, dal punto di vista della ricchezza nazionale, non può essere revocata in dubbio.

Ma la richezza nazionale dovrà poi essere l'unica pietra di paragone nei problemi che hanno relazione col lavoro agricola? L'abbiamo già detto altrove; la scienza dell' economia sociale, appunto perchè è indicata con questo nome,

deve tener conto di altri elementi. — La società presa in massa può pretendere che le classi le quali si applicano alla coltivazione della terra traggono da essa la maggior copia possibile di prodotti; ma queste classi, alla loro volta, se hanno questo dovere, hanno altresì il diritto di non essere tiranneggiate e forzate al lavoro da leggi inumane od incompatibili colla loro libertà, beni che per nessun motivo d'interesse generale sarebbe lecito di intaccare. — Pertanto l'economia sociale deve promuovere solo quel massimo possibile sviluppo di produzione che si concilii col benessere morale e materiale dei produttori. — Nei paesi tropicali in cui si coltiva la canna da zucchero e la pianta da caffè, la schiavitù favorisce la miglior produzione; ma siccome la schiavitù è un'offesa a ciò che vi ha di più sacro nella natura umana, l'economia sociale non potrà mai raccomandare quel modo d'oppressione. All'incontro in altri paesi, il suolo, posseduto in piccole frazioni dalle classi che lo coltivano, produce necessariamente molto meno di quello che darebbe se ad estensioni considerevoli restasse riunito nelle mani di ricchi proprietarj i quali vi applicassero grandi capitali e metodi di coltivazione, come un'educazione scientifica soltanto può suggerire. In tal caso l'economia sociale, quantunque riconosca che il sentimento della proprietà ispira al coltivatore sentimenti di probità e di dignità come invano si potrebbero aspettare altrimenti, è costretto a desiderare che, salvato tutto ciò che è possibile dei vantaggi morali risultanti dal frazionamento dei possessi, cadano però questi nelle mani di pochi.

Dopo tanti secoli di vicissitudini in cui furono travolte le relazioni di possesso e di coltivazione in Europa, finalmente essi si apersero la strada fino alla libera concorrenza. — Per le relazioni di possesso furono conservati in molti paesi, come eccezioni, i fedecomessi di famiglia; pei rapporti di coltivazione poi sono anche minori le eccezioni al sistema della libera concorrenza. Oramai l'impero russo soltanto conserva i vincoli delle *corvate* e dell'*obroc* o capitazione. Tanti secoli furono necessari perchè si giungesse ad un risultamento così semplice come è il principio dalla libera concorrenza! — sembra che la civiltà possa procedere attraverso ai tempi

alla sola condizione che gli elementi su cui si appoggia, per quanto siano naturali e facili a riconoscersi, abbiano subito le più lunghe e difficili prove!

Per altro, quantunque il feudalismo si possa dire sparito dal mondo europeo, rimangono ancora intatte molte delle sue conseguenze. — Parecchie famiglie posseggono oggidì vaste estensioni di terre non già acquistate per danaro o per altri titoli conformi alla libera concorrenza, ma perchè discendono dai conquistatori del Medio Evo, e seppero conservare i loro beni o col privilegio dei fedecommessi o con altri mezzi i quali non hanno alcun carattere e fondamento economico. D'altra parte, le classi dei contadini, nei paesi in cui furono appena abolite le *corvate*, diventarono proprietari allodiali di beni in prima feudali, ma senza dubbio in breve saranno indotte ad alienare una parte per poter soddisfare all' obbligo degli indennizzi. — Insomma, una gran parte d'Europa è in un'epoca di transizione, e si richiedono ancora molti anni prima che rapporti di possesso e di coltivazione si possano sistemare per mezzo della libera concorrenza, come fra noi è già avvenuto.

Ai soli paesi che la razza europea popola nelle altre parti del mondo è riserbato il vantaggio di procedere nell'incivilimento senza la necessità di subire le penose esperienze a cui dovette assoggettarsi la vecchia Europa. — Fra questi giganteggiano gli Stati Uniti dell' America settentrionale; essi prendono il loro punto di partenza nei risultamenti ultimi a cui noi siamo arrivati a stento, e sono sorti, potrebbesi dire, come Minerva dalla testa di Giove. Ivi i rapporti di possesso e di coltivazione si stabilirono nel modo più naturale.

I primitivi abitatori, gl' Indiani rossi, vengono considerati come i padroni originarj del suolo, a titolo di primi occupanti. Il Governo federale, colla persuasione o colla violenza, se ne fa cedere vastissimi tratti dietro qualche indennizzo, e vende a tenuissimo prezzo quelle terre vergini, di prodigiosa fertilità naturale, a chi le vuol coltivare. Gli emigranti Europei giungono ogni anno a centinaja di migliaja a quei lidi. Chi ha voglia di lavorare diventa proprietario di vaste estensioni di terreni fertilissimi, per pochi

dollari. Egli ne coltiva una parte, e quando le forze vegetative della terra sono esaurite, abbandona quel fondo senza darsi la briga di ristorarlo colla concimazione e va ad occuparne un altro; così si procede dall'Ohio all'Indiana, dall'Indiana all'Illinois, dall'Illinois al Wisconsin. — Finchè vi saranno terre vergini, le classi agricole di quegli Stati dell'Unione americana in cui non vi sono schiavi saranno tutte o quasi tutte composte di coltivatori possidenti ed agiati. Ma quando tutte le terre saranno occupate, quando sarà necessario adottare metodi regolari di coltivazione onde non esaurire il fondo, come già si verifica in alcuni degli Stati atlantici, quando una famiglia attiva, diligente, economica, avrà il suo podere vicino a quello di una famiglia pigra o prodiga, e non saranno più aperte tutte le vie di guadagno che esistono presentemente, allora senza dubbio sorgeranno nuove relazioni, allora si fonderà la grande proprietà vicino alla piccola, e diventerà numerosa anche in quei paesi la classe dei poveri che lavorano la terra dei cittadini più ricchi. La civiltà Europea e l'Americana, partendo da principj opposti, verranno ad incontrarsi ed a proporsi lo stesso problema: dacchè tutti i coltivatori non possono essere proprietarj del suolo, come si assicurerà ciò non ostante il loro benessere nel miglior modo possibile?

La condizione del contadino proprietario è un ideale che illuse non pochi scrittori. Un sistema di leggi tali da impedire che il possesso del suolo esca dalle mani di chi lo coltiva parve ad essi per lo meno una questione degna di essere discussa. Ma non v'ha uomo pratico che divida il loro desiderio, perchè i fatti parlano con troppa eloquenza. Basti volgere uno sguardo a quei paesi in cui è frazionata la proprietà più di quello che comportino le circostanze territoriali. In alcuni dipartimenti della Francia, a cagion d'esempio, vedemmo talvolta un fertile suolo suddiviso fra molti contadini proprietarj che, in complesso, non dava tanto prodotto quanto un'eguale estensione di terreni per natura ingrati, ma che si fanno meglio fruttare da un solo proprietario. Le suscettibilità di quel suolo di dare un prodotto molto maggiore dell'odierno, qualora vi

fossero applicati, oltre al lavoro, maggiori capitali d'esercizio ed un sistema più razionale di coltivazione, non può essere attuata, perchè l'agricoltura vi è esercitata da proprietari troppo poveri per procurarsi più copiosi capitali, e d'altra parte il fondo di ciascun contadino è troppo piccolo per prestarsi ad un differente sistema di coltivazione. — Dieci famiglie di coltivatori, possedendo ciascuna un poderetto di cinque ettari, hanno un ricavo netto di 300 fr., qualora non sopravvengano infortuni che distruggano le poche scorte vive o la casa o le messi. — Quei dieci poderetti invece, riuniti in un corpo solo di cinquanta ettari, sotto alla direzione di un abile agronomo che tenesse a sua disposizione copioso bestiame, scelte sementi, buoni attrezzi, che seguisse una razionale e perciò complicata rotazione, potrebbero dare 6000 franchi, in luogo di 3000. L'agronomo, tenendo per sè 2500 franchi, potrebbe retribuire dieci lavoratori con 350 franchi cadauno. Le disgrazie straordinarie sarebbero a suo carico, ed egli, nella sua condizione più agiata, troverebbe mezzi per non soccombere e per poter continuare nelle sue incumbenze agricole senza intaccare alcuno degli elementi della prosperità del fondo. — Certamente la condizione civile, e forse anche morale, dei dieci salariati sarebbe molto inferiore a quella dei dieci possidenti, ma in compenso sarebbe migliore la loro condizione economica. e la copia di produzione agricola sarebbe poi raddoppiata. — Ivi pertanto l'interesse sociale scapita dall'essere la terra in mano di contadini proprietari. — A chi avrà percorso la Francia con occhio osservatore, non sarà sfuggito il singolare fenomeno dell'esistenza nei villaggi di un ceto di contadini proprietarj assai peggio alloggiati, vestiti e nutriti d'altri contadini che lavorano il fondo altrui. Eppure nel primo caso il prodotto della terra è tutto per loro, e nel secondo è devoluto ad un altra persona che oltre ad una rendita per sè deve provvedere al mantenimento de' suoi lavoratori. Abbiamo citata la Francia per esempio; ma anche altrove si verifica la stessa cosa, ogniqualvolta le circostanze locali abbiano imposto un'agricoltura in cui, oltre al lavoro, abbiano una parte importante, come fattori di produzione, i

capitali d'esercizio ed una scienza agronomica avanzata; poichè è difficilissimo che un contadino possa possedere questi requisiti. Tanto più che i piccoli poderi, continuando sempre più a suddividersi fra i discendenti, si riducono a particelle così piccole che rimane impossibile ai proprietarj di ciascuna di queste di allevare bestiame sufficiente per la concimazione e di trovare credito.

Varj rimedj si proposero onde conciliare il sistema dello sminuzzamento all'infinito delle proprietà con una buona coltivazione; fra questi l'istruzione agricola, onde permettere che anche un contadino sappia far tesoro delle nuove applicazioni della scienza, l'associazione dei piccoli proprietari e le istituzioni di credito agrario.

In quanto all'istruzione, si è verificato in tutti i paesi ove fu introdotta che non è sufficiente rimedio, perchè ne può trarre assai poco profitto il povero contadino, il quale, per vivere deve attendere tutto l'anno, o la miglior parte di esso, ai lavori del suo campo, ed aggiungervi nelle ore o nelle stagioni che sopravvanzano alle occupazioni rurali tutto quel possibile guadagno avventizio che gli è dato trovare. — In quanto alle associazioni, è certo che potrebbero dare ottimi risultamenti, ma è assai difficile l'ottenerle. Il contadino che ai giorni nostri dura tanta fatica a conservarsi nell'associazione patriarcale, favorita dall'amore di famiglia e dalle consuetudini, ad onta di tanti vantaggi economici che essa gli offre, si associerà ancora più difficilmente con estranei. Inoltre, l'amore che egli porta alla sua proprietà dipende dal sentimento di poter illimitatamente usarne secondo le sue cognizioni ed i suoi pregiudizj. L'associazione suppone invece un direttore a cui gli altri socj si obblighino di sottomettersi, e questo è il punto in cui sarà difficile intendersi. Gli esempj pertanto di associazione di contadini si trovano in qualche parte della Francia settentrionale, ma sono rari e non lasciano credere che possono estendersi. — In quanto alle istituzioni di credito esse hanno illusi molti scrittori; il credito non si troverà mai in grado di crear valori, ma solo di permettere che meglio si facciano fruttare gli esistenti; ora presso ai proprietarj di quegli atomi di terra è appunto l'esistenza dei valori stessi che manca.

Intanto che gli altri paesi d' Europa cercano i modi di sciogliere il problema, in Lombardia esso è gia sciolto praticamente. Nei distretti montuosi, dove la prosperità agricola si fonda quasi unicamente sul lavoro di chi coltiva, la proprietà è molto frazionata e seguita a frazionarsi. Nei distretti ove il capitale stabile e quello d' esercizio hanno qualche maggior importanza, come nell' alta pianura e nelle colline, la divisione è ancora considerevole e tende altresì ad estendersi, ma l' intervento del medio ceto vi pone un freno ed impedisce che la terra cada in mano di contadini sprovvisti di capitali. — Nella bassa pianura, il sistema irrigatorio rende impossibile il soverchio frazionamento e produce gli effetti che altrove hanno ottenuto i fedecomessi di famiglia, colla differenza che, presso di noi quegli effetti sono prodotti dalla natura delle cose, mentre che nei paesi in cui sono molto estesi i fedecomessi, una riforma politica basterebbe a far crollare un sistema affatto artificiale. — Pertanto fra noi non è desiderabile che il ceto dei contadini proprietari si estenda a dispetto delle circostanze naturali; e, se fosse possibile di trovare mezzi economici per accrescere la quota di retribuzione dei coltivatori, anzichè augurare che questi riescano ad acquistarsi ciascuno un pezzo di terra, continuando a vivere come ora, facciamo voti invece perchè aggiungano un po' di carne e di vino ogni giorno alla loro *polenta* o al pane di mistura, e perchè possano nelle buone annate acquistare più numerosi capi di bestiame nell' alta Lombardia, o consegnare qualche piccolo avanzo alle Casse di risparmio nella bassa pianura.

Contrapposto al sistema de' proprietari coltivatori è quello in cui non sono altro che giornalieri; il che s' incontra più o meno anche fra noi. Tale sistema in molti casi è il più favorevole alla produzione, ma crea il proletariato delle campagne, e sotto questo punto di vista è poco conforme all' interesse della società. — L' Inghilterra è il paese dove si trova maggiormente adottato. Ivi la proprietà è poco suddivisa, non per cause economiche, come nella nostra pianura irrigua, ma per cause politiche. I proprietarj dei latifondi stipulano contratti d' affitto, che hanno una du-

litico del paese con vuote le casse, in presenza di tanti milioni di proletarj di città, quale appoggio efficace potrebbe trovare l'edificio sociale nelle campagne, da contadini avezzi ad essere adoperati come meri istrumenti e non interessati in altra cosa che nel guadagnarsi il vitto giornaliero? Nei paesi dove vi ha una numeresa popolazione agricola, o proprietaria del suolo, o compartecipe della produzione, si creano invece alla società fondamenti così vasti e profondi che qualunque crisi li potrà scuotere ma giammai intaccare nell' essenza.

Del resto non è soltanto sotto questo aspetto che noi consideriamo l'economia agraria di un paese fondata interamente sul contratto di locazione d' opera, coll' intermedio o no dei conduttori di fondi come poco favorevole all' interesse sociale. Poichè questi due ceti di grandi proprietari o grandi affittuarj da una parte, e di locatori d'opera dall' altra, vanno a formare una divisione di caste, fra le quali non vi è alcuna gradazione intermedia che permetta agli individui della seconda di aspirare a divenire componenti della prima. Troppa è la distanza da un ceto all' altro! Il locatore d'opera può essere certo che nè egli nè i suoi discendenti miglioreranno la loro sorte; questi, come il Tantalo mitologico, avranno sempre sotto gli occhi l'agiatezza ed il diritto di proprietà da cui saranno in perpetuo inesorabilmente respinti. In altri paesi invece, quantunque a pochi contadini sia dato di giungere all' agiatezza, a nessuno ne è esclusa la possibilità. Giornalieri, pigionanti, mezzajuoli, piccoli fittajuoli, piccoli possidenti, grandi affittuarj, grandi possidenti, formano una gradazione per la quale, nel nostro paese, per esempio, non poche famiglie sono ascese nel corso di tre o quattro generazioni; ed in alcuni distretti fra l' Adda e il Mincio quasi tutti i conduttori di fondi estesi ebbero per padri o per avi uomini che coltivavano la terra colle loro braccia e che, distinguendosi per maggior diligenza e svegliatezza, prepararono la fortuna dei loro discendenti.

Tutti questi mali provengono dal sistema troppo esteso della locazione d'opera, anche quando i locatori d'opera siano uomini per indole laboriosi e quando la coltivazione

sia diretta da agronomi istruiti e provveduti di capitali. Ma se poi questi requisiti mancano, è facile scorgere quanto ne debbano essere maggiori i danni. Ne abbiamo un esempio nella campagna di Roma, quella magnifica terra fertilissima un giorno e sparsa di villaggi, di case e di ville. Essa non può risorgere perchè la coltivazione, come ha osservato per il primo Sismondi, è in mano di pochi infingardi speculatori i quali pagano a giornata alcune bande di montanari della Sabina acciocchè eseguiscano i pochi lavori agricoli che sono strettamente indispensabili per cavare un prodotto qualunque dal suolo. Se invece quei montanari fossero fissati sul fondo con contratti vantaggiosi e fossero interessati a promuovere la produzione, ne risulterebbe un triplice vantaggio allo Stato, a quegli intraprenditori, ed ai contadini stessi.

Presa ogni cosa in considerazione, noi non desidereremmo vedere fondata tutta l'economia agraria della Lombardia sul sistema della pura locazione d'opera, anche qualora si potesse aspettarne un aumento di produzione; della qual cosa però dubitiamo molto, visto il carattere morale delle nostre popolazioni agricole. — Anzi fra noi i contadini che sono semplicemete locatori d' opera, quantunque fortunatamente non si trovino che in alcune parti della bassa pianura ove predominano le risaje e le marcite, ci sembrano già troppo numerosi, e li vedremmo volontieri sostituiti da contadini che col diritto di zappa godano di una compartecipazione di certi prodotti. — Sta nell' interesse di tutti i proprietarj e conduttori che il ceto dei giornalieri si diminuisca e dia luogo a quello dei contadini interessati in qualche parte almeno nella produzione, poichè i primi, quando manca il lavoro, si trovano quasi costretti per vivere ad abbandonarsi all'abitudine dei furti campestri. Ridotti però che siano ad un numero molto limitato, anch'essi potranno essere utili all'agricoltura; il lavoro non mancherà mai, e quindi andranno esenti dal pericolo di cadere nella miseria.

Fra i due estremi di contadini proprietarj e di contadini semplicemente salariati, abbiamo trovato che esistono in Lombardia tutte le altre classi di lavoratori che sono in

un modo o nell'altro compartecipi del raccolto. — Si è col sistemare nel miglior modo possibile i rapporti della compartecipazione che possiamo aspettare di vedere conciliati i due requisiti della prosperità del paese, cioè il progresso economico e il progresso morale delle campagne.

Come si potrà ottenere questo risultamento? Col fare intervenire forse l'autorità governativa, la quale determinasse la parte aliquota che dovrebbe toccare a ciascun contadino?

Non crediamo che si possa immaginare qualche cosa di più assurdo di ciò. Per tacere degli altri nocivi effetti di un tale provvedimento, non faremo che accennare alla varietà indefinita dei terreni, quale s'incontra non solo da provincia a provincia, da distretto a distretto, da comune a comune, ma perfino da campo a campo, Codesto provvedimento, ove contenesse disposizioni generali, stabilirebbe una varietà assai maggiore di prima nell'agiatezza dei contadini, poichè una famiglia di essi in un dato fondo potrebbe vivere comodamente con un terzo del raccolto, mentre che nel fondo vicino sarebbe miserabile se dovesse accontentarsi di una metà del prodotto. — Se poi si emanassero disposizioni più speciali per conservare maggior eguaglianza di trattamento, esse dovrebbero essere numerose come i campi di Lombardia.

A nessuno venne mai in pensiero nel nostro paese di formulare una tale idea. Soltanto alcuni pubblicisti ultramontani, affatto digiuni delle nostre condizioni di fatto, sembrarono proporre sul serio un tal progetto. Ma la cosa sembrò così strana, che, per trovarvi una qualche spiegazione, nacque fra noi il sospetto che il loro scopo non ad altro tendesse che a spargere la discordia fra le varie classi del nostro paese. — Ciò nè riuscì nè potrebbe mai riuscire. — Vi sono, è vero, molte cose da emendare nei nostri rapporti agrari, vi sono motivi di lagnanza. Ma questi sono affari di famiglia che si appianeranno alla luce della discussione. Il contadino del Milanese che viene a visitare ogni due anni le aule dell'ospitale maggiore per vedervi i ritratti de' suoi benefattori, avrà sempre maggiore

confidenza nei discendenti di quei venerandi amici dei poveri che non nelle assurde ciancie di alcuni articolisti forestieri ....

Quali mezzi saranno dunque più efficaci per promuovere il benessere dei contadini? La risposta scaturisce dall'analisi che abbiamo esposto dei vari contratti agrari. In quella metà di Lombardia in cui è adottata la piccola coltivazione, gli interessi del lavoratore sono solidali con quelli del proprietario: *miserabile coltivatore, miserabile fondo.* — Quanto più un proprietario avrà cura del proprio vantaggio, quanto più avrà arricchita la sua mente di cognizioni agronomiche, sarà indotta a riconoscere il bisogno di accrescere più che sia possibile questi rapporti di solidarietà, di offrire al suo contadino quelle condizioni che siano atte a stimolare nel massimo grado possibile la di lui attività e diligenza. Pertanto *la diffusione dei sani principj agronomici ed economici nel ceto dei proprietarj, dovunque è in uso la piccola coltivazione, deve necessariamente ridondare a favore dei coltivatori.* Ciò che non si potrà ottenere con questo mezzo, lo compia l'opinione del paese illuminata da organi speciali di pubblicità. — Abbiamo manifestato il desiderio di vedere introdotte da noi le associazioni agrarie per invigilare sugli interessi agrarj. Quando le relazioni delle classi rurali saranno argomento di pubbliche discussioni, quando i nomi di coloro che si sono posti alla testa del progresso agrario saranno fatti conoscere al paese perchè siano circondati dalla stima di tutti i buoni, quando l'avarizia, la crudeltà e l'improvvida condotta di certi proprietarj correrranno pericolo di essere smascherate, chi mai potrà resistere, chi non si affretterà a scuotersi dal letargo ed a rimediare a tutto ciò che potrebbe dar luogo a censure?

In quella parte di Lombardia poi in cui è praticato il sistema della vasta coltivazione, la solidarietà d'interessi fra i contadini e i proprietarj o non esiste o si può trovare solo indirettamente. Ivi pertanto la pubblicità più che altrove, è chiamata a far sentire la sua influenza. — Quando davanti ad un consesso di rispettabili cittadini fosse lecito proclamare: nel fondo di risaje B, appartenente alla casa

N, le cui splendidezze sono note a tutti, i contadini vivono in tugurj che hanno l'aspetto di canili, perchè l'acqua piovana vi penetra dai tetti mal coperti, le povere mobiglie infracidiscono per l'umidità. e le famiglie trascinano una miserabile vita consunte dalle febbri: invano il conduttore reclamò onde si costruissero abitazioni migliori... No, nessuno avrebbe l'occasione di poterlo dire, poichè quella casa N, appena esistesse la possibilità che tali piaghe si rendessero note, senza perder tempo vi avrebbe già posto riparo; tanto più che, come abbiamo già detto più volte, molte miserie poterono nascere ed estendersi fra noi non già per effetto dell'egoismo e della crudeltà dei proprietarj, ma piuttosto perchè assolutamente questi non sanno che esistono. — Il nostro paese risponde sempre generosamente quando si fa appello alla sua carità, alla sua benevolenza. I mali delle città e quelli più generali delle campagne facilmente caddero sotto agli occhi delle classi colte ed agiate; queste, appena li conobbero, versarono tesori per alleviarli. — Ultimamente si chiamò la pubblica attenzione sui sordo-muti delle campagne che mancavano di opportuni soccorsi; e subito, malgrado le strettezze dei tempi si raccolsero le somme per riempire anche questa lacuna nella provincia di Milano.

Procurino pertanto gli uomini competenti di studiare in dettaglio i mali che esistono tuttora nelle campagne e di metterli in piena luce; indichino quali di essi possono essere tolti dall'interesse stesso dei proprietari, quali dalla beneficenza preventiva e quali della beneficenza curativa. Il paese risponderà certamente, e si mostrerà degno del suo passato.

Del resto, una parte delle immense rendite di cui dispongono gli stabilimenti di beneficenza è destinata a recar sollievo non meno alle campagne che alle città. — Per cui il grande problema del riordinamento generale della beneficenza ha grandissima relazione col nostro assunto; l'argomento è però troppo vasto perchè ci sia lecito di discorrerne soltanto di sfuggita.

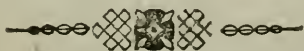
Non possiamo terminare questo capitolo senza parlare di un bisogno che si fa profondamente sentire presso alle

popolazioni agricole ed a cui non si è ancora pensato di soddisfare. — Più volte ci è occorso di descrivere il soverchio lavoro di cui sono caricate le donne nelle campagne di una gran parte di Lombardia. Ciò ha una funesta influenza sulla salute dei bambini lattanti, come pure su quella dei fanciulli nei primi anni della vita, i quali si lasciano abbandonati quasi senza custodia, per la maggior parte del giorno, quando non si trovi fra i membri della famiglia qualche vecchierella che ne abbia speciale cura. — A Milano, come in tutte le città, il problema degli asili pei lattanti e dei conservatorj per la puerizia fu stimato degno in sommo grado di attirar la pubblica attenzione; ma nelle campagne esso ha un' importanza di gran lunga maggiore e lo scioglimento del problema avrebbe un'applicazione estesissima. Noi non crediamo che tale scioglimento potrebbe ottenersi in via pratica se non ricorrendo al principio del mutuo soccorso. Ciò non escluderebbe l' intervento delle classi agiate; esse potrebbero anzi promuovere la formazione delle associazioni e soccorerle nei momenti in cui richiederebbero maggiormente di essere appoggiate; ma l' andamento ordinario di queste, sotto la sorveglianza dell' autorità comunale, dovrebbe affidarsi sopratutto alla cooperazione delle classi interessate.

Del resto, il principio del mutuo soccorso potrebbe trovare nelle nostre campagne infiniti rapporti a cui applicarsi, e noi desidereremmo ardentemente che si facesse ogni sforzo per renderlo famigliare, tanto più che esso, insieme ai vantaggi materiali che procurerebbe ai contadini eserciterebbe altresì un' influenza morale importantissima. Si è osservato che le confraternite religiose sono fondate sullo stesso spirito, e così pure le associazioni in alcuni Comuni dell' alta Lombardia pei cambi militari; la strada è dunque già aperta. Resta a quegli uomini dabbene ed illuminati i quali si trovano in maggior contatto colle classi rurali d' indicare i modi per cui il principio di mutuo soccorso, secondo le circostanze locali, possa utilmente estendersi ai varj bisogni della vita. È questo un vastissimo campo aperto agli studj d' economia patria.

In quanto alle casse di risparmio, che attualmente si

trovano introdotte quasi nelle sole città, non crediamo che esse potrebbero giovare al popolo campagnuolo dell'alta Lombardia, anche qualora fossero meglio collocate alla sua portata; perchè nei paesi dove si pratica la piccola coltivazione, nella quale il capitale d'esercizio appartiene al contadino, il miglior modo di utilizzare gli avanzi che questi può aver fatto si è di convertirli in bestiame, in migliori strumenti ed in attrezzi. — Nella bassa Lombardia invece, specialmente nelle provincie orientali, dove i contadini sono più agiati e spesso riescono a racimolare qualche risparmio non é raro il caso, in cui essi tengono nascoste piccole somme senza frutto, o le perdano per i raggiri di qualche astuto. Se in quelle provincie fossero aperte casse figliali di risparmio nelle principali borgate a cui facilmente potessero ricorrere i contadini dei più remoti distretti, esse senza dubbio accoglierebbero anche l'obolo del famiglio, del bifolco, semprechè le persone che esercitano un'influenza sugli animi dei contadini li incoraggiassero a cercare per quel mezzo un impiego ai loro piccoli avanzi. Possa il recente esempio di Chiari essere imitato. —

L'abolizione del testatico e la diminuzione del prezzo del sale, di questa materia preziosa che la natura ha rifiutato alla Lombardia, furono provvedimenti favorevoli ai contadini. Si continui a migliorare la loro sorte. Non crediamo che si debbano proporre a vantaggio dei coltivatori riforme tali da richiedere molti sacrificj da parte dei proprietarj; ma, appunto perciò, il paese ha maggior diritto di fare assegnâmento sul loro buon volere.

## CAPITOLO QUINTO.

### I CAPITALI ED IL CREDITO AGRARIO.

Importanza dei capitali nell' industria rurale — Formazione dei capitali. — Sistema ipotecario. — Cause che promuovono fra noi gli interessi elevati nei mutui ipotecarj — Utilità di una riforma. — Le istituzioni di credito fondiario in Germania. — Origine e diffusione di esse. — Le istituzioni di credito agricola. — Tutte queste istituzioni, sebbene utilissime per sè stesse, non sono applicabili immediatamente alla Lombardia. — Quali provvedimenti si potrebbero intanto introdurre per migliorare fra noi il credito fondiario. — L' istituto della cassa di risparmio. — Conclusione.

Prima di giungere al termine dei nostri studj ci resta a dilucidare una questione che finora abbiamo toccato spesse volte, e la cui importanza traspare da ogni pagina di questo lavoro, ma che però non abbiamo ancora discussa con quello sviluppo che merita; vogliamo parlare dei capitali. — Essi funzionano in doppio modo nell' agricoltura. — In parte si applicano immediatamente a far fruttare la suscettibilità della terra, ed in parte accedono stabilmente e s'immobilizzano con essa aumentandone la suscettibilità stessa. — Per mezzo di questo processo, i capitali, in riguardo alla produzione, nel mentre che rendono efficace il concorso degli altri due fattori, l' intelligenza ed il lavoro, dispongono altresì le basi di una sempre crescente prosperità futura.

Quanto sia necessario adunque che esistano in un paese tutti i capitali voluti per utilizzare le forze produttive accumulate per opera della natura e delle generazioni precedenti, e quanto sia utile che vi si aggiungano anche altri capitali capaci di crear nuove forze, è facile riconoscerlo. Intaccare i primi equivale a far decadere l'agricoltura, intaccare i secondi equivale a rendere impossibile ogni ulteriore progresso agrario; conservare invece gli uni e promuovere gli altri, equivale a conseguire i mezzi più efficaci per lo sviluppo della più importante ricchezza di un paese.

La scuola di Smith distingue i capitali in fissi ed in circolanti, comprendendo nei primi gli edificj rustici, gl'istru-

menti agrarj, i canali d'irrigazione ecc.; e nei secondi le materie greggie, le sementi, il danaro, ecc.: e dimostra luminosamente la loro intima connessione, la reciproca influenza e la continua trasformazione degli uni negli altri. — Ma appunto questo solidale rapporto non permette nei casi pratici di delineare sempre esattamente i confini e l'efficacia di ciascuno di essi: cosicchè, dovendo noi parlare delle classi agricole che li contribuiscono, abbiamo più volte fatto uso delle parole *capitali d'esercizio*, colle quali abbiamo voluto esprimere il complesso di quei capitali fissi e circolanti che sono necessarj per far fruttare un fondo in modo normale, e che applicati alla terra, o si conservano o ricompajono nella primitiva forma, e realizzano i loro beneficj in breve tempo. Essi, nel caso di affittanza, possono essere forniti interamente dall'affittuario. — Pertanto si distinguono più facilmente dagli altri capitali che occorrono per intraprendere immediati miglioramenti, e che, applicati al fondo, vengono da questo bensì restituiti, ma sotto altre forme ed a lunghi intervalli; capitali che non possono essere forniti da altri che dal proprietario.

L'argomento in cui siamo entrati è forse il più vasto e il più difficile che le scienze economiche possano presentare. Non è qui il luogo di svolgerlo sotto tutti i suoi aspetti, ma intendiamo soltanto di presentarlo sotto il punto di vista nel quale deve essere collocato nell'ordine degli studj di cui tratta questo libro.

Il modo primitivo della formazione dei capitali è il risparmio. Un agricoltore, accumulando gli avanzi di molti anni prosperi, può riescire a mettersi in possesso di una somma che lo abiliti a conservare in buono stato il suo fondo, ad accrescerne la produzione, ed a far fronte alle eventuali calamità. Ma se i capitali richiesti dall'industria agricola non avessero trovato altre fonti che il risparmio, ne risulterebbe un progresso assai lento; primieramente perchè lentissimo è questo modo di crearli, poi perchè capitali accumulati dalle altre industrie non concorrerebbero a sussidiare l'agricoltura. Questa, abbandonata a sè stessa, separata dal movimento di circolazione dei valori commerciali, rimarrebbe forse stazionaria. Egli è perciò che nei

paesi puramente agricoli la ricchezza nazionale si sviluppa tanto lentamente. — Il bisogno di attirare verso la possidenza i capitali suggerì la prima idea delle ipoteche. Per mezzo di esse si potè creare il credito fondiario, e si permise che l'agricoltura partecipasse al beneficio dei capitali già accumulati nel paese e che cercano impiego. Come il possessore di un oggetto mobile, consegnandolo ad un capitalista in pegno, facilmente ottiene una somma quasi equivalente in commercio, potè far lo stesso anche il possessore di un immobile coll'offrire l'immobile stesso in garanzia nei modi determinati dalla legge; tanto più che questo presenta molto maggiore sicurezza per esser meno soggetto ad alterazioni, a deperimento ecc. — Ma tale transazione fra il capitale stabile ed il capitale circolante durò molta fatica a sistemarsi. Anzichè essere risguardati come due elementi di ricchezza di cui l'uno completa l'altro, per molto tempo il loro contatto venne circondato da una mutua diffidenza che ne rese stentate le relazioni.

In ogni tempo, chi ebbe in suo potere il possesso del suolo ebbe anche la somma dell'influenza politica e pertanto i possessori degli stabili, trovandosi nella necessità di ricorrere alle classi commerciali ed industriali per ottenere mutui, ebbero cura di far accettare dalla legislazione una moltitudine di riserve e di precauzioni in loro favore, affinchè per avventura il capitale circolante non assumesse troppa prevalenza. Ma ciò non produsse altro effetto che di tener quest' ultimo in continua apprensione, di diminuire le offerte e di conservare sempre alta la misura dell'interesse. Così, per esempio, le ipoteche tacite, legali ed occulte furono riguardate per molti secoli come indispensabili a salvaguardia della possidenza; ed anche il Codice Napoleone non provvide ad abolirle, malgrado che l' inconveniente si manifestasse evidentissimo e che i più insigni economisti e giureconsulti, fin dall'epoca della redazione di quel Codice, scorgessero come la pubblicità e la specialità delle ipoteche dovessero essere i requisiti indispensabili di ogni legislazione ipotecaria.

In Lombardia, cessato il governo italico e con esso il Codice Napoleone, e sostituitosi a questo il Codice civile

Austriaco, si volle conservare ciò non ostante la parte più imperfetta della precedente legislazione e non applicare fra noi il sistema d'intavolazione o qualche cosa che gli si assomigliasse, sebbene tale sistema si presenti come un progresso immenso per semplificare i rapporti del possesso e per agevolare ogni maniera di credito fondiario. Perciocchè nell'intavolazione l'immobile figura come partita attiva a fronte della quale sono registrati tutti i carichi dei quali è aggravato.

Ma qui l'indole del nostro libro costringendoci alla brevità, ci crederemo meglio appoggiati riportando, in proposito, le parole del valente giureconsulto Basevi; « V'erano in Lombardia le tavole di censimento, v'erano i registri delle ipoteche nei quali per alcuni effetti legali si operava anche la trascrizione dei titoli d'acquisto della proprietà degli immobili e potevasi senza inconveniente alcuno trascrivere l'aquisto di qualsiasi diritto reale. Bastava che si dichiarasse che per l'osservanza del § 432 del Codice civile si ritenesse inscritto come proprietario (e si noti che ciò è ben diverso dal ritenersi come proprietario) quegli che come tale è allibrato nel censo, e che si ammettesse nei libri ipotecarj la trascrizione di tutti i vincoli reali. — Per tal modo si sarebbe potuto mettere in vigore il Codice Austriaco nell'importante argomento della tradizione. — Per altro non è da supporsi che ciò debba ancor durare per lungo tempo. — Dacchè, mediante la piena esecuzione della Sovrana Patente 19 giugno 1826 fummo liberati dalle ipoteche tacite legali; dacchè fu riconosciuto colla Notificazione Governativa 3 febbrajo 1846 che non sussiste alcun privilegio per il prezzo; dacchè, per la generale disposizione del § 919 del Codice Civile non regge l'azione risolutoria per mancanza di pagamento del prezzo; si può agevolmente abolire lo stato interinale di legislazione ipotecaria introdotta nel 1816 che propaga fra di noi gli inconvenienti del sistema francese. E si potrà fors'anche gradatamente giungere ad attuare nel regno Lombardo-Veneto la vera intavolazione.

« A tal uopo occorrerebbero due separate provvidenze legislative, l'una diretta a far cessare a dirittura il mescola-

mento della legge francese e a mettere in vigore la legislazione austriaca sul modo di trasferire la proprietà degli immobili e di costituire i vincoli reali; e l'altra diretta a cambiare col progresso del tempo la forma dei registri fondiarj ».

Ma, per tornare a bomba, diremo che già dalla forma più imperfetta d'ipoteche risulta un grande beneficio all'agricoltura. Chi, possedendo un fondo del valore di 100,000 lire austr. e del reddito netto di 4000, avesse l'intenzione di intraprendervi miglioramenti che gli costerebbero 50,000 lire, nello scopo di aumentarne la rendita di lire 2,000, sarebbe costretto a risparmiare una metà della sua rendita originaria per venti anni all'incirca, onde procurarsi il nuovo capitale occorrente; pertanto la produzione di quel fondo rimarrebbe stazionaria per venti anni. Invece, ipotecando il suo stábile, si mette al possesso delle 50,000 lire in una sola volta, può subito impiegare queste nei miglioramenti divisati, e, coll'aumento di rendita che ne consegue, seguendo la stessa economia, si trova in grado di amortizzare il suo debito in termine di vent'anni. Nel primo caso, solo dopo questo tratto di tempo è possibile incominciare ad intraprendere i miglioramenti; nel secondo caso, dopo questo tratto di tempo sono già arrivate a buon fine le sue imprese. Così il credito, se non crea mai valori, permette di coordinare questi in modo che i risultamenti si ottengano assai meglio. Esso, fondandosi sull'opinione che chi se ne vale possa soddisfare alle aspettazioni a cui dà luogo, non può mancare a' proprietari, poichè in loro favore non solo l'opinione esiste, ma bensì la certezza assoluta che sarà adempiuto ad ogni obbligo contratto, quando non si trovino vizi nella legislazione ipotecaria. Il proprietario di stabili ha in sua mano il miglior mezzo per trovar danaro fino all'ammontare del prezzo di stima dei suoi stabili. Non può recar meraviglia dunque se i proprietarj ricorrano così spesso al credito ipotecario non solo per lo scopo di rivolgere capitali al miglioramento dei loro beni, ma per altri scopi estranei o che non si riferiscono direttamente all'agricoltura.

Questi scopi in Lombardia, oltre a quello sopraccennato

dei miglioramenti agrarj, si riducono quasi tutti ai quattro principali seguenti:

1.º A dissipazione; — 2.º al desiderio di accrescere l'estensione dei proprj possessi per parte di chi non ha i capitali per isborsare il prezzo dei nuovi acquisti; — 3.º alla necessità di dover disporre di somme rilevanti, necessità in cui si trovano alcuni che alla loro qualità di proprietarj aggiungono anche quella di industrianti o di commercianti; — 4.º finalmente alle circostanze di molte famiglie che, in causa di divisioni o di successioni, invece di dividere il bene immobile in tante porzioni proporzionali alla quota di sostanza ovvero al lascito che tocca a ciascun dividente o erede o legatario, trovano utile di lasciare il bene immobile ad una persona sola, la quale, aggravandosi di debiti ipotecarj, si metta in grado di soddisfare ai diritti di tutti gli altri. Per certi fondi che non potrebbero ammettere una materiale partizione, l'appigliarsi a questo partito diventa non solo convenienza, ma necessità.

La sicurezza che la proprietà fondiaria può offrire ai capitalisti indusse questi ad accordarle vistosissime somme, che abbiamo già detto ammontare approssimativamente a 600 milioni nella sola Lombardia. — Infatti quello è l'impiego più sicuro e più conforme alle abitudini dei nostri capitalisti. — Le imprese industriali possono, è vero, offrire interessi più lauti, ma sono accompagnate da molti rischi da cui abborre chiunque ami il quieto vivere e non si trovi molto al contatto degli affari commerciali. — I fondi pubblici, influenzati dalle cose politiche così incerte nella nostra epoca sono talmente oscillanti da spaventare buoni padri di famiglia. — La compera di beni stabili offre un impiego certo, ma assai tenue. Abbiamo già detto che nell'alta Lombardia può stimarsi fortunato chi consegue un interesse del 3 °[o netto del capitale d'aquisto di un fondo; e che nella bassa, anche nei distretti più remoti, non si ottiene, se ne eccezionalmente, più del 4 per °[o netto. — Il capitalista invece che dà a mutuo una somma dietro ipoteca, raggiunge assai facilmente il 5 per °[o, o per lo meno il 4 ¹[₂ per °[o. Egli non ha le soddisfazioni morali di un proprietario, ma non ne conosce neppure i disturbi.

— Or, bene laddove è proclamata la libera concorrenza, questo alto interesse dei mutui ipotecarj sembrerebbe cosa assai strana, poichè la condizione invidiabile dei mutuanti dietro ipoteca dovrebbe suscitare una grande concorrenza di capitalisti e fare abbassare necessariamente gl'interessi; eppure ciò non avviene. — Quali ne sono le cause? Non sarà difficile trovarle.

Il rischio, che sembrerebbe affatto impossibile col nostro sistema ipotecario, in cui finalmente s' introdussero la pubblicità e la specialità, e colla vigente procedura, per mezzo della quale viene spogliato il debitore moroso della proprietà aggravata da ipoteca, esiste all'atto pratico ancora fino ad una certa misura. — Infatti può avvenire che il debitore non soddisfi a suoi obblighi di pagamento d'interessi o di restituzione, giunta la scadenza del contratto. In tale caso il creditore ha bensì in suo favore la legge, ma, per farla eseguire contro alle arti di un abile cavillatore, deve sottomettersi a tanta perdita di tempo, a tanti disturbi, a tante anticipazioni di spese processuali, compensate, ma solo in fine di un lungo litigio, dal debitore soccombente, che in paragone di tali inconvenienti, le grandini, le siccità ed i disturbi che sogliono affliggere i proprietarj sono di gran lunga preferibili. — D'altra parte poi un mutuo si conchiude per una serie d'anni durante i quali il mutuante non può disporre del suo capitale, cosicchè offrendoglisi un migliore impiego gli sarebbe impedito di approfittarne. Potrebbe questi, è vero, durante il periodo a cui si estende il contratto di mutuo, vendere ad altri il suo credito, ma, colle eventualità che i difetti della nostra procedura lasciano sempre aperte, ciò non sarebbe fattibile se l'alienante non si assoggettasse a qualche sacrificio considerevole, a meno che le qualità personali e l' aggiatezza del debitore, agiatezza, s' intende bene, indipendente dal possesso del fondo ipotecato, non lascino luogo al minimo dubbio.

Così fra noi nel credito fondiario, quantunque sia essenzialmente reale, a differenza del credito mercantile, diventano di prima importanza condizioni personali che non lo dovrebbero essere assolutamente se fosse meglio sistemata

la legislazione ipotecaria e se si volesse conseguire la massima possibile speditezza e sicurezza nelle transazioni private.

Alcuni capitalisti, desiderosi di tenere disponibili i loro danari, li concedono a mutuo ipotecario, però col patto espresso della restituzione dietro preavviso di un tempo determinato; ma anche così, assai spesso lo scopo non è raggiunto, e l'unico risultamento è quello di rendere precaria la condizione del mutuatario. — Infatti, non è impedita l'eventualità che, dato anche il preavviso nel modo stipulato, se il debitore si rifiuti alla restituzione, ne nasca un lungo processo. Il creditore otterrà bensì finalmente la restituzione insieme alla rifusione dei danni e delle spese, ma intanto la somma mutuata non avrà potuto essere per lui disponibile all'epoca in cui gli occorreva, e gli sarà pertanto sfuggita l'occasione d'impiegarla meglio, eventualità per la quale aveva stipulato la speciale riserva. — È facile il riconoscere quanto una pronta esecuzione, simile a quella accordata ai portatori di cambiali od ai pubblici esattori, migliorerebbe la procedura in materia d'ipoteche e rialzerebbe il credito fondiario. La legislazione, come sono costretti ad ammetterlo ormai tutti coloro che meditarono a lungo tale argomento importantissimo, fu ispirata da una mal intesa compassione per il proprietario addebitato, ma non gli procura alcun sollievo, perciocchè il capitalista tien conto di questi vantaggi eventuali lasciati al suo debitore nel determinare l'interesse e le condizioni che esige nel fargli il prestito; e così tutta la classe dei mutuatarj sente la funesta influenza di un difetto legislativo.

Pertanto siamo intimamente convinti che quella sola modificazione nella procedura civile che accrescesse la sicurezza del mutuo ipotecario con provvedimenti pronti e severi a favore del creditore, basterebbe per abbassare l'interesse dei capitali a beneficio della possidenza.

Non vorremmo essere fraintesi. Fra noi, le attuali transazioni private si sono stabilite sulle consuetudini dettate da un sistema legislativo difettoso; l'alterare questo improvvisamente produrrebbe un immenso sconcerto che ridonderebbe a danno della pubblica e della privata prosperità.

Pertanto, ciò che desideriamo è bensì una riforma, ma tale da essere introdotta gradualmente, acciocchè le nostre abitudini economiche possano aver tempo di modificarsi. Ad ogni modo la procedura più spedita dovrebbe applicarsi ai contratti da stipularsi in seguito e non a quelli già stipulati.

Rimarrebbero però ancora sempre intatti alcuni gravi inconvenienti che risultano ai proprietarj di fondi dai mutui con ipoteca quando le loro rendite e i loro risparmj non hanno altra fonte che lo stabile stesso; uno di questi inconvenienti è la durata del contratto, la quale, se per il più proficuo impiego dei capitali del sovventore è spesso troppo lunga, pel debitore è sempre troppo brève, tanto più che la restituzione della somma mutuata, al momento della scadenza, deve farsi in una sola volta.

Nel caso, per esempio, che si contraggano debiti ipotecarj da un agricoltore nella vista d'intraprendere miglioramenti nel suo fondo, l'unico modo di restituzione che meglio si adatterebbe alle sue circostanze sarebbe quello che, seguendo l'andamento della percezione del frutto aumentato per mezzo delle bonificazioni, avesse luogo in un tempo assai lungo e con un'ammortizzazione del debito a tenui annuali rate. Ma il capitalista non vorrà, nelle condizioni attuali, accondiscendere a questo modo di restituzione, sminuzzando così il suo capitale in tali piccole frazioni che nel riscuoterle gli sembrerebbe di ottenere solo un interesse più lauto; egli poi non saprebbe come convertire queste ad uso proficuo. — Ed in quanto poi alla lunga durata, non sono molti i capitalisti che acconsentirebbero a stipulare contratti per tutto quel tempo che è necessario acciocchè la terra migliorata abbia fatta la restituzione delle somme in essa anticipate per mezzo dell'aumento dei prodotti. Infatti si richiedono talvolta 15 o 20 anni, prima che si verifichino i vantaggiosi risultamenti delle riforme agrarie anche meglio intese. — La stessa difficoltà si presenta anche per tutti coloro che si caricano di mutui ipotecarj in vista di scopi differenti dal sopraddetto, quando non sia loro concesso altro mezzo di soddisfare agli obblighi assunti che quello di far risparmj sul-

l' annua rendita del fondo ipotecato. Tanto più se si riflette che l' annua rendita assai difficilmente tocca il 4 per 0/0 del prezzo d'acquisto, mentre l' interesse che esige il capitalista supera quasi sempre quella misura. — Pertanto, finchè non cesseranno gli accennati inconvenienti, i quali sono proprj dell' indole del nostro sistema legislativo, finchè non si introdurrà una riforma nella procedura, si può prevedere che il debito ipotecario di Lombardia, anzichè diminuire, tenderà necessariamente ad accrescersi, e la proprietà fondiaria, malgrado ogni sforzo, sarà condannata al supplizio di Sisifo.

Se invece alla possidenza fosse concesso di restituire i capitali che si è addossati in un tempo più lungo e per mezzo di piccole rate per volta, essa troverebbe più facilmente il modo di scuotere il giogo che ora la avvilisce. — Se a ciò poi si aggiungesse l'esistenza di un organo mediatore fra i capitalisti mutuanti ed i possidenti mutuatarj in modo da facilitare le transazioni, e da non richiedere che la domanda e l' offerta dei capitali sia dibattuta direttamente fra le persone interessate, o per mezzo di sensali, la cui sfera d' azione è sempre assai limitata, senza dubbio il vantaggio sarebbe grandissimo.

Tutte queste considerazioni suggerirono l' idea delle istituzioni di credito fondiario. Lo sviluppo delle istituzioni di credito mercantile dovevano necessariamente invogliare gli economisti ad applicarne i principj a beneficio della proprietà fondiaria. — La Germania settentrionale per la prima ne diede l' esempio. Un certo Wolfgang Büring, negoziante di Berlino, immaginò un piano per far risorgere la conquistata Slesia dalle devastazioni di una lunga guerra e lo propose a Federico il Grande, che ne conobbe immediatamente l' importanza, e lo accettò. — Tutti i proprietarj nobili della Provincia furono obbligati a far parte di un associazione il cui scopo era di poter contrarre debiti a migliori patti, sostituendo alla responsabilità individuale di ciascuno di essi la loro garanzia collettiva convalidata da obbligo ipotecario; quest' obbligo fu rappresentato da una quantità di lettere di pegno che si misero in circolazione rendendole negoziabili. Per tal modo si trovò un freno all' u-

sura che minacciava di rodere sempre più la vita economica di quella provincia; ma non tardarono a manifestarsi anche parecchi inconvenienti. Imperciocchè, da una parte non era imposto ai mutuatarj l'obbligo della rateata restituzione del capitale ricevuto, e dall'altra era concesso la facoltà ai portatori delle lettere di pegno emesse dalla associazione dei proprietarj di esigerne il rimborso al pari, prevenendo l'associazione sei mesi prima. Moltiplicandosi pertanto nei momenti di crisi finanziaria e politica le dimande di rimborso delle lettere di pegno, la società era costretta a reagire verso i suoi debitori, chiedendo loro l'integrale e quasi istantanea restituzione del mutuo nel momento appunto in cui essi si trovavano nella maggior difficoltà di ciò eseguire; e solo il Governo, intervenendo e, per mezzo di editti, concedendo all'associazione continue proroghe pel rimborso delle lettere di pegno, e talvolta anche pel pagamento degl'interessi, la salvò da una completa rovina; ma nello stesso tempo screditò sommamente l'istituzione con immenso danno dei privati. Oltre a ciò, coll'essere costretti tutti i proprietarj nobili della provincia a prendervi parte e ad addossarsi la solidale responsabilità di tutti i debiti in essa provincia contratti, venivano aggravati anche gli stabili di coloro i quali si sarebbero volontieri astenuti dal far debiti. Ai nostri tempi tali provvedimenti di Federico il Grande si chiamerebbero *socialistici*. — Ad ongi modo l'agricoltura della Selsia fu considerevolmente promossa, cosicchè altre Provincie della Prussia, ed a poco a poco la maggior parte della Germania, la Polonia, la Russia e la Danimarca, e da ultimo il Belgio e la Francia furono invogliati d'imitarne l'esempio approfittando delle esperienze fatte da chi precedette per modificare ciò che aveva di difettoso l'idea primitiva, per introdurvi nuovi elementi, e per farne l'applicazione alle loro differenti condizioni civili e sociali.

La restituzione del capitale per rate, immaginata per la prima volta nell'Annover, quando Giorgio III creò la banca di Zelle, si riconobbe come il requisito indispensabile della prosperità di tali istituzioni, e ne fu seguito l'esempio in tutti gli stabilimenti di credito fondiario che an-

darono diffondendosi in appresso. — Tali stabilimenti poi sono di due specie; gli uni si costituiscono in via di associazione e sono formati o da possidenti mutuatarj, che si impegnano solidariamente, o da capitalisti mutuanti; gli altri sono creazioni dello Stato e vengono amministrati dall'autorità governativa.

La maggior parte degli istituti che ora esistono in Germania sono associazioni di possidenti mutuatarj sotto la sorveglianza dei governi. Ecco come funzionano: — Tranne che nella Prussia orientale, l'associazione rimane libera; è stabilito peraltro che ogni proprietario il quale prenda a mutuo una somma, per questo solo fatto, diviene membro della società. Egli presenta al direttore della associazione lo stato sommario delle iscrizioni ipotecarie che già gravitano sul suo fondo. Si passa quindi alla stima del fondo stesso non tenendo conto dei capitali d'esercizio che in esso si trovano; fissatone il valore, l'associazione concede al proprietario una somma, che per lo più non deve oltrepassare la metà di quel valore. In generale si presta sopra prima ipoteca; se già esistessero altre ipoteche sul fondo, esse devono essere purgate, ovvero, se il creditore anteriore vi acconsente, possono essere convertite in lettere di pegno dell'associazione. — Queste lettere di pegno sono obbligazioni ipotecarie sottoscritte dalla direzione a nome della società che le rilascia, e godono il privilegio di una pronta esecuzione. — In alcuni Stati l'associazione rimette le lettere di pegno ai mutuatarj lasciando loro la libertà di negoziarle. Ma il modo più usato e più approvato si è quello in cui l'associazione si interpone direttamente fra i proprietarj e i capitalisti; presso i primi figurando come creditrice immediata, ai secondi rimettendo le lettere di pegno corrispondenti alle somme da essi versate e pagando loro gl'interressi scaduti. Ciò riesce meglio perchè è più facile ad una associazione, costituita sul principio della solidarietà, di trovar capitali di quello che ai privati sovvenzionati di cambiare le loro lettere di pegno contro danaro, — Il mutuatario si libera, come si è detto, per mezzo di restituzione per rate in cui sono compresi: — 1.° gl'interessi del capitale; essi erano del

cinque o del cinque e mezzo per cento, all'epoca delle prime instituzioni, ma discesero gradatamente, per il favore che queste ottennero e che permisero facilmente le conversioni, fino al 3 1/2 od al 3 per 0/0; — 2.° le spese di amministrazione calcolate 1/4 per 0/0; — 3.° la quota assegnata per l'ammortizzazione che varia dal 1/2 al 2 per 0/0 all'anno. — Quando questa quota è del 1 per 0/0 l'ammortizzazione ad interesse composto avviene in 39 anni. — Restituita che sia a questo modo una quarta parte del debito, il mutuatario ha diritto di chiedere una radiazione proporzionata d'ipoteche. — Il rimborso poi delle lettere di pegno non può essere chiesto dai capitalisti, come era stabilito nella prima istituzione di Slesia. I pericoli nascenti dalle simultanee domande di rimborso suggerirono invece di far le restituzioni ai capitalisti sia per estrazione a sorte, sia per rate, col mezzo dei fondi provenienti da quella parte dell'annualità pagata dai debitori che è destinata all'ammortizzazione.

L'associazione paga con scrupolosa regolarità gl'interessi delle somme che le vengono affidate dai capitalisti, e ciò parimenti per mezzo delle annualità che riceve dai suoi debitori; siccome poi il credito dell'istituzione dipende dall'esattezza con cui essa adempie ai suoi obblighi, e ciò sarebbe impossibile qualora i suoi proprj debitori non fossero del pari esatti, la legislazione le concede mezzi rigorosi e sommarj contro i debitori morosi, e, a scanso di spese, la esentua dal bollo e dalle tasse giudiziali. — L'associazione si provvede quasi sempre di un fondo di riserva, che si compone generalmente di una contribuzione modica o proporzionale pagata dal debitore nell'atto di ricevere il mutuo. Così essa si trova in grado di usare qualche indulgenza verso i suoi debitori in caso di circostanze straordinarie e prevedute dagli statuti, senza mancare perciò ai suoi obblighi verso i capitalisti.

Il personale delle istituzioni di credito fondiario si compone ordinariamente di un Commissario di Governo, di una Direzione incaricata di spedire gli affari correnti, di alcuni impiegati subalterni, di un Comitato, il quale si riunisce a certi intervalli per sorvegliarne l'andamento, di

Commissioni speciali nei varii Distretti, ec. La sorveglianza dello Stato si esercità molto scrupolosamente su tutti gli atti dell'associazione; nessuno di essi è valido se non è controfirmato dal Commissario governativo. Inoltre è stabilito negli statuti il minimo delle somme da prestarsi. È ben naturale che se queste fossero piccolissime, le amministrazioni degli istituti di credito diventerebbero assai più complicate e più costose. In caso di espropriazione, qual uso potrebbe fare l'associazione di un atomo di terra? È perciò che le istituzioni di credito fondiario, erette a solo beneficio della grande proprietà in origine, poterono bensì porsi a contatto anche della media e della piccola proprietà, come nel Badese e nel Würtemberg, ma quivi non danno i migliori risultamenti. Nel progetto di legge proposto alle camere del Belgio sul credito fondiario, onde la piccola possidenza ne senta essa pure i beneficj, sarebbero autorizzati vari piccoli proprietari a domandare insieme un mutuo, lasciando che l'associazione riguardi la somma delle loro frazioni di terra come un tutto. Questo provvedimento, ottimo in sè stesso, sarà poi applicabile facilmente?

Le istituzioni di credito di cui abbiamo parlato finora, sono a vantaggio dei soli proprietari, e perciò si chiamano propriamente istituzioni di *credito fondiario*; ma vi sono altre classi non possidenti, dedite all'agricoltura, che sarebbero anch' esse interessate a trovar credito, quelle cioè che devono contribuire in parte o interamente il capitale d'esercizio agricola, come i grandi affittuarj, i contadini mezzajuoli ecc. Non possedendo esse alcun bene immobile con cui offrire un'ipoteca, non godono dell' elemento principale sul quale si volge tutto il sistema del credito di cui finora si è parlato. Ciò non ostante esistono alcune istituzioni anche per esse nella Germania meridionale, che si potrebbero distinguere col nome di stabilimenti di *credito agricola*. Esse prestano i capitali destinati alla compera di bestiami, di attrezzi, prendendo in pegno le granaglie ed altre derrate agrarie oppure mettono una specie di sequestro sui beni mobili dei mutuatari in modo da potersi indennizzare in caso di

mora o d'insolvibilità di quelli. — Parimenti le Banche di Scozia, che nello stesso tempo sono Casse di Risparmio ed aprono crediti sopra ipoteca, fanno prestiti agli agricoltori anche senza garanzia ipotecaria; ma sotto a questo riguardo devono essere riguardate come istituti di credito commerciale. — È facile riconoscere come il credito reale aperto ad agricoltori non possidenti troverà di gran lunga maggiori difficoltà ad applicarsi di quello che ne incontri il credito reale aperto ai possidenti; poichè gli oggetti che si danno in pegno sono più alterabili e rappresentano piccoli valori in grande volume; e quindi la loro custodia esigerebbe immensi locali, numeroso personale, il che equivale a dire spese tali da rendere impossibili le sovvenzioni a patti molto moderati per gli agricoltori.

Dai libri dei signori Royer e Josseau si rileva che in Germania immensi furono i vantaggi recati dagli istituti di credito fondiario. Essi produssero una vera rivoluzione e recarono verso la primaria fonte di ricchezza, l'agricoltura, una rigogliosa vita. Sciolti i vincoli feudali, rimanevano moltissimi pesi ai possessori per indennizzare i feudatarj. Il credito fondiario contribuì efficacemente a ben regolare tali rapporti e ad imprimere all'agricoltura un potente impulso. Ormai quasi seicento milioni di franchi, per una popolazione di 28 milioni d'anime, sono messi in commercio da una quarantina di istituti. I capitali, nell'immensa circolazione per cui si distribuiscono in tutte le arterie dell'organismo economico del paese, nel loro passaggio presso agl'interessi agricoli, una volta li lasciavano inerti od anche li opprimevano; ora invece li vivificano e completano così l'armonico sviluppo di tutte le industrie. I proprietarj che, 70 anni fa, duravano fatica a trovar credito al 10 ed al 12 per 100, ora ne trovano al 3 per 100, e, sborsando il 5 per 100, non solo pagano gl' interessi, ma, in una serie d'anni non molto lunga, restituiscono anche il mutuo ricevuto. — Quanta sia la confidenza dei capitalisti per questo impiego lo prova l'alto valore in cui si mantennero le lettere di pegno in mezzo alle vicissitudini dell'ultima epoca rivoluzionaria. Quelle che portano un'interesse del 3 1/2 per 100 si negoziarono nella Slesia

e nella Pomerania a 95, durante il 1848, e nella Prussia orientale a 96, mentre le rendite dello Stato prussiano erano a 69; oggidì sono tutte al dissopra del pari. — Fra i risultamenti ottenuti in Germania per mezzo delle istituzioni di cui parliamo, indicheremo anche quello di porre un freno al soverchio frazionamento dei possessi, poichè, quando questi si trovano ridotti in atomi, non si può più trovar credito, e, prima che ciò avvenga, le persone interessate hanno la convenienza di transigere associandosi o riservandosi ciascuna una quota della rendita, e lasciando ad una sola l'amministrazione e la rappresentanza di tutto l'ente immobile; il che riesce di vantaggio all'agricoltura.

In Germania le istituzioni di credito agrario sono ormai radicate nei costumi del paese. Introdotte nel tempo in cui i possessi si trovavano nelle mani di pochi, ed imposte a questi dal Governo, da principio esse aveano relazione cogli interessi soltanto di un numerò limitato di persone; ma, seguendo lo sviluppo della libertà civile e della distribuzione della ricchezza fondiaria, a poco a poco poterono introdursi nei nuovi rapporti e confermarvisi senza gravi scosse. — Non è così nei paesi dove la libertà civile e la distribuzione della ricchezza fondiaria hanno fatto immensi progressi, senza che nulla siasi ancora tentato in proposito. Quivi, chi si proponesse di introdurle, si troverebbe a fronte di condizioni differenti, di consuetudini contrarie, di interessi privati numerosissimi, complicati e già solidamente costituiti sopra altri principj; gli economisti ed i governi, per far qualche tentativo, dovrebbero prima imprimere una nuova direzione all'opinione pubblica, poichè ogni credito si fonda sull'opinione. — L'Europa latina, di cui il nostro paese forma parte, si trova in tali circostanze. La legislazione francese presentava un ostacolo gravissimo alle istituzioni di credito fondiario, poichè, come si è già detto, questo non sono possibili senza la pubblicità e la specialità delle ipoteche. — In alcuni paesi, come p. e. nel nostro, in cui non si perdettero le traccie della legislazione ipotecaria francese, questo vizio fu tolto fino ad un certo punto, ed anche in Francia, combattuto dagli economisti, ha dovuto già subire modificazioni. — Pertanto la strada

fu aperta. La Francia ed il Belgio, dopo avere lungamente studiato la questione, ora sono entrati in via di esperimento. Il Decreto 28 febbrajo 1852 ha poste le basi di questa innovazione in Francia, e siamo ansiosissimi di vederne i risultamenti. Non è ancora tempo di formulare un giudizio su quei pochi che già si verificarono.

Anche fra noi la questione non è nuova. — I congressi scientifici ed i giornali che si occupano di argomenti economici, da qualche tempo non cessarono di chiamare l'attenzione sulle istituzioni di credito agrario, e, generalmente parlando, nel nostro paese esse furono giudicate in senso favorevole. Non vi è da stupirsene, poichè per sè stesse sono eccellenti, e non vediamo perchè mai fra noi non si otterrebbero i buoni risultamenti che si raggiunsero altrove. In Lombardia vi sarebbe occasione di introdurre tanto le istituzioni di credito fondiario quanto quelle di credito agricola, e così un nuovo fattore di prosperità verrebbe ad aggiungersi agli altri di cui ci siamo occupati in questo libro.

Quando vedessimo sorgere nel nostro paese istituzioni le quali ai *capitalisti* offrissero un immediato impiego esente da ogni disturbo, solidissimo per la garanzia ipotecaria e rappresentato da cedole negoziabili: che ai *mutuatarj possidenti* aprissero la prospettiva di un abbassamento di interesse dei capitali loro occorrenti, ed un modo facile e comodo di estinguere i loro debiti in un determinato numero di anni; ai *coltivatori* concedessero anticipazioni in danaro, senza obbligarli a vendere le loro derrate nei tempi più inopportuni; è certo che anche la Lombardia si presterebbe ad accoglierle nel suo seno. — Ma d'altra parte, se si volessero introdurre immediatamente, troverebbero esse favore? Se riflettiamo al tristo esito di tutte le imprese che si vollero tentare in via d'associazione, incominciando dal monte-sete e dalle strade ferrate vi sarebbe luogo a ritenere il contrario. Oltre di ciò, il nostro paese non ne sente un pressantissimo bisogno. È vero che, continuando le circostanze attuali, è impossibile sperare che diminuisca l'immenso debito ipotecario il quale aggrava la possidenza: ma, ciò non ostante, non è probabile

che questo debito, quantunque tenda ad accrescersi, giunga a proporzioni smisurate in breve tempo. Ad impedirlo basterebbe che l'opinione pubblica si rivolgesse a riconoscere l'immenso abisso verso cui è trascinato l'elemento primario della ricchezza del paese, il possesso stabile; ed allora le abitudini di economia e di ordine che distinguono le nostre popolazioni potrebbero supplire a molte lacune, rimediare a molti inconvenienti. D'altronde, qualunque nuova maniera di credito esige che le condizioni generali del paese inspirino molta confidenza, e questo non è ora il caso fra noi. Se alcuno volesse prefiggersi lo scopo di fondare alcuna di queste associazioni immediatamente, si vedrebbe deluso nelle sue speranze. — Purchè lo si voglia, noi abbiamo la fortuna di poter aspettare senza gravi inconvenienti. — Ma questo stato di aspettazione a cui siamo condannati attualmente non dovrebbe rimanere infecondo. Sarebbe utile che non s'indugiasse a rischiarare la questione, a renderla famigliare agli uomini d'affari, affinchè l'opinione pubblica potesse ben determinarsi, e, miglioratesi le condizioni generali del paese, appoggiare efficacemente i tentativi che, senza dubbio, si faranno fra noi in un prossimo avvenire, tanto più se fossero coronati di buon esito quelli che ora sono incominciati in Francia. I quali veramente non sono sorti con auspicj molto favorevoli, ma ciò per colpa dell'interna organizzazione degli istituti e non dell'indole degli istituti stessi; per cui alcune modificazioni vi potrebbero recar rimedio.

Intanto ci è grato di poter indicare una floridissima istituzione sorta in Lombardia la quale già fin d'ora funziona come una specie di stabilimento di credito fondiario, cioè la Cassa Centrale di Risparmio. Rispettata dal governo, circondata dalla fiducia di tutti, ed amministrata con molta saggezza, essa ha potuto attraversare le più difficili crisi di questi ultimi anni, sviluppando sempre più le sue operazioni. Attualmente una quarantina di milioni sono mutuati con ipoteca alla possidenza, all'interesse del 4 1/2 per 0/0, dalla Cassa di Risparmio.

A noi sembra che questa si troverebbe in grado di pre-

starsi sempre più ad assumere certe funzioni degli istituti di credito fondiario senza mutare perciò di indole o di scopo. Infatti essa offre già fin d'ora il vantaggio ai mutuatarj che questi, dando un preavviso, possono restituire le sovvenzioni rateatamente anche prima dell'epoca della scadenza del mutuo; — per altro restano determinati il minimo ed il massimo dell'entità di tali rate. — Or bene, a noi non sembra necessario che venga determinato tale massimo, e crediamo desiderabile invece che sia concesso la più ampia facoltà al mutuatario di scaricarsi o di allegerirsi delle somme ricevute, salvi sempre il preavviso e certe formalità indispensabili per assicurare il regolare andamento dell'amministrazione dell'istituto.

Non vediamo nemmeno l'impossibilità che si addotti il principio delle ammortizzazioni, facendo pagare al mutuatario, oltre all'interesse annuo, un tanto di più che, in una data serie di anni, basti a saldare le partite, senza che il debitore sia costretto a sborsare una volta tanto, od a più riprese, altre somme di danaro. — Per verità tale espediente sarebbe reso ineseguibile dalla breve durata dei contratti di mutuo la quale oggidì suol essere di tre anni soltanto. --- Ma tale breve durata è poi assolutamente necessaria a sventare le crisi che potrebbero minacciare l'istituzione? --- Nel caso di una simultanea domanda di rimborso della maggior parte delle cartelle, non si troverebbe forse l'istituzione in imbarazzi non meno gravi di quelli che nascerebbero qualora essa adoperasse i capitali che le vengono affidati per utilizzarli con un impiego più lungo? — Siamo persuasi che quanto più ci allontaneremo dall' epoca in cui una momentanea crisi inspirò il provvedimento di limitare la durata dei mutui a tre anni, emergerà la convenienza di concedere contratti più lunghi.

Ad ogni modo l'istituzione della Cassa di Risparmio, quando pure si applicasse al partito di stipulare mutui di lunga durata, potrebbe, nello stesso tempo, onde mantenersi fedele al suo scopo, riservarsi il diritto di ridomandare, *in caso di necessità*, la somma mutuata entro tre anni od in un periodo anche più breve, dietro un

preavviso; ed anche malgrado ciò, riteniamo che i privati i quali potessero godere dei vantaggi della rateata restituzione in uno dei modi di cui parlammo, preferirebbero sempre di rivolgersi alla Cassa di Risparmio, assoggettandosi a tale eventuale pericolo, di quello che di ricorrere a privati sovventori. Imperciocchè, in condizioni appena mediocremente normali, il pericolo stesso rimarrebbe sempre remotissimo.

Da tutto ciò che abbiamo esposto in questo capitolo risulta che noi ammettiamo il bisogno di speciali provvidenze onde rialzare il credito fondiario di Lombardia dall' avvilimento in cui è caduto, avvilimento che necessariamente deve rivolgersi a danno dell' agricoltura e renderla per lo meno stazionaria. Noi per altro ci siamo limitati ad esprimere alcuni desiderj e ad indicare diverse vie per le quali uscire dalla presente situazione. Ma, per quanto ci fu dato meditare l'argomento, certe questoni che abbiamo dovuto toccare, come quella p. e. della riforma ipotecaria e del sistema d'intavolazione e l'altra degli istituti di credito fondiario, ci parvero così gravi, così connesse cogli interessi privati più vitali, che non abbiamo avuto il coraggio di proporre in brevi cenni una determinata soluzione. Abbiamo voluto piuttosto contribuire in qualche modo a preparare l' opinione pubblica, nella speranza che dalla luce della discussione emergano le verità che siano proprie a prendere posto solidamente nell' ordine dei fatti.

E con questo argomento siamo giunti al termine del nostro lavoro il quale probabilmente sarà apparso più ricco di buone intenzioni che d' ingegno. Ma ciò basta perchè l' autore possa lusingarsi di essersi cattivato la benevolenza di chi lesse questo libro con qualche attenzione.

FINE

# INDICE DELLE MATERIE

## PARTE II.

DELLE CONDIZIONI GENERALI IN CUI TROVASI ATTUALMENTE LA PROPRIETÀ FONDIARIA E LE CLASSI AGRICOLE DI LOMBARDIA.

## PARTE III.

### LA REGIONE MONTUOSA.

## PARTE IV.

### LE COLLINE E L' ALTA PIANURA.

## PARTE V.

### LA BASSA PIANURA.

## PARTE VI.

### DEI MEZZI GENERALI PIU' EFFICACI PER PROMUOVERE GLI INTERESSI DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E QUELLI DELLE POPOLAZIONI AGRICOLE.